



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

---

# DEEP

**DEPORTATE,  
ESULI, PROFUGHE**

---

Rivista telematica  
di studi sulla  
memoria femminile

Numero 52 – Dicembre 2023

**Numero speciale**

---

**Ecofemminismo e caccia**

Issue 52 – December 2023

**Special Issue**

**Ecofeminism and Hunting**

---

## DEP n. 52

### Indice

#### Numero speciale

<b>Introduzione</b>	p. I
<b>In ricordo di Andrée Collard:</b>	
Andrée Collard, Joyce Contrucci, <i>Shots in the Dark</i>	p. 1
<b>Ricerche</b>	
Lisa Kemmerer, <i>Ecofeminism and Hunting</i>	p. 20
Matteo Ermacora, <i>William T. Hornaday e lo sterminio del bisonte americano</i>	p. 38
Jody Emel, <i>Sei abbastanza uomo, abbastanza grande e cattivo?</i> <i>Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti</i>	p. 69
Sara De Vido, <i>L'ecofemminismo di Greta Gaard e la caccia alle balene. Una riflessione giuridica</i>	p. 93
Ilaria Cimadori, <i>The Plight of the Elephants: Protecting the Species through Local Communities</i>	p. 110
<b>Documenti</b>	
Celia Thaxter, <i>Il cuore duro delle donne</i> (1887), a cura di Bruna Bianchi	p. 125
<i>Due scritti contro la caccia di Florence Caroline Douglas Dixie</i> , a cura di Bruna Bianchi	p. 130
William T. Hornaday, <i>Lo sterminio del bisonte americano</i> (1889), a cura di Matteo Ermacora	p. 144
Mary Austin, <i>L'ultima antilope</i> (1909), a cura di Bruna Bianchi	p. 171
Gene Stratton Porter, <i>L'ultimo piccione migratore</i> (1924), a cura di Bruna Bianchi	p. 182
<b>Interviste e testimonianze</b>	
Cristina Rovelli, <i>“La montagna e gli animali sono stati i miei maestri”</i> , a cura di S. Camilotti	p. 192
<b>Strumenti di ricerca</b>	
Federica Cicci, <i>Evolving Practices: Hunting, Wildlife Consumption, and Gender Dynamics in China's Cultural Landscape</i>	p. 197
Joni Seager, <i>Gender and Illegal Wildlife Trade</i> (Silvia Camilotti)	p. 203

**La caccia nella letteratura femminista: canguri, volpi, bisonti, scimmie**

- Ethel Pedley, *Dot and the Kangaroo* (1899), a cura di Bruna Bianchi p. 205
- Mary Webb, *Tornata alla terra* (1917), a cura di Bruna Bianchi p. 212
- Beatrice Culleton, *The Spirit of the White Bison* (1985), a cura di Matteo Ermacora p. 218
- Alice Walker, *Possedere il segreto della gioia* (1992), a cura di Bruna Bianchi p. 224

---

# Ecofemminismo e caccia

## Introduzione<sup>1</sup>

---

Dico che su questa terra il vero *terribile* è il disprezzo dell'altro, la definizione di cosa o nullità di tutto quanto non è più temuto – perché possiamo tutto – né più compreso perché – perché abbiamo perduto oceani d'istinto.

Oggi siamo esangui. Onnipotenti ed esangui come spettri (Ortese 2016, pp. 140-141).

Questo numero monografico di DEP riprende temi già affrontati in numeri precedenti, in particolare in quelli dedicati all'ecofemminismo (n. 20), al rapporto tra femminismo e questione animale (n. 23) e all'ecopedagogia (n. 44) apparsi rispettivamente nel 2012, nel 2013 e nel 2020.

Negli ultimi decenni, con l'intensificarsi della sofferenza degli animali: sottoposti a uno sfruttamento brutale e decimati dalla perdita di habitat, dalla caccia, dall'inquinamento, dal cambiamento climatico, dalle guerre, e in definitiva, dal senso di onnipotenza umana e dal trionfo della forza, mettere a tema la questione della caccia nei suoi rapporti con altre forme di dominio e di violenza, rintracciarne l'origine, analizzarne le giustificazioni è stato l'impegno di numerose ecofemministe tra cui Andrée Collard (1988), Marti Kheel (1995; 1996), Lisa Kemmerer (2014; 2023), Jody Emel (1998). Ma la critica alla caccia e agli "sport di sangue" da una prospettiva femminista ha origini molto più lontane; affiorò già nel corso del Settecento con la nascita del femminismo moderno e raggiunse l'apice nell'età dell'industrializzazione e dell'imperialismo quando lo sviluppo economico e l'insediamento in nuove terre accelerarono lo sfruttamento della natura e aprirono la via alla caccia indiscriminata sospingendo molte specie animali e vegetali nella "nera notte dell'estinzione"<sup>2</sup>.

Naturaliste, riformatrici, scrittrici e potesse colsero, talvolta con rara lucidità, il nesso tra oppressione delle donne, dell'infanzia, dei popoli colonizzati e degli animali, tra violazione della vita e scienza moderna, tra caccia, militarismo e guerra e nei loro scritti unirono l'osservazione e lo studio della natura con l'attivismo: contro la caccia, la vivisezione, la deforestazione, la distruzione degli ecosistemi boschivi, palustri e desertici.

Ad alcune di queste autrici, diverse per formazione e provenienza sociale e che vissero in diversi periodi storici, alle loro intuizioni, riflessioni ed esperienze abbiamo dato voce in questo numero nell'intento di contribuire alla genealogia dell'ecofemminismo, un pensiero che racchiude e riflette una saggezza antica.

---

<sup>1</sup> Questo numero è il frutto della collaborazione della redazione in ogni fase della sua produzione, dalla progettazione, alla ricerca, alle traduzioni. Così anche questa *Introduzione* è stata scritta a più mani.

<sup>2</sup> Rachel Carson, *The Sea Around Us*, Open Road Media, New York 2011, p. 20.

### In onore di Andrée Collard

Il numero è dedicato ad Andrée Collard (1926-1986) di cui pubblichiamo *Shots in the Dark*, un capitolo del volume *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, apparso postumo nel 1988. In questo saggio, rivisto e completato da Joyce Conrucci e costantemente citato negli studi successivi, la studiosa belga poneva le basi della critica ecofemminista alla caccia.

Collard risaliva alle origini della caccia, criticava le teorie antropologiche che avevano goduto di ampia fortuna e che individuavano nella caccia l'avvio del processo di civilizzazione. Glorificando la caccia come il più rilevante stadio dell'evoluzione, quelle teorie, "razionalizzazioni maschili della propria distruttività", interpretavano il dominio maschile "sull'intera popolazione del mondo di creature viventi" come inevitabile e giustificavano la guerra.

Il progresso dell'uomo, nato da un atto violento e culminato nel dominio di un sesso di una sola specie sull'intera popolazione del mondo di creature viventi condusse l'uomo all'uccisione di altri uomini, per esempio alla guerra e al massacro.

Alla base del dominio e della "sindrome del cacciatore" vi è un senso di distacco dal mondo naturale, una condizione di "morte emotiva" che consente il processo di oggettivazione, una tensione predatoria che pervade la società. La caccia è il *modus operandi* delle società patriarcali ad ogni livello della vita.

Per quanto possa essere innocuo il linguaggio – noi cacciamo ogni cosa, dalle case, al lavoro, alle menti –; esso rivela una mentalità culturale così abituata alla predazione che riempie di orrore solo quando minaccia di ucciderci tutti-e, come nel caso delle armi nucleari.

Alle donne è stata insegnata una unica visione del mondo e della storia e con essa sono stati loro trasmessi i valori dello "stato cacciatore".

Benché il lontano passato ci sia in gran parte ignoto, "è importante che le donne ricordino", continua Collard, che le teorie degli uomini sono congetture colme di pregiudizi patriarcali, mentre le ipotesi delle antropologhe si basano sull'archeologia, sono plausibili, e soprattutto vitali. È molto probabile, infatti, che il primo motore culturale sia stata l'attività di raccolta.

L'acquisizione e la trasmissione delle informazioni sulla commestibilità, le proprietà nutrizionali e medicinali delle piante combinate con le informazioni sulla loro ubicazione e crescita, richiedono un uso attivo della memoria, dell'intelligenza e del linguaggio, la creazione di utensili per raccogliere, lavorare, conservare e preparare.

È probabile, inoltre, che la coesione sociale si sia sviluppata dal legame madre-figlio, dal bisogno di proteggere e nutrire, non già dal legame tra uomini sviluppato nel corso delle occasionali spedizioni di caccia nei boschi. Collard non menziona gli studi di Otis Tufton Mason (1838-1908), ma la sua ricostruzione della creatività della donna primitiva si avvicina a quella dell'etnologo americano. In *Woman's Share in Primitive Culture* (1894) Mason tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione: mentre l'uomo vagava e cacciava, la donna si fermava e aggregava. Fu la donna a selezionare le sementi e a inventare l'agricoltura e tutte le "arti pacifiche". Fu lei a creare la religione; fu lei il centro della cultura, la fondatrice della società, l'inventrice del linguaggio (Mason 1914). Come Mason, Col-

lard, studiosa delle letterature romanze, si sofferma sul linguaggio. Quello emerso dalla cura dell'infanzia divenne un linguaggio ricco di sfumature emotive, più affettivo e complesso rispetto a quello emerso dalla caccia in cui a prevalere è l'eccitazione.

Da dove proveniva l'eccitazione dell'uccidere e il senso di distacco dalla natura? Collard fa riferimento all'opera dell'antropologo Ernest Becker che in *The Denial of Death* aveva fatto risalire l'odio verso la natura e gli atti perversi commessi contro di essa al rifiuto di accettare di essere parte dell'eterno ciclo della vita e della morte. “*Questa*, scrive Collard, è senza dubbio l'essenza della caccia. È un esercizio di potere da parte di chi si sente sopraffatto, frammentato e spaventato e ciò spiega l'urgenza patetica di uccidere chi è abbastanza arrogante da essere vivo”.

La caccia esprime il bisogno insaziabile di esercitare la violenza perché fondato dalla nevrotica volontà maschile “di potere e di controllo”. Il dilemma esistenziale analizzato da Becker, spiega Collard, non è altro che l'esacerbazione dell'antico dualismo mente/corpo, una tradizione che ci incoraggia a liberare il corpo dalle limitazioni imposte dalla natura e ci strappa dalla trama della vita spezzando la realtà in dualismi oppositivi irrisolvibili: natura/cultura, mente/corpo, emozione/ragione e così via.

Espressione violenta del dominio e della sessualità aggressiva, la caccia è stata romanticizzata nell'arte e giustificata sulla base di un presunto amore per la natura e del presunto ruolo benefico dei cacciatori nel mantenerne l'equilibrio ambientale.

### **Temi e struttura del numero**

Ritroviamo molti dei temi affrontati da Collard nel saggio *Ecofeminism and Huntig* di Lisa Kemmerer, autrice nota per i suoi studi sull'etica animale, con cui si apre la rubrica *Ricerche*. Il saggio prende le mosse da una riflessione sulla incongruenza e sull'ipocrisia di gran parte delle persone nelle società industrializzate le quali, mentre attribuiscono grande valore all'eguaglianza, alla giustizia, alla protezione della vita dei vulnerabili e dei deboli, accettano e giustificano la pratica della caccia intesa come sport. Ciò accade perché le persone sono completamente ignare della propria visione del mondo, una visione dualistica imprigionata in categorie oppostive: umano/non umano, maschio/non maschio, bianco/non bianco, civilizzato/non civilizzato. Ogni dualismo è connesso agli altri in modo da formare un intreccio inestricabile di nessi oppressivi legati dalla logica dell'esclusione e della negazione. In questa visione dualistica, di cui spesso si è inconsapevoli, il dominio, la violazione e lo sfruttamento che si esercita sulle donne, sugli animali, sulle persone di colore, sui bambini sono giustificati.

La caccia è normalmente razionalizzata e giustificata in nome della tradizione benché la tradizione di uccidere gli animali per nutrirsi non sia più una pratica necessaria, ma solo una pratica crudele che terrorizza e distrugge i vulnerabili e gli innocenti. La caccia, inoltre, sostengono coloro che la giustificano, offre la possibilità di entrare in contatto con la natura; ma – aveva già osservato Marti Kheel nel 1995 –, come lo stupratore non entra in intimità con la sua vittima, così il cacciatore non può entrare in intimità con l'animale che uccide e il suo ambiente. Che la caccia sia una espressione dell'aggressività sessuale maschile lo rivelano il lin-

guaggio, che descrive l'uccisione di un animale con termini che rinviano all'atto sessuale, e le immagini pubblicitarie in cui l'animale è femminilizzato, la donna animalizzata ed entrambi sono sessualizzati-e.

Altra giustificazione è quella che sostiene che i cacciatori proteggono la natura, un'argomentazione particolarmente falsa per quanto riguarda gli Stati Uniti poiché occulta il legame tra le agenzie governative preposte alla salvaguardia della vita selvatica e le industrie produttrici di armi che ne promuovono la distruzione, una questione che l'autrice aveva già affrontato in alcuni dei suoi precedenti saggi (Kemmerer 2015).

In definitiva i cacciatori cacciano perché è ciò che vogliono e possono fare e perché nel pensiero dualistico l'essenza della mascolinità è definita come la capacità e la volontà di distruggere gli altri, benché terrorizzare, ferire e uccidere per piacere i vulnerabili e gli innocenti sia contrario all'etica comune e al senso comune dell'onore. Infatti, l'unico rischio che corre un cacciatore oggi è quello di essere ferito o ucciso dalla sua stessa arma o da quella di altri cacciatori.

Al saggio di Kemmerer fanno seguito alcuni contributi sullo sterminio di diverse specie animali: bisonti, lupi, balene ed elefanti.

Il saggio di Matteo Ermacora, *William T. Hornaday e lo sterminio del bisonte americano* è ambientato nell'Ovest degli Stati Uniti dove in poco più di un decennio, tra il 1871 e il 1883, cacciatori di pellicce, coloni e reparti militari ridussero questa specie sull'orlo dell'estinzione. Fu uno degli episodi più cruenti ed efferati di caccia indiscriminata. All'inizio del XX secolo di circa 30 milioni di bisonti presenti nel Nord America non ne rimanevano che poco più di un migliaio. Si trattò di una catastrofe ambientale ma anche sociale, dal momento che lo sterminio portò con sé il tracollo delle tribù native che avevano sviluppato una vera e propria "cultura del bisonte" ed erano fortemente dipendenti da questa specie.

William Temple Hornaday, naturalista, tassidermista presso lo Smithsonian Institute di New York, fu uno dei primi ad analizzare e a denunciare tale massacro presso l'opinione pubblica statunitense, attraverso la redazione dell'importante volume *The Extirpation of the American Bison* (1899). L'opera si inserisce in un tornante decisivo dal punto di vista della storia culturale americana, quando il movimento conservazionista cominciò ad avviare un percorso di sensibilizzazione e di tutela di animali, foreste ed ecosistemi minacciati dai processi di industrializzazione. L'avvicinamento di uomini e donne alla consapevolezza ambientale fu condizionato dalle convenzioni e ruoli sociali; se l'"American Bison Society", di cui Hornaday fu cofondatore nel 1905, promuoveva la tutela dei bisonti anche come "riscoperta" virile dell'epopea della conquista del West, le donne si concentrarono per lo più sulla protezione degli uccelli e sulla conservazione delle foreste.

Corredano il saggio i capitoli centrali dell'opera di Hornaday dedicati alle diverse "tappe" della caccia al bisonte e che compaiono in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*. In queste pagine il naturalista ipotizzava una sommaria periodizzazione, evidenziando una prima fase di distruzione "saltuaria" (1730-1830) e poi "sistematica" (1830-1838) nei territori ad est del Mississippi, in cui il bisonte veniva cacciato dai coloni per la carne; seguì lo sterminio del bisonte delle Grandi pianure, favorito dalle "guerre indiane" e dalla marcia dei coloni verso ovest; l'apertura della ferrovia transcontinentale Union Pacific Railway (1869) divise la

“grande mandria” in due tronconi, quella “meridionale”, sterminata tra il 1871 e il 1875 (3.7 milioni di capi), e quella “settentrionale”, al confine con il Canada, distrutta pochi anni più tardi (1881-1884, 1,5-2 milioni di capi). L’accurata analisi evidenzia l’avidità senza scrupoli dei cacciatori, la crescente richiesta di pellicce da parte dei mercati internazionali e l’inserimento dei nativi nei circuiti commerciali dei coloni, elementi che determinarono l’estinzione pressoché totale del bisonte americano e la fine della civiltà dei nativi delle Grandi Pianure.

Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti è il tema di cui si occupa il saggio di Jody Emel *Sei abbastanza uomo, abbastanza grande e cattivo?* pubblicato per la prima volta nel 1995. Emel ricostruisce la genesi e lo sviluppo delle politiche volte alla distruzione dei lupi in varie regioni degli Stati Uniti; alla base della volontà di annientamento del lupo, spiega l’autrice, esistevano ragioni diverse, come il commercio delle pellicce o per tutelare gli interessi dell’industria bovina e ovina, specialmente negli stati sudoccidentali, dove lo sviluppo di quell’industria storicamente accelerò la scomparsa del lupo. Simbolo per eccellenza della natura selvaggia, scrive Jody Emel, “Il lupo occupa un posto speciale nella storia delle relazioni fra umani e natura per molte ragioni, compresa la sua abilità come predatore, il suo comportamento sociale nel branco, la somiglianza con il “migliore amico dell’uomo” e la sua “resistenza fisica”. Questo stesso animale, tanto amato quanto temuto, incarnazione della *wilderness* tanto celebrata negli Stati Uniti, è stato vittima, a partire dal XIX secolo, di uno sterminio “istituzionalizzato e burocratizzato”, tanto che, nel 1925, “aveva cessato di essere un predatore importante nel sud-ovest degli Stati Uniti”. Ma l’obiettivo del saggio di Emel, da un’ottica femminista e ambientalista, è mostrare le interrelazioni profonde fra sessismo, razzismo, abusi contro gli animali e interessi economici; mostrare come, alla base di questo complesso intreccio, sia possibile rintracciare un mito tanto antico quanto saldo: quello dell’uomo cacciatore, sprezzante del dolore (suo e degli altri), una figura così profondamente legata allo spazio della frontiera e delle terre selvagge del Nordamerica. Emel analizza nel dettaglio questa figura, mettendo in evidenza tutte le complessità e le contraddizioni del rapporto fra il carnefice e la sua vittima. Così centrali nella vicenda della caccia al lupo negli Stati Uniti, le connessioni fra razzismo, sessismo, classismo, dominio della natura e abusi sugli animali hanno dato a Emel, come lei stessa scrive nel suo saggio, “lo slancio per approfondire queste relazioni”.

Con il saggio di Sara De Vido l’attenzione si sposta sulla caccia alle balene. Dopo una breve ricostruzione storica della caccia alle balene e della sua regolamentazione sul piano internazionale, il saggio analizza, in chiave giuridica ecofemminista, la tutela delle balene nel diritto internazionale, con specifico riferimento alla caccia delle popolazioni indigene. A tale riguardo, il contributo presenta una innovativa lettura giuridica del saggio di Greta Gaard dal titolo *Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt*, pubblicato nel 2001. Ecofemminista, non giurista, Greta Gaard colse in questo saggio le questioni giuridiche chiave del dibattito, dimostrando la necessità di un cambio di paradigma nel diritto, affinché anche gli animali non umani, da *oggetti* diventino *soggetti*. La necessità di cambiare paradigma e di aprirsi a nuovi metodi è già stata affrontata giuridicamente, ma non in prospettiva ecofemminista.



Anne Peters, ad esempio, in un articolo intitolato “Liberté, égalité, animalité”, inizia col ricordare quando, nel 1879 e nel 1935, allo zoo di Basilea, in Svizzera, vennero messi in mostra degli esseri umani non europei con abiti tradizionali; gli organizzatori di allora si assicurarono che quegli individui non parlassero una lingua europea, de-umanizzandoli, considerandoli come “animali” (non umani) quindi inferiori e oggetto di scherno. Allora qual è il confine tra *homo* e animale? Il contributo invoca una “rivoluzione giuridica”, di cui ha parlato il già *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite David Boyd, che aiuti giuristi e giuriste a cambiare approccio e consenta di tenere in considerazione le sofferenze degli animali non umani in ogni ragionamento giuridico. Quello che criticamente gli studiosi e le studiose devono fare è cogliere la sfida per riconsiderare consolidate categorie giuridiche. Non si tratta più allora della dicotomia noi (umani) e loro (non umani), ma di un’analisi interculturale, che ascolti le voci dei popoli indigeni nel loro insieme, e non solo una parte di queste comunità, e tuteli i diritti degli animali non umani. La critica alla caccia alle balene, lo dice bene Gaard, non deve essere una mera critica verso l’Altro, ma deve essere una critica anche ai propri sistemi di sfruttamento (quelli occidentali di allevamento, ad esempio). Se la caccia di sussistenza può essere accettata, essa lo può essere non tanto (o forse non più) in quanto tradizionale, espressione di una cultura, ma in quanto solo ed unicamente necessaria alla sopravvivenza. Altrimenti, nell’incertezza della definizione di cosa sia tradizionale, qualunque caccia alle balene lo sarebbe.

La tutela degli elefanti, specie conosciuta per essere empatica, intelligente e premurosa nei confronti dei membri del proprio gruppo e per svolgere un ruolo fondamentale nel mantenimento dell’ecosistema in cui vivono, è il tema del saggio di Ilaria Cimadori. Il contributo spiega, da un lato, come il bracconaggio sia una delle minacce all’esistenza dell’elefante africano della foresta e della savana, dall’altro, si concentra su un importante soggetto coinvolto nella protezione della vita degli elefanti: le comunità indigene. In particolare, Cimadori, propone alcuni esempi chiave di coinvolgimento delle comunità nella conservazione degli elefanti, evidenziando il caso del primo santuario gestito da una comunità indigena in Africa: il santuario degli elefanti di Reteti. Questo santuario non è rilevante solo per essere il primo del suo genere, ma anche perché le donne vi svolgono un ruolo centrale nella cura degli elefanti.

L’attivismo femminile per la protezione degli animali selvatici attraverso la creazione di santuari, campagne di sensibilizzazione contro la deforestazione e la caccia ha avuto un grande sviluppo a partire dai primi decenni dell’Ottocento. Negli Stati Uniti ebbe un grande rilievo la Audubon Society per la protezione degli uccelli; all’interno della società, fondata nel 1886, le donne erano le più attive, fondarono numerose sezioni locali e scrissero per l’infanzia.

Ne è un esempio la scrittrice e poetessa Celia Thaxter (1835-1894) che nel 1886 divenne vicepresidente della sezione del Massachusetts. L’anno successivo apparve l’articolo *Women’s Heartlessness* su “The Audubon Magazine” che pubblichiamo in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*. Questo articolo, in cui il tono di rimprovero si alterna con quello della satira e dell’umorismo amaro, è un duro atto di accusa alla vanità e alla superficialità delle donne che non sapevano rinunciare ai dettami della moda.

Se la vanità conduceva molte donne a fregiarsi del piumaggio degli uccelli e a giustificare la caccia spietata, altre, benché molto meno numerose, la praticavano direttamente spinte dal desiderio di dimostrare di saper competere in ogni campo con gli uomini. È il caso di Florence Dixie (1855-1905). Viaggiatrice, sportiva (nel 1895 fu presidente della “British Ladies’ Football Club”), corrispondente di guerra, nelle sue opere di carattere utopico, *Isola* (1877) e *Gloriana* (1890), espresse una visione del mondo femminista, animalista e pacifista. Eppure, la volontà di distinguersi in tutte le attività maschili, l’educazione che ricevette nell’ambiente familiare aristocratico, la indussero, non senza un profondo senso di disagio che per molti anni riuscì a soffocare, a partecipare alle battute di caccia. Abbandonato questo “sport”, scrisse diffusamente per denunciarne la crudeltà e nel 1898 divenne presidente della “London Vegetarian Association”.

Le immagini ossessive del terreno disseminato da creature terrorizzate, ferite e morenti, che perseguitavano la sua memoria pervadono i suoi articoli contro la caccia che apparvero su riviste e quotidiani di grande diffusione, due dei quali, rispettivamente del 1892 e del 1901, si possono leggere in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*.

I due scritti che seguono, quello di Mary Austin *The Last Antelope* (1909), e di Gene Stratton Porter, *The Last Passenger Pigeon* (1924), sono accomunati anche nel titolo dalla rievocazione dolente di un mondo che con la sua bellezza, le sue musiche e le sue visioni si era perduto per sempre. Quello di Mary Austin (1868-1934), scrittrice, naturalista, studiosa delle culture delle popolazioni native, è ambientato nel deserto americano in cui le attività umane e l’avidità dei coloni stavano rapidamente degradando l’ambiente.

Il protagonista è un pastore, Little Pete, che aveva imparato a vivere in armonia con la natura, a rispettarne i segni e le stagioni. Egli si sentiva in comunione con le creature selvatiche e il suo cuore si riscaldava alla vista di un’antilope, un sentimento che l’animale sentiva e ricambiava. Quando l’antilope, ultimo esemplare di una specie in estinzione, viene uccisa da un colono, Little Pete fu investito dal doloroso senso di morte della natura.

Altrettanto doloroso il senso di perdita che anima lo scritto di Gene Stratton Porter (1863-1924), naturalista, fotografa e scrittrice per l’infanzia, sui piccioni migratori che in pochi decenni si estinsero a causa della caccia indiscriminata. Li ricorda quando da bambina sotto il loro peso i rami si spezzavano, rievoca la caccia crudele di notte con lanterne e bastoni, l’ultima visione di un piccione solitario e il suo strano richiamo, un grido disperato in cui colse un duro atto di accusa.

La rubrica *Testimonianze* è dedicata all’impegno femminile contro il braccaggio e riporta la testimonianza di Cristina Rovelli, prima donna guardiacaccia italiana e oggi guida ambientale. Ci ha parlato del grande sogno di vivere e lavorare sulle montagne per aiutare gli animali selvatici, dell’esperienza che ha dato una svolta alla sua vita: il ritrovamento di un cucciolo di cerbiatto che ha seguito per vallate e dirupi per sorvegliarlo e proteggerlo. Ha inoltre ricordato le ore trascorse nascosta tra i cespugli vicino alle trappole in attesa dei bracconieri. Con la forza e la concretezza della sua esperienza diretta Cristina Rovelli demolisce tutte le argomentazioni avanzate dai cacciatori a giustificazione della loro attività.

Indimenticabili le descrizioni degli animali straziati da trappole e lacci, degli uccelli usati come richiamo e sottoposti a torture continuate, dello spaesamento e del terrore degli animali allevati per essere liberati nei boschi per soddisfare l'avidità di ristoratori e gestori di rifugi senza scrupoli e gli appetiti dei turisti.

Il commercio e il consumo di specie selvatiche sono al centro della rubrica *Strumenti della ricerca*. La rassegna a cura di Federica Cicci affronta il legame tra caccia, consumo di fauna selvatica e dinamiche di genere in Cina ed esplora le implicazioni culturali e sociali di queste pratiche millenarie. Gli studi analizzati affrontano la questione del commercio illegale di animali selvatici e l'impatto del commercio transfrontaliero tra Cina e Vietnam a causa della crescente domanda da parte della Cina, mettono in rilievo il ruolo di genere nelle campagne volte a ridurre il consumo di fauna selvatica, il legame tra caccia e turismo alimentare e approfondiscono le motivazioni e le evoluzioni nel consumo di carne selvatica in Cina. L'ultimo studio analizzato esplora in particolare l'effetto dei cambiamenti sociali e delle politiche governative sul consumo di specie selvatiche a Hainan, concentrandosi in particolare sul pangolino cinese e sul fagiano pavone di Hainan.

Il secondo contributo che compare nella rubrica riprende la questione del bracconaggio con la presentazione del recente rapporto del WWF *Gender and Illegal Wildlife Trade: Overlooked and Underestimated. Integrating Gender into IWT Thinking and Responses*. La curatrice, Joni Seager, geografa, autrice dell'*Atlante delle donne* (Seager 2020) e studiosa del rapporto tra militarismo e distruzione ambientale (Seager 1993; 1999), analizza il commercio illegale di specie selvatiche facendo ricorso a una prospettiva di genere. Il bracconaggio, attività prettamente maschile, minaccia la sopravvivenza delle specie animali e innesca la violenza contro le donne e lo sfruttamento sessuale. Anche le donne, tuttavia, sono coinvolte in questa pratica. Povertà, matrimoni precoci, esclusione dall'istruzione rendono le donne dipendenti dagli uomini e in molti casi li spingono al bracconaggio. E tuttavia, il rapporto documenta anche una serie di iniziative che, offrendo alternative all'IWT, hanno dimostrato che esse conducono anche al miglioramento della condizione femminile. Ne è un esempio la piantumazione di mangrovie in Madagascar, che ha avuto come conseguenza il rimboschimento e, più in generale, una maggior considerazione e riconoscimento sociale delle donne. D'altro canto, l'inclusione delle donne nei ranger ha incoraggiato la partecipazione femminile alla protezione e gestione del patrimonio naturale. L'ampia bibliografia che conclude il rapporto costituisce uno strumento importante per lo sviluppo della ricerca.

Chiude il numero una rubrica nuova: *Femminismo e caccia nella letteratura*, un tema in gran parte inesplorato benché molto presente in racconti, poesie e romanzi di autrici femministe.

Il primo contributo analizza brevemente un classico della letteratura per l'infanzia: *Dot and the Kangaroo* della musicista e scrittrice Ethel Pedley pubblicato nel 1899. Vi si narra di una bambina sperduta nel bush che, grazie all'aiuto e alle cure materne di una cangura che aveva perso il suo cucciolo mentre fuggiva dai cacciatori, ritrova la strada di casa. Nel marsupio della sua nuova amica Dot intraprende un viaggio di rivelazione: scopre la bellezza della terra australiana, la crudeltà della caccia, il terrore che essa incute in tutti gli animali. Scopre che essi vivono in armonia con la natura e non chiedono alla terra nulla di più di quanto essa

possa dare, a differenza dei coloni bianchi la cui avidità e arroganza minacciano le specie animali e gli ecosistemi formati in milioni di anni.

Un'altra favola ecologica per bambini e adulti è quella di Beatrice Culleton ed è parte del percorso di ricerca sulla sua originaria identità nativa. Il romanzo racconta le vicende di un bisonte albino nelle Grandi Pianure e la fine della civiltà dei nativi nordamericani con la conquista del West da parte dei coloni. *White Bison*, la protagonista, descrive dal punto di vista dei bisonti la vita nelle praterie, la simbiosi con le popolazioni native, la rottura della ciclicità della vita degli animali e dell'ambiente con l'arrivo dell'uomo bianco; in questa prospettiva la caccia, da strumento di sopravvivenza, diventa "assassinio" deliberato e indiscriminato che travolge i grandi mammiferi delle praterie e le stesse popolazioni native.

La caccia nei rapporti con il dominio patriarcale e la guerra è il tema del romanzo *Gone to Earth* (1917) di Mary Webb, scrittrice dello Shropshire, apparso in traduzione italiana nel 2012 a cura di Corrado Alvaro. Benché la guerra non sia mai nominata, il suo spirito è simbolicamente rappresentato dalla caccia e dalla leggenda della Muta della morte, un motivo presente nel folclore di molti paesi europei. Era la leggenda del selvaggio Edric, il cacciatore a cavallo seguito da un'orda di cani fantasma dagli occhi infuocati, "sempre lanciata sul sentiero degli indifesi". *Tornata alla terra* esplora la distruttività insita nel dominio patriarcale, nell'arrogante presunzione di superiorità rispetto alla natura, origine di tutte le forme di dominio e crudeltà: la caccia, l'alimentazione carnea, la guerra, lo stupro delle donne e della natura.

Infine, l'ultimo contributo si sofferma sul romanzo *Possedere il segreto della gioia* (1992) della scrittrice americana Alice Walker (1944-). L'opera esprime una complessa teoria dell'intersezionalità, una visione della vita nonumana nelle sue connessioni spirituali con quella umana. Il tema centrale del romanzo è quello dell'infibulazione, un rito che includeva anche un sacrificio animale. Due episodi di caccia crudele – ai leopardi per le pelli e alle scimmie a scopo di vivisezione – accompagnano la nascita prematura e la morte imminente della protagonista, Tashi, una donna africana condannata a morte per aver ucciso colei che aveva praticato l'infibulazione alla sorella morta per emorragia. Attraverso questi episodi che si intrecciano nella vita di Tashi Walker richiama l'attenzione di lettori e lettrici sulle intersezioni tra le sofferenze e le esperienze umane e nonumane, legami sconosciuti e violati al massimo grado nella infibulazione, nella uccisione rituale, nella vivisezione e nella caccia.

### Opere citate

Collard, Andrée, Contrucci, Joyce 1988, *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, The Women's Press, London.

*Ecofemminismo*, numero monografico di DEP, n. 20 2012, <https://www.unive.it/pag/31491/>.

*Ecopedagogia*, numero monografico di DEP, n. 44 2021, <https://www.unive.it/pag/41123/>.

*Femminismo e questione animale*, numero monografico di DEP, n. 23 2013, <https://www.unive.it/pag/31439/>.

Kemmerer, Lisa 2014, *Eating Earth: Environmental Ethics and Dietary Choice*. Oxford University Press, trad. it., *Mangiare la Terra. Etica ambientale e scelte alimentari*, Safarà, Pordenone 2016.

Kemmerer, Lisa (ed.) 2015, *Animals and the Environment. Advocacy, activism, and a Quest for Common Ground*, Routledge, London-New York.

Kemmerer, Lisa 2023, *Oppressive Liberation: Sexism in Animal Activism*. Palgrave Macmillan, New York.

Kheel, Marti 1995, *License to Kill: An Ecofeminist Critique of Hunters' Discourse*, in Carol Adams, Kosephine Donovan (eds.), *Women and Animals: Feminist Theoretical Explorations*, Duke University Press, Durham, pp. 85-125.

Kheel, Marti 1996, *The Killing Game: An Ecofeminist Critique of Hunting*, "Journal of the Philosophy of Sport", XXIII, pp. 30-44.

Mason, Tufton, Otis, 1914, *Woman's Share in Primitive Culture* (1894), Appleton & Company, London, New York.

Ortese, Anna Maria 2016, *Risposta a Parise sulla caccia*, in *Le piccole persone. In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di Angela Borghesi, Adelphi, Milano 2016, pp. 137-141.

Seager, Joni 1993, *Earth Follies. Coming to Feminist Terms with the Global Environmental Crisis*, Routledge, New York.

Seager Joni 1999, *Patriarchal Vandalism. Militaries and the Environment*, in Jael Silliman-Ynestra King, *Dangerous Intersections. Feminist Perspectives on Population, Environment, and Development*, South End Press, Cambridge, Ma.

Seager, Joni 2020, *L'atlante delle donne. La più aggiornata e accurata analisi di come vivono le donne nel mondo* (2003) trad. it. di Florencia Di Stefano-Abichain, Add, Torino.

---

# Shots in the Dark

---

di

*Andrée Collard, Joyce Contrucci\**

Abstract: *Shots in the Dark* is a chapter in the book *Rape of The Wild* by Andrée Collard that appeared posthumously (1988). Revised and completed by her friend and collaborator Joyce Contrucci, it is the result of studies and reflection on the relationship between women, nature, and animals over more than a decade. The subjugation of women and the exploitation of the natural environment by men began by the emergence of a cultural phenomenon: the hunt. Since then, the “myth of man the hunter” has been invoked to justify every kind of violence and oppression. “Hunting is the *modus operandi* of patriarchal societies on all levels of life – [...] This is blatantly done when the prey is a woman, an animal or the land, but it extends to whatever phobia to seize and obsess a nation, whatever this be another nation or a race other than that of power-holding groups”.

## Introduzione

Nata a Bruxelles nel 1926, Andrée Collard crebbe in un villaggio di lingua francofona. “L’amore per natura, il legame spirituale con la terra, tutte le sue creature e le entità ecologiche – ha scritto la sua compagna e collaboratrice Joyce Contrucci – ha sostenuto la sua anima e le ha dato la forza interiore che l’ha guidata nella vita” (Contrucci 1988, p. 172). Fin da bambina amava vagare nei boschi dove liberava gli animali dalle trappole e gli uccelli dalle gabbie, batteva siepi e cespugli per far volare gli uccelli lontano dai cacciatori che sfidava a viso aperto.

Durante il Secondo conflitto mondiale si unì alla Resistenza e spesso scortava chi voleva fuggire in Inghilterra attraverso i fitti boschi che ben conosceva. Quattro anni dopo la guerra, senza conoscere l’inglese, si imbarcò per gli Stati Uniti dove studiò all’Università del Texas per poi trasferirsi in Messico dove si laureò in letterature romanze e dove rimase fino al 1958. Tornata negli Stati Uniti, si stabilì prima ad Harvard dove conseguì il dottorato, poi a Brandeis, presso Boston, dove tenne corsi di spagnolo e di letterature comparate. Negli anni in cui vide la luce e si sviluppò il movimento delle donne fondò la sezione bostoniana della National Organization for Women e si dichiarò femminista radicale e lesbica.

Con Joyce Contrucci negli ultimi anni della vita si trasferì a Norwell dove fondò un santuario per uccelli e visse in una prospettiva di autosufficienza.

*Shots in the Dark* è un capitolo del libro apparso postumo (1988), *Rape of The Wild* (pp. 33-56). Rivista e completata da Joyce Contrucci dopo la morte di Collard avvenuta nel 1986, l’opera è il frutto della riflessione sul rapporto tra le donne, la

---

\* Non siamo riusciti a risalire ai detentori dei diritti, che siamo pronti a riconoscere in qualsiasi momento.

natura e gli animali nel corso di oltre un decennio a partire da una lezione tenuta al corso di Mary Daly all'Università di Boston. *Rape of the Wild*, ha scritto Mary Daly nella *Prefazione* al volume, è una delle opere più significative del movimento delle donne, uno studio che risaliva alle radici patriarcali del dominio che aveva spezzato i legami tra le donne e la natura e che solo il femminismo avrebbe potuto riallacciare.

Si tratta dell'unica opera ecofemminista che, prima degli scritti di Marthi Kheel negli anni Novanta, affronti in maniera articolata la questione della caccia e il mito dell'uomo cacciatore.

La caccia è il *modus operandi delle società patriarcali* ad ogni livello della vita – sostenere un livello significa sostenerli tutti. Per quanto innocuo possa essere il linguaggio – noi cacciamo ogni cosa, dalle abitazioni al lavoro alle menti – essa rivela una mentalità culturale così abituata alla predazione che si inorridisce solo quando minaccia di ucciderci tutti e tutte, come nel caso delle armi nucleari. Alla base di tutto questo cacciare è un meccanismo che identifica/nomina la preda, la insegue, entra in competizione per lei e mira a sparare il primo colpo. Questo si compie palesemente quando la preda è nominata donna, animale, terra, ma si estende a qualsiasi fobia colga e ossessioni una nazione, che sia un'altra nazione o razza o altri gruppi diversi da chi detiene il potere.

Il mito dell'uomo cacciatore, una narrazione antropologica che attribuisce l'evoluzione umana all'apparizione della caccia come fenomeno culturale – è volto a giustificare ogni forma di oppressione. Benché basate solo di supposizioni, come le antropologhe hanno ampiamente dimostrato, queste supposizioni sono diventate teorie e le teorie sono diventate dogmi in un sistema di pensiero chiuso che non ammette alternative e che è dominato dai dualismi natura/cultura, soggetto/oggetto.

Il tema dell'oggettivazione, cuore della scienza moderna, attraversa tutto il volume e i temi che affronta: la caccia, la vivisezione, la riproduzione femminile. L'“ingegneria della vita”, un progetto patriarcale volto ridefinire la creazione, trasformare i corpi in macchine, appropriarsene, manipolarli per ottenere una superfertilità, alterare chimicamente la terra per ottenere una superproduttività, è un processo che allontana progressivamente il genere umano dalla natura. Risuona in queste parole il pensiero di Françoise d'Eaubonne (Bianchi 2021) che, come altre opere ecofemministe non di lingua inglese, ha avuto scarsa risonanza, ma che probabilmente Andrée Collard conosceva. Neppure l'opera di Collard ha avuto il riconoscimento che merita e certamente è stata dimenticata o menzionata di sfuggita; nel ripubblicare questo suo scritto intendiamo rendere omaggio alla profondità della sua riflessione, alla sua lungimiranza e non da ultimo alla coerenza tra la vita e il pensiero.

### Opere citate

Bianchi, Bruna 2021, *Fertilità della terra e fecondità femminile. Il pensiero di Françoise d'Eaubonne negli studi recenti*, DEP, n. 47, pp. 121-141.

Collard, Andrée, Contrucci, Joyce 1988, *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, The Women's Press, London.

Contrucci, Joyce 1988, *Andrée M. Collard (1926-1986). A Biophilic Journey*, in Collard, Contrucci, *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, The Women's Press, London, pp. 171-177.

Daly, Mary 1988, *Foreword*, in Collard, Contrucci, *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, The Women's Press, London, pp. IX-XI.

## Shots in the Dark

Every creature is better alive than dead, men and moose and pine trees, and he who understands it aright will rather preserve its life than destroy it.

Henry David Thoreau, *The Maine Woods*

Man is not a natural species: he is a historical development.

Simone de Beauvoir, *The Second Sex*

### Movers of culture: hunters

Man has become an expert at rationalising his destructiveness. There are instances of the hunting and killing of nature and animals from which many reasonable men, not completely alienated from their feelings, would turn away in horror and disgust. But when violence is presented under the guise of a “noble purpose”, all kinds of abuses go unrecognised and often are even praised. Such is the fiction surrounding the hunt.

While it is preposterous to single out one activity from the totality of human experience and interpret it as the prime mover of culture, hunting – man's oldest profession – has been given that dubious honour. According to current anthropological theory, hunting is “the master integrating pattern of culture”<sup>1</sup>, it is “the crucible in which natural selection pounded at the grist for the human spirit as well as the human body”<sup>2</sup>. In this view, *Homo sapiens* is a natural predator “whose hunting activities account for the achievements of civilisation. Without it we would be no further than the ape.

Such theorising is puzzling to those who do not subscribe to the inevitability of violence and male domination which are implicit in it. The belief that “our intellect, interests, emotions and basic social life”<sup>3</sup> have been formed by the experience of the

---

<sup>1</sup> William S. Laughlin, *Hunting: An Integrating Biobehavior System and Its Evolutionary Importance*, in *Man the Hunter*, edited by Richard B. Lee and Irven De Vore, Aldine Publishing Company, Chicago Illinois 1968, p. 319.

<sup>2</sup> Melvin Konner quoted in Philip Zaleski, *Of Archaeopteryx, the! Kung San, and Dendrite Spines*, in “Harvard Magazine”, LXXXV, 1, September-October 1982, p. 39.

<sup>3</sup> Sherwood L. Washburn and C.S. Lancaster, *The Evolution of Hunting*, in *Man the Hunter*, edited by Lee and De Vore, p. 293.



hunt contains a basic error. The use of the pronoun “our” lumps together women and men of all cultures and of all times in an activity that commonly has been attributed to males only and which other scholars have demonstrated to have been far from universal. In addition, such speculation ignores all anthropological data which would show that survival relied more heavily on the skills necessary for the gathering and consumption of vegetable food than on the killing of animals and the eating of meat<sup>4</sup>.

Given the frequency with which men wage wars and commit violent crimes, proponents of the hunter theory of evolution would have been more credible if they had limited themselves to their observation that “men enjoy hunting and killing”<sup>5</sup>. For it is not hunting that formed our intellect, emotions, etc., but rather those hunters who, finding pleasure in the hunt, abandoned the ancient rituals of atonement that had accompanied the killing of animals for food. Thus, *some* hunters in *some* parts of the world developed a form of power based on the model of hunting. These hunter-kings spread their value systems through the violence of wars, destroying nature, killing animals, raping women and in general abusing those they enslaved. It is in this context that human intellect, interests, emotions, and basic social life evolved in patriarchy.

By glorifying the hunt as a major evolutionary step, many social scientists justify a culture of brutality toward and rape of all that is viewed as “fair game”. Moreover, hunting as a sport serves as the paradigm activity in which the re-enactment of the hunt and the kill reinforces the normalisation of a violent act. By playing hunter, man ritualises what he sees as his greatest glory: his passage from ape to human and the consequent creation of a category of domination, the politics of which have changed the face of the earth and the quality of our lives.

If theorists can argue that man is linked inevitably by his own evolutionary process to hunting/killing/violence, then man may be absolved of responsibility for his violent culture in which nature is perceived as fair game, as the rightful object of his predatory inclinations. For this reason it is necessary to review the hunter theory of evolution, to challenge its assumptions and understand its implications for all those who fall under the category of prey in patriarchy.

The hunter theory of human evolution was first formulated in the early 1900s. In the wake of Darwin and Freud, Raymond Dart suggested that violence was the factor differentiating man from other primates. By violence he meant the calculated killing of animals, whether the kill was used as a source of food or not. Since then Dart’s successors have added elaborate qualifiers but the theory remains essentially unchanged. That is, that through the cooperation and increased intellectual activity demanded of the successful hunter, the groundwork for the emergence of *Homo sapiens* was laid.

---

<sup>4</sup> See Sally Slocum, *Woman the Gatherer: Male Bias in Anthropology*, in *Toward an Anthropology of Women*, edited by Rayna R. Reiter, Monthly Review Press, New York 1975, pp. 36-50, for an example of an “early” effort by feminist scholars to expose the male bias in anthropological theories and to provide evidence and argument for the importance of gathering in early hominid survival and evolution.

<sup>5</sup> Washburn and Lancaster, *The Evolution of Hunting*, p. 299.

## Weapons

Of particular importance to this theory is the dating of tools, most commonly interpreted by scholars as weapons. The farther back such implements can be dated as instruments of violence the more credibility is gained with respect to man's immersion in a hunting culture. Furthermore, the more remote the find in terms of time, the more conjecture is required to give meaning to these tools, with less opportunity for confirmation and more possibility for control<sup>6</sup>.

Paleoanthropologists and archaeologists disagree considerably in the dating of early "tool" manufacture. As they shuffle years by the millions, we do not know on whose hairy chest to pin the honour of having started us on the road to culture. However, according to them, a hairy chest it undoubtedly was, even though it is thought that women were the gatherers of fruit, nuts and leafy things for which they fashioned *agricultural* tools, and this well *before* man took to hunting. Still the scholars insist that although the presapient hominid was making spectacular adjustments to the new environment caused by changes in climate and the heavings of a turbulent earth, it did not become fully human until it dawned on the male that he could flake stones and kill large animals and that he could either eat the carcass or leave it to rot on the ground.

According to Jacques Bordaz, a specialist in the classification of "tools" (read "weapons") from the Pleistocene Epoch, "man could now bands to better exploit plants and animal resources"<sup>7</sup>. Archaeologist R.E. Leakey, son of the famous Mary and Louis Leakey who dated modern man's appearance in Africa at a still controverted two to three million years, writes that *Homo erectus* "were people *in tune* with, their environment, exploiting every part of the plant and animal kingdoms [*sic*] the season of the year dictated" (emphasis added)<sup>8</sup>. Louis Leakey carried his fascination with early "tools" to the point of experimenting with them, i.e. killing animals, presumably to test the efficacy of early man's technology in exploiting his environment. Thus, acts that culminate in the wounding to death of sentient creatures are interpreted as manifestations of man's harmony ("in tune") with his environment, his "tools" being the crucial invention which enabled him "better" to exploit the earth.

## Division of labour

The shift from a gathering to a hunting culture did in fact have enormous consequences for the development of the human species. What can and must be argued is whether that development was beneficial. As R.E. Leakey has observed, there is a correlation between the increasing importance of meat in the diet and the

---

<sup>6</sup> In this connection I am reminded of the party slogan of the totalitarian state in George Orwell's *1984* (Signet Classic, New York 1961, p. 32; Penguin Books, Harmondsworth 1970): "Who controls the past controls the future: who controls the present controls the past".

<sup>7</sup> Jacques Bordaz, *The Tools of the Old and New Stone Age*, Natural History Press, New York 1970; David & Charles, Newton Abbot 1971, p. 38.

<sup>8</sup> Richard E. Leakey and Roger Lewin, *Origins*, E.P. Dutton, New York 1979; Macdonald & Jane's, London 1979, p. 133.

increasing dominance of men over women<sup>9</sup>. Justification for this dominance is to be found in what functions as the cornerstone to the theory of evolution which glorifies the hunt: the division of labour between the sexes. With this division, the prototype of man as active and woman as passive is sealed in a time frame that began hundreds of thousands of years ago. With the killing of large animals and the consequent “division of labour” (read “dominance of male over female”), it is believed that cultural evolution “began overtaking genetics as the major determinant of human behaviour”<sup>10</sup>. Anthropologist John Pfeiffer could draw this odd conclusion because to him, as well as to all enthusiasts of the hunt, hunting created new situations which strained the brain, causing man to invent co-operative strategies and a language with which to communicate them to fellow hunters. Therefore, male hominids developed larger brains to accommodate these new functions and females developed a wider pelvis to accommodate large-brained offspring. Few have described this situation more naively than Pfeiffer, for whom larger brains created “a fundamental problem in the design of the body, a problem involving the optimum dimensions of the female pelvis”<sup>11</sup>. He goes on to say:

From a strictly engineering point of view, the obvious way of allowing for the delivery of bigger-brained infants is to enlarge the pelvic opening and widen the hips, and evolutionary pressures were at work which favored this solution. The difficulty is that individuals with wider hips and related modifications lose a measure of mobility. As far as speed is concerned, the ideal pelvis is a male pelvis. Women cannot generally run as fast as men, a disadvantage in prehistoric times when flight was called for frequently<sup>12</sup>.

Thus females, no longer able to run with the males, grew increasingly dependent on them for protection against “predators” and for the spoils of men’s hunting expeditions.

According to Pfeiffer, hunting also brought about a sexual revolution for man, for “he [*sic*] [became] independent of one great natural rhythm, the internal rhythm of oestrus” and thus “it became possible to select the time and the place for intercourse”<sup>13</sup>. As psychologist Joyce Contrucci exclaimed: “This is a slick, educated way to say that the female lost control of her own sexuality!”<sup>14</sup> In this new social arrangement, women could be raped at the whim of the male who “selected the time and the place”, especially if she could not run as fast as he could. She is perceived by him as available. In short, like the animals he allegedly hunted, she had become fair game<sup>15</sup>.

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 233.

<sup>10</sup> John E. Pfeiffer, *The Emergence of Man*, Harper & Row, New York 1969; Thomas Nelson, London 1970, p. 13.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 137.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 137-8.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 47 and 142.

<sup>14</sup> Conversation, Norwell, Massachusetts, January 1981.

<sup>15</sup> Pfeiffer carries the division of labour theory even further with one of his inimitable sleights of hand that eliminates women from prehistory. He writes that by 10,000 BC the world population is estimated at 10 million. Of these 10 million, 100 per cent were hunters. He wrote this after he had taken great pains to establish that hunting was for males only.

The hunt accomplished what its rationales want to justify, and that is the dependence of women on men for food and protection – a crippling dependence which is defined and accepted as “natural” in patriarchal culture. Thus, students in introductory psychology courses read:

Until recently in human history it probably was to everyone’s advantage for males to act masculine and females to act feminine. In the primitive societies survival depended on a division of labor between the sexes. The women, bearing and nursing one child after another, could not roam far from home. The men were free to range far and wide hunting for animals to provide food. Moreover the men, being physically stronger, protected the home against wild beasts and unfriendly strangers. The tradition was established early and served a purpose. Women were dependent. Men were dominant<sup>16</sup>.

### Violence

There is, it seems, no end to the wonders of the hunt. Man’s “progress”, horn of a violent act and culminating in the domination of one sex of one species over the entire world population of living creatures, led men to the killing of other men, i.e. to war and manslaughter. But not all local populations of australopithecines made and used tools [weapons] and it is likely that only a few effectively made the transition to tool use and then went on to displace or destroy other local populations of australopithecines that had not achieved an equal degree of cultural [*sic*] evolution<sup>17</sup>. Supposedly this “effective transition” was accomplished through man’s “aggressive” drive which theoretically is fixed in the brain (“prewired” – a term which likens the brain to a computer) or in the genes (phylogenetically programmed). In either case, we are told that man’s violence and his domination of nature, animals and women are inevitable and pivotal in the achievements of civilisation. (It is interesting to note that warring is considered a mark of *superior* cultural evolution. Over 2,000 years ago, Aristotle had rationalised the justice of war with the same reasoning. Wars were necessary to secure slaves (people *born* inferior) and good soldiers acquired their skills by practising on animals (hunting).).

Paul MacLean, former chief of the Laboratory of Brain Evolution and Behavior at the National Institutes of Mental Health (Poolesville, Maryland) has located the bio-sociological origin of violence (“aggression”) in the reptilian brain – a knot-like affair swaddled in layers of neocortex that have accrued upon it in the course of evolution. Being the oldest part of the human brain, this supposedly is the seat” of inborn impulses or instincts which account for man’s intolerance, territoriality, “incessant struggle for position and domination”, hierarchical social organisations as well as the violence man uses to achieve his social arrangements and goals<sup>18</sup>.

Assuming that the reptilian brain plays such a crucial role in violent behaviour, what happens to the notion that women are naturally passive? Do we lack a reptilian

<sup>16</sup> Jerome Kagan and Ernest Havemann, *Psychology: An Introduction*, 4th edn, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1980, p. 391

<sup>17</sup> Gerald Berreman et al., contributing consultants, *Anthropology Today*, Communications Research Machines Inc., Del Mar California 1971, p. 169.

<sup>18</sup> Mary Long, *Ritual and Deceit*, in “Science Digest”, November/December 1980, pp. 86-91, 121.

brain in the same way as men lack a complete X chromosome? If intolerance, territorial struggle and violence are a function of the neural circuitry of an arcane part of the human brain, how can one explain the historical and present existence of human societies which strive for peaceful coexistence, which retreat into inaccessible areas when invaded, which do not encourage power needs or project masculine images of bravery and violence?<sup>19</sup> Has their “prefrontal neocortex ... the mental stuff of which we imagine angels are made”<sup>20</sup> been on a faster developmental track than that of the rest of humanity? Have their reptilian brains atrophied? What has “gone wrong” with them? Such wide differences in social behaviours and social arrangements place MacLean’s “findings” on shaky ground. They are too neat and self-serving to be real.

According to ethologist Konrad Lorenz, man’s “aggression” is a carry-over of his animal origins but, unlike other animals, man lacks the phylogenetically programmed inhibitory mechanisms to check the hunting skills he acquired suddenly at some point in prehistory. What Lorenz fails to explain is why, in the whole animal kingdom, man is so uniquely imperfect as to lack the inhibitory mechanisms with which other animals are born. Lorenz claims that man’s killing problem is exacerbated by the anonymity and the physical-emotional detachment afforded him by artificial and remote-control weapons. He noted that “no sane man would even go rabbit hunting for pleasure if the necessity of killing his prey with natural weapons brought home to him the full, emotional realization of what he is actually doing”<sup>21</sup>. Clearly “natural weapons” are hands. Hands pick up stones, spears, high-powered rifles, etc. with which man kills his prey for pleasure, and these hands are directed by a conscious human brain. The problem is precisely the fact that there can be no full, emotional realisation, regardless of the kind of weapons used, when one can perceive a sentient creature as object (prey). The underlying emotional detachment/deadness allows for the process of objectification which is at the base of the hunting syndrome.

The solution, then, is to make “the best” of a bad situation. Lorenz suggests “dangerous undertakings, like polar expeditions and, above all, the exploration of space” in which nations could “fight each other in hard and dangerous competition without engendering national or political hatred”<sup>22</sup>. Such solutions reflect the mentality of violence and domination that are so much a part of a rapist culture. They are instances of rape of the wild where nature again is objectified, probed, used, and brought under control of man’s futile attempt to redirect his “aggression” to “better” ends. Of course, these theorists do not consider such attempts as futile. They construe what is actually violence as progress, and continued violation of the integrity of

---

<sup>19</sup> These characteristics common to peaceful human societies were described by G. Gover, *Man has no “killer” instinct*, in M.F.A. Montagu (ed.), *Man and Aggression*, Oxford University Press, New York 1968 and reported in Kay Deaux and Lawrence S. Wrightsman, *Social Psychology in the 80s*, 4th edn, Brooks/Cole, Monterey 1984, pp. 208-209.

<sup>20</sup> Mary Long, *Ritual and Deceit*, p. 121.

<sup>21</sup> Konrad Lorenz, *On Aggression*, translated by Marjorie Kerr Wilson, Harcourt, Brace & World Inc., New York 1966; Methuen, London 1966, p. 242.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 282.

being as achievement. In this sense, ethologist Richard Dawkins believes that “modern man” has outgrown his prehistoric past and has the ability to modify not only his environment but his genetically programmed behaviour<sup>23</sup>. Now that “we” have acquired enough knowledge of ourselves, “we” can control those destructive traits that brought us to the brink of extinction.

And yet, looking at the direction of science, reading about men’s futuristic visions, we see more and more control exercised by fewer and fewer individuals over the many, through cybernetics, mood and behaviour control, pre-natal genetic and memory alterations. These “achievements”, together with the nuclear and chemical threats to the environment, the robotisation of work, the desensitisation to life, the chemicalisation of foodstuffs, the proliferation of iatrogenic diseases, the extinction of animals and plant species, the increasing rigidity of the political structure, the impoverishment of imaginative life – all give reason to think that if this represents the optimum in “human” evolution, the hunters who are shaping it are insane.

### **Movers of culture: gatherers**

As Virginia Woolf has said, though we see the same world, we see it through different eyes. We have seen the world too long through the eyes of man. Women have been taught his version of the past, and have been indoctrinated with his values, the values of the hunting state. Yet it is likely that gathering was the prime mover of culture until the “battle of the sexes” occurred which revolutionised society. The transition from mother-right to father-right took thousands of years and was accomplished with more or less thoroughness according to the size and strength of the matriarchies scattered throughout the world. Before then, it is probable that groups of females and males engaged in day-to-day living, expanding their ties with nature. The division of humans along sex lines became real, therefore important, only at the time when one sex sought supremacy over the other – a time that began with the killing of animals sacred to the Goddess and the debasement of Mother Earth.

It is easy to fall into a romanticisation of the remote past and imagine social realities that fit one’s vision of a good life. Many archaeologists have done this. Their reconstructions of prehistory are based on the most fragmentary evidence – some splintered bones, a few teeth, and what seems to be an abundance of worked stones (called “tools”) scattered throughout the world. They wax eloquent on what may have been our origins even while admitting that their schemes are “a complete fairy tale, a fabric of *more or less inspired guesses*” (emphasis added)<sup>24</sup>. But a guess – inspired or not – leaves open the possibility of other “guesses”, other possible explanations for the interpretation of gathered facts and observations. Guesses become valid theories when they are viewed as plausible enough to be accepted by the community of scholars. Therefore it is not difficult to see that when this community is predominantly comprised of those in power, theories substantiating their position in society would gain more favour than those suggesting a differing

<sup>23</sup> Richard Dawkins, *The Selfish Gene*, Oxford University Press, Oxford 1976, p. 215.

<sup>24</sup> Leakey and Lewin, *Origins*, cit., p. 117.

view. One can also see that the more threatening the alternative is to the status quo, the more emphatic the rejection or, as in the case of the idea of women as movers of culture, the more it is simply overlooked/ignored/dismissed.

By denying validity or even recognition to alternative interpretations, access to alternative values and beliefs capable of freeing a society from its own self-destruction is closed. Thus “guesses” become theories and “theories” become self-serving dogmas when proposed in a closed system of thought. The interpretations given to archaeological/anthropological finds must be seen for what they are: “explanations conceived in the light of individual belief”<sup>25</sup>. Thus it is not surprising that the finds of archaeologist James Mellaart, at Catal Hüyük, Turkey, which revealed the existence of a home site of gynocentric settlements dating back at least 10,000 years<sup>26</sup>, were minimised. Despite the finding of “tools”, Goddess figures and religious objects that would support Mellaart’s theory of a society organised around the primacy of the female, cultural anthropologists selectively tell us of the “polished obsidian mirrors found at Catal Hüyük which were presumably an early reflection [*sic*] of female vanity”<sup>27</sup>. Although in keeping with patriarchal propaganda about women, this comment hardly “reflects” the nature of the real women who built and shaped this highly evolved community. What can be seen in the polished mirrors of Catal Hüyük is just how much of *our* prehistoric past remains buried. It is important for women to remember that man’s theories are guesses – explanations that suit his nature and support his state. Likewise it is important to remember that women’s guesses are theories capable of offering interpretations of the past that reflect our values, our beliefs and the significance of our lives.

### **An envisioning**

As a vision and a dream, matriarchies have exercised the imagination of many seekers of more benevolent and reasonable alternatives. Even a cursory acquaintance with many so-called primitive contemporary societies as well as with archaeological sites and prehistoric artefacts lends credence to the historicity of matriarchies which is still denied by obdurate and fearful scholars.

By matriarchies I do not mean the matrilineal cultures recognised by all anthropologists. These groups, where they still exist, have been largely contaminated by the white man’s presence. They are used to justify the hunting theory of culture because they show a division of labour along sex lines even though anthropologist Margaret Mead has observed that when tribal men leave the settlement for the ostensible purpose of hunting, they end up more often than not under a tree shooting

<sup>25</sup> *Webster’s Seventh New Collegiate Dictionary*, G. & C. Merriam Company, Springfield, Massachusetts 1967.

<sup>26</sup> This date is conservative since there are structures on lower levels yet to be excavated which point to more archaic times. See James Mellaart, *Catal Hüyük: A Neolithic Town in Anatolia*, McGraw Hill, New York 1967.

<sup>27</sup> Roger M. Keesing and Felix M. Keesing, *New Perspectives in Cultural Anthropology*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1971, p. 97.

nothing more than the breeze<sup>28</sup>. Robert Graves caricatured matriarchies as the state in which “women were the dominant sex and men their frightened victims”<sup>29</sup>. Most probably, the notion of dominance itself rose with the establishment of the supremacy of males as lords of the household. In a genuine matriarchy women are the makers of major decisions in all spheres of activity, not merely as determiners of descent, nor as cooks, nor victims of constant pregnancies.

The existence of matriarchies throughout the world indicates that different groups of people at the same time can organise around different human experiences and values and develop divergent cultures. In the distant past, warmongers seem to have lived near more peaceful people whom they eventually swallowed in warfare. Matriarchies most likely suffered this fate.

Specifically, one species of *Australopithecus* disappeared some 500,000 years ago and the Neanderthals vanished between 10,000 and 13,000 years ago. Scientists accept the view that both were exterminated by their violent relatives (Cro-Magnons) who had a superior technology. Carl Sagan speculates that the brains of Neanderthals and Cro-Magnons – the two branches of *Homo sapiens* – evolved along different lines, which led the superior Cro-Magnon “to destroy utterly our husky and intelligent cousins”<sup>30</sup>. John Pfeiffer states that the Neanderthals “had no chance against these people and these institutions”<sup>31</sup>.

As their burial sites and animal cults suggest, the Neanderthals possessed a high degree of religious consciousness. They had a culture advanced enough to have produced many of the famous animal cave paintings in Spain and Southern France. Some say that they were not killed by wars but as a result of being “too specialised”, that is, too well adapted biologically and behaviourally to the harsh climate of ice-gripped Europe to survive in warmer weather<sup>32</sup>. Others suggest that since *sapiens Neanderthalis* occupied most of the world, they survived and continued to evolve whenever climatic conditions allowed. In some cases, they even “married” into tribes of *sapiens sapiens* (Cro-Magnons), especially in the Near East<sup>33</sup>.

Reality is in the mind’s eye. I like to think of Neanderthals as the originators of those matriarchal traditions that persisted so strongly through the Middle East into historical times and which make it reasonable to speculate that the physical, psychological and social developments attributed to man’s profession, hunting, could easily have developed from woman’s profession, gathering. Instead of weapons, many artefacts of our remote past could as easily have been ingenious edible-root diggers and mashers, nut crackers, slicers, implements to gather wood for the hearth and shelter.

<sup>28</sup> Margaret Mead, lecture delivered at Regis College, Weston, Massachusetts 1972.

<sup>29</sup> Robert Graves, *The Greek Myths*, vol. I, Penguin Books Inc., Baltimore Maryland 1955; Penguin Books, Harmondsworth 1969, 1.1.

<sup>30</sup> Carl Sagan, *The Dragons of Eden: Speculations on the Evolution of Human Intelligence*, Random House, New York 1977; Hodder & Stoughton, London 1978, p. 107.

<sup>31</sup> Pfeiffer, *The Emergence of Man*, p. 203.

<sup>32</sup> Leakey and Lewin, *Origins*, p. 125.

<sup>33</sup> Elizabeth Fisher offers a fascinating review of this thought-provoking theory in *Woman’s Creation*, Anchor Press/Doubleday, New York 1979; Wildwood House, London 1980, pp. 132-134.



If a large brain is the result of exercise – thinking, imagining, communicating mind-stretching experiences – the deliberate gathering of food, whether this involved the sporadic capture and killing of small animals or not, is likely to have precipitated the development of the brain as well as hand dexterity. The acquisition and transmission of information about the edibility, the nutritional and medicinal properties of plants combined with information about their location and growth habits, require an active use of memory, intelligence, language, and the manufacture of *tools* (utensils) to gather, handle, store and prepare them.

Social cohesiveness is more likely to have arisen from the mother-infant bond and the need both to protect and feed the young than from male bonding developed on occasional hunting trips into the woods. Collective nurturing and the play element involved in the caring of the young is likely to create a language rich in emotional nuances and a vocabulary far more imaginative, complex, and affective than the language derived from the hunt, in which there is no trust, no affection, only thrill. The gathering and preparing of food as well as the care of infants require an infinity of observations and judgments crucial to wellbeing. With time to think and time to dream I see thoughts of connectedness gradually emerging that would form the creation stories that later would become ritualised into worship. Practical and aesthetic concerns such as the weaving of cloth, blending of colours and shaping of matter (day, wood, stone) would turn into technology and art. I see congeniality and sharing. It is not coincidental that the word “company” means the eating of bread together (Latin: *com pane*, with bread). If sharing meat had been as vital as some scholars would have us think, we would have a word to reflect that reality. The sharing of meat comes to us associated with sacrifice, not company.

There are many examples of the patriarchal bias in interpretations of archaeological/anthropological finds. When confronted with piles of animal bones such as those of elephants, horses, rhinos, and so on, which died 300,000 years ago in what used to be a swamp in Torralba, Spain, I would think of the flight of animals before a natural forest fire, and their tragic death there, mired, unable to escape. I would *not* think of “spectacular hunting expeditions” or of men lighting fires in the bush to “stampede their prey”. The fact that the site of this massive animal death also contains “acheulian tools” (hand axes that look like grain thrashers) suggests that humans lived there, not necessarily that men drove these animals to the swamp, killed them, and ran on abandoning their “tools”.

The remains of some fifty elephants at Ambrona, Spain, could be a communal grave, since elephants feeling death impending travel long distances to die where other elephants have died and others still will come to die. Or again, a natural disaster could have killed the herd all at once. It takes a hunting mentality to imagine that men slaughtered fifty elephants at one time. To construct an analogy with today’s pygmies who delight in elephant hunts is bound to be vitiated by the fact that today’s pygmies have had contact with the white man’s greed for ivory. Knowing the price he will pay for tusks certainly is part of that delight. Moreover, comparisons between contemporary hunter-gatherer tribes and tribes of *Homo erectus* living 300,000 years ago do not take into account the changes that occur with the passing of time. Pygmy culture today is different from what it was in the past.

Another case in point is the hut in Soviet Moldavia, one wall of which is built of mammoth skulls, tusks and shoulder blades. These bony remnants are just as likely to have been supplied by natural events as by mass hunting, the current popular explanation. As the Ice Age progressed, there were movements of glaciers, melting and freezing over of ice sheets, and changes in the flora and fauna everywhere, particularly around the ice sheets. The mammoth did not survive the warming of climates and the changes in vegetation. It is plausible that a band of humans would chance upon a few dead mammoths already decayed and would thus take advantage of the bones, using them as raw material to build their shelters. This does not mean that men did not hunt mammoths – they too had to keep warm, they too had to eat during those turbulent times. It means simply that to kill for survival does not entail mass slaughter.

I like to think of women as movers of culture. In Western culture, we are traditionally said to be conservative, meaning opposed to progress. In general we oppose all that is destructive of us and what we love. We do not believe the rationalisations given us by those who see gain in destruction. For example, we oppose territorial expansion because it means the death of sons, the rape of daughters, the wounding of land, the general abuse of those not directly involved in combat (the civilians), and general destruction of all that is dear to us. Thus women are not seen as playing an important role in the evolutionary path that led the hominids forward into humanhood. We are not opposed to progress as such, but our notion of progress is more ecological, therefore conservative in the sense used today by conservationists. Whenever we have succeeded in keeping a sense of our-selves as separate and different from the cultural model of femininity, whenever we have been able to assert our values and nonconformity without feeling that we are melting into nothingness, we have been, and are, basically and universally lovers of life. And it is this loving I see as prime mover of culture.

The kind of alternative theorising I have done here concerning our remote past is not only appealing and plausible, it is vital. It is vital because in the process of women imagining our own history lies the possibility of discovering our own values, and in those values lies our hope for the future.

### **Man's oldest profession**

I have no sympathy for hunters. Their habit repels me as being senselessly brutal. Their language embarrasses me as sounding piteously immature. They remind me of irresponsible little boys driven to savagery out of boredom, a boredom so desperate that relief comes only from the thrill of hunting that culminates in the kill. Quite simply, hunters need to be “turned on” to life. One of them expressed his inability to respond to nature unless he controlled/killed it when he said to me, “Walking in the woods doesn't turn me on unless there's a purpose to it. Marking trees. Shooting deer. That's really living”. This middle-aged man, well-off, respectable-looking, and soft-spoken, makes a living from house-hunting, that is, from real estate, which he finds very dull. Hunting becomes the fix that enables the hunter to bear the humdrum of his unfeeling existence as a cog in the wheel of culture.

However my purpose is not to understand hunters but to situate hunting in the culture that spawned it. Hunting is the *modus operandi* of patriarchal societies on all levels of life – to support one level is to support them all. However innocuous the language may sound – we hunt everything from houses to jobs to heads – it reveals a cultural mentality so accustomed to predation that it horrifies only when it threatens to kill us all, as in the case of nuclear weapons. Underlying all this hunting is a mechanism that identifies/names the prey, stalks it, competes for it, and is intent on getting the first shot at it. This is blatantly done when the prey is named woman<sup>34</sup>, animal, or land but it extends to whatever phobia happens to seize and obsess a nation, whether this be another nation or a race other than that of power-holding groups. Nature has been blamed for being either seductive (and dangerous) or indifferent to man. Siren-like, she beckons and invites hooks and guns in the same way women are said to lure men and ask for rape. Or, like the cold, uncaring “bitch”; nature does not respond to man’s plight and must therefore be punished. Seduction and indifference are in the mind of the beholder who projects them in order to rationalise his acts and the rationalisation works because the culture approves it.

We know that women want to be raped as much as deer and lions want to be shot and the earth, sea, and skies are asking to be gouged, polluted, and probed. But ever since God said we had all been created to submit to man’s will, it has been legitimate to objectify women, animals, and nature, attributing to them characteristics and behaviors which say a great deal about the patriarch’s state of mind and nothing about us.

### **Sadomasochism: the “insurmountable problem”**

To perceive something alive as an object is part of the sadomasochistic syndrome Pulitzer prize winner Ernest Becker sees as the creative and heroic solution to the “insurmountable problem” life itself presents to man. In *The Denial of Death*, Becker names “the problem” as nothing more than having to live with a body subject to the natural laws of limitation and death. Thus, he is forced to live in terror of meaninglessness and compelled repeatedly to perform acts of brutality in order to survive. Those who cannot accept to be a part of the life-cycle must live in the realm of sadomasochistic fantasy and seek self-actualization in violence. Blaming nature for one’s limitations (one’s animality) is like blaming mother for being born and hating both for one’s inability to cope with life. Thus Becker projects this hatred on to nature by calling it callously unconcerned, “even viciously antagonistic to human meanings”, and not surprisingly finds a callously vicious solution in flagrant

---

<sup>34</sup> The predictable inclusion of women in the ranks of man’s rightful prey is easily seen in the fur industry which is keen on maintaining the connection between hunting, fur animals and women. Its advertisements degrade women because they invariably fuse animals and women in the same identity of prey, an identity that appeals to the hunter in man and the victim in woman. These ads tell the woman to take the bait (the fur coat) that will apparently bring the man to her feet. In reality she is the prey being brought down. She and the fur animal – one “alive” and the other dead – are one and the same. After looking at dozens of these images it became obvious to me that the advertisers address not so much the woman who is lured into wearing the fur as the man whose money will buy it. Even when man does not actually hunt animals, his success is still reflected in the kill.

perverse acts against life which “compel nature to defer” and raise him above it. Indeed *this* is the essence of hunting. It is an exercise of power on the part of one who feels overwhelmed, frightened and frightened and it explains the pathetic urge to kill anything bold enough to be alive.

The real significance of a philosophy such as Becker’s is that it articulates the sadomasochism to be found in every aspect of a culture that leads us shamelessly to exploit the body of nature and name that exploitation “transcendence”, “progress”. (It is interesting that Becker received a national award and that many critics praised his “courageous” exploration of man’s existential dilemma, which was simply an exacerbation of the old body/mind dualism.) A tradition that encourages us to free our bodies from the limitations of nature is one that plucks us from the web of life, leaving us stranded and longing for the very biophilic connections we are taught to repudiate. Blind to the inherent contradictions and delusions, man splits reality into discrete, self-contained and antagonistic categories – nature/culture, body/mind, emotional reason – claims them all and calls himself healthy, whole and sound of mind. He is unruffled about the fact that he “loves” animals, joins conservation societies, rescues abandoned dogs and cats and *at the same time* sinks hooks into fish and fires bullets into “game”, shoots rodents who occasionally munch vegetables in his backyard, condones the clubbing of baby seals to death, and the infliction of injury and excruciating pain on laboratory animals, hits rabbits, squirrels, hedgehogs, skunks, opossums by the thousands as they cross his highways, leaving them to their fate and, in an all-out war against “the enemies of mankind”, seeks to exterminate all manner of insects and “lesser” life forms that threaten his comfort and possessions. It is the rare man who sees these acts as contradictions. He is even more rare who experiences them as conflicts. Such contradiction and delusion are cornerstones of the romantic tradition – a tradition which urbanely conveys sadomasochism into the realm of “normal” human feelings and relationships by masking the brutality of “love” grounded in the objectification of the “love object”.

### **The hunt romanticised**

In simple terms, romanticism is a function of the idealisation process whereby brown paper is turned into holiday wrapping. A romantic removes the “love object” from the reality of its being to the secret places of his mind and establishes a relationship of power/domination over it. There can be no reciprocity, no element of mutuality between the romantic lover and the “love object”. The quest (chase) is all that matters as it provides a heightened sense of being through the exercise of power. Romantics engage in sadomasochistic games with their victims played against a background of obstacles, potentially threatening situations, and grandiose schemes. Since one cannot sustain the frenzy of feeling resulting from pursuit of an ideal – by definition, inaccessible – the romantic game point is death. The hunt, as epitomised in the idealisation of the chase, of the kill, of the hunter and of his victim, is the mainstay of romanticism.

Romantic images of the hunter and the hunt abound in the arts and the media. An example of the unexamined contradictions and delusions that sustain such romanticisations can be seen in the words of the eminent art historian Sir Kenneth

Clark, who described the medieval institution of the hunt in *Animals and Men*, a work commissioned for the benefit of the World Wildlife Fund.

Hunting was considered a festive occasion, in which the pursuit and death of a few animals was of little importance compared to the pleasure it gave to a quantity of human beings, and there arose the much quoted paradox that hunters are the only men who really love animals<sup>35</sup>.

Hunting – festive – pursuit – death – animals – pleasure – human beings – hunters – love. Certainly an odd string of associations that would confound a reader with a life-loving mentality. Elsewhere in the book appears a representation of Paolo Uccello's painting, *Hunt in the Forest*, which depicts deer surrounded by placid-looking men with weapons, dogs and horses, about to pounce upon the deer from all sides. (This image is echoed in a scene in Ingmar Bergman's film *The Virgin Spring* in which a young girl blended with the landscape in much the same way as Uccello's deer and, as in Uccello's painting, was unaware of the two repulsive men who were lying in wait in the thicket before attacking and raping her.) According to Clark, in Uccello's painting "there is no hint of brutality or death ... Here the union of man and nature comes curiously close to the image of the Golden Age"<sup>36</sup>. Through the lens of the romantic the tension of the brutality about to overwhelm the deer is lost as we are asked to see instead images of man's communing with nature and the harmony of a Golden Age.

Clark goes on to comment on a painting by Lukas Cranach in which animals are being massacred a few feet away from a family enjoying an outing on the river, the members of which – including the child's pet dog – are all oblivious to it. The contrast between the brutality of the hunt and the frivolous indifference of the well-to-do boaters enjoying private violin music should increase the horror toward hunters and boaters alike. (One could compare *this* image with a scene in the film *Cabaret*, in which a group of bourgeois Germans complacently enjoy a lavish meal while Nazis are harassing and viciously terrorising people in the street nearby.) However, to Clark, "Up to modern times it was conventional to enjoy it [the chase] and a spectacle such as that depicted by Lukas Cranach would have given nothing but pleasure to most normal men and women"<sup>37</sup>. Here brutality as a norm is excused as something of the past and, in the name of art, is disconnected from the overall pattern of destructiveness that pervades this culture. The norm determines the normality of men and women. When the norm is destructive, normal men and women destroy whether they engage in the hunt, as Cranach's hunters, or, like his boaters, "enjoy" themselves while violence is going on around them, or, like the viewers to whom Clark alludes, take pleasure from Cranach's spectacle.

The efforts of modern man to rationalise the contradictions and delusions surrounding the hunt and the hunter extend to the romanticised images be fashions of primitive man as the archetypal hunter with the hunt as the *sine qua non* of his existence. These images are inferred, in part, from primitive cave paintings which

<sup>35</sup> Kenneth Clark, *Animals and Men*, William Morrow, New York 1977; Thames & Hudson, London 1977, p. 57.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 208.

depict animal and human figures. Very different images of our [*sic*] remote past and pastimes occurred to me after regarding many textbook representations of the actual primitive portraits.

In primitive art, cave paintings portray a direct relationship between the artist and the animal as animal. In fact, the animal itself, not the hunt and not the hunter, is the focal point of cave art. In those rare instances in which the animal is represented as wounded, the “hunter” can be inferred but is not seen. In addition, the animal is drawn not as prey or victim, but as self-contained energy so unusually lifelike and beautiful that art historians agree in attributing deep religious motivation to the artists who drew them. The primitive artist who emerges for me from these cave paintings is one who is in tune with the *life* of the animal and whose spirituality en-souls/animates the visual representations<sup>38</sup>. In contrast, modern portraits of the archetypal hunter/hunt share one common characteristic: the animal is used as a projection screen for man’s repressed and thwarted feelings, that is, the animal symbolises something other than what it essentially is. It serves to highlight the hunter’s power, prestige, etc. It is invariably prey to the hunter who occupies centre stage. The animal is thoroughly objectified and brutality is presented as heroism.

In the main, these portraits run the gamut of vulgarity. For example, a supermarket in Waltham, Massachusetts, has a decorated wall above its meat department with three “painted” hunting scenes. An Eskimo spears a seal, a Native American is about to dispatch an arrow into a buffalo, and an African thrusts a javelin into a lion, next to the caption “Your violent struggle for food is over. On these premises is your happy hunting ground.” Underneath this mural, real and ordinary people buy “cuts” of meat dissociated from the animal and from the slaughterhouse (the “hunting ground”). The message conveyed by the caption is a lie. Food is a “struggle” created by over-population and consumerism rooted in an economy of waste. Thus the “violent struggle” for food is not over; it is either disguised or displaced. Disguised, in that the white man kills anonymously, behind the scenes. Displaced, in that the struggle is in the animal’s psyche unseen, unheard, and unspoken for. It must “live” through the brutal negation of its needs in pens too small. It is fed poisonous chemicals that deform its body as they accelerate its growth. In addition, for the food shopper, the “struggle” has shifted from physical to economic stress – people having to hunt jobs in order to afford the psychic pain of the animals they eat. Indeed, it is not just animal flesh that the shopper purchases in those plastic-wrapped packages but the psychic struggle of the once-living animal. Another particularly disturbing contradiction, with attendant delusions, blurred by romanticisation is the phenomenon of the artist-hunter, who kills then draws or paints his victims. The artist-hunter loves nature – birds, animals – but without the exchange, the mutuality that would indicate a perception of the other as a self. If there were such mutuality, there would be no such person as an artist-hunter. The lie and work of the Swedish naturalist Bruno Liljefors provide dear examples of the

---

<sup>38</sup> We do not even know whether the artists were women or men, although most art historians refer to them in the masculine gender. In view of collective identity of tribal people, cave art is likely to be the result of collective work over several generations rather than the boasting of an individual hunter about the day’s kill.

neurosis underlying such “love” of nature. As a child, Liljefors is said to have lain awake at night devising “schemes for trapping birds, eager to hold and study them up close”. His first weapon was the bow and arrow, but, because he could not get close enough to his quarry he “inevitably graduated to the gun”. Still dissatisfied, he took up stone throwing and “as he skinned and mounted his triumphs, he drew and studied their anatomy”<sup>39</sup>. After describing Liljefors as an ardent lover of nature, Don R. Eckelberry speculates that Liljefors’ obsession with hunting “may have been psychologically rooted in admiration for the contest of power between the hunter and the hunted growing out of his childhood weaknesses”<sup>40</sup>. Regardless of the early personal experiences that may or may not have fed the obsession, it certainly is a strange admiration that seeks and triumphs in the death of the beloved<sup>41</sup>.

The reverse side of Liljefors’ killing problem is his identification with helpless animals. “He could ... be just as sentimental as those he criticised, nursing injured and orphaned animals and going out of his way to protect an imperiled nest with young. He was moved when a frightened fox cub crawled into his shirt for protection”<sup>42</sup>. This description provides clues to the sadomasochistic character of the artist-hunter and to the delusional mechanisms enabling one without conflict to perceive the self and be perceived by others as both a lover and killer of animals. Publication of romanticised renditions of the life and work of the artist-hunter by major conservation groups such as the Audubon Society provides the ultimate fiat and camouflage for the irreconcilable duality of love expressed by killing.

### From the romantic to the real

Hunters often pose as conservationists who love nature, giving rise to yet another contradiction comfortably entrenched in this culture. In point of fact, hunters do not love nature as such but rather how they feel in nature as they stalk: and kill her animals. Dependent for their thrills upon what nature “provides”, they therefore spend a considerable amount of money to ensure that conservation lands as well as fish and animal preserves are regularly stocked. They return compulsively to woods and lakes, rivers and fields, marshes and oceans, to live through the power of their rods and guns. When rigorously challenged as to the morality of their predilections, hunters commonly resort to rationalisations that disguise their self-interest as “concern” for animals and for other people. For example, “deer would starve to death if hunters did not cull the herds”, or “bears would cause too much damage if not kept in check by hunters”. The deer’s main natural predator is the wolf which hunters all

<sup>39</sup> Martha Hill, *Liljefors of Sweden: the Peerless eye*, in “Audubon”, LXXX, 5, September 1978, p. 81.

<sup>40</sup> Don R. Eckelberry, *Of animals and art*, in “Audubon”, LXXX, 5, September 1978, p. 105.

<sup>41</sup> I can still admire the bird paintings of J.J. Audubon and Bruno Liljefors; they are indeed beautiful. Then I think of the birds and animals freshly shot to enable the artist to reproduce their likenesses. The cost of my pleasure is too high. I am morally outraged with Martha Hill when she uncritically writes (*op. cit.*, p. 104) that “the paintings of John James Audubon, Wilhem Kuhnert, and Cari Rungius were enhanced by the detailed knowledge of morphology gained from freshly shot animals”. The lives of the animals so freshly shot were not enhanced by their killers’ romantic passion.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 104.

but exterminated. As for marauding bears, it is human overpopulation and the “need” to industrialise that is causing an expansion of suburbia into the “wilderness”, taxing the earth and all that lives on it. Thousands of innocent wild animals are forced from their habitats and then blamed and exterminated for damage they cause to human settlements. The deer did well when it was left alone. So did the bear.

Perhaps from the animal’s point of view it is immaterial whether it is killed by the claws of a bear or by the bullet of a hunter. But it makes an enormous difference to the continuation and *quality* of life whether human beings kill like the bear or like the hunter. Bears do not kill gratuitously for “pleasure”, status, profit, power, masculinity. Hunters do. Bears kill because they have to eat what they kill in order to survive. The overwhelming majority of the 20.6 million “registered” hunters in the United States do not kill for survival. Bears kill the weak. Hunters take the biggest and the best. Bears give back to the earth. Hunters give back nothing.

After he had witnessed a moose hunt, Henry David Thoreau wrote:

This afternoon had suggested to me how base and coarse are the motives which commonly carry men into the wilderness. The explorers and lumberers generally are hirelings, paid so much a day for their labor, and as such they have no more love for wild nature than woodsawyers have for forests<sup>43</sup>.

Thoreau’s experience of that hunt brought home to him the uniqueness of life, the rare and beautiful quality that is felt only by participating in “the perfect success” of every part of nature. In other words, every part of nature is a gift in itself. For Thoreau the capacity to know the heart of the pine without cutting into it is to love the healing spirit of the wild without killing it. This contemplative, non-utilitarian, non-materialistic love of nature often passes as romantic because it is emotional and appears to ignore such realities of life as building houses and keeping warm. Thoreau’s own attempt at self-sufficiency – for which he had to cut timber – did not prevent him from participating as fully as he could in the mystery of the wild.

Participation in nature is in diametric opposition to the romantic appetite for nature epitomised in the hunt, an appetite which consumes the object of its love and which is insatiable because based upon a neurotic need for power and control. Participation in nature is based upon a recognition of the reality that nature exists of, for, and by herself; that she is ordered by principles and forces which defy manipulation and harnessing; and that understanding of nature flows from the experience of her and not from the experiment upon her, from being with, not being over her. Participation in nature joins the lover and the loved in regenerative, mutually sustaining cycles of living and dying.

---

<sup>43</sup> Henry David Thoreau, *The Maine Woods*, Thomas Y. Crowell Co., New York 1961, pp. 156-157.



---

# Ecofeminism and Hunting<sup>1</sup>

---

by

*lisa kemmerer\**

*Abstract:* In many nations hunting is fostered by the government and protected as a valued tradition, but ecofeminist philosophy exposes hunting not as an honored tradition, but as part of a larger system of marginalization and oppression that harms both humans and non-humans. To demonstrate this point, Kemmerer elucidates dualism and hierarchy, and connections between sexism and speciesism (as interfacing oppressions), then debunks common hunting myths, including the myth of hunting is a tradition or sport, and also the myth that hunting is an economical form of sustenance, and the myths that hunters both fund and benefit the preservation of ecosystems and “wildlife.” Finally, with the most common hunting myths out of the way, Kemmerer demonstrates that an ecofeminist analysis better explains why hunting persists.

## Introduction

People in industrialized communities tend to put much weight on the importance of equality, justice, and individual lives even as they live in communities where various forms of marginalization and oppression are systemic, including sexism, ableism, racism, classism, favoring and privileging of the cisgendered, and speciesism. As part of this tendency toward inconsistency and hypocrisy, people in industrialized communities speak much of the value of life, about protecting the innocent and the vulnerable, while not only accepting but defending the practice of hunting-killing the innocent and the vulnerable for “sport,” sometimes carrying part or all of the dead home for a trophy or “food.” This inconsistency and hypocrisy are supported by a handful of widely accepted justifications that fail to withstand even casual scrutiny. In contrast, ecofeminist philosophy handily explains why those in industrialized communities (blindly) accept – and maintain – these inconsistencies.

## Ecofeminism: Dualism, Denigration, and Interfacing Oppressions

Every way of viewing the world comes with certain core assertions and a measure of resistance to alternative views. Albert Einstein argued that civilizations are a direct result of thought patterns and will not/cannot change if we do not change how

---

<sup>1</sup> This essay is indebted to Kemmerer’s research and writing for *Oppression Liberation* (Palgrave MacMillan 2023) and *Eating Earth* (Oxford 2015). Please visit <http://www.lisakemmerer.com/publications.html>.

\* Internationally known for works focused on animals, the environment, and disempowered human beings, professor emeritus Dr. Lisa Kemmerer founded and directs the educational, information-sharing non-profit, Tapestry (<http://www.lisakemmerer.com/tapestry.html>). Kemmerer is the author of more than a dozen books, including *Vegan Ethics: AMORE – Five Reasons to Choose Vegan*; *Sister Species: Women, Animals, and Social Justice*; and *Christianity and Animals*.

we think (Kemp. S. n.p.). How we look at the world – our worldview – establishes how we live. Worldviews are “an ever-changing complex of beliefs, values, feelings, desires, and expectations that affect the way a person sees the world and how that person feels about things in the world” (Marietta 8). Although critical in shaping how we view ourselves in relation to the world around us, and how we behave, we are generally completely unaware of our worldview, let alone those of others (Marietta 8). Though ecofeminists are many and varied, a fair number of ecofeminists locate the source of a tendency toward violence and oppression in the Greco-diaspora (Europeans who trace their culture back to Ancient Greece, including at least some colonized lands such as those of the Americas and Oceania) in binaries or dualistic opposites. Françoise d’Eaubonne coined the term “ecofeminism” in 1974, introducing a theory that connected the exploitation and degradation of the natural world with sexism. Across time, many ecofeminist writers and thinkers have extended the connection of oppressions from environment and women to connect marginalization and oppressions more broadly, often implicating the Greco-diaspora tendency toward a dualistic worldview.

*Dualism and Hierarchy*

It is instructive to compare dualistic thinking with a worldview of interconnection, a view that is much more common historically. A dualistic worldview holds that phenomenon are divided into two separate, distinct, mutually exclusive categories such as human/non-human, male/non-male, white/non-white, productive/unproductive, civilized/uncivilized, and abled/disabled.

<b>Prototype</b>	<b>Not Prototype</b>
Human	Not Human
Male	Not Male
White	Not White
Civilized	Not Civilized
Mind/Rational	Not Mind/Irrational
Spirit	Not Spirit
Productive	Not Productive
Settled Land	Not Settled Land
Heterosexual	Not Heterosexual
Abled	Not Abled
Fertile	Not Fertile
Young Womb	Not Young Womb

Dualistic Worldview. Note that civilized/non-civilized has two subsets, one of which is productive/non-productive, which also has a handful of subsets. (From *Oppressive Liberation*, Palgrave MacMillan 2023.)

In a dualistic worldview, “male” is envisioned as separate from and opposite to “non-male” (“white” to “non-white,” “civilized” to “non-civilized,” and so on). This

view shapes the universe into binaries, asserting that little to nothing of importance is equivalent across dualistic categories, thereby creating hierarchy – that which is viewed as prototypical is valued over that which is not viewed as prototypical. As a result, the non-prototypical are generally viewed (and values assessed) via their usefulness to the prototypical, and they are denigrated, objectified (viewed and treated as an object), marginalized, and exploited/oppressed by/in relation to that which is favored/prototypical. Descartes famously took this dualistic vision to its logical extreme, asserting that animals<sup>2</sup> were mindless and insentient while the human animal was the only rational, sentient being (Descartes 115). As a result, animal experimentation/vivisection began to be accepted, even though there was no anesthesia at the time. Among humans, this creates communities of discord where some hold power over others, and competition to climb the ladder of power, rather than cooperation for mutual benefit.

While dualism is foundational to Greco-diaspora cultures (and is present in many cultures due to the influence of Greco-diaspora culture), this view of the world is easily exposed as absurd. For example, male and female do not form a binary: There are a host of sex karyotypes other than XX and XY, including 45 X, 47 XXX, 48 XXXX, 49 XXXXX, 47 XYY, 47 XXY, 48 XXXY, 49 XXXXY, and 49 XXXYY (Callahan, 2009, 62). Sexuality is increasingly understood as fluid and complex, best graphed on a sliding scale. Nor do other binaries hold up to scrutiny:

- There are no “Black Humans” in opposition to “White Humans.” Anthropologists discovered the oldest human skeletal remains in Morocco indicating that all humans trace their ancestry back to Africa. Importantly, when humans emerged as an independent species, it appears that there were no geographical barriers inhibiting human movement between Africa, Europe, and Asia (MacEachern, 2012, 41-42).
- No one is fully abled or fully disabled when we consider memory, artistic abilities, personality, communication skills, social skills, genetic propensities, and bodily variations in eyesight, balance, genetic medical propensities, and so on.
- Humans are primates, mammals, animals, and part of nature – we cannot be separate from (let alone be opposite or better than) that which we are.

Despite the fact that dualisms are in fact a misconception, this view of the world not only persists, but is widespread, having traveled the world with the imperialistic Greco-diaspora. It is important to note that this worldview serves the interests of those who are empowered – (cisgendered, abled, dominant race, property owning men, and where speciesism is concerned, human beings more generally).

---

<sup>2</sup> The word *anymal* is a contraction of “any” and “animal,” pronounced as “any” and “mal.” *Anymal* indicates all individuals from all species other than that of the speaker/author. In other words, if a human being uses this term, all species except *Homo sapiens* are indicated, but if a chimpanzee signs “*anymal*,” they reference all species (including human beings) except chimpanzees. Using the term “*anymal*” avoids the use of

- “animal” as if human beings were not animals;
- dualistic and alienating references such as “non” and “other”; and cumbersome terms such as nonhuman animals and other-than-human animals.

Ecofeminists observed that beings and things valued as prototypical are understood to be more closely associated with others envisioned as prototypical, while beings and things valued as nonprototypical are understood to be more closely associated with others in the less valued category. For example, nonprototypical humans are viewed as having less/fewer of attributes that are valued more highly (such as mind and reason) and as sharing more in common with all that is non-prototypical (“base” animality, irrationality, a lack of soul/spirit, and a lack of civilization, for example). Women, animals, and nature (all categorized as non-prototypical) are cast as similar in that they are viewed as less rational, less civilized, and as more distant from the Divine/Spirit.

It is therefore not surprising that, in some places and at some times, nonprototypical human beings have been exploited for vivisection/research, food, and so on. Because they are understood to be less rational, less civilized, and more distant from Spirit/God, the non-prototypical are viewed as in need of oversight and management from those who are civilized and endowed with reason. Casting them as lesser/lower justifies power-over the nonprototypical, making them subservient and placing them under the supervision of the prototypical – presumably for their own benefit and for the benefit of civilized society more generally. Greco-diaspora binaries, in categorizing the nonprototypical as more of matter/bodies and as under the supervision of those endowed with greater minds/spirit, placed them in a position of exploitation: their bodies can be exploited by the privileged/empowered/prototypical (able-bodied, cisgendered, property-owning, and in communities affected by racist Greco-diaspora views, white men) for food, sex, reproduction (sons/flesh), free labor, and pleasure/sport/entertainment.

A worldview of false value dualisms led to the nonprototypical being controlled and oppressed by (and for the benefit of) the prototypical, and to systemic oppressions through laws and institutions created, interpreted, and enforced by the prototypical that protect the prototypical/privileged. Meanwhile, these laws and institutions deny basic rights to the nonprototypical, whether the right to control one’s own body and reproduction, or the right to liberty – even life. Ecofeminists see the oppression of women, people of color, children, lesbians and gays, and the destruction of nature as linked and mutually reinforcing because of a system of domination that is legitimized and perpetuated by various institutions such as the state, the military, religion, the patriarchal family, and industrial capitalism (Heller 351).

#### *Denigration and Interfacing Oppressions*

Ecofeminist theorists, by exposing denigration, hierarchy, and oppressions that stem from false value dualisms, explain the systemic oppression of those envisioned as “non-prototypical” by those envisioned as “prototypical” (“Institutionalized” n.p.). In so doing, they explain how dualisms, entrenched in the Greco-diaspora worldview, have led to interfacing oppressions (sexism, racism, ableism, classism, heterosexism, nationalism, and so on) (Ferguson n.p.).

*Interfacing oppressions: Sexism and Specieism*

Understanding the Greco-diaspora worldview of false value dualisms offers a clearer view of the interconnected nature of sexism and speciesism. Dualism casts both women and animals as less rational and less civilized than men, alongside animals, nature, and all things physical. Both women and animals are categorized as non-prototypical, and men have marginalized, controlled, and exploited women and animals in similar ways for centuries. Women have been viewed and used as expendable companions who can rightly be exploited for labor (most often free labor in the home) and for their reproductive biology (especially to produce sons) (W. King n.p.; Myers and Ryan n.p.; McCurry n.p.), nursing milk (West and Knight 37), or to acquire a vagina for their pleasure (Shpancer n.p.), including sex for military personnel (Thomas and Ralph n.p.) and sex for consumption/sale/profit (trafficking). Animals are similarly cast as exploitable for labor and for their reproductive biology (offspring and nursing milk for consumption/sale/profit/sport). This interface of sexism and speciesism (labor, bodies, and reproductive organs viewed as exploitable by and on behalf of the prototypical) is graphically illustrated in advertisements/images that juxtapose the bodies of young (fertile) women with those of female farmed animals (widely viewed as available for reproductive exploitation) (Adams 109-116). These images, which are both an expression of and reinforcement for hierarchy and oppression, invite consumption/exploitation/violation of women and farmed animals.



Sexualized/exploitable cow-woman and woman-cow. (From *Oppressive Liberation*, Palgrave McMillan 2023.)



Sexualized/exploitable pig-woman. (From *Oppressive Liberation*, Palgrave McMillan 2023.)

Here women and pigs/cows (along with the rest of the anymal world) are presented as one and the same, and both are cast as ignorant/irrational bodies lacking in mind/spirit/civilization. Note that both of the second set of images have a pig's head – the human head is viewed as the locus of mind and reason – while the rest of the body is feminized and sexualized (denigrated as non-civilized and not-mind/reason). Such images reinforce dualistic associations that align females with anymals, conveying the idea that both women and pigs are rightly controlled, manipulated, and exploited by (rational) men, and that (superior) men are entitled to “a piece of flesh” – whether pig-flesh or woman-flesh.

The English language of the Greco-diaspora simultaneously reflects and perpetuates this conflation and objectification of anymals and women. For example, “cow” refers to both bovines and women. A cow might also be referenced as “beef” and a sow “bacon” – not as individuals but as pieces of their own cut up flesh prepared for consumption by others. A piece of a chicken's or fish's body is commonly referenced as “chicken” or “fish” – again, as if they were no more than an exploitable piece of their destroyed bodies (Dunayer 138-40).

Similarly, women and girls might be referenced as “pieces of meat,” “pussy,” “ass,” “a lay,” or as “cunt,” “sow,” “cow,” or “hen” (Dunayer 157-67) – disembodied, objectified, sexualized, anymalized. Again, all things non-prototypical are viewed as interrelated so that negativity toward one non-prototypical category mingles with negativity toward others: women are animalized, anymals are feminized, and both are sexualized.

In the food industry, all are exploited and suffer accordingly – all are slaughtered while young. Female anymals suffer at an interface of oppression – they are denigrated and exploited as anymals and as females, and so they suffer physically and psychologically both longer and in uniquely painful ways. This is evident in the breeding of anymals for “science” and for “food” – sexual organs (vaginas, wombs, reproductive eggs, and mammary glands, in particular) are systematically exploited for profit/consumption.

In the egg industry, for example, shortly after hatching, male chicks are tossed into large garbage bins to suffocate or are chucked into a chopper to be ground up. In contrast, females are kept alive for nearly three months. As chicks, their beaks are seared off (without anesthesia) and they are soon placed in extremely crowded and barren wire cages, where every natural urge is thwarted. Finally, as very young adults, they are tossed into the chopper or sent to slaughter. While neither fate (male or female chicken) is to be celebrated, a quicker death is likely to seem preferable, rather than three months of misery before the same fate.

Similarly, male bovines born into the dairy industry are slaughtered just after birth or within six months of birth while female bovines are exploited for reproduction for five or six years. Their nerve-riddled horns are cauterized without anesthesia and as soon as they are sexually mature, cows are impregnated. A little more than 9 months later, after giving birth, they are immediately robbed of their newborns and then subject to perpetual milking – usually two or three times a day. This process (impregnation, theft of newborns, perpetual milking) is repeated until they are “spent” (milk production drops), at which time they are sent to slaughter.

	Males	Females	“Production”	Sufferings Unique to Females
<b>Bo- vines in the Dairy Industry</b>	Males are a byproduct, used for flesh—alive from less than one day to about six months.	Females are alive for six years ( <b>7 times as long as males</b> ). (Female calves not exploited for dairy are slaughtered along with male calves.)	Five calves (in five years) and 18 tons of milk—more than six times the norm in 1935 (S. King n.p.). Dairy cows in the U.S. produce nearly 8 gallons of milk a day; without hormones and timed, forced pregnancies, they would produce about one gallon/day (enough for one calf) (“About Dairy Cows” n.p.).	“Rape racks” (forced impregnations), mastitis (udder infections), a diet of hormones that manipulate lactation, young taken, reaching a point of being “spent” from forced over-production, being sent to slaughter as a young adult, becoming “downers”—exhausted to the point where they cannot stand or walk and are dragged to their deaths.
<b>Pigs (Flesh In- dustry)</b>	Male are alive for six months then sent to slaughter	Females are alive for six years ( <b>12 times as long as males</b> )	120 piglets before slaughter. (Feral hogs naturally produce about 35 piglets in their lifetime.) (“Feral” n.p.)	At sexual maturity, for the rest of their lives, repeatedly impregnated and confined in gestation and then farrowing crates, which prevent almost all natural behaviors.
<b>Hens in the Egg Industry</b>	Males are alive for less than one day.	Female are alive for 1.5 years ( <b>12 times as long as males</b> ).	300 eggs (15 times the normal count of their ancestors, wild junglefowl) (Davis 49).	Just before sexual maturity, confined in battery cages for the rest of their lives, preventing almost all natural behaviors.

Comparison of the exploitation of female and male farmed animals. (From *Oppressive Liberation*, Palgrave MacMillan 2023.)

For hundreds of years, an official union called marriage has granted a man “legal license to his wife’s sexual and reproductive services” as her husband (“Husbandry” n.p.). Similarly, “animal husbandry” grants “owners” legal license to exploit the sexual and reproductive services of animals (“Husbandry” n.p.). Women and other female animals can be controlled and exploited by and for those who are comparatively empowered, and both are devalued as they age – when they move beyond their reproductive years (they don’t “put out”).

Though it is generally illegal to overtly kill women in contemporary societies, physical exploitation, even unto death, affects both female human beings and females of other species. Importantly, incidences of rape/murder almost invariably entail a man raping/killing a woman, not the other way around. Most women who are murdered are killed by men who have been granted “husbandry” over those they kill. For example, the now illegal but ongoing problem of “bride-burning” in India

allows a man to eliminate his first wife and then collect a dowry for a second (or third or fourth) wife. Meanwhile, every “month, an average of 70 women in the U.S. are shot and killed by an intimate partner” (“The Silent Epidemic” n.p.). And in states and nations where abortion is illegal, women die in childbirth because they cannot attain an abortion – women’s reproductive capacity can be exploited for childbirth even unto death.

### Hunting: Dualism and Denigration

Ecofeminist philosophy observes that false value dualisms in the Greco-diaspora “other” and denigrate individuals and nature, leading to their exploitation, exposing a root cause of interfacing oppressions. In turn, they have shed light on why humans frequently assert a common belief that life is precious while simultaneously demonstrating that we find life utterly expendable – the lives of those deemed lowest in the hierarchy – even for the most paltry of reasons, such as profit and pleasure. We exploit animals as “bacon” and “chicken,” as petri dishes and entertainment, and for “sport” (racing, fishing, television, hunting, and hobby farming).

Ecofeminism provides an explanation for this inconsistency – we have a dualistic worldview (of which we are generally unaware) that others, denigrates, and thereby permits the exploitation of those cast as lower/lesser/other. As a result, though humans almost invariably state that they value life and feel strongly about protecting the lives of the vulnerable and the innocent, they tolerate and often verbally defend hunting. Importantly, those who make and enforce the rules have a personal stake in maintaining the status quo, and so there are a plethora of common justifications/rationalizations, propagated by government “wildlife” agencies, that defend and support hunting. For example, citizens might be told on websites and by rangers that hunting is a treasured and important (and therefore protected) tradition/sport, that hunting funds the protection of ecosystems/animals,<sup>3</sup> and that hunting is good for animals. But like all rationalizations posed to defend of hypocrisy, a closer look exposes these justifications/rationalizations as utterly vacuous and patently false.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> The term “wildlife” juxtaposes “wild” against tamed/conquered animals, normalizing domestication (Kheel, *Nature Ethics* 112, 226, 231), and so I use “free-ranging” or “free-roaming” rather than “wildlife” or “wild animal.”

<sup>4</sup> Laws presented in this portion of the essay focuses on the United States. For similar laws, policies, and practices in other nations (particularly Europe), here are some starters: Decline in hunting—Italy, violence against partners [https://www.huffingtonpost.co.uk/maria-caspani/domestic-violence-italy\\_b\\_4431572.html](https://www.huffingtonpost.co.uk/maria-caspani/domestic-violence-italy_b_4431572.html); decline in hunters in Italy, <https://www.statista.com/statistics/879823/share-of-individuals-practicing-hunting-in-italy/>, also covers Germany, U.K, and U.S., France <https://www.statista.com/statistics/1232759/number-validated-hunting-licenses-france/>; Germany (shows parallel with U.S. regarding hunters as elite, expense of hunting, decline in hunting, “old boys network,” and so on), also mentions UK and U.S. <https://www.dw.com/en/hunting-in-germany-stealthily-gains-in-popularity/a-2335758>; Italy, concerns over hunting, myths continued <https://www.theguardian.com/environment/2009/mar/20/hunting-laws-italy>; historic analysis of hunting in Europe <https://www.jstor.org/stable/20761974>; violence connections, <https://nationallinkcoalition.org/>, in general, <https://national-linkcoalition.org/faqs/what-is-the-link>, hunting in Australia, <https://www.all-creatures.org/strategies/strategies-human-violence-hunting.html> and the main article is here, <file:///C:/Users/n64g461/Desktop/hunting-and-human-violence.pdf>; and the final chapter of *Eating Earth* (Kemmerer, 2015).



*False: Hunting is Protected as Tradition/Sport/Affordable Sustenance*

Many argue that hunting is a tradition, that people have hunted since time began, and that this history and practice legitimizes hunting. Of course, having done something over an extended period of time in no way justifies continuing to do so. Traditions like bride-burning, head-hunting, and cannibalism are no longer practiced – are, in fact, illegal (and viewed as immoral) across communities.

While traditions are often rightly left behind, this begs the question as to whether or not contemporary hunting is a tradition. Traditions entail time-honored methods accompanied by a mind-set or belief system. Traditionally, hunting was a means of securing food and was the responsibility of a breadwinner. Those who hunted did so with the understanding that what they were doing was vital to their well-being and/or survival. Today, in industrialized nations, “hunting is no longer motivated by hunger” or any need for flesh as sustenance (Robertson 85). Importantly, eating animal products is now widely recognized as completely unnecessary and harmful: Consumption of eggs dairy and eggs are linked with the largest killers in industrialized nations, particularly heart disease and cancers). Moreover, hunting is expensive in comparison with other ways of securing food (*Eating Earth* 121-125). Hunters sometimes argue that hunting is a sport. Cruelty is defined as “disposed to inflict pain or suffering”; a cruel act causes or is conducive “to injury, grief, or pain” (“Cruel” n.p.). Hunting is cruel. Even in light of the lobbying of gun industries, why does this “sport” persist?

Defenders note that this sport grants time with family and friends and provides “closeness with nature.” But a sport that terrorizes and destroys the vulnerable and the innocent conflicts with common, core human ethics. Moreover, this justification exposes the fact that hunting is no longer a tradition – a way of securing food in the belief that such food is a vital contribution to self/family/community wellbeing. Attempting to reconnect with nature by stalking and killing the innocents who live there does not provide a sound justification for hunting: it is impossible to gain closeness with that which we dominate and destroy – “just as the rapist does not achieve genuine intimacy through rape,... hunters do not achieve genuine intimacy with the animal that they kill (Kheel, “The Killing” 39). However, gardening (including community gardens) *does* come to mind. Creating, tending, harvesting, and preparing vegetables, grains, legumes, and fruits offers the opportunity for shared time with family and friends, most of which is spent outdoors interacting with the natural world. Also of relevance, gardening is much less expensive than hunting, and the yield, while not certain, is considerably more dependable.

*False: Hunters Fund Preservation of Ecosystems/Animals*

In industrialized nations, government programs tend to align with and support hunters and hunting because hunters and hunting once provided essential funds for protecting and maintaining hunted species and their homes on behalf of hunters.

The history of the alliance between hunters and U.S. Fish and Wildlife Service (FWS) is instructive.<sup>5</sup> By 1937, government intervention was needed to save hunter target species from further extirpations and extinctions, so the “Federal Aid in Wildlife Restoration Act,” commonly called the “Pittman-Robertson Act” (P-R),<sup>6</sup> was established. This act explicitly required “those who use the resource . . . pay for its care and maintenance” (“About the B & C Club” n.p.). The P-R Act placed an 11 percent excise tax on rifle, shotgun, and ammunition sales, creating a fund for government agencies to manipulate wildlife to reestablish, maintain, and ultimately increase/restore hunter target species.

The P-R Act required states to match grant funds with at least one dollar for every three federal dollars received so that states selling more guns received more P-R monies and have more funds available for wildlife manipulation. This ties the interests of government wildlife agencies to both hunters and firearms industries. Naturally, as hunting has become more and more of a pastime and less and less necessary for sustenance, P-R revenues have declined; the Pittman-Robertson Act was amended in 1970 to add a 10 percent tax on pistols and revolvers (and archery equipment). This further tied U.S. government wildlife agencies to the firearms industry – and radically altered *who* pays the P-R tax. In the contemporary United States, research suggests that less than one third of the population owns guns and only four percent of citizens hunt (Moore n.p.; Parker *et al* n.p.). The most commonly stated reason for keeping a gun is *personal protection* – and the most common gun kept is a *pistol or revolver* (Schaffer n.p.; “Guns.” n.p.). In a 2021 Gallop pole, 90 percent of gun-owning respondents indicated that they kept guns for personal protection; at 70 percent, the second most common reason for owning a gun was target shooting (“Guns”, n.p.). This is yet more true for women. An article providing many reasons why women “are the fastest-growing demographic of gun owners”, hunting is not even mentioned (Maddox n.p.). Millions of people (increasingly, women who feel marginalized to such an extent that they buy guns for protection) paid the P-R tax, thereby funding the manipulation of free-ranging animals on behalf of hunters, who are largely white men. This despite the fact that they may never hunt and perhaps despise hunting. Even guns purchased by those who have a strong moral objection to hunting support the P-R tax. Given that less than 4 percent of U.S. citizens hunt, and given that Fish and Wildlife Service (FWS) monies used on behalf of hunters are now drawn largely from those who carry handguns for personal protection, government wildlife agencies *misappropriate* P-R funds by manipulating species on behalf of hunters. And they are dishonest in claiming that hunters are the ones who fund “conservation” (wildlife manipulation on behalf of hunters).

Citizens continue to believe that hunters are the primary source of funding for the protection of ecosystems and free-ranging animals even as hunter numbers continue

---

<sup>5</sup> Here I specifically focus on the United States, where I live and work. I have been told (many times) that other nations are similar with regard to government agencies and hunting/fishing. Please see footnote 4 for information on this phenomenon in other nations.

<sup>6</sup> For more on the Pittman-Robertson Act, and for a link to the document, see <https://www.animal-law.info/article/american-wildlife-law-introduction>.

to decline.<sup>7</sup> Despite the government’s investment of tax dollars into hunter recruitment programs (many of which target women and children), the average age of a hunter “keeps inching up” (Heffernan 25). Today, hunters constitute less than 4% of the population (Moore n.p.). Love for the outdoors is now much more commonly expressed in hiking, jogging, birdwatching, canoeing, or just taking a weekend walk in a local park; “literally, figuratively and statistically, hunting is a dying sport” (Robertson 153).

It is unlikely that an informed majority in any contemporary Greco-diaspora nation would support the use of government funds gathered from those who do not hunt (the vast majority) to manipulate wildlife and ecosystems on behalf of hunters (a tiny minority). Were the interests of hunters not interconnected with the gun industry, empowered and motivated by profit, this would likely change. Today, the persistent alignment of government agencies with hunting interests and the firearms industries is not only unsustainable, but constitutes a gross misappropriation of public funds and a breach of public trust. Taxing walking boots, binoculars, backpacks, boats, climbing gear, tents, skis, cameras, parkas – and ever so much more – would fund the preservation of animals and habitat much more readily, and would do so on behalf of the majority.

#### *False: Hunting Helps Ecosystems/Animals*

Given that government “wildlife” agencies – entrusted with protecting and preserving ecosystems and species on behalf of the public – have long been aligned with hunters, it should come as no surprise that those who run these agencies continue to assert that shooting wildlife is beneficial – even essential – for ecosystems and animals. Both hunters and government agencies (those working in these agencies tend to be hunters), continue to propagate the myth that deers (individuals, not a monolithic phenomenon) and coyotes would swarm the planet if hunters did not keep them in check. But how could this be true for both deers and coyotes – for both predator and prey? I learned in grade school that, left to their own devices, the numbers of predators and prey generally rise and fall cyclically in relation to one another, maintaining balance across time.

Those who defend hunting deer most of them do so as population control. But instead of policies designed to reduce numbers of deers, as we would reasonably expect if the goal were to prevent overpopulation, government agencies restrict hunting to autumn, when young have been raised, and “manipulate the ratios of bucks to does” through hunting licenses “in an attempt to yield the maximum number” of hunter target species (Yarrow n.p.): Sex ratios of the hunted are “skewed” to kill more males because only one buck is needed to bring young to a host of does (Yarrow n.p.; also “Why Are there” n.p.). If overpopulation of deers were a concern, and if that were why hunters pursued deers, then why would hunting licenses be designed to *enhance* deer populations? Obviously, it is disingenuous to argue that deers must be hunted *because they are overpopulated* while fostering policies designed to *produce* deers. Moreover, if deers (and those of other hunter target species) are at risk

---

<sup>7</sup> Please see footnote 4 for more information on statistics on the decline of hunting in other nations.

of overpopulation, shouldn't government agencies stop eliminating (and start protecting) natural predators for these species? And wouldn't they support the use of immunocontraceptives, which have proven 80 percent effective in preventing pregnancy in does? As it turns out, hunters almost invariably resist the reintroduction of natural predators (Scully 66) *and* the use of immunocontraceptives – in preference for the ongoing cycle of false-inflation of hunter-target species followed by hunting.

While on the topic of the myth that hunters help the hunted, it is worth noting that, of the hundreds of millions of animals killed by hunters each year, only a small percent are deers – about 4 million in the United States (Gudorf 251). Most hunter-target species must be monitored and protected *because* they are hunter-target species, because hunting places these species at risk. In any event, those who argue that hunting provides much-needed population control never seem to notice the hypocrisy – the absurdity – of human beings gunning down other species because *we* find that *they* are overpopulated. Human population has now reached 8 billion. Do we really want to advocate shooting-to-kill as a reasonable and appropriate solution to the problem of an ever-growing, environmentally damaging species?

Finally, there is a myth that hunters benefit free-ranging animals by culling the weak, old, injured, and ill, thereby helping strengthen the species and ecosystems. As it turns out, hunters are more likely to be ableist and to disparage “a little puke buck” (Kemp, W. *et al* 28:52) in their quest for the buck with large antlers. Hunters write and speak of the rare and fortunate killing of a “wheelchair buck” that is blind or in some way “disabled” and can easily be killed – but is nonetheless desirable (not alive, but dead) because they have a large set of antlers (Kemp, W. *et al* 1:53:35).

Hunters can only kill a very specific number of animals every year, and they intend their weapons to destroy the largest and most fit individuals they can find. Hunters thereby strip herds of their strongest members, and their strongest genes. “This sort of discriminatory culling-of-the-fittest runs counter to natural selection and is effectively triggering a reversal of evolution by giving the unfit and defective a better shot at passing on their genes” (Robertson 123).

### **Ecofeminist Analysis and Hunting**

Evidence does not support common myths explaining why people hunt and ought to continue hunting. In contrast, a handful of ecofeminist thinkers have provided a cogent analysis as to why hunting persists and is widely accepted – despite irrational and unjustified myths that support hunting, and despite this “sport” conflicting with core, common ethics.

According to ecofeminists who have explored and exposed dualisms, hunters and their communities hold a dualistic worldview whereby animals are denigrated as less rational, less civilized, and less about spirit/God than prototypical individuals, and they are thereby construed as exploitable by and for the interests and pleasures of the comparatively privileged and empowered-prototypical individuals. Ecofeminists who put forward this understanding of dualisms have helped readers to see that hunters do not hunt (and the larger community does not accept hunting) because humans have always hunted (farming and gathering were at the core of sustenance for most communities), or because hunting is a tradition or a legitimate sport (it is

not), or because hunting is the cheapest way to feed a family (it is not), or because hunters want to reconnect with nature (there are much more intuitive/successful ways to do so), or because they fund conservation or preservation (they do not), or on behalf of ecosystems and animals (both of which they damage/destroy). Hunting is just another version of marginalization and oppression, of exploitation of the disempowered by those who are empowered – of systemic oppression. In many dualistic Greco-diaspora communities, the “essence of manhood is the ability and willingness to destroy others” – others being the nonprototypical (Luke 87). *Hunters hunt because that is what they want to do and because they are empowered to do so.*

Property owning, privileged, empowered men long ago created laws and government institutions to protect their hunting interests. Ecofeminist philosophy regarding dualisms explains why hunting not only persists but is widely accepted in Greco-diaspora nations even though terrifying, wounding, and killing for pleasure is a brazen contradiction of common, foundational ethics, and despite the absence of any cogent justification for doing so.

Why does 4% of the population continue to willfully cause suffering and premature death to the vulnerable and innocent as a form of sport? The answer is simple. At least some contemporary hunters admit that they “wouldn’t do it if it wasn’t fun” (Kemp, W. *et al* 1:24:20; also see: Luke 88). And what do they find to be fun? Hunters take pleasure in entering the homes of those whom they then pursue, terrify, and wound/kill – the vulnerable and innocent who are unarmed and unaware that they have been conscripted into a “sport” where they are pursued and targeted in their homes by humans with deadly weapons. The only risk hunters generally face comes from self-injury and the possibility of being shot by another hunter. This is not a fair chase by any definition of the term “fair”.

In the 19<sup>th</sup> century, Theodore Roosevelt, a U.S. Statesman of the well-fed elite who enjoyed hunting, described this “sport” as a means of channeling a man’s “virile impulses,” thereby helping to turn boys into gentleman. He presented hunting as a means to human ends that have nothing to do with food, ecosystems, or managing of free-ranging species. Roosevelt asserted that hunting helped young men transcend dangerous passions and he advocated for hunting as an important means of moderating the deadly urges of men. Roosevelt expresses a dualistic view whereby the interests and purposes of the elite men of his community were more important than the lives of the hunted – animals could be pursued, frightened, injured/killed for the ends of prototypical men, who were entitled to express their dangerous aggressions through the hunt – outside of their own communities.

Ecofeminist analysis agrees with Roosevelt: Hunting is a “sport” that is “predicated on the need to harness an aggressive, sexual energy” both channeling and maintaining “man’s aggressive drive” (Kheel, “License” 92, 95). But of course, ecofeminists do not thereby condone hunting. It seems fairly obvious that civilized men are unlikely to result from activities that foster uncivilized behaviors such as taking pleasure in a sport where they dominate and destroy those who are vulnerable and innocent. This analysis of hunting as a quintessential expression of aggressive (dangerous) male (sexual) energy is supported by an analysis of English, which exposes a connection between hunting and the male sexual experience: Bullets are called “balls,” firing is referred to as “discharge,” hitting a body with a bullet is called

“penetration,” and firing prematurely is called “premature discharge” (Kheel, “License” 91-92). Accordingly, as men enter a woman with the hope of ejaculation, hunters enter the forests with the hope of a kill; as men tend to view ejaculation as the culmination of sex, hunters view the kill as the culmination of the hunt: Sex is traditionally thought to be over when a man has an orgasm; the hunt is never so decisively over as after a killing (Kheel in “License” 91). In Greco-diaspora nations, sexual domination is “a normal part of men’s fulfillment” (Luke 87), and the tendency for men to “take sexual pleasure” in “domination and destruction” is expressed in the hunt. Indeed, hunters sometimes describe the kill as “orgasmic” (as one of my students did in the classroom). Language analysis casts the hunt as akin to rape and murder.

In a podcast made by a group of men sitting around drinking beer and talking about hunting, one of them, speaking of a dead deer, says, “I love how sexy they look” (1:49:49). Another notes that he does not shoot waterfowl because he does not find it pleasurable. He then suggests ways to make the experience fun – “bring a blond” (Kemp, W. *et al* 1:24:30). His peer responds, “blonds, brunettes, I don’t care” (Kemp, W. *et al* 1:24:30). These hunters publicly admit that they enjoy hunting the vulnerable and the innocent with intent to kill, and that they view both *anymals* and *women* as means to their ends – their ends being the personal experience of pleasure.

The observation that killing for sport “includes a specifically sexual component” that is dangerous to humanity is supported by studies showing that convicted rapists who are also serial killers frequently started with and continued to torture and kill *anymals* before moving on to torture/kill humans, including Ted Bundy, David Berkowitz, Jeffrey Dahmer, the Boston Strangler, and Robert Pickton (a butcher by trade).<sup>8</sup> Studies show connections between harming and killing *anymals* and harming and killing human beings – between *anymal* abuse and domestic violence, child abuse, serial killings, and school shootings (Dalton n.p.; Robinson and Clausen n.p.; Fitzgerald, Kalof, and Dietz 158 and 175). Some refer to school shootings as “a breakdown of traditional hunting culture” (Brooke n.p.). Demonstrating the link, it is easy to find (on the internet) images of thwarted school bomber/shooter John LaDue “leering, holding a semi-automatic rifle next to a deer” (whom, we are told, he first maimed and then killed) (Gladwell n.p.; “Minn. Teen”). While this in no way indicates that young hunters will all become school shooters or serial killers, it does demonstrate the folly of fostering channels for expressing violence against the vulnerable and the innocent, or even permitting these violent expressions of domination. Frankly, it is common sense that those who have no compassion for *anymals* are likely to also lack compassion for human animals just as it is common sense that those who come from hunting families, who have access to guns and ammunition and who know how to use guns to kill – and have been encouraged to do so – have a greater chance of becoming school shooters than other children. Instead of making

---

<sup>8</sup> For more information on links between violence toward *anymals* and toward people, see Amy Fitzgerald, *Animal Abuse and Family Violence: Researching the Interrelationships of Abusive Power* and Frank Ascione and Randall Lockwood, *Cruelty to Animals and Interpersonal Violence*.

excuses for business as usual – dualism expressed through marginalization, hierarchy, and oppression in the hunt – Greco-diaspora communities would do well to recognize hunting myths for what they are and reject “sport” hunting.

### Conclusion

Prominent ecofeminist thinkers have exposed dualism in the Greco-diaspora worldview as the source of systemic oppressions such as sexism, ableism, ageism, heterosexism, racism, and speciesism. In this worldview of dualistic opposites, those who are comparatively empowered and privileged denigrate, marginalize, and oppress and exploit those viewed as “other.” Some of these ecofeminists applied this understanding to expose hunting as an expression of dualism, as power-over, control, and domination (unto death) that permits human beings to channel aggressive (sexual) energy into frightening, harming, and destroying those who are inherently vulnerable and innocent. Fostering a “sport” that is cruel, that allows an extreme minority to terrify, wound, and destroy the vulnerable and the innocent for pleasure (including a sexual component), is demonstrably unwise. Rather than feed the appetites and hone the skills of those who enjoy killing the defenseless, Greco-diaspora nations would do better to separate government agencies and interests, reshaping public policies to preserve and protect animals and ecosystems on behalf of the vast majority of citizens.

### Bibliography

“About the B & C Club: Boone and Crockett Club since 1987.” Accessed Nov. 26, 2022. <[http://www.boone-crockett.org/about/about\\_overview.asp?area=about](http://www.boone-crockett.org/about/about_overview.asp?area=about)>.

“About Dairy Cows.” *Compassion in World Farming*. n.p. Accessed Nov. 26, 2022. <https://www.ciwf.com/farmed-animals/cows/dairy-cows/>

Adams, Carol. 2003. *The Pornography of Meat*. New York: Continuum.

Brooke, James. “School Shootings Bewilder a Hunting Town.” *New York Times*. June 28, 1998. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.nytimes.com/1998/06/28/us/school-shootings-bewilder-a-hunting-town.html>>

Callahan, Gerald. 2009. N. *Between XX and XY: Intersexuality and the Myth of Two Sexes*. Chicago: Chicago Review.

Carroll, Joseph. “Gun Ownership and Use in America: Women More Likely than Men to Use Guns for Protection.” Nov. 22, 2005. Accessed Nov. 26, 2022. <<http://www.gallup.com/poll/20098/gun-ownership-use-america.aspx>>

“Cruel.” *M-W.com*. Accessed Nov. 26, 2022. <<http://www.merriam-webster.com/dictionary/cruel>>.

Dalton, Jane. 2019. "The Link is Established Between Serial Killers and Animal Cruelty." *Independent: News*. July 30, 2019. Accessed Sept. 28, 2019. <[https://www.independent.co.uk/news/long\\_reads/domestic-violence-animal-cruelty-abuse-neglect-murder-children-dogs-a9018071.html](https://www.independent.co.uk/news/long_reads/domestic-violence-animal-cruelty-abuse-neglect-murder-children-dogs-a9018071.html)>

Davis, Karen, 2009. *Prisoned Chickens Poisoned Eggs: An Inside Look at the Modern Poultry Industry*. Summertown TN: Book Publishing Company.

Descartes, Rene. 1955. *The Discourse on Method*. Trans. Elizabeth S. Haldane and G. R. T. Ross. *The Philosophical Works of Descartes*. New York: Dover.

Dunayer, Joan. 2001. *Animal Equality: Language and Liberation*. Maryland: Ryce.

"Feral Hogs: Feral Hog Reproductive Biology." *Extention: Issues, Innovation, Impact: A Part of the Corporate Extension System*. [Aug. 28, 2019](https://feralhogs.extension.org/feral-hog-reproductive-biology/). Accessed Nov. 26, 2019. <<https://feralhogs.extension.org/feral-hog-reproductive-biology/>>

Ferguson, Sian. 2020. "Privilege 101: A Quick and Dirty Guide." *Everyday Feminism*. Sept. 29, 2014. Accessed May 28, 2020. <<https://everydayfeminism.com/2014/09/what-is-privilege/>>

Fitzgerald, Amy. 2005. *Animal Abuse and Family Violence: Researching the Interrelationships of Abusive Power*. Mellen Press.

Fitzgerald, Amy, Linda Kalof, and Thomas Dietz. 2009. "Slaughterhouses and Increased Crime Rates: An Empirical Analysis of Spillover from 'The Jungle' into the Surrounding Community." *Organization and Environment*, 22, pp. 158-184.

Gladwell, Malcolm. 2022. "How School Shootings Catch On." *The New Yorker*. Oct. 12, 2015. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.newyorker.com/magazine/2015/10/19/thresholds-of-violence>>

Gudorf, Christine E., and James E. Huchingson. 2010. *Boundaries: A Casebook in Environmental Ethics*. Washington, DC: Georgetown UP.

"Guns." *Gallop*. Pole taken 2021. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://news.gallup.com/poll/1645/guns.aspx>>

Heffernan, Tim. "Weaponry: The Deer Paradox." *Atlantic*. Nov. 2012: 25-26.

Heller, Chaia. "Take Back the Earth." *Earth Ethics: Environmental Ethics, Animal Rights, and Practical Applications*. Ed. James P. Sterba. Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1995.

"Husbandry." *Dictionary.com*. Accessed Jan. 12, 2022. <<https://www.dictionary.com/browse/husbandry>>

"Institutionalized." *English Oxford Living Dictionaries*. Accessed Jan. 9, 2019. <<https://en.oxforddictionaries.com/definition/institutionalized>>

Kheel, Marti. 1996. "The Killing Game: An Ecofeminist Critique of Hunting." *Journal of the Philosophy of Sport*, 23, pp. 30-44.



Kheel, Marti. 1995. "License to Kill: An Ecofeminist Critique of Hunters' Discourse." *Women and Animals: Feminist Theoretical Explorations*. Ed. Carol Adams and Josephine Donovan. Durham, NC: Duke UP, pp. 85-125.

Kemmerer, Lisa. 2014. *Eating Earth: Environmental Ethics and Dietary Choice*. Oxford: Oxford U. Press.

Kemmerer, Lisa. 2023. *Oppressive Liberation: Sexism in Animal Activism*. Palgrave Macmillan.

Kemp, Sid. *Quora*. April 11, 2020. Accessed Nov. 13, 2021. <<https://www.quora.com/Did-Albert-Einstein-ever-say-write-that-We-cant-solve-problems-by-using-the-same-kind-of-thinking-we-used-when-we-created-them-If-so-where-and-when-did-he-say-write-so>>

Kemp, Wade, Jared Sheffler, and Chancy Walters. "#428 Video Podcast White-tail Adrenaline - Working Class Bowhunter." Feb. 4, 2021. Accessed Nov. 26, 2022. <[https://www.youtube.com/watch?v=SbNrOqLG\\_so](https://www.youtube.com/watch?v=SbNrOqLG_so)>

King, Sue. 2022. "Data Say...Dairy Has Changed." *United States Department of Agriculture: Research and Science*. July 29, 2021. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.usda.gov/media/blog/2020/06/18/data-saydairy-has-changed>>

King, Wilma. "Stolen Childhood: Slave Youth in 19th Century America." *The Washington Post*. 1995. Accessed Feb. 18, 2019. <<https://www.washingtonpost.com/wp-srv/style/longterm/books/chap1/stolen.htm>>

Luke, Brian. 2007. *Brutal: Manhood and the Exploitation of Animals*. Urbana: U of Illinois P.

MacEachern, Scott. 2012. "The Concept of Race in Contemporary Anthropology." *Race and Ethnicity: The United States and the World*, 2<sup>nd</sup> ed. Ed. Raymond Scupin. NY: Prentice Hall, pp. 34-57.

Maddox, Brandon. "Female Gun Ownership is on the Rise in the US." *Silencer Central*. May 19, 2022. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.silencercentral.com/blog/female-gun-ownership-is-on-the-rise-in-the-us/>>

Marietta, Don E. Jr. 1995. "Introduction." *Environmental Philosophy & Environmental Activism*. Ed. Don E. Marietta Jr. and Lester Embree. Lanham: Rowman & Littlefield, pp. 1-17.

McCurry, Justin. "Japanese Minister wants 'Birth-Giving Machines', aka Women, to have more Babies." *Guardian: World News*. 28 Jan. 28 2007. Accessed Feb. 18, 2019. <<https://www.theguardian.com/world/2007/jan/29/japan.justinmccurry>>

"Minn. Teen Allegedly Plotted to Bomb Schools, Kill His Family." *CBS News*. May 2, 2014. Accessed Nov. 26, 2022. <https://www.cbsnews.com/news/minnesota-teen-allegedly-plotted-to-bomb-schools-kill-his-family/>

Moore, Andrew. "Decline in Hunting Threatens Conservation Funding." *College of Natural Resources News: NC State University*. Jan. 27, 2021. Accessed Nov. 26,

2022. <<https://cnr.ncsu.edu/news/2021/01/decline-in-hunting-threatens-conservation-funding/>>

Myers, Steven and Olivia Mitchell Ryan. "Burying 'One Child' Limits, China Pushes Women to Have More Babies." Aug. 11, 2018. Accessed Feb. 18, 2019. <<https://www.nytimes.com/2018/08/11/world/asia/china-one-child-policy-birthrate.html>>

Parker, Kim, Juliana Menasce Horowitz, Ruth Igielnik, Baxter Oliphant, and Anna Brown. "[America's Complex Relationship With Guns](#)." *PewResearch.org*: Report. June 22, 2017. Accessed Nov 26, 2022. <<https://www.pewresearch.org/social-trends/2017/06/22/the-demographics-of-gun-ownership/>>

Robertson, Jim. 2012. *Exposing the Big Game: Living Targets of a Dying Sport*. Winchester, UK: Earth Books.

Robinson, Charlie and Victoria Clausen. "The Link Between Animal Cruelty and Human Violence." *Federal Bureau of Investigation*. Accessed Jan. 16, 2022. <<https://leb.fbi.gov/articles/featured-articles/the-link-between-animal-cruelty-and-human-violence>>

Schaeffer, Katherine. "Key Facts about Americans and Guns." *Pew Research Center*. Sept. 13, 2021. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.pewresearch.org/fact-tank/2021/09/13/key-facts-about-americans-and-guns/>>.

Scully, Matthew. 2002. *Dominion: The Power of Man, the Suffering of Animals, and the Call to Mercy*. New York: St. Martin's.

Shpancer, Noam. "Why do Men Sexually Assault Women? Sexual Violence against Women Manifests, rather than Violates, Society's Norms." *Psychology Today*. Nov 03, 2014. Accessed Feb. 19, 2019. <<https://www.psychologytoday.com/us/blog/insight-therapy/201411/why-do-men-sexually-assault-women>>

"The Silent Epidemic of Femicide in the United States." *Sanctuary for Families*. Oct. 10, 2022. Accessed Nov. 26, 2022. <<https://sanctuaryforfamilies.org/femicide-epidemic/>>

Thomas, Dorothy and Regan Ralph. "Rape in War: Challenging the Tradition of Impunity." *SAIS Review* 14.1, 1994: 81-99. Accessed Feb 18, 2019. <<https://www.hrw.org/legacy/women/docs/rapeinwar.htm>>

West, Emily and R.J. Knight. 2017. "Mothers' milk: slavery, wetnursing, and black and white women in the Antebellum South." *Journal of Southern History*, 83.1, pp. 37-68. Accessed Feb. 18, 2019. <<https://muse.jhu.edu/article/647289>>

"Why Are there Almost No Spring Hunting Seasons?" *Cool Bot: Get Connected - Stay Cool*. n.d. (copyright 2020). Accessed Nov. 26, 2022. <<https://www.storeitcold.com/why-are-there-almost-no-spring-hunting-seasons/>>

Yarrow, Greg. 2009. "The Basics of Population Dynamics." *Clemson Cooperative Extension: Extension Forestry and Natural Resources*. May 2009. Accessed 1 May 2013.

---

# William T. Hornaday e lo sterminio del bisonte americano

---

di

*Matteo Ermacora \**

**Abstract.** The slaughter of the American bison is one of the hallmarks of the conquest of the West. Between 1871 and 1883, pot-hunters, settlers and U.S. Frontier Army military reduced this species to the verge of extinction. In 1889, the naturalist William T. Hornaday published “The Extermination of the American Bison”, a study which analyzed the economic and cultural dynamics of this environmental catastrophe, denounced indiscriminate hunting and requested government intervention to preserve big game. The essay analyzes Hornaday’s work in the framework of the American conservationist movement and compares its results with the recent historiography, which explores how the West was won and long-term cultural, socio-economic and environmental implications.

## Introduzione

Lo sterminio del bisonte rappresenta uno dei capitoli più tristi della storia ambientale nordamericana. Prima dell’insediamento europeo, circa 30 milioni di bisonti vagavano nel territorio racchiuso tra gli Appalachi e le Montagne Rocciose, tra gli stati messicani e i territori canadesi del nord-ovest. I ritrovamenti archeologici hanno messo in luce come in questi territori le popolazioni native cacciassero il bisonte da almeno 10.000 anni prima del contatto con gli europei e come questi animali rappresentassero una risorsa fondamentale in termini di cibo, riparo, vestiti, utensili<sup>1</sup>. Tra il 1800 e gli 1890 la vasta popolazione di bisonti del Nord America conobbe un

---

\* Matteo Ermacora, dottore di ricerca in storia, sociale, docente nelle scuole superiori, fa parte della redazione di DEP. Le sue ricerche sono dedicate al primo conflitto mondiale, al rapporto tra violenza bellica e popolazione civile, al lavoro femminile e minorile, alle migrazioni. [matteo.ermacora@gmail.com](mailto:matteo.ermacora@gmail.com)

<sup>1</sup> La regione delle Grandi pianure, nell’Ottocento ancora priva di europei, era dominata da società nomadi di cacciatori-raccoglitori: Assiniboin (Saskatchewan e Manitoba), Blackfeet (nord Montana), Crow (Yellowstone-Montana e Wyoming), Sioux (Dakota), Arapaho e Cheyenne (Colorado orientale, Wyoming e Nebraska), Kiowa (Kansas e Oklahoma), Comanche (Texas occidentale), Mandan, Hidatsa e Arikara (Missouri, Dakota). Sul “contatto”: Francis Jennings, *L’invasione dell’America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino, 1991 (1975); David Stannard, *L’olocausto americano, La conquista del nuovo mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001 (1993).

drastico declino riducendosi da 25-28 milioni di capi a poco più di un migliaio<sup>2</sup>. Il culmine di questo tracollo si verificò tra il 1871 e il 1883 quando, coloni, cacciatori di pellicce e reparti militari, con una caccia indiscriminata animata da diversi motivi – dalla ricerca di spazi alla risoluzione della “questione indiana”, dalla caccia sportiva a quella per i mercati internazionali –, portarono questa specie sull’orlo dell’estinzione. Una delle prime e più accurate cronistorie di questo processo si deve a William Temple Hornaday, tassidermista, naturalista, che nel 1889 pubblicò uno studio significativamente intitolato “The Extermination of the American Bison”<sup>3</sup>.

Tale opera, che costituisce un punto di riferimento imprescindibile per l’analisi della caccia al bisonte e più ampiamente per la storia della conquista della “frontiera” americana, ben esemplifica la crescente sensibilità ambientale che si sviluppò tra i ceti colti della costa orientale degli Stati Uniti nel corso dell’ultima parte dell’Ottocento. In questa sede ci si propone di delineare i caratteri del massacro di questo mammifero, ricostruire il contesto storico e culturale nel quale presero le mosse le istanze conservazioniste, mettere in evidenza il contributo femminile all’azione di tutela, nonché tracciare un percorso storiografico che, prendendo le mosse dal pionieristico studio di Hornaday, evidenzia gli snodi, le questioni che hanno affrontato gli storici nell’esaminare la distruzione del bisonte americano; questo tema, lungi dal costituire una mera tematica ambientale, risulta invece centrale per cogliere le modalità dell’avanzata verso ovest nell’Ottocento, il lacerante rapporto tra nativi e colonizzatori, i conflitti di lungo periodo sulla gestione del territorio e delle sue risorse.

### **William Temple Hornaday, un conservazionista “per caso”**

Hornaday nacque nel 1854 a Plainfield, nell’Indiana, nel 1858 la sua numerosa famiglia si spostò in una fattoria nello Iowa, circondata dalla prateria; fu in questi grandi spazi che ebbe modo di crescere e di sviluppare la sua passione per la fauna selvaggia e la natura incontaminata. Dopo essere rimasto orfano, Hornaday fu allevato da uno zio, frequentò l’Oskaloosa College e, per un anno, lo Iowa State Agricultural College (1872-1873), dove studiò botanica, zoologia, paleontologia, alimentazione degli animali e iniziò la sua attività di tassidermista per il museo di storia naturale del college. Nel 1873 abbandonò gli studi perché la sua passione per la tassidermia lo spinse ad entrare a far parte, in qualità di assistente, del Natural Science Establishment di Henry A. Ward a Rochester, New York. In questo contesto ebbe l’opportunità di effettuare alcune ricerche sul campo (Florida, Cuba, Bahamas, Sud America) e una lunga spedizione in India, Sri Lanka, penisola malese e Borneo (1876-1879)<sup>4</sup>. Al rientro negli Stati Uniti sposò Josephine Chamberlain e contribuì

<sup>2</sup> Andrew C. Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History, 1750-1920*. Cambridge University Press, New York 2000, p. 23.

<sup>3</sup> William T. Hornaday, *The Extermination of the American Bison, with a Sketch of Its Discovery and Life history*, in *1887 Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution*, Government Printing Office, Washington 1899, pp. 367-548.

<sup>4</sup> William T. Hornaday, *Two Years in the Jungle: The Experiences of a Hunter and Naturalist in India, Ceylon, The Malay Peninsula*, Scribner’s sons, New York 1885.

a fondare la Society of American Taxidermists; insoddisfatto della tradizionale pratica della tassidermia, cercò di sviluppare forme più realistiche utilizzando modelli in argilla su manichini di legno, altresì iniziò a sperimentare la realizzazione di diorami in cui gli animali imbalsamati erano inseriti nel loro habitat, modalità espositiva che presto divenne comune in molti musei di storia naturale<sup>5</sup>. Nel 1882, George Brown Goode, vicedirettore del Museo Nazionale degli Stati Uniti, a Washington (Smithsonian Institute), assunse Hornaday come capo tassidermista, incarico che mantenne fino al 1890. Per reperire alcuni esemplari di bisonte da esporre nel museo, nel 1886 Hornaday compì due spedizioni nel Montana (Musselshell, Miles City), dove vivevano le ultime mandrie dei bisonti. In quattro mesi nella prateria, la spedizione uccise 25 esemplari, recuperò 16 scheletri, 51 teschi e numerose pellicce<sup>6</sup>. Hornaday fece ritorno ad est con un sentimento di amarezza e di desolazione. La presa d'atto della scomparsa del bisonte costituì una sorta di "epifania": le mandrie erano così impoverite che Hornaday decise di lasciare intatto un gruppo di 15 bisonti, credendo che potessero essere l'ultimo gruppo selvatico in tutto il Montana<sup>7</sup>. La drammatica consapevolezza di questa situazione lo spinse verso il conservazionismo, sollecitandolo a diffondere presso l'opinione pubblica americana un'etica volta alla protezione delle specie minacciate e alla urgente predisposizione di programmi di riproduzione in cattività per rimediare a decenni di caccia indiscriminata<sup>8</sup>.

Nacque in questo contesto la redazione di "The Extermination of the American Bison", la decisione di fondare il "Dipartimento degli animali viventi" presso il museo e di portare bisonti vivi a Washington (1887) e l'idea di realizzare un parco naturale per specie autoctone in via di estinzione. Nel 1899 fondò uno zoo collegato al museo ma dopo un anno lo lasciò per disaccordi con il segretario dello Smithsonian Institute. In seguito, dopo sei anni trascorsi nel settore immobiliare, la New York Zoological Society propose a Hornaday di creare un nuovo zoo nella città, incarico che Hornaday accettò con grande entusiasmo, progettando e realizzando nel 1896 il "New York Zoological Park", – noto come lo "zoo del Bronx" – di cui divenne direttore fino al 1926. Si trattava di un nuovo tipo di zoo, in cui gli animali esposti erano inseriti nel loro habitat naturale e dove si poteva preservare la fauna selvatica in via di estinzione. Parallelamente a tale incarico, Hornaday divenne uno dei protagonisti del conservazionismo americano<sup>9</sup>, particolarmente attivo sul versante normativo e più ampiamente culturale; parte della sua attività fu dedicata alla salvezza dei

<sup>5</sup> Su questa pratica: Karen Wonders, *Habitat Dioramas: Illusions of Wilderness in Museums of Natural History*, Acta Universitatis Upsaliensis, Uppsala 1993.

<sup>6</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., pp. 545-546.

<sup>7</sup> Stefan Bechtel, *Mr Hornaday's War: How a Peculiar Victorian Zookeeper Waged a Lonely Crusade for Wildlife That Changed the World*, Beacon Press, Boston 2012, pp. 28-29, testo al quale si rimanda per una biografia dettagliata di Hornaday.

<sup>8</sup> Mary Anne Andrei, *The accidental conservationist: William T. Hornaday, the Smithsonian bison expeditions and the US National Zoo*, in "Endeavor", 29, 3, 2005, pp. 109-113. Per il racconto della difficile spedizione tra l'autunno e l'inverno del 1886, si veda Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., pp. 529-542; al Museo nazionale venne montato un diorama con 6 bisonti (Ivi, pp. 545-548).

<sup>9</sup> Mark V. Barrow Jr., *Hornaday, William T.*, in Shepard Krech III-John R. McNeill-Carolyn Merchant (eds.), *Encyclopedia of World Environmental History*, vol. 2, Routledge, New York 2004, pp. 645-646.

bisonti: nel 1905, con il sostegno del presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, fu tra i fondatori della American Bison Society, ente che presiedette dal 1907 al 1910; in questa veste nel 1907 supervisionò i primi tentativi per rifornire di bisonti il parco di Wichita (Wichita National Forest and Game Preserve, Oklahoma) utilizzando 15 animali allevati nello zoo di New York e contribuì a creare altre riserve nazionali come il Montana Bison Range (1910) e quella inserita nel Parco nazionale di Yellowstone.

In quanto cacciatore sportivo, lottò per la regolamentazione e la restrizione della caccia. Numerose furono le campagne di tutela in cui fu protagonista: nel 1907 contrastò la caccia alle pelli di foca nelle isole Pribilof (Alaska), portando alla ratifica del trattato internazionale North Pacific Fur Seal Convention a protezione delle otarie nel 1911; contribuì al varo del Bayne Bill del luglio del 1911, che vietava la vendita di selvaggina nello stato di New York; lottò contro il commercio e l'importazione del piumaggio. Hornaday istituì il Permanent Wild Life Protection Fund attraverso il quale finanziava le sue "crusades for wildlife", come ad esempio la campagna di lobbying a sostegno del Migratory Bird Treaty Act del 1912, poi ratificato nel 1916<sup>10</sup>. Esercitò infine frequenti pressioni sui funzionari governativi restii a limitare la caccia. Nel 1928 sostenne il Norbec-Andersen Sanctuary Bill che istituiva aree di rifugio per uccelli migratori<sup>11</sup>.

Poiché rifiutava il compromesso e attaccava con veemenza i suoi avversari, Hornaday fu considerato un intransigente, tuttavia grazie al suo pragmatismo e ad un instancabile lavoro riuscì a far progredire la causa conservazionista. Fu autore di numerose pubblicazioni contro la caccia indiscriminata, che univano denuncia e appelli ai sentimenti. In questa prospettiva la tutela dei bisonti e delle specie aviarie divennero simboli dell'urgenza di una azione di tutela. Su questa scia nel 1913 Hornaday pubblicò *Our Vanishing Wild life, Its Extermination and Preservation*, incentrato sugli eccessi della caccia alle specie aviarie, un testo destinato ad avere grande influenza. Nella prefazione Hornaday si rivolgeva in modo accorato ai "veri" cacciatori e alla popolazione affinché "si svegliassero" e facessero il loro dovere per proteggere e conservare la fauna e l'ambiente, sostenendo che questi ultimi appartenevano "in parte" ai contemporanei, ma "soprattutto" a coloro che sarebbero venuti "dopo"; non c'era più tempo:

un continente senza vita selvaggia è come una foresta senza foglie sugli alberi. Siamo stanchi di assistere all'avidità, all'egoismo e alla crudeltà dell'uomo "civilizzato" verso le creature selvagge della terra. Siamo stupefatti di storie di massacri e immagini di carneficine. È tempo di una riforma radicale; ed è esattamente ciò che ora chiediamo. Anch'io sono stato un cacciatore sportivo; ma i tempi sono cambiati, e anche noi dobbiamo cambiare. Quando la selvaggina abbondava, credevo fosse giusto che uomini e ragazzi ne uccidessero una quantità limitata per lo sport e per la tavola. Ma la vecchia fauna è stata spazzata via da un esercito di distruttori che

<sup>10</sup> In questa sua opera Hornaday godette di un consistente sostegno femminile. Nel 1912 Mrs. Russell Sage, filantropa, attivista, ricca ereditiera, acquistò 72.000 acri di Marsh Island e li donò allo stato della Louisiana come riserva di caccia, mentre nel 1913 donò 25.000 dollari per il Permanent Fund di Hornaday, risultando al primo posto della lista dei donatori.

<sup>11</sup> *William Temple Hornaday*, in Keir B. Sterling-Richard P. Hammond-George A. Cevalco-Lorne F. Hammond (eds.), *Biographical Dictionary of American and Canadian Naturalists and Environmentalists*, Greenwood Press, Westport-London 1997, pp. 380-381.

ora è quasi fuori controllo. [...] L'unica cosa che salverà la selvaggina è fermare la sua uccisione! Nell'affermare questo principio, la causa della protezione della fauna selvatica ha grande bisogno di tre cose: denaro, lavoro e pubblicità. Con il primo, possiamo mettere al sicuro il secondo e il terzo<sup>12</sup>.

La sua attività ebbe una vasta risonanza anche sul movimento scout americano, influenzandone le istanze educative relative al rispetto ambientale. Sin dal 1915, infatti, i Boy Scouts of America (Bsa) introdussero la Wild Life protection Medal (dal 1937 "Hornaday Medal") per i membri dell'associazione che si distinguevano per la protezione dell'ambiente<sup>13</sup>. Dopo essere andato in pensione nel 1926, Hornaday morì a Stamford, nel Connecticut, nel 1937.

### Donne e uomini nel movimento conservazionista americano

"The Extermination of the American Bison" fu pubblicato alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, un tornante importante per lo sviluppo del movimento conservazionista negli Stati Uniti. La coscienza ambientale che si stava lentamente affermando rifletteva elementi del colonialismo, del nazionalismo culturale, dal pensiero trascendentale e romantico, delle pionieristiche esperienze di protezione ambientale, nonché delle esigenze ludico-ricreative della borghesia urbana americana. Si trattava di un percorso ideale che trovava le sue radici nei primi decenni del secolo e che ebbe modo di dispiegarsi più compiutamente negli anni successivi alla guerra civile. Come è stato notato dalla storiografia, l'avvicinamento di uomini e donne alla consapevolezza ambientale fu condizionato dalle convenzioni e ruoli sociali dell'epoca; mentre infatti il "culto della mascolinità", della virilità, era strettamente legato alla caccia e ai processi di colonizzazione, la femminilità era invece confinata alla dimensione domestica e valorizzava le responsabilità familiari, civili e religiose<sup>14</sup>. Questa polarizzazione contribuì quindi a creare percorsi e approcci all'ambientalismo diversi, destinati poi ad intrecciarsi alla svolta del Novecento, quando il movimento conservazionista americano ebbe modo di manifestarsi e di consolidarsi.

Di fronte alla caccia indiscriminata, alla mancanza di leggi statali e federali, sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, furono soprattutto i circoli dei cacciatori legati alle famiglie prominenti della costa orientale, che coltivavano la caccia come un pas-

<sup>12</sup> William T. Hornaday, *Our Vanishing Wild Life. Its Extermination and Preservation*, Scribner's sons, New York 1913, pp. IX-X. Secondo Hornaday non vi era specie aviaria o selvaggina che potessero resistere ad uno sfruttamento per scopi commerciali. Tali concetti, cui si univano invettive contro gli afroamericani e gli immigrati italiani accusati di essere distruttori delle specie aviarie a scapito della collettività, venivano ribaditi anche in William T. Hornaday, *Wild Life Conservation in Theory and Practice*, Yale University Press, New Haven 1914.

<sup>13</sup> Nell'ottobre del 2020 questi premi sono stati sostituiti dai BSA Distinguished Conservation Service Award, in quanto come direttore dello Zoo di New York, nel 1906, Hornaday si macchiò di razzismo nei confronti di un pigmeo del Congo, posto in mostra "etnologica" assieme alle scimmie. I Boy Scouts of America si sono quindi dissociati dal suo nome. [BSA Distinguished Conservation Service Award \(usscouts.org\)](https://usscouts.org); sull'episodio dello "scandalo allo zoo", si veda Bechtel, *Mr. Hornaday's War*, cit., pp. 150-167.

<sup>14</sup> Dorceta E. Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement: Power, Privilege, and Environmental Protection*, Duke University Press, Durham and London 2016, pp. 22-23.

satempo, a creare autonomamente riserve naturali, gestite all'insegna della protezione della fauna selvaggia e dei valori inglesi della caccia sportiva "equa"<sup>15</sup>. In questo modo le élite dei cacciatori si presentarono come "primi ambientalisti", mentre la caccia fu associata non più alla sopravvivenza ma alla tutela della natura<sup>16</sup>. Nonostante, tale primato è stato messo in discussione da una galleria di personalità femminili – recentemente analizzate dalla storiografia – che furono protagoniste di pionieristiche attività ludiche all'aperto o volte allo studio e alla tutela della natura, contribuendo così alla formazione del movimento conservazionista. Le donne si concentrarono soprattutto sulla protezione degli uccelli e della selvaggina, sull'abbellimento rurale, sull'accesso alle attività ricreative all'aperto, sulla conservazione delle foreste e della natura selvaggia. Il gruppo più rappresentativo fu quello delle donne borghesi della costa atlantica come Mildred Chadsey, Ellen Swallow Richards, Susan Fenimore Cooper che intrecciarono i temi della riforma sanitaria con quelli delle economie domestica e dell'inquinamento, mentre nelle campagne del New England furono numerose le personalità che si affermarono come abili pittrici, ornitologhe, studiose di storia naturale, abbozzando alcune importanti problematiche ambientali quali la diminuzione delle specie aviarie, la protezione di alberi e foreste, le specie invasive<sup>17</sup>.

Dopo la fine della guerra civile, attorno agli anni Sessanta-Settanta, gli attivisti individuarono tre ambiti di intervento: gli animali abbandonati e sofferenti nelle città, la tutela della grande selvaggina (bisonti, antilopi, alci) e infine gli uccelli migratori che erano in procinto di estinzione a causa dell'industria della modisteria che utilizzava il piumaggio come simbolo di status privilegiato. Sin dal 1866, su iniziativa di Henry Bergh, figlio di un armatore immigrato, venne costituita a New York la "Society for the Prevention of Cruelty to Animals" (SPCA), che per prima lottò contro le sofferenze inflitte agli animali, introducendo una nuova prospettiva "morale" e "umanitaria" nel rapporto tra uomini e animali, intesi come "creature" dei Dio<sup>18</sup>. Tale movimento si caratterizzò come "femminile", sia per il sostegno ricevuto, sia ancora perché si richiamava ad un'etica domestica all'insegna della cura, della compassione

---

<sup>15</sup> Per una rassegna di queste riserve, si veda Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., pp. 172-177. Le riserve-parchi avevano molteplici scopi: conservare gli animali, garantire la selvaggina per le battute di caccia, fornire un guadagno finanziario ai proprietari, accesso alla fauna selvatica protetta, promuovere attività ricreative, diffondere e praticare l'etica sportiva, sviluppare programmi di allevamento, promuovere la sostenibilità e coltivare la preoccupazione per la tutela delle specie (Ivi, p. 172).

<sup>16</sup> Rieger sostiene la tesi, sia pure constatata, dei cacciatori "primi ambientalisti". John F. Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, Winchester Press, New York 1975, pp. 2-3; 44-49. Sull'importanza di cacciatori sportivi e degli amanti degli uccelli nel dare avvio ad una coscienza conservazionista-ambientalista, Lisa Mighetto, *Wild Animals and American Environmental Ethics*, The University of Arizona Press, Tucson 1991, pp. 27-28. Sul mutamento del ruolo della caccia, Marti Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2008, pp. 78-79.

<sup>17</sup> Taylor, *The Rise of American Conservationism*, cit., pp. 85-86. Per un'ampia rassegna di queste "pioniere" del movimento ambientalista, si veda Ivi, pp. 83-108. Questa rassegna è integrabile con quella proposta da Glenda Riley, *Women and Nature. Saving the "Wild West"*, University of Nebraska, Lincoln & London 1999.

<sup>18</sup> Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., p. 83.



per la “famiglia” animale, dell’educazione di uomini e ragazzi al controllo dell’aggressività<sup>19</sup>. La Spca, che si sviluppò mediante il contributo di attiviste come Caroline Earle White a Philadelphia e Emily Appleton a Boston<sup>20</sup>, si dedicò alla difesa di cani, gatti, uccelli, cavalli da tiro, cani abbandonati, animali da fattoria, suscitando reazioni che variavano dal plauso alla scherno, in relazione alla sensibilità o al risentimento dovuto a convenienze di carattere economico<sup>21</sup>. La Spca fu tra le prime associazioni a sensibilizzare l’opinione pubblica sul problema dello sterminio dei bisonti. Nel 1872 le donne di Freeport, Illinois, di ritorno da un viaggio nelle Grandi pianure, impressionate dalle “disgustose scene del massacro”, solleccarono la Spca ad intervenire sulla distruzione del bisonte, del cervo e dell’antilope. Analoghe pressioni vennero da ufficiali di stanza nell’Ovest, che richiedevano di estendere la lotta contro la crudeltà anche alla grande selvaggina, inerme e indifesa, e a varare una legislazione di tutela<sup>22</sup>. Bergh – che denunciò lo sterminio del bisonte come un’offesa “all’uomo e all’animale” e definì le uccisioni di questi animali “innocui” come una “inutile e inumana tortura”<sup>23</sup> – cercò di fare pressione sul Congresso americano affinché creasse un apposito dipartimento per salvare la specie, stringendo alleanze con i deputati che chiedevano la fine dello sterminio poiché questo poteva compromettere i processi di assimilazione dei nativi<sup>24</sup>. In questo modo tali istanze morali trovarono una sponda nei disegni di legge presentati nel 1874 e nel 1876 dal deputato Fort, iniziative legislative che fallirono di fronte alla prioritaria necessità di relegare i nativi nelle riserve distruggendo il bisonte e gli ultimi focolai di resistenza delle tribù nomadi<sup>25</sup>. La lotta di Bergh, ad ogni modo continuò, e nel 1882, sia pure senza esito, contribuì a sviluppare un disegno di legge volto a limitare la caccia alla selvaggina destinata all’alimentazione umana, conferendo agli ufficiali dell’esercito i poteri di controllo e di sanzione<sup>26</sup>.

Il movimento conservazionista ricevette nuovo impulso nel corso degli anni Ottanta, quando i ceti benestanti della costa atlantica furono investiti da rapidi processi

---

<sup>19</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., p. 144.

<sup>20</sup> Nel 1869, White divenne responsabile della Women’s Branch of the Pennsylvania SPCA, distinguendosi nella raccolta di fondi. Sulla figura di White, si veda Freeberg, *A Traitor to His Species: Henry Bergh and the Birth of the Animal Rights Movement*, cit., pp. 40-42.

<sup>21</sup> Diane L. Beers, *For the Prevention of Cruelty: The History and Legacy of Animal Rights Activism in the United States*, Ohio University Press, Athens 2006, pp. 59-90. Sulle basi giuridiche e le leggi protettive promosse dalla Spca negli stati della costa atlantica si veda: Davide Favre - Vivien Tsang, *The development of the Anti-Cruelty Laws During the 1800’s*, in “Detroit College of Law Review”, 1, 1993, ora in Michigan State University, Animal Legal & Historical Center all’indirizzo <https://www.animal-law.info/article/development-anti-cruelty-laws-during-1800s>.

<sup>22</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 5-6; 145-146.

<sup>23</sup> Mighetto, *Wild Animals and American Environmental Ethics*, cit., p. 47. Bergh divenne anche vicepresidente della Audubon Society di Grinnell, evidenziando così l’intreccio tra “umanitarismo” e “conservazionismo” (Ivi, p. 48).

<sup>24</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., p. 147.

<sup>25</sup> la fine del bisonte, sostenuta dal ministro dell’interno Columbus Delano e dallo stesso presidente Ulysses Grant, fu considerata uno strumento di “pacificazione”. Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 150-152.

<sup>26</sup> Freeberg, *A Traitor to His Species*, cit., p. 231.

di industrializzazione che portavano con sé immigrazione, povertà, rivolte urbane, malattie e precarie condizioni igieniche, inquinamento, meccanizzazione e mutamento dei ruoli femminili<sup>27</sup>; se da una parte le élite reagirono ricercando nuove residenze in campagna, creando quartieri esclusivi e parchi urbani<sup>28</sup>, dall'altra si rafforzò una maggiore sensibilità ambientale, che si articolava nelle istanze di protezione della fauna selvaggia e contro la caccia per fini commerciali. Proprio in questa fase il crescente desiderio di proteggere la natura ebbe modo di manifestarsi attraverso la partecipazione a nuovi organismi, come la "Audubon Society" (1886) fondata da George Bird Grinnell, e "The Boone and Crockett Club" (1887), istituita da Theodore Roosevelt, associazioni destinate ad influenzare il movimento conservazionista sino al primo conflitto mondiale. La "Audubon Society", attraverso le sue riviste "Forest and Stream" e "The Audubon Magazine" ebbe un ruolo fondamentale per diffondere la causa della difesa delle specie aviarie, coinvolgendo le donne americane nella fondazione e nella gestione delle sezioni locali della società; chiusa nel 1888 a causa dei debiti e ingestibilità dovuta al suo rapido successo, la società conobbe infatti una "seconda fondazione" per mano femminile nel 1896 (Chicago Audubon Society). Quest'ultima, sfruttando le reti della sociabilità femminile, i rapporti con la American Ornithological Union e con il movimento suffragista, nel 1905 riuscì a costituire la National Association of Audubon Societies che da una parte diede vita ad una intensa lotta contro l'industria della modisteria e dall'altra contribuì alla formazione di associazioni femminili volte alla difesa delle foreste di sequoie californiane<sup>29</sup>. Da questo punto di vista le organizzazioni femminili evidenziavano un sovrapporsi di interessi, con un continuo scambio di esperienze e di strategie, spesso sostenendosi a vicenda nelle diverse campagne di sensibilizzazione.

<sup>27</sup> Carolyn Merchant, *George Bird Grinnell's Audubon society: bridging the gender divide in conservation*, in "Environmental History", 15, 2010, p. 4.

<sup>28</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., pp. 32-48.

<sup>29</sup> Carolyn Merchant, *George Bird Grinnell's Audubon society*, cit., pp. 18-19. Audubon clubs vennero creati in Pennsylvania, New York, New Hampshire, New Jersey, Iowa, Minnesota e Rhode Island. Pur senza rivestire la carica di presidente, nel 1899 praticamente tutte le segreterie delle varie sezioni della Audubon erano guidate da donne. Mentre Elizabeth Wright e Harriet Mann Miller, Florence Merriam Bailey, in qualità di scrittrici e di ornitologhe, ebbero un ruolo di rilievo nella denuncia della caccia indiscriminata contro gli uccelli e a denunciare l'uso del piumaggio per adornare i cappelli femminili, Celia Thaxter, Irene Rood, Mabel Osgood Wright e Harriet Hemenway, fondatrici di sezioni locali, svolsero un ruolo fondamentale nella nazionalizzazione della "campagna" contro la modisteria, nella promozione delle leggi a favore della tutela delle selvaggina e delle specie aviarie. Alla svolta del secolo 21 stati avevano promulgato norme protettive. Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 105; 190. Nel primo decennio del Novecento ebbero modo di svilupparsi anche le associazioni femminili ("Daughters of American Revolution"; "Pennsylvania Forestry Association") a tutela di boschi e foreste, azione che si intrecciò con il movimento suffragista americano della General Federation of Women's Clubs; si veda: Carolyn Merchant, *Women of the Progressive Conservation Movement: 1900-1916*, in "Environmental Review", 8, 1, 1984, pp. 57-85, qui pp. 57-59. Riley sottolinea come la partecipazione al movimento ambientalista diede alle donne americane la possibilità di mettersi in rete, di organizzarsi, di esercitare pressioni, di usare le strutture politiche per conseguire i propri obiettivi (p. XIV). Alla svolta del secolo l'associazionismo femminile, nel suo intreccio con il femminismo e il conservazionismo, giocò un ruolo centrale nella diffusione delle idee a livello nazionale, permettendo a personalità come Muir, Roosevelt e Pinchot di tradurre tale sensibilità in istanze politiche (Riley, *Women and Nature. Saving the "Wild West"*, cit., pp. 191-192).

Come ha notato Andrew Isenberg, le istanze morali e “femminilizzanti” per la protezione del bisonte avanzate dalla Scpa o dalla Audubon Society, sia pure in un contesto di crescente attenzione ambientale, non ebbero molto successo. Per converso, a promuovere il percorso di tutela del bisonte fu la “nostalgia” della frontiera e la necessità di un nuovo contatto con la natura selvaggia<sup>30</sup>. Tale attenzione si sviluppò tardi, quando lo sterminio del bisonte si era ormai già compiuto. Nel 1887 su iniziativa di Theodore Roosevelt, un gruppo di prominenti cacciatori – scrittori, esploratori, militari, scienziati e leader politici – fondò “The Boone and Crockett Club”, circolo esclusivo maschile intitolato ai primi eroi della frontiera, con l’intento di promuovere un’etica della caccia improntata al rispetto dell’ambiente naturale e alla limitazione delle uccisioni (“fair chase”), ma anche le esplorazioni, la conservazione della grande selvaggina attraverso l’istituzione di parchi e l’azione legislativa<sup>31</sup>. I sostenitori di queste istanze, se da una parte erano convinti che la risoluzione della “questione indiana” e del bisonte, benché brutale, fossero necessarie per aprire le Grandi pianure alla colonizzazione, dall’altra erano timorosi degli effetti dell’industrializzazione e sostenevano la tutela del bisonte non fine a se stessa, ma un mezzo per preservare una “cultura della frontiera”, immaginaria, maschile, anch’essa a rischio di scomparire<sup>32</sup>. La caccia sportiva, teorizzata da Theodore Roosevelt in termini più scientifico-razionali che sentimentali, disciplina patrilineare e intergenerazionale, offriva quindi uno sbocco “signorile” e regolato agli impulsi virili, nonché, in un contesto segnato dal darwinismo sociale, assolveva il compito di rafforzare la mascolinità finalizzata alla difesa e al predominio della nazione<sup>33</sup>. In questo modo la caccia sportiva veniva concepita per la prima volta come “essenziale per la conservazione delle risorse naturali del paese e, allo stesso tempo, come un’attività moralmente benefica”<sup>34</sup>. In questo contesto, lo studio di Hornaday sui bisonti costituiva un primo importante contributo, sia in termini scientifici, sia perché si configurava come

<sup>30</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 174.

<sup>31</sup> Su “The Boone and Crockett Club”, si veda Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, cit., pp. 119-120. Tra i membri figurarono anche Henry L. Stimson, Henry Cabot Lodge, Wade Hampton, Gifford Pinchot e molti altri notabili. Di fatto fu la prima associazione privata che si assumeva scopi di conservazione su scala nazionale (p. 120); il “Boone and Crockett Club” contribuì a istituire la Adirondack Reserve e si impegnò a proteggere il Parco Nazionale di Yellowstone dai bracconieri che vi cacciavano alci e gli ultimi esemplari di bisonte.

<sup>32</sup> Sui timori legati all’industrializzazione, all’immigrazione, alla femminilizzazione della società, Merchant, *George Bird Grinnell’s Audubon society*, cit., p. 4. Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 143-144; 166-167; 174-175; Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., pp.81-82; 84; Proprio in questo periodo nascevano anche l’ “Appalachian Mountain Club” (1886) e “The Sierra Club” (1892).

<sup>33</sup> Sulla concettualizzazione della caccia in Roosevelt, si veda Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, cit., pp. 33-37. In tempi diversi, l’immaginario della natura selvaggia (e da tutelare) fu promosso nel corso dell’Ottocento da personalità come esploratori e naturalisti (Lewis e Clark, Muir, Grinnell), pittori (Audubon, Catlin), scrittori trascendentalisti e ruralisti (Waldo Emerson, Thoreau), politici (Roosevelt, Pinchot). Sul ruolo di queste personalità nella costruzione dell’immaginario americano e sulla frontiera vissuta, narrata, immaginata e reinventata, rimando al bel volume di Bruno Cartosio, *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West*, Feltrinelli, Milano, 2018. Per il loro rapporto con il conservazionismo, Taylor, *The Rise of American Conservationism*, cit., pp. 68-82.

<sup>34</sup> Marti Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., pp. 70-71.

un accurato appello alle istituzioni per conservare un “passato” oramai in procinto di scomparire.

### “The Extermination of the American Bison”

Publicato come parte del rapporto annuale dello Smithsonian Institute, “The Extermination of the American Bison” (1889), costituisce uno straordinario quanto pionieristico lavoro che contribuì a diffondere tra l’opinione pubblica statunitense l’importanza della protezione del bisonte. Quella del massacro dei bisonti, come affermò lo stesso Hornaday, era una storia che avrebbe preferito “non scrivere”, una “vergogna” per il popolo americano e lo stesso governo<sup>35</sup>. Lo scopo principale della ricerca, come chiariva nella nota introduttiva, non era solo quello di trarre una lezione da ciò che era avvenuto e impedire che si ripetesse, ma anche di indicare una nuova “morale” che potesse preservare le specie minacciate dall’estinzione.

Si spera che il seguente resoconto storico [...] dello sterminio quasi completo del grande bisonte americano possa servire a indurre il pubblico a realizzare pienamente la follia di consentire a tutti i nostri mammiferi americani più preziosi e interessanti di essere arbitrariamente distrutti. Il bisonte selvatico è praticamente scomparso per sempre, e tra qualche anno, quando le ossa sbiancate dell’ultimo scheletro saranno state raccolte e spedite a est per usi commerciali, di lui non rimarrà nulla tranne i suoi vecchi sentieri ben consumati lungo i corsi d’acqua, qualche esemplare da museo, e il rimpianto per la sua sorte. Se la sua fine prematura non riesce nemmeno a indicare una morale che gioverà alle specie sopravvissute di mammiferi che ora vengono massacrate in modo simile, sarà davvero triste<sup>36</sup>.

L’urgenza della protezione era dettata dall’abbondanza della specie nel Nord America e dalla inedita rapidità del massacro.

Di tutti i quadrupedi che sono vissuti sulla terra, probabilmente nessun’altra specie ha mai radunato ospiti così innumerevoli come quelli del bisonte americano. Sarebbe stato altrettanto facile contare o stimare il numero di foglie in una foresta quanto calcolare il numero di bisonti che vivevano in un dato momento durante la storia della specie prima del 1870. Anche nell’Africa centro-meridionale, che è sempre stata estremamente prolificata di grandi mandrie selvatiche, è probabile che tutti i suoi quadrupedi presi insieme su un’area uguale non avrebbero mai superato il numero totale di bisonti in questo paese quarant’anni fa<sup>37</sup>.

Nella prima parte del volume, di taglio zoologico, Hornaday componeva una sorta di “storia naturale” del bisonte nordamericano sin dal XVI secolo, la sua distribuzione geografica, la consistenza numerica, le caratteristiche e le abitudini della specie, il valore economico, il suo utilizzo come animale da lavoro, le caratteristiche delle specie ibride. La parte centrale del volume affrontava lo sterminio del bisonte. In una prima sezione venivano illustrate le modalità di uccisione: dalla caccia accerchiamento, spingendo i bisonti dalle rupi o in gole, a quella a cavallo con archi e frecce adottata dai nativi, o ancora quella con armi da fuoco, di appostamento (“still hunt”) dei cacciatori “bianchi”<sup>38</sup>. La sezione successiva ricostruiva le diverse fasi

<sup>35</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 486.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>38</sup> Su quest’ultimo tipo di caccia, considerata un “crudele massacro”, *ivi*, pp. 465-470.

dello sterminio, che Hornaday individuava in due distinti momenti: la fase della “distruzione saltuaria”, legata all’espansione dei coloni nei territori orientali (1730-1830), e la fase della “distruzione sistematica” (1830-1888), che copriva il periodo delle guerre indiane e l’ulteriore avanzata dei coloni oltre il corso del Mississippi, nel cuore delle Grandi pianure, con l’effetto di spingere i nativi sempre più ad ovest e di ridurre significativamente l’“areale” di distribuzione del bisonte<sup>39</sup>. Le fonti che Hornaday utilizzò nella sua ricostruzione erano costituite da resoconti militari, memorie di esploratori e di cacciatori, testimonianze di commercianti di pellicce, articoli di quotidiani di città e di villaggi dell’Ovest; spiccano in questo quadro le memorie del colonnello Richard Irving Dodge, uno dei protagonisti della conquista della frontiera occidentale.

Prima di addentrarsi nella cronistoria, Hornaday dedicava un breve paragrafo generale sulle “cause” morali, economiche e materiali dello sterminio.

Le cause che hanno portato di fatto all’estinzione (almeno allo stato brado) dell’animale selvatico economicamente più prezioso che abbia mai abitato il continente americano, non sono affatto oscure. È bene conoscerle esattamente, in modo tale che, avvertiti in tempo dalla sorte del bisonte, non si permetta che cause simili producano gli stessi risultati con le nostre alci, antilopi, cervi, caribù, capre e pecore di montagna, trichechi e altri animali. [...] La prima causa dello sterminio del bisonte, che contiene tutte le altre, è stata la calata della civiltà, con tutti i suoi elementi di distruttività, sull’intero territorio abitato da quell’animale. Dal Great Slave Lake al Rio Grande i territori del bisonte erano invasi dall’uomo col fucile; e, come è sempre avvenuto, le creature selvatiche furono gradualmente spazzate via, e le forme più grandi e vistose furono le prime a sparire. Le cause secondarie dello sterminio del bisonte possono essere riassunte come segue: 1) L’avidità sconsiderata dell’uomo, la sua sfrenata distruttività e l’imprevidenza nel non gestire le risorse che gli vengono date già pronte dalla natura. 2) La totale e assolutamente imperdonabile assenza di misure e agenzie protettive da parte del governo nazionale e dei territori occidentali. 3) La preferenza fatale da parte dei cacciatori in genere, sia bianchi che nativi [“both white and red”], per le pelli e la carne della femmina rispetto a quella fornita dal maschio adulto. 4) La fenomenale stupidità degli animali stessi e la loro indifferenza per l’uomo. 5) La perfezione del moderno fucile a retrocarica e di altre armi da fuoco sportive in generale. Ognuna di queste cause ha agito contro il bisonte come una forza potente, per contrastare la quale *non c’era nemmeno una* istanza restrittiva o di tutela, e non c’è da meravigliarsi che il bisonte si sia estinto prima di questa. Se una qualsiasi di queste condizioni fosse stata eliminata, il risultato sarebbe stato raggiunto molto meno rapidamente<sup>40</sup>.

Lo sterminio, seppure in forma “saltuaria”, era iniziato nel corso del Settecento ed aveva assunto una nuova forma più radicale e “sistematica” nei decenni che precedevano la guerra civile americana, quando esauritasi la caccia al castoro, le popolazioni indiane cercavano di sostituire tale mercato con quello della pelle di bisonte, bene commerciabile con i coloni. In questa prospettiva Hornaday metteva in luce come il declino della specie fosse determinato anche dalle popolazioni native, in particolare i meticci (“Métis”) del Red River e la tribù più numerosa dalle Grandi pianure, i Sioux, la cui civiltà ed economia dipendeva integralmente dalla caccia al bisonte. Hornaday, invece, sottostimò il ruolo dell’esercito e delle guerre indiane,

<sup>39</sup> Hornaday pubblicò la mappa dell’areale originale (1730), evidenziando con colori diversi il progressivo restringersi delle zone popolate dal bisonte (1870; 1880; 1883). <https://www.loc.gov/resource/g3301d.ct000308/>.

<sup>40</sup> Hornaday, *The Extirpation of the American Bison*, cit., pp. 464-465.

mentre pose in maggiore risalto le dinamiche economiche e predatorie che caratterizzarono conquista della frontiera; in questa direzione sottolineò il ruolo fondamentale giocato dalle ferrovie transcontinentali (1863-1869; 1881-1883): queste ultime, attraversando il Colorado e il Kansas, divisero la “grande mandria” (“universal herd”) in due tronconi, la “mandria settentrionale” (“northern herd”) e quella “meridionale” (“southern herd”)<sup>41</sup> ed ebbero l’effetto di moltiplicare gli accessi di coloni e cacciatori alle Grandi pianure. I nuovi centri fondati lungo le linee ferroviarie e le capacità di trasporto diedero un nuovo valore commerciale alle pelli. In questo modo si diede avvio al massacro su vasta scala e il ritmo delle uccisioni aumentò drasticamente<sup>42</sup>. Cacciatori di diporto, squadre di cacciatori professionisti e di scuoiatori entrarono nelle praterie con i fucili a retrocarica e massacrarono i bisonti per le pellicce, la pelle, la carne, o per il solo piacere di uccidere. Alcuni cacciatori assunsero alla celebrità, basti pensare a William “Buffalo Bill” Cody, assunto dalla Kansas Pacific Railroad per liberare i binari dalle mandrie, che da solo fu protagonista di ben 4.280 uccisioni. Le stesse ferrovie iniziarono a pubblicizzare escursioni per la “caccia su rotaia”, in cui cacciatori sparavano dai finestrini o dai tetti dei treni sui bisonti che pascolavano lungo le ferrovie<sup>43</sup>. Tra il 1872 e il 1874 venne distrutta la “mandria meridionale” nel Kansas, che era più immediatamente accessibile grazie alle ferrovie: gli indiani uccisero circa 390.000 bisonti, i coloni e gli “indiani delle montagne” ne uccisero altri 150.000, mentre i “cacciatori professionisti” ne uccisero almeno 3.158.730. “Alla fine della stagione di caccia del 1875, – scriveva Hornaday – la grande mandria meridionale aveva cessato di esistere” mentre le poche migliaia di capi rimasti si dispersero nel cosiddetto Texas Panhandle<sup>44</sup>. Lo sterminio della “mandria settentrionale”, più difficile in quanto estesa tra il territorio dei nativi e quello canadese, si verificò pochi anni dopo, tra il 1881 e il 1883, dopo che la Northern Pacific railway raggiunse il Montana presso Miles City<sup>45</sup>. La fine del bisonte americano si consumò quindi nell’arco di una decina di anni, dal 1871 al 1883, quando si riuscì a trovare un efficace metodo di concia per le pelli del bisonte, e il mercato internazionale cominciò a richiederne il cuoio, più resistente, per le cinghie di trasmissione dei macchinari industriali. In questo frangente la caccia alle pelli divenne quindi una vera e propria impresa commerciale che richiedeva l’organizzazione di squadre di uno o due cacciatori professionisti, sostenute da scuoiatori, pulitori di armi, cuochi, fabbri, guardie di sicurezza, carrettieri e numerosi cavalli e carri. I bisonti non erano particolarmente diffidenti nei confronti degli umani. I cacciatori sparavano ai bisonti di testa in modo che non spostassero la mandria, poi riuscivano a ucciderne centinaia in poche ore; seguivano gli scuoiatori che preparavano le pelli; a

<sup>41</sup> Tom McHugh, *The Time of the Buffalo*, University of Nebraska Press, Lincoln 1972, p. 268.

<sup>42</sup> La costruzione della ferrovia attraverso le Grandi Pianure fu resa possibile grazie a una serie di trattati che gli Stati Uniti negoziarono alla fine degli anni 1860 con Apache, Cheyenne, Kiowa e Comanche nel sud, e Sioux nord-occidentali e Cheyenne settentrionali (Lakota) nel nord, con la protezione del loro diritto esclusivo di cacciare le mandrie di bisonti.

<sup>43</sup> Recenti riferimenti cinematografici di queste cacce indiscriminate in *Balla coi lupi* di Kevin Costner (1990) e *Dead Man* di Jim Jarmusch (1995).

<sup>44</sup> Hornaday, *The Extirpation of the American Bison*, cit., p. 501. Si stima che tra il 1872 e il 1874 nel solo Kansas furono macellati quasi tre milioni di bisonti.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 525.

Dodge City (Kansas) o Miles City (Montana), al culmine del commercio delle pelli, operavano rispettivamente circa 5.000 cacciatori in competizione tra di loro; da questi centri le balle di pelli venivano spedite per via ferroviaria ai mercati della costa orientale. A sterminio concluso, seguì un temporaneo mercato delle ossa (1892-1890), che venivano utilizzate nella produzione di fertilizzanti fosfatici e per i filtri al carbone necessari per la raffinazione dello sciroppo di zucchero<sup>46</sup>. Fu proprio in questo periodo che vennero scattate le macabre fotografie che raffiguravano enormi pile di teschi e di ossa di bisonte ai lati delle linee ferroviarie in attesa di spedizione verso gli stabilimenti di Detroit e Saint Louis.

La distruzione del bisonte fu caratterizzata da avidità, crudeltà, eccitazione, smania di distruzione di una risorsa apparentemente inesauribile, agevolata dalla facilità degli abbattimenti perché i bufali vivevano, soprattutto nella stagione primaverile-estiva, in grandi mandrie. Hornaday si soffermò a più riprese sullo spreco che caratterizzò lo sterminio del bisonte, di volta in volta ucciso per la lingua, la carne, la pelliccia invernale, il cuoio, tanto che le grandi praterie divennero un cimitero a cielo aperto, dapprima caratterizzato dalle carcasse in decomposizione che rendevano l'aria irrespirabile, in seguito da distese di ossa imbiancate. In questo quadro Hornaday descrisse le popolazioni native con durezza ("selvaggi imprevedenti", "pigri"), anch'esse responsabili (e "colpevoli") della caccia al bisonte per commercio; d'altro canto, con un forte afflato morale, denunciava che la caccia di appostamento condotta dai cacciatori professionisti ("runner hunters" e "pot-hunters"), protagonisti di "stragi riprovevoli" condotte per avidità di guadagno; ai suoi occhi si trattava di un vero e proprio "degrado", antitetico alla caccia sportiva, che implicava fatica, regole e attenzione per la fauna<sup>47</sup>. Di fatto lo sterminio avvenne contravvenendo ai trattati stipulati con gli indiani. Il Bureau of Indian Affairs fece deboli tentativi per cercare di tenere i cacciatori e coloni fuori dal Territorio indiano, tanto che i loro gruppi penetrarono ovunque, massacrando i bufali in modo indiscriminato<sup>48</sup>.

Pur consapevole della difficoltà di quantificazione, Hornaday cercò di fornire anche alcune "statistiche del massacro", rendendo evidente – con cifre fornite da militari e commercianti di pellicce –, la rapidità e la straordinaria dimensione dello sterminio del bisonte. I tassi di spreco, sia per i nativi, sia per i cacciatori, si abbassarono molto lentamente. Nel 1871 ogni pelle inviata al mercato rappresentava non meno di 5 bisonti, nel 1874, a fronte della riduzione degli animali, ogni 100 pelli consegnate rappresentavano circa 125 bisonti uccisi<sup>49</sup>. La stessa stagione dello sfruttamento economico ebbe breve durata: cacciati e sterminati senza pietà, i bisonti diminuirono in maniera irreversibile, lasciando cacciatori e aziende in rovina:

Nell'autunno del 1883 [i cacciatori] si equipaggiarono come al solito, spesso spendendo molte centinaia di dollari, e cercarono le mandrie che fino a quel momento erano state così generose

<sup>46</sup> I raccoglitori di ossa davano fuoco all'erba della prateria all'inizio della primavera o alla fine dell'estate, lasciando le ossa visibili per facilitare la raccolta.

<sup>47</sup> Citazioni nell'ordine tratte da Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 490; 499; 492; 506; 497; 494.

<sup>48</sup> Cartosio, *Verso ovest*, cit., p. 234.

<sup>49</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 495.

nel fornire le pelli. In quasi tutti i casi la fine è stata la stessa: fallimento totale e bancarotta. Era davvero difficile credere che migliaia, milioni di bisonti fossero spariti, e per sempre<sup>50</sup>.

Il volume ricostruiva anche la mancata approvazione di una legislazione di tutela. Tra il 1871 e il 1876 diversi deputati – tra i quali McCormick, Cole, Wilson, il già citato Fort – presentarono disegni di legge al Congresso degli Stati Uniti per proteggere il bisonte, impedire l’uccisione dei capi femmine e di commercializzare pellicce e cuoio; si trattò di tentativi senza esito a causa degli ostacoli e veti, il più noto dei quali fu quello opposto nel giugno del 1874 dal presidente Ulysses Grant alla legge di tutela promossa dal deputato Fort già approvata dal Congresso. Hornaday, con lucidità, mise in evidenza come molti deputati fossero convinti del fatto che era “necessario distruggere i bisonti per costringere gli indiani a diventare civili”<sup>51</sup>. Nel 1876, nel momento in cui lo sforzo in favore della protezione dei bisonti fu abbandonato, la grande “mandria settentrionale” era ancora abbondante e avrebbe potuto essere preservata dalla distruzione. In tempi diversi i legislatori di alcuni Stati americani promulgarono norme di tutela, tuttavia in molti casi rimasero lettera morta<sup>52</sup>. L’idea prevalente fra gli uomini della frontiera fu quella di “uccidere quanta più selvaggina possibile” prima che qualchedun altro ci riuscisse, e prima che venisse uccisa “tutta!”<sup>53</sup>. Altresì, Hornaday attribuiva la mancata tutela del bisonte anche all’indisponibilità del governo ad investire mezzi finanziari per stipendiare sorveglianti e guardacaccia.

Nell’ultima parte del volume, significativamente intitolata “completezza dello sterminio”, le conclusioni erano pessimistiche: “Sebbene l’esistenza di pochi capi dispersi ci consenta di affermare che il bisonte non è ancora completamente estinto allo stato selvatico, non c’è motivo di sperare che un singolo individuo selvaggio e non protetto sopravviva tra dieci anni”<sup>54</sup>. Tale pessimismo derivava anche dal fatto che i capi superstiti furono oggetto di una caccia spietata, quasi una gara per avere “l’onore di uccidere l’ultimo bisonte”, oppure per procurarsi le teste come trofei da vendere ai tassidermisti. In questa fase gli avvistamenti e le uccisioni, in ragione della loro rarità, rappresentavano un evento per la stampa e l’opinione pubblica<sup>55</sup>. Al gennaio del 1889 Hornaday stimava che rimanessero nell’intero Nord America solo 1.091 esemplari, di cui soli 85 nelle Grandi pianure (Texas, Colorado, Wyoming, Montana, Dakota), 456 bisonti in cattività nei parchi o presso privati, altri 550 capi allo stato brado nel Canada occidentale<sup>56</sup>.

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 512.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 516; 513-519.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 519. Fu solo nel Parco di Yellowstone che si riuscì, per legge, ad impedire la caccia. I pochi capi rimasti a Yellowstone furono oggetto di bracconaggio dal 1890 al primo decennio del nuovo secolo. Per una dettagliata ricostruzione delle leggi per la riduzione della caccia al bisonte, si veda Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 147-156.

<sup>53</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 519.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 520-521.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 524.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 520. Presso il parco di Yellowstone ve ne erano 200.



L'ecatombe dei bisonti trascinava con sé anche la civiltà dei nativi; i bisonti fornivano a 23 tribù (54.758 persone; censimento del 1886)<sup>57</sup>, cibo, vestiti, riparo, selle, corde, scudi, piccoli utensili e oggetti di ornamento. Durante l'inverno del 1886-87, alcune tribù nel Territorio del Nordovest erano in tale stato di miseria e di deprivazione che si registrarono episodi di cannibalismo, ciononostante, anche chi chiedeva di sostenerle, accusava i nativi di imprevidenza, di avidità e di egoismo<sup>58</sup>. Da naturalista, a conclusione del suo volume, Hornaday invocava l'intervento del governo per tutelare il bisonte altrimenti la specie selvatica si sarebbe estinta. Nel 1889 il destino delle ultime mandrie presenti nel parco nazionale di Yellowstone, istituito nel 1872, era peraltro molto incerto perché messo a rischio dai bracconieri, mentre il parco subiva le pressioni delle società ferroviarie. Hornaday, temendo che la fine fosse solo "questione di tempo", si premurava pertanto che singoli proprietari di bisonti cercassero di mantenere in vita la specie pura, altrimenti in una ventina d'anni non ci sarebbe stato più un animale purosangue nel paese<sup>59</sup>. Fu solo nel 1894 che venne varata la prima legge federale (Lacey Act) che tutelava la selvaggina sull'orlo dell'estinzione, rinnovata con un nuovo provvedimento nel 1900<sup>60</sup>. Tuttavia, alla svolta del secolo, la sorte del bisonte era alquanto incerta, tanto che Hornaday, sostenuto da Roosevelt, fu tra i principali promotori dell'American Bison society e l'istituzione della riserva del National Bison Range, primi atti di una politica a favore di questa specie.

### L'American Bison Society

La fondazione dell'American Bison Society (ABS) avveniva nel 1905, quando il movimento conservazionista americano stava ottenendo un crescente successo e nel momento in cui Theodore Roosevelt, divenuto presidente negli Stati Uniti (1901-1908), diede spazio ai problemi ambientali anche all'interno dell'apparato statale<sup>61</sup>. Come già il "Bone and Crockett Club", e del "Camp Fire Club" (1897), di cui era una sorta di filiazione ideale e condivideva alcuni dei suoi membri, l'American Bison Society, nacque per iniziativa dello scrittore e naturalista Ernest Baynes e dello stesso Hornaday; l'associazione aveva un impianto scientifico e si poneva come obiettivo statutario la tutela "permanente" e "l'incremento del bisonte americano"<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Si trattava di dati per difetto poiché escludeva le migliaia di nativi del sud-ovest che avevano una economia mista, basata sulla caccia, commercio e l'agricoltura. *Ivi*, p. 525.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 525.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 527.

<sup>60</sup> Prima dell'approvazione del Lacey Act, la punizione per un cacciatore sorpreso ad uccidere un bisonte era minima. Dopo il 1894 i trasgressori potevano essere multati di mille dollari e condannati a due anni di carcere.

<sup>61</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 387. Tali tendenze vennero tuttavia osteggiate tuttavia già con la successiva presidenza di William Howard Taft (1909-1913)

<sup>62</sup> "Permanent preservation and increase of the American Bison" (art. II.). Per lo statuto dell'associazione, si veda: *Annual report of the American Bison Society, 1905-1907*, American Bison Society, New York 1908, p. 79.

Così come Roosevelt e Seton<sup>63</sup>, anche Hornaday nutriva preoccupazioni per il declino della mascolinità e, in una prospettiva darwinistica, sosteneva che per mantenere il proprio vantaggio nella “lotta universale”, gli americani avevano bisogno di rinnovare il loro legame con la natura selvaggia<sup>64</sup>. Diversamente dalle altre associazioni conservazioniste dell’epoca, proprio perché ancorata a valori virili della frontiera, la American Bison Society era essenzialmente maschile: più dell’85% dei membri erano uomini ed occupavano tutte le più importanti posizioni organizzative. Da subito, così come avevano fatto con successo i sostenitori della creazione dei parchi urbani, Baynes e Hornaday reclutarono ricchi uomini d’affari, notabili, giudici, funzionari statali, influenti dal punto di vista economico e politico, possessori di un capitale culturale, di reti sociali e rapporti istituzionali che facilitavano comunicazione e attivismo e che quindi non rendevano necessaria la creazione di un movimento di base<sup>65</sup>. Strutturata come una “power elite”, l’associazione, con sede a New York, era esclusiva ed aveva un base fortemente limitata, basti pensare che tra il 1905 e il 1920 il numero dei membri oscillò tra le 600 e le 800 unità. Il presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, ne era presidente onorario, tra i membri figuravano Gifford Pinchot, all’epoca capo della divisione del servizio forestale degli Stati Uniti, gli industriali Andrew Carnegie e George Dupont Pratt (Standard Oil), Austin Corbin, proprietario del Blue Mountain Forest Park (1886) e presidente dell’omonima associazione e l’artista Frederic Remington; il tesoriere era William Clark, sovrintendente delle banche dello stato di New York. Dal punto di vista geografico la maggior parte dei membri viveva negli stati del nord-est e del centro della costa orientale. Nel 1908, il 79% dei membri generali e l’85% dei “life members” vivevano negli stati di New York, New Jersey, Pennsylvania e New England, mentre solo 6 dei 723 membri risiedevano negli stati delle Grandi pianure<sup>66</sup>.

La tutela dei bisonti fu sempre presentata come una attività “maschile”, tuttavia anche all’interno della American Bison Society vi era una presenza femminile, costituita principalmente dalle mogli e dai parenti degli associati ma anche “donne sole” e “signorine” della borghesia della costa orientale. Pure relegata in secondo piano, tale presenza era ad ogni modo significativa, sia in termini di qualità, sia in termini di influenza, in ragione delle reti sociali in cui le donne erano inserite. Mrs. Francis Piper, di Arlington Heights, Massachusetts, fu l’unica donna tra i 14 membri fondatori della American Bison Society nel 1905, mentre Mrs Ezra Ripley Thayer, di Boston, fu l’unica presenza costante dapprima nei “life members” (1905) e dal 1908 al 1920 nel “Board of Managers”. All’atto della fondazione si contavano

<sup>63</sup> Ernest Thompson Seton (1860-1946), saggista, naturalista, fondatore dei “Woodcraft Indians” (1902) e tra i primi fondatori dello scoutismo americano (Boy Scouts of America, 1910).

<sup>64</sup> Tali preoccupazioni erano condivise dai conservazionisti, si veda Miles A. Powell, *Vanishing America: Species Extinction, Racial Peril, and the Origins of Conservation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts London 2016, pp. 66-67. Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 173. Tracce di questo sentimento sono avvertibili, in un contesto mutato, anche nella serie televisiva *Yellowstone* (2018-2023), creata da Taylor Sheridan, incentrata sulle vicende di una famiglia di allevatori del Montana, che mette in scena il (contraddittorio) contrasto tra tradizione e modernità, natura e capitalismo, mascolinità e femminilità, libertà e ordine costituito, allevatori e nativi.

<sup>65</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 388; 391-392.

<sup>66</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 168-169.

complessivamente – tra “board of managers”, “life members”, “members” e “associate members” – 771 soci, di cui solo 89 donne (12.5%): 6 su 21 nei “life members” (28%), 19 su 266 tra i members (7.1%) e 64 su 420 tra gli “associate members” (15.2%). Nel complesso la presenza femminile tra il 1905 e il 1920 si attestò attorno al 12-13% dei membri complessivi. L’analisi degli associati mette in luce come le donne fossero in qualche modo al centro di diverse reti di carattere conservazionista della costa atlantica, a riprova di un attivismo che abbracciava diverse campagne e si sosteneva reciprocamente; la già citata Mrs. Piper, ad esempio, figurava anche come associata della American Ornithologist Union<sup>67</sup>. Nella American Bison Society vi era anche una presenza qualificata: nel 1905-1907 nella lista dei membri compariva ad esempio Miss Harriet Freeman (1847-1930), di Boston, botanica, geologa, alpinista, scrittrice, attiva per la difesa dei diritti dei nativi e per la tutela delle foreste<sup>68</sup>. Alla cerchia “politica” apparteneva invece la moglie di Daniel Lamont Scott, di New York, già ministro della guerra e in contatto con Theodore Roosevelt.

Come si evince dai rapporti annuali, l’American Bison Society, mantenne un carattere eminentemente scientifico, con osservazioni naturalistiche e zoologiche relative alla specie, la predisposizione di un accurato censimento della presenza dei bisonti in Nord America, strumento essenziale per verificare l’efficacia delle politiche di ripopolamento messe in atto dall’associazione stessa. Hornaday, negli anni della sua presidenza, si dedicò in particolare ai censimenti e alla determinazione delle aree da destinare come riserve naturali, intessendo una fitta corrispondenza con autorità locali e proprietari di mandrie<sup>69</sup>. L’ABS prevedeva la sopravvivenza del bisonte in aree gestite e controllate affinché non danneggiasse l’allevamento, pertanto si concentrò sull’istituzione di riserve e sul ripopolamento di parchi statali, circhi e zoo; con questa finalità, l’associazione si propose non solo come consulente scientifica di alto livello, ma anche come intermediaria con gli allevatori, per assicurare una continua fornitura di bisonti, allevati su terreni privati, per la caccia sportiva e le attrazioni turistiche. Anche i programmi di ripopolamento avevano finalità ludico-turistiche e proprio per questo motivo i parchi erano serviti da ferrovie e vie di comunicazione, facilmente accessibili da turisti e visitatori<sup>70</sup>. Tra il 1905 e il 1914 Hornaday e l’American Bison Society rifornirono il parco di Yellowstone di bisonti e promossero l’istituzione di riserve in Montana (Flathead, 1905-1908), Oklahoma, South Dakota e Nebraska. Durante la guerra, nel 1917-1918 la società diede vita ad altre due mandrie nel Pisgah National Forest e Game preserve (North Carolina) e Sully Hill Park (North Dakota)<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> *Report of The American Bison Society, 1905-1907*, p. 3. Faceva parte come associata della American Union of Ornithologists (1909).

<sup>68</sup> Harriet Elizabeth (“Hattie”) Freeman (1847-1930). Associata nel 1903 all’American Union of Ornithologists.

<sup>69</sup> Sull’esperienza di Hornaday con l’American Bison Society, si veda Bechtel, *Mr Hornaday’s War*, cit. pp. 181-189; sull’attività della società si veda anche Martin Garrettson, *The American Bison*, New York Zoological Society, New York 1938.

<sup>70</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 165; 194.

<sup>71</sup> *Report of the American Bison Society 1917-1918*, Brooklyn Eagle Press, New York 1918, p. 13.

Pur in numero ridotto, la forza della componente femminile si fece sentire nella fase iniziale dell'attività della American Bison Society, quando venne lanciata la fondazione del Montana Bison Range, nel nord-ovest del Montana. Nel 1908, infatti, dopo anni di petizioni promosse dal senatore Joseph M. Dixon e dello stesso Hornaday, il Congresso approvò un disegno di legge che prevedeva l'acquisto, per 40 mila dollari, di 20 miglia quadrate di terreni da destinare alla tutela del bisonte, a condizione che l'ABS si impegnasse a raccogliere 10.000 dollari per acquistare il primo nucleo della mandria per avviare l'allevamento. Se la Società poteva disporre dei bisonti dello Zoo del Bronx e delle donazioni di diversi allevatori privati, si rendeva necessario acquistare un numero elevato di capi per poter garantire una adeguata varietà genetica alla mandria<sup>72</sup>.

La Società si mosse quindi su molteplici versanti: quello ufficiale-istituzionale, scrivendo una lettera ai sindaci di 150 città statunitensi con oltre 30 mila abitanti affinché abbracciassero la causa e diventassero collettori della sottoscrizione, e in secondo luogo attraverso un appello-volantino, in cui si invitavano i sottoscrittori privati a diventare "fondatori" della National Herd. Se "qualsiasi americano" poteva donare "un dollaro", alcuni potevano dare "di più", un chiaro riferimento al sostegno che si richiedeva alla middle-upper class<sup>73</sup>.

La campagna di finanziamento mise in luce il radicamento della sensibilità conservazionista sulla costa orientale<sup>74</sup> e l'inedito sostegno femminile nelle sottoscrizioni. Tale sorpresa nasceva dal fatto che l'Abs, prevalentemente maschile, non pensava di trovare una così ampia rispondenza tra le donne. Il secondo rapporto annuale della società, sia pure con toni paternalistici, esaltava "l'intelligenza" e la sensibilità delle donne americane per la causa e valorizzava coloro che si erano distinte nella raccolta dei fondi: la prima sottoscrizione portava la firma di Mrs. Emma L. Mee, di Concord, Massachusetts per un importo di 5 dollari, mentre la seconda somma raccolta fu assicurata dalla già citata Ezra R. Thayer, di Boston, che raccolse complessivamente 510 dollari da altre donatrici, circa il 20% dell'importo necessario per l'acquisto della mandria. Complessivamente 112 donne (13% degli 861 donatori individuali o collettivi) contribuirono alla sottoscrizione per un totale di 1.227 sui 10.560,50 dollari raccolti (11.5%)<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> <http://www.wcsarchivesblog.org/the-nations-women-speak-out-in-support-of-wildlife-conservation/>

<sup>73</sup> Si veda: *Second annual report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 11; il testo del volantino è reperibile in <http://www.wcsarchivesblog.org/the-nations-women-speak-out-in-support-of-wildlife-conservation/>

<sup>74</sup> Negli stati della costa orientale (New York, Massachusetts, Pennsylvania, Connecticut, New Jersey, New Hampshire, Maine, distretto Columbia) raccolsero l'80% della somma totale. *Second annual report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 11.

<sup>75</sup> Si veda: *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 12. Circa 50 giornali pubblicizzarono la sottoscrizione, un grosso sforzo fu effettuato da giornali come "Forest and Stream" e il "Boston Transcript", che raccolsero discrete donazioni (*Ivi*, p. 13). Tra i sottoscrittori figuravano privati, banche, industrie (perfino la Winchester Repeating Army o la Page Vowen Wire Fence Company), circoli, associazioni, gruppi di tutela ambientale. Complessivamente si registrarono 861 donatori diverso tipo che versarono da 1 a 1000 dollari ciascuno, in relazione alle proprie possibilità economiche. Per la lista dei sottoscrittori si veda pp. 19-42.

La gran parte delle sottoscrizioni femminili (84%) giungeva fino a 10 dollari (di cui 38% 1-2 dollari; 46% 5-10 dollari), l'8% faceva donazioni tra 15 e 25 dollari, mentre un ultimo 8% versava oltre 25 dollari (da 25 a 200). Con le sottoscrizioni si poterono acquistare 40 bisonti, assicurando quindi un cospicuo nucleo iniziale per la nuova mandria<sup>76</sup>.

I rapporti annuali, peraltro, aprono qualche squarcio anche sulla attività femminile “sul campo”, nei ranch delle Grandi pianure. Nel 1908 il segretario dell'American Bison Society, Ernest Harold Baynes, compì diversi sopralluoghi per verificare le aree prescelte per il ripopolamento e seguire le operazioni di radunata e di trasporto dei bisonti. Nei suoi viaggi Baynes si recò a Kalispell, nel Montana, per ispezionare la mandria di Charles Conrad, per trattare l'acquisto di bufali riproduttori; la mandria – 92 capi, compresi 18 esemplari giovani – era in “buone condizioni” e pascolava nella zona estiva, in un territorio collinare di ottocento acri, in parte prateria e in parte bosco, circoscritto da un robusto recinto<sup>77</sup>. La signora Alicia Conrad, il 5 ottobre del 1908 scriveva al segretario riferendo la decisione di donare alla American Bison Society una coppia di bisonti per la riserva di Flathead:

Mio caro signore, [...] abbiamo selezionato per questo dono la coppia più bella che possediamo, “Kalispell Chief”, un maschio di nove anni, un animale al quale crediamo sarebbe difficile trovare un eguale nel mondo oggi, e come sua compagna, il capo della mandria, vigorosa e sagace, che partorisce ogni anno un vitello, che è di grande valore per la nuova mandria. [...] Nella speranza che la Bison Society accetterà questo dono nello spirito con cui viene offerto, auguriamo ogni successo all'impresa alla quale chiunque ponga attenzione a questo problema deve essere profondamente interessato<sup>78</sup>.

Dopo le tappe lungo il confine canadese e nello Utah, Baynes si diresse nel Texas meridionale, presso il ranch di Charles Goodnight dove venivano custoditi i discendenti superstiti della “grande mandria meridionale” delle Grandi pianure. Baynes dava risalto all'azione di tutela condotta da Mary Ann Dyer Goodnight che, nel 1878, mentre era in corso lo sterminio del bisonte, lottò per salvare gli ultimi capi, chiese al marito cacciatore-allevatore di procurarle alcuni giovani bisonti e di lasciarla provare ad allevarli presso il Palo Duro Ranch. Mary Ann ebbe modo di dichiarare che aveva sempre avuto un “forte interesse per la natura” e che era disgustata dallo spietato massacro<sup>79</sup>.

Se Charles si dimostrò scarsamente entusiasta e pensava solamente “che i vitelli di bisonte avrebbero fatto distrarre sua moglie nella sua casa isolata”<sup>80</sup>, in realtà l'iniziativa di Mary Ann fu decisiva, dal momento che garantì la sopravvivenza del bisonte purosangue nel Texas e permise al marito di dare vita ad alcuni esperimenti – sia pure fallimentari – di produzione di esemplari ibridi, i cosiddetti “cattalo”, frutto

<sup>76</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 15.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>79</sup> Riley, *Women and Nature. Saving the “Wild West”*, cit., p. 99.

<sup>80</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 51. Dopo aver sposato il colonnello Charles Goodnight nel 1870, Mary aveva trascorso sette anni a Pueblo, in Colorado, aiutando il marito ai fratelli a istituire la prima chiesa metodista episcopale; quando nel 1877 si spostarono nel Texas occidentale “scopri di essere l'unica donna bianca che viveva nell'arco di 200 miglia”. Riley, *Women and Nature. Saving the “Wild West”*, cit., p. 97.

degli incroci tra bovini e bisonti in cattività<sup>81</sup>. Nel 1908, nei 3.000 ettari di prateria del ranch dei Goodnight, erano nati 20 vitelli di bisonte e due di questi, dell'età di un anno, furono donati all'American Bison Society, fatto che permise loro di figurare tra i "patrons" della società<sup>82</sup>. Mentre la presenza femminile delle donne della costa atlantica si rivelò importante soprattutto per le campagne di sensibilizzazione e le sottoscrizioni, le donne dell'Ovest, proprietarie di bisonti, si rivelarono preziose "donatrici", come nel caso di Mrs. George S. Edgell-Corbin, che nel 1917, donò sei bisonti, per rafforzare la mandria della Pisgah National Forest del North Carolina<sup>83</sup>.

L'attività della ABS, pur con i suoi limiti e le sue peculiari finalità, fu fondamentale per la sopravvivenza del bisonte americano; in collaborazione con gli allevatori privati, l'associazione contribuì a ripopolare il mammifero, sia pure in ristrette porzioni di territorio. L'importanza della sua opera viene testimoniata dalla crescita dei capi: se nel 1908 i bisonti nel continente nordamericano erano 1.917 (di cui solo 325 allo stato brado), nel 1923 erano 12.457 (1.125)<sup>84</sup>. Nel corso degli anni Venti, l'American Bison Society, convinta che il bisonte sarebbe sopravvissuto, acconsentì la distruzione di grandi mandrie private (Utah, 1920) e permise l'abbattimento degli esemplari eccedenti nel parco di Yellowstone nel 1922. Una volta che le riserve furono ripopolate e il bisonte fu preservato per i turisti, l'interesse per un'ulteriore tutela della specie perse slancio e l'Associazione smise di riscuotere le quote, sciogliendosi nel 1936<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Charles Goodnight fu il pioniere nell'allevamento del cosiddetto "cattalo", un incrocio tra bovino domestico ("cattle") e il bisonte ("buffalo"). La stessa American Bison Society valorizzava il pragmatismo dei Goodnight, che utilizzavano la vendita di bisonti vivi come fonte di reddito. Attorno al 1930 nel "Goodnight Buffalo and Cattalo Park", divenuta un'attrazione per i turisti, la mandria contava circa 200 capi e ogni estate dava vita a 16-20 nuovi esemplari. Charles morì nel 1929, Mary Ann due anni dopo; senza eredi, il ranch fu messo all'asta e solo per mezzo di sottoscrizioni e di aiuti statali si riuscì a salvare la mandria dalle battute di caccia che erano in procinto di essere organizzate da cacciatori e cowboys locali.

<sup>82</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 60.

<sup>83</sup> *Report of the American Bison Society, 1919-1920*, Brooklyn Eagle Press, New York 1920, p. 32.

<sup>84</sup> Questa la progressione: 2.108 (475 allo stato brado) nel 1910, 2.760 (475) nel 1911, 2.907 (475) nel 1912, 3.475 nel 1913, 3.788 (576) nel 1914, 6.466 (570) nel 1918, 8.473 nel 1920 (590), nel 1923 erano 12.457 (1.125). I dati sono tratti dai censimenti dei rapporti annuali della American Bison Society, 1905-1907 (p. 74), 1911 (p. 35), 1912 (p. 12), 1913 (p. 27), 1914 (p. 30), 1918 (p. 27), 1920 (p. 29), 1922-1923 (p. 26). Nel 1920 le mandrie di proprietà del governo federale distribuite in 9 parchi avevano complessivamente 1.032 capi; i bisonti erano collocati nel Montana National Bison Range (Montana), National Zoological Park (Washington D.C), Niobara Reservation (Nebraska), Pisgah National Forest and Game Preserve (North Carolina), Sully Hill Park (North Dakota), Wichita National Forest and Game Preserve (Oklahoma), Wind Cave National Park (South Dakota), Yellowstone National Park (Wyoming).

<sup>85</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 167; 178; 185-186. Andrew Isenberg, *Bison*, in Shepard Krech III-John R. McNeill-Carolyn Merchant (eds.), *Encyclopedia of World Environmental History*, vol. 1, Routledge, New York 2004, p. 153.

### Oltre Hornaday. Studi ambientali, economici, culturali e post-coloniali

Il volume di Hornaday, pur nel quadro della letteratura conservazionista, presentava un punto di vista euro-americano, improntato sull'ineluttabilità del "destino manifesto" della nazione americana<sup>86</sup>. Nel tempo le interpretazioni storiografiche hanno ripreso la via tracciata "a caldo" da Hornaday evidenziando come la distruzione del bisonte fu determinata da molteplici cause quali l'espansione ad ovest, le guerre indiane, l'arrivo delle ferrovie, l'avidità dei cacciatori, l'indifferenza del governo<sup>87</sup>. A partire dagli anni Novanta del Novecento, si è registrata una nuova attenzione per la storia della frontiera e le motivazioni che hanno portato alla distruzione del bisonte, che sono divenute più complesse ed articolate; la moltiplicazione dei punti di vista, degli interrogativi, delle modalità di lettura e di interpretazione, hanno messo in luce i riflessi e le connessioni tra il passato e la recente storia americana; risulta quindi di grande interesse esaminare il dibattito ed alcune delle acquisizioni storiografiche più recenti.

Colmando una importante lacuna del volume di Hornaday, negli anni Novanta le ricerche di David Smits hanno cercato di evidenziare come l'esercito americano abbia contribuito alla diminuzione dei bisonti all'interno delle cosiddette "guerre indiane"; sebbene non vi siano tracce di ordini ufficiali da parte del governo americano o inglese per incoraggiare il massacro, Smits, basandosi su resoconti e memorie di ufficiali dell'esercito di frontiera, ha messo in luce numerosi casi in cui la caccia di massa venne utilizzata per spingere sempre più a ovest i bisonti e le tribù native, costringendoli a stabilirsi nelle riserve. In questo quadro i generali William T. Sherman e Philip Sheridan svolsero un ruolo fondamentale dal momento che consideravano l'eliminazione del bisonte essenziale nella lotta contro le tribù delle pianure<sup>88</sup>; dopo l'esperienza della guerra civile, Sherman infatti teorizzò e condusse una guerra contro i bisonti per risolvere il "problema indiano" e porre fine al nomadismo dei nativi mediante la distruzione delle loro fonti primarie<sup>89</sup>. Più in generale i reparti dell'esercito di frontiera, frustrati nella lotta contro tribù sfuggenti, finirono per identificare i bisonti con i nativi favorendo la distruzione delle loro basi materiali di vita; è nota la convinta affermazione del colonnello Richard Irving Dodge nel 1867: "Kill every buffalo you can! Every buffalo dead is an Indian gone! Uccidete tutti i bufali

<sup>86</sup> Per una sintetica discussione storiografica, si veda: Nancy Phillips, *Skin and Bones: The Decimation of the Plains Buffalo*, in "Mount Royal University Humanities Review", 5, 2018, pp. 24-30; Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 5. Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History* (1893). Wayne Gard, *The Great Buffalo Hunt. Its History and Drama, and Its Role in the Opening of The West*, Alfred A. Knopf, New York 1960.

<sup>87</sup> Si veda Tom McHugh, *Time of the Buffalo*, Knopf, New York 1972. Per il caso del Nebraska si vedano i lavori accurati e narrativamente coinvolgenti della scrittrice e saggista Marie Sandoz, che compone una trilogia della conquista dell'Ovest attraverso alcuni animali-simbolo: i castori, il bestiame, i bisonti: *The Buffalo Hunters. The Story of the Hide Men* (1954), *The Cattlemen. From the Rio Grande Across the Far Marias* (1958), *The Beaver Men. Spearheads of Empire* (1964), pubblicati dalla casa editrice Hastings House, New York.

<sup>88</sup> David D. Smits, *The Frontier Army and the Destruction of the Buffalo: 1865-1883*, in "The Western Historical Quarterly", 25, 3, 1994, pp. 312-338.

<sup>89</sup> Tale strategia fu esplicitamente resa pubblica nella rivista "Army Navy Journal" nel 1869; Smits, *The Frontier Army*, cit., p. 314.

che potete! Ogni bufalo morto è un indiano morto”<sup>90</sup>. Il coinvolgimento dell’esercito americano negli avamposti di frontiera avvenne in diverse forme: attraverso l’organizzazione di “grandi cacce al bisonte” per i visitatori di alto rango e cacciatori sportivi stranieri, attraverso il sostegno logistico ai cacciatori di pelli (equipaggiamento, munizioni, scorte, esploratori), oppure ancora partecipando direttamente con i reparti a cacce per procurare carne o addirittura per addestrare al tiro i soldati; ad ufficiali e soldati venivano concessi “permessi di caccia”, mentre gli sconfinamenti nel territorio indiano da parte dei cacciatori di pelli, considerati illegittimi dai trattati, non furono impediti quando non esplicitamente favoriti<sup>91</sup>.

A cavallo del nuovo millennio, gli storici si sono posti nuovi interrogativi e hanno dato risalto alle dinamiche economiche ed ecologiche, rifuggendo dalle dicotomie bianchi-nativi, colonizzatori-colonizzati, ma anche rappresentazioni consolidate quali il nativo come “figlio della natura” o il colonizzatore spietato invasore. I “nuovi storici ambientali”, in particolare, influenzati dalla storiografia dello scambio coloniale euro-americano, hanno integrato le tradizionali interpretazioni della storia della frontiera con l’indagine del contesto ambientale (clima, siccità, malattie, predazione, centralità dei bisonti nell’ecosistema delle Grandi pianure)<sup>92</sup> e hanno sottolineato la crescente partecipazione dei nativi alla riduzione delle mandrie per motivi commerciali. Aprendosi alle dinamiche climatiche e ambientali le stesse vicende del bisonte sono state inserite in un quadro di lungo periodo, culminato con lo sterminio nella seconda metà dell’Ottocento. In questa prospettiva secondo Dan Flores e Pekka Hämäläinen il declino del bisonte deve essere retrodatato tra il Settecento e l’Ottocento a causa del cambiamento delle tecniche di caccia: l’uso del cavallo (e poi del fucile) resero la caccia al bisonte più efficace e meno dispendiosa, spingendo le tribù di Atsina, Asiniboine, BlackFeet, Comanche, Kiowa, Cheyenne e Sioux ad abbandonare l’agricoltura, a spingersi ad ovest, a diventare nomadi e a cacciare i bisonti in tutte le stagioni, ricavandone pelli e carne. Si affermava in questo modo una vera e propria “cultura del bisonte” che se da una parte creava una dipendenza dei nativi della Grandi pianure da questa specie, dall’altra aumentava la competizione interna alle tribù e – quando nel 1831 arrivarono i primi battelli a vapore nell’alto corso del Missouri – determinava l’apertura dei nativi al commercio con i coloni<sup>93</sup>. Dopo aver

<sup>90</sup> Smits, *The Frontier Army*, cit., pp. 317-318; 328. Sul ruolo dell’esercito americano al confine con il Canada, Sarah Carter, *Aboriginal People and Colonizers of Western Canada to 1900*, University of Toronto Press, Toronto 1999, pp. 93-96; 145-146.

<sup>91</sup> Smits, *The Frontier Army*, cit., pp. 315-316. Emblematica la caccia guidata da William Cody (“Buffalo Bill”) in occasione della visita nel 1872 del Granduca Alessio, terzo figlio dello zar di Russia; in cinque giorni il gruppo di cacciatori altolocateo massacrò centinaia di bufali nel Nebraska.

<sup>92</sup> Le depressioni formate dai bisonti nei corsi d’acqua creavano microstagni temporanei dove prosperavano rane ed altri insetti, riserve di cibo per tartarughe, pipistrelli e uccelli. Il bisonte modellava anche le relazioni tra le piante. Pascolando selettivamente su erbe a crescita rapida, la presenza del bisonte alleviava la pressione delle piante legnose a crescita più lenta e incoraggiava la diversità della vegetazione. Gli stessi bisonti rappresentavano una notevole fonte di cibo per coyote, lupi, orsi, puma, nativi e coloni.

<sup>93</sup> Dan Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy: The Southern Plains from 1800 to 1850*, in “Journal of American History”, 78, 1991, pp. 466-469; Pekka Hämäläinen, *The rise and fall of Plains Indian horse cultures*, in “Journal of American History” 90, 3, 2003, pp. 833-862; Id., *The Comanche Empire*, Yale University Press, New Haven 2008, pp. 287-299. Entro il 1830 i Comanche e i loro alleati nelle



esaurito le popolazioni di castori, i nativi cominciarono quindi a commerciare in pelli e lingue di bisonte scambiandole con armi da fuoco, munizioni, polvere da sparo, coperte, tessuti, pentole e whisky. Dan Flores ha evidenziato come i nativi uccidesero solo gli esemplari femmine, che avevano la carne più morbida ed erano molto più facili da scuoiare e lavorare, con conseguenti gravi danni per la capacità riproduttiva delle mandrie; l'intensificazione della caccia si innestava su una crisi di carattere ambientale: la fine della "piccola glaciazione", che prima aveva favorito lo sviluppo di erbe, fu seguita da siccità e carestie (1845-1860), pertanto i bisonti si trovarono in una situazione di minori risorse, in competizione con i cavalli selvaggi per il consumo di erbe e di acqua e decimati dalle malattie derivanti dai contatti con il bestiame dei coloni<sup>94</sup>. In questa prospettiva la generale riduzione delle mandrie, già evidente attorno al 1830-1860, derivava quindi da molteplici fattori ecologico-ambientali (siccità, malattie, pressione equini), ma anche dalla caccia dei nativi che commerciavano con i coloni. In questa maniera, basandosi sulla capacità di carico dei territori, ovvero il rapporto tra animali e quantità di erba a disposizione, si è stimato che attorno al 1830 i bisonti oscillassero tra il 25 e i 30 milioni e si riducessero a circa 10-12 milioni all'epoca della guerra civile americana (1861-65) e a 7 milioni attorno al 1870<sup>95</sup>. L'impressione che le mandrie fossero inesauribili, derivava dall'errata percezione che i primi esploratori ottocenteschi ricavarono dalla vista delle enormi mandrie al pascolo presenti nelle Grandi pianure nei mesi estivi; in realtà la consistenza delle mandrie era variabile e dipendeva da molti fattori come i predatori, e le condizioni ambientali avverse<sup>96</sup>. Shepard Krech, utilizzando fonti archeologiche ed etnografiche ha rigettato l'immagine romantica dei nativi come primi ambientalisti, in armonia con la natura, mettendo in luce come anch'essi fossero in grado di modellare l'ambiente circostante, risultando sempre più connessi a reti commerciali

---

pianure meridionali uccidevano circa 280.000 bisonti all'anno, che era vicino al limite di sostenibilità per quella regione. Isenberg suggerisce una stima di 400.000 bisonti catturati ogni anno nelle pianure durante il XVIII secolo, per la sussistenza e il commercio limitato tra le tribù. Intorno al 1820 i nativi iniziarono a vendere pellicce di bisonte negli avamposti commerciali nelle pianure settentrionali. Sui conflitti intertribali tra cacciatori nomadi e tribù sedentarie, Bruce Benson, *Property Rights and the Buffalo Economy of the Great Plains* in Terry Anderson, Bruce Benson, Thomas Flanagan (eds.), *Self Determination: The Other Path for Native Americans*, Stanford University Press, Stanford 2006, pp. 29-67. Sulla caccia ai bisonti nelle Grandi pianure esplorate da Lewis and Clark, Daniel B. Botkin, *Our Natural History: The Lessons of Lewis and Clark*, Berkeley Publishing Group, Berkeley 1996, pp. 108-119.

<sup>94</sup> Tra il 1840 e il 1860 i circa 300 mila coloni in Oregon, Utah e California che attraversavano le pianure centrali condussero circa mezzo milione di capi bovini attraverso le praterie, rovinando l'habitat naturale del bisonte e portando malattie nocive. Nel caso della mandria settentrionale, alcuni sostengono che essa fu decimata nel 1882 non solo dai cacciatori, ma anche dalle malattie epidemiche, si veda: Rudolph W. Koucky, *The Buffalo Disaster of 1882*, in "North Dakota History. Journal of the Northern Plains", 50, 1, 1983, pp. 23-30.

<sup>95</sup> Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy*, cit., pp. 470-471; Flores calcola la capacità di carico dei bovini sulla base del censimento bovino del 1910 e propende per una presenza nel 1800 di circa 28-30 milioni di bisonti; attorno al 1850 i cavalli addomesticati dalle tribù delle pianure erano tra 360.000 e 900.000, cui si aggiungevano almeno 2 milioni di cavalli selvaggi che sottraevano erbe ai bisonti (Ivi, p. 481). Sugli effetti delle malattie bovine e il ruolo della siccità, Ivi, pp. 481-482.

<sup>96</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 25-27.

che coinvolgevano altre tribù o i coloni<sup>97</sup>. Andrew Isenberg, nel suo ampio affresco storico-ambientale, giovandosi dei precedenti studi, invece ha dato risalto alla dimensione commerciale: egli infatti ha stimato che prima del 1831 i circa 60 mila nativi delle pianure uccidessero mezzo milione di bisonti all'anno per il proprio sostentamento e che dopo l'affermarsi del commercio delle pellicce, tra il 1831 e il 1860 le uccisioni di bisonti ascesero a 600 mila all'anno, una quantità insostenibile dal punto di vista ambientale<sup>98</sup>. Le esigenze commerciali mutarono quindi le relazioni uomo-bisonte: quest'ultimo, da mezzo di sussistenza, divenne un bene di scambio che rifletteva le esigenze dei mercati coloniali. Non solo, dal punto di vista politico-culturale, secondo Isenberg, i legislatori americani nel 1870 abbracciarono l'idea che la distruzione del bisonte fosse una parte inevitabile e necessaria del progresso della civiltà: vi era infatti una diffusa convinzione che i bisonti si sarebbero comunque estinti e che i bovini avrebbero trasformato il territorio selvaggio in un paesaggio produttivo<sup>99</sup>. In questa prospettiva i colonizzatori europei, tra il 1870 e il 1883 avrebbero solo assestato il "colpo di grazia" alla vita nomadica degli indiani delle Grandi pianure<sup>100</sup>.

Gli studi di storia economica si sono invece concentrati sul valore economico del bene-bisonte, sui mercati e sui diritti di proprietà. Scott Taylor ha posto l'accento sui "tempi" e "ritmi" del massacro valorizzando la cesura del 1871: prima di quel momento il bisonte aveva un ridotto potenziale economico per i mercati della costa orientale; aveva un valore di scambio nei territori a nord (dove si scambiavano pelli, carne, lingue, pellicce), ma il suo valore economico era basso per cacciatori e coloni anche nelle zone dove erano arrivate le ferrovie, a causa della mancanza di vagoni refrigeranti o degli alti costi di trasporto<sup>101</sup>. Nel 1871 uno stabilimento della Pennsylvania innovò i processi di concia rendendo la pelle del bisonte commerciale e competitiva con il cuoio bovino; la domanda internazionale di pelli, trainata dai mercati inglesi e tedeschi che richiedevano cuoio resistente per scarpe, equipaggiamento militare, finimenti, cinghie di trasmissione per macchine industriali, fece aumentare il valore delle pelli da 1 a 3-3.50 dollari; in questo modo sciame di cacciatori cominciarono a battere il Kansas occidentale, dove gli animali abbondavano e il territorio era già attraversato dalle ferrovie. La domanda dei mercati internazionali accelerò quindi la distruzione dei bisonti in poco più di un decennio: la mandria del Kansas

<sup>97</sup> Shepard Krech III, *The ecological Indian*, W. W. Norton, New York 1999. Tali tesi sono rigettate dagli storici nativi come Vine Deloria Jr, che sostengono il basso impatto dell'economia indiana sul bisonte.

<sup>98</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 93-95.

<sup>99</sup> *Ivi*, pp 155-156.

<sup>100</sup> Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy*, cit., p. 485.

<sup>101</sup> Scott M. Taylor, *Buffalo Hunt: International Trade and the Virtual Extinction of the North American Bison*, in "The American Economic Review", 101, 7, 2011, pp. 3162-3195, qui p. 3167; 3171. La pelliccia di bisonte – la parte ruvida e scura della pelle di bisonte che parte dalla parte superiore della schiena e copre tutta la testa, veniva ricavata solo durante i mesi invernali più freddi, quando era più spessa –, era un bene comunemente scambiato nel XIX secolo e utilizzato principalmente per cappotti pesanti, plaid per carrozze e altri articoli.

occidentale fu eliminata in quattro anni (1871-1874), quella del Texas occidentale in cinque (1875-1879) e i bisonti del Montana orientale tra il 1880 e il 1883<sup>102</sup>.

Un altro nodo del dibattito storiografico si è incentrato sul tema del “diritto di proprietà”. Poiché nessuno “possedeva” il bene-bisonte, nessuno aveva un incentivo a proteggerlo e la sua estinzione è stata quindi attribuita alla “tragedia dei beni comuni”. Gli studi di Dan Lueck insistono su tre fattori concomitanti – i modelli economici di sfruttamento del bisonte (carne, pelliccia, pelli), la rivendicazione della proprietà sui bisonti (proprietà comune, accesso aperto) e l’uso della terra. I bisonti erano “governati” sulla base di diritti di proprietà comune delle tribù delle Grandi pianure; ad est il bisonte, scarsamente diffuso, scomparve agli inizi dell’Ottocento a causa della caccia ad accesso aperto, senza regolamentazione, da parte dei coloni e dell’avanzata della società agricola con fattorie e pascoli chiusi; un poco alla volta, con lo spostamento dei coloni ad ovest, le rivendicazioni dei nativi su determinate aree di caccia furono di fatto cancellate. Sebbene il mercato delle pellicce fosse emerso agli inizi dell’Ottocento (Canada, Dakota, Montana), esso si rivelò disastroso quando si verificarono in maniera combinata diversi fattori: l’aumento della richiesta dei mercati, la possibilità di caccia “ad accesso aperto” con costi di raccolta (caccia, trasporto, lavorazione) in diminuzione e la rapida conversione delle praterie in pascoli privati che contribuivano ad azzerare il valore del bisonte.

Come aveva già indicato Taylor, anche Lueck sostiene che la rapidità di questo processo, impedì il sorgere di qualche diritto di proprietà che tutelasse il bene economico rappresentato dal bisonte; quest’ultimo continuò ad essere una risorsa “ad accesso aperto”, senza vincoli, e ciò ne determinò la rapida distruzione<sup>103</sup>. I diritti di proprietà si affermarono solamente quando era quasi estinto, perchè la sua scarsità ne aumentava il valore economico; paradossalmente la scarsità e la proprietà privata del bisonte ne permisero la tutela. Nel corso dell’Ottocento su questa specie furono quindi esercitati diritti di diverso tipo, passando dalla proprietà comune, all’accesso aperto, e infine, alla proprietà privata<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> Scott, *Buffalo Hunt: International Trade*, cit., p. 3165; 3169; 3191-3193. Sull’esportazione 3 milioni di pelli di bisonte nel 1872-1873, Botkin, *Our Natural History*, cit., p. 123. Botkin interpreta il ruolo dei cacciatori di pellicce come quello di una nuova corsa all’oro; *Ivi*, p. 122. Taylor, più che agli Stati Uniti, all’epoca paese in crescita ed eminentemente esportatore, addebita la responsabilità dello sterminio dei bisonti ai mercati europei, molto più sviluppati e ad alto reddito, e “apparentemente indifferenti all’impatto che il loro consumo aveva sulle risorse naturali americane”. Il valore economico si innalzò solamente quando i bisonti erano ormai sterminati: coloro che li avevano preservati potevano venderli a buon prezzo a privati e ad enti pubblici e ciò ne stimolò la tutela. Anche Isenberg concorda sul 1871 come uno snodo dello sterminio dei bisonti. Isenberg, *The Destruction of American Bison*, cit., pp. 130-131.

<sup>103</sup> Dean Lueck, *The Extermination and Conservation of the American Bison*, in “The Journal of Legal Studies”, 31, 2, 2002, pp. 609-652; 621.

<sup>104</sup> La domanda di terra nelle Grandi pianure per l’agricoltura e il pascolo ridussero la capacità di carico dell’habitat e il tasso di crescita biologica delle mandrie di bisonti. Questa riduzione della capacità delle pianure di sostenere i bisonti avvenne quasi contemporaneamente con il mercato delle pelli. Gli allevatori guidavano il bestiame nelle praterie, entrando in competizione per i pascoli con i bisonti; ferrovie e pascoli recintati finirono per limitare il movimento dei bisonti e loro capacità di sfruttare le variazioni dell’habitat, riducendo la capacità di carico del terreno. Tra il 1870 e il 1890 il numero di capi bovini salì da 15.3 a 36.8 milioni, ripopolando le Grandi pianure dopo l’estinzione del bisonte.

Per altri studiosi, come Peter Hill, invece, i bisonti furono distrutti non tanto a causa della mancata affermazione dei diritti di proprietà, ma in ragione del fatto che i terreni su cui pascolavano avevano maggiore valore. Anche se si fossero stabiliti diritti di proprietà, i coloni avrebbero comunque ucciso le mandrie: all'epoca la risorsa più preziosa nelle pianure non era il bisonte, ma l'erba e la terra per l'allevamento e il pascolo e la carne bovina, la cui produzione era più economica e poteva assecondare con maggiore rapidità ed efficacia le esigenze dei mercati. Il commercio delle pelli favorì quindi la distruzione del bisonte e l'affermazione degli allevatori e del bestiame bovino: milioni di capi di bestiame furono portati nelle pianure del Texas e del Midwest occidentale negli anni Settanta dell'Ottocento, occupando così l'areale del bisonte<sup>105</sup>.

Anche gli studi dedicati ai processi di ripopolamento hanno valorizzato la dimensione etica ed economica che animò coloro che contribuirono a salvare i bisonti dall'estinzione, impedendo che le previsioni più cupe di Hornaday si avverassero. La salvezza del bisonte, secondo queste ricerche, non passò tanto attraverso l'attività legislativa e culturale dei conservazionisti ma attraverso l'attività "sul campo" di cacciatori-allevatori che seppero mutare atteggiamento, interpretando pragmaticamente la "conservazione" del bisonte come un potenziale "buon affare"<sup>106</sup>.

In alcuni casi il ruolo delle donne fu fondamentale: Fredrick Dupois, franco-canadese, commerciante di pelli e allevatore nel South Dakota, oppure di Samuel Walking Coyote, in Montana, avevano sposato donne delle tribù native, aspetto che favorì la maturazione di sentimenti conservazionisti; Good Elk Woman (Mary Ann Dupuis) spinse il marito ad avviare tra il 1880 e il 1884 diverse spedizioni per salvare i bisonti, cercando di formare mandrie in cattività; Sabine, moglie di Samuel Walking Coyote, lo aiutò nella cattura dei bisonti nel 1878, facendo partire l'allevamento con solo sette giovani capi orfani, alcuni di quali vennero in seguito venduti per il programma di ripopolamento canadese mentre gli altri furono utilizzati come attrazione turistica nel ranch di proprietà. Anche la già citata Mary Ann Goodnight spinse

---

<sup>105</sup> Hill insiste sul mutamento dei parametri e dei valori economici imposto dai coloni sul paesaggio del West; i bisonti consumavano erba, sottraevano spazio ai bovini e quindi la loro presenza era vista pragmaticamente come un costo economico da rimuovere; d'altro canto, le operazioni di "commercializzazione" del bisonte erano laboriose: questa specie era difficile da confinare e radunare, difficile da allevare e da portare sui mercati orientali, persino quando si era in presenza di vagoni refrigerati perché i costi erano esorbitanti rispetto alla carne bovina; i bovini erano peraltro trasportabili direttamente verso i macelli di Chicago senza far deteriorare il bene. Il mercato delle pelli, quindi, svolse una funzione utile per gli allevatori perché consentirono un guadagno ai cacciatori-allevatori. In assenza del mercato delle pelli, con ogni probabilità i bisonti sarebbero stati semplicemente uccisi. <https://fee.org/articles/the-bison-commons-was-not-a-tragedy-after-all/> Terry L. Anderson, Peter J. Hill, *The Not So Wild, Wild West. Property Rights on the Frontier*, Stanford University Press, Stanford 2004.

<sup>106</sup> Ken Zontek, *Hunt, Capture, Raise, Increase. The People Who Saved the Bison*, in "Great Plains Quarterly", 15, 1995, pp. 133-49; 137-138; 141. Nel 1924 praticamente tutti i bisonti vivi negli Stati Uniti, ad eccezione dei pochi bufali selvatici di Yellowstone, discendevano da bisonti catturati e salvati in programmi di riproduzione in cattività da quattro famiglie: Goodnight, Buffalo Jones, Dupuis, Walking Coyote e Sabine.

il marito Charles ad avviare l'allevamento in cattività degli ultimi superstiti dei bisonti nel Panhandle in Texas; essa stessa nutrì con il biberon i giovani capi e li allevò sino a costituire una grande mandria nel Palo Duro Canyon<sup>107</sup>.

Nel complesso, gli studi economici tendono a presentare lo sterminio del bisonte come ineluttabile, alla luce di leggi economiche (liberiste) ferree, e ad inquadrare le vicende di questa specie solamente come bene economico, sottraendolo in parte dal contesto storico-politico, aspetto che tende a giustificare l'aspetto "di rapina" del territorio e delle sue risorse che caratterizzò la nascita della nazione americana. I temi della sostenibilità sono quindi inquadrati all'interno del valore economico della specie, nel contesto di un "diritto di proprietà"- "diritto naturale" incarnato dalla mentalità e dall'agire del popolo americano nella conquista della frontiera.

In tempi recenti gli studi culturali e post-coloniali hanno proposto nuove letture interpretative. A partire dal lavoro di Alfred Crosby sull' "imperialismo ecologico" – la conquista del Nuovo Mondo interpretata come evento non solo politico ma anche biologico – gli studi hanno considerato gli animali addomesticati e soprattutto il bestiame come potenti strumenti del "riordino" animale (e di diritto di proprietà sugli animali stessi) imposto dai processi di colonizzazione<sup>108</sup>. La conquista del West è stata quindi riletta attraverso la categoria del "colonialismo animale", che può essere definito come un fenomeno che consiste, da un lato nell'utilizzare gli animali per colonizzare terre, animali autoctoni e persone e, dall'altro, nell'imporre norme giuridiche e pratiche di relazione uomo-animale sulle comunità e sui loro ambienti<sup>109</sup>. In questa direzione la colonizzazione del Nord America è stata interpretata come un processo di continua quanto violenta mercificazione delle relazioni tra uomini, animali e ambiente naturale<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Zontek, *Hunt, capture, raise, increase*, cit., pp.144-146.

<sup>108</sup> Si vedano: Alfred Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992; Id., *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Si veda inoltre William Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill and Wang, New York 2003. L'importazione di animali europei e la distruzione della fauna, della flora e delle vie alimentari locali erano giustificate dall'obiettivo di "migliorare" l'agricoltura e la salute della popolazione. Gli animali e i loro prodotti derivati – in particolare latte, cuoio, pellicce, ossa, lana e seta – operano come strumenti di dominio per controllare territori, esseri umani, animali ed ecosistemi. Il "colonialismo animale" serviva anche da pretesto per la conquista stessa: man mano che il bestiame importato si moltiplicava, erano necessari altri pascoli da conquistare. Sugli aspetti materiali e simbolici della competizione tra bisonte e bovini, tra sostenibilità e agricoltura industriale, John Levi Barnard, *The Bison and the Cow: Food, Empire, Extinction*, in "American Quarterly", 72, 2, 2020, pp. 377-401. Sull'affermazione globale della carne, Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, Milano 2001.

<sup>109</sup> Nella prateria nordamericana, i sistemi coloniali di sostituzione dei coloni hanno funzionato attraverso la simultanea rimozione materiale e simbolica di mandrie di bisonti e nazioni indigene nomadi, Dina Gilio-Whitaker, *As Long s Grass Grows. The Indigenous Fight for Environmental Justice from colonization to Standing rock*, Beacon Press, Boston 2019. Per Whitaker la distruzione del bisonte è centrale nella ideologia del "destino manifesto".

<sup>110</sup> Danielle Taschereau Mamers, *Human-Bison Relations as Sites of Settler Colonial Violence and Decolonial Resurgence*, in "Humanimalia: a journal of human/animal interface studies", 10, 2, 2019, p. 20.

Andando oltre il mero aspetto economico-materiale, sono stati soprattutto gli studiosi nativi a sottolineare la vitale importanza del bisonte nella civiltà e nella spiritualità delle tribù delle Grandi pianure; il bisonte, per alcune tribù, era infatti un animale sacro, dotato di personalità, che rivestiva un ruolo “di guida” spirituale. Le relazioni tra nativi e bisonti avevano quindi una natura particolare, basata sulla reciprocità e la responsabilità, e si estendevano all’intero ecosistema della prateria. Proprio in ragione di questa stretta relazione, la studiosa nativa Tasha Hubbard, superando le letture “antropocentriche” ha interpretato la distruzione del bisonte come un vero e proprio “genocidio”, parte integrante del più ampio genocidio dei popoli nativi d’America<sup>111</sup>.

Per i nativi il massacro di bisonti (o di cavalli), come esplicazione del colonialismo animale, fu quindi un trauma, una ferita psicologica e spirituale; colpendo le relazioni uomo-animale-ambiente, il massacro di questa specie destabilizzò la sovranità e le strutture sociali delle società native, rivelandosi un mezzo di cancellazione culturale e di appropriazione violenta delle risorse del territorio<sup>112</sup>. Le ricerche più attente anche agli aspetti visivi di questo processo hanno messo in luce come i cadaveri dei bisonti morti lasciati a decomporre nelle pianure, i corpi degli animali scuoiati, il prelievo delle teste per farne trofei, le pile di ossa e di crani, lo spreco della carne, costituivano non solo una offesa per l’universo mentale dei nativi ma, in quanto icone dello sterminio, costituivano manifestazioni di violenza e di disprezzo, che riflettevano la logica colonizzatrice volta ad assoggettare uomini e animali<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Tasha Hubbard, *Buffalo Genocide in Nineteenth Century North America: “Kill, Skin, and Sell*, in Andrew Woolford-Jeff Benvenuto-Alexander Laban Hinton (eds.), *Colonial Genocide in Indigenous North America*, Duke University Press, Durham 2014, pp. 292-305, qui pp. 294-295. Hubbard definisce la nazionalità e la sovranità come concetti che includono sia gli esseri umani che gli animali non umani: “essere un popolo non è un dominio esclusivo degli umani”. Di qui la necessità di superare le tradizionali definizioni antropocentriche unidirezionali (uomo-territorio) per abbracciare concetti più ampi che includono la connessione ecosistemica animale-uomo-terra che si rintraccia nelle epistemologie delle popolazioni native. Analoghe riflessioni possono essere fatte in merito ai rapporti tra Navajo, i loro cavalli e il territorio, si veda John Kelsey Dayle, *Animal Colonialism. Illustrating Intersections between Animal Studies and Settler Colonial Studies through Diné Horsemanship*, in “Humanimalia: a journal of human/animal interface studies”, 10, 2, 2019, pp. 42-68.

<sup>112</sup> Hubbard, *Buffalo Genocide in Nineteenth Century*, cit., p. 293. Winona LaDuke, *All Our Relations. Native Struggle for Land and Life*, Haymarket Books, Chicago 1999, p. 154; LaDuke contestualizza il genocidio dei bisonti come un esempio di guerra coloniale alla natura, “una guerra alla psiche, una guerra all’anima” (*Ivi*, p. 149; una “ferita spirituale”: pp. 200-202). Studiosi ed antropologi hanno messo in luce come tra i Blackfeet e il bisonte vi fosse un processo di identificazione e di rispetto reciproco che richiedeva apposite cerimonie, preghiere e canti. Sul parallelismo tra la struttura interna della mandria dei bisonti e delle tribù Blackfeet, si veda Kiera Ladner, *Governing Within an Ecological Context: Creating an AlterNative Understanding of Blackfoot Governance*, in “Studies in Political Economy”, 70, 1, 2003, pp. 138-140.

<sup>113</sup> Hubbard accusa di relativismo i già citati lavori di Krech, Flores e Isenberg, che ipotizzano che le popolazioni indigene condividano la stessa (o maggiore) responsabilità per la distruzione del bisonte (*Ivi*, p. 299). Assumendo un ipotetico “punto di vista del bisonte”, Isenberg tende a relativizzare le responsabilità dei colonizzatori omettendo i dislivelli di potere e di distruttività e le diverse interrelazioni uomo-bisonte. Isenberg, *The Distraction*, cit., p. 197. Danielle Taschereau Mamers, *‘Last of the buffalo’: bison extermination, early conservation, and visual records of settler colonization in the North American west*, in “Settler Colonial Studies”, 10, 1, 2020, pp. 126-147. La fine del bisonte implicò anche una ibridazione della stessa cultura visiva dei nativi, per qualche esempio, si veda: Darienne

Quando il bisonte scomparve dalle praterie, le tribù delle pianure furono espropriate delle loro terre e trasferite nelle riserve, gli allevatori colonizzarono i territori con i bovini; le tribù indigene affamate furono costrette a dipendere dalla carne di manzo aumentando la conformità e la loro dipendenza dallo “stato coloniale”, in un processo di assimilazione culturale e materiale forzata. D’altro canto, la sostituzione del bisonte con i bovini significò anche uno sconvolgimento radicale dell’ecosistema delle Grandi pianure; come osserva la studiosa nativa Winona Laduke, i bisonti “modellavano il paesaggio”, “coltivavano” la prateria e vivevano in simbiosi con tutti gli altri organismi viventi che prosperavano in questo vasto ecosistema<sup>114</sup>, mentre l’allevamento bovino ridusse la biodiversità, determinò l’impoverimento dei pascoli, l’esaurimento delle falde acquifere, la desertificazione e l’erosione dei suoli<sup>115</sup>.

Alcuni ricercatori, partendo dai già citati studi di Hubbard, ne hanno esteso l’interpretazione proponendo il concetto di “Buffalo ecocide” ovvero di eliminazione intenzionale dell’habitat-ecosistema, la prateria ad erba corta, in cui viveva il bisonte. Dato lo stretto legame tra ambiente-bisonti-nativi, l’“ecocidio” si pone in corrispondenza con il “genocidio”<sup>116</sup>. Nel contempo, come ha notato James Hatley, la semantica dei luoghi e gli stessi toponimi appaiono falsati in quanto le Grandi pianure, denominate “Buffalo Country”, sono ormai il luogo in cui non esistono più né i bisonti né l’ecosistema in cui prosperavano<sup>117</sup>.

Basandosi sui censimenti, documentazione sanitaria e visite antropometriche, gli studi più recenti hanno dimostrato come lo shock della perdita del bisonte abbia avuto effetti negativi sulle tribù delle Grandi pianure non solo nell’immediato, ma anche a lungo termine. Una volta nelle riserve, il Bureau of Indian Affairs limitò le possibilità di emigrazione ai nativi e li confinò nella sola attività agricola, un settore produttivo che non conoscevano e con il quale non avevano alcuna connessione culturale, impedendo loro, sul lungo periodo, di rispecializzarsi e di trovare altre occupazioni<sup>118</sup>. Tale allocazione pesò per generazioni ed incise sul benessere individuale e collettivo, in termini di sviluppo fisico e demografico (altezza, mortalità) ma anche reddito procapite (inferiore di 20-40% rispetto alla media nazionale dei nativi). Da

---

Turner, *Transformation on the Plains: The Extermination of the Buffalo and a Way of Life*, in “Panorama: Journal of the Association of Historians of American Art”, 2, 2021, pp. 3-4. <https://journalpanorama.org/article/does-colonial-america-end/transformation-on-the-plains/>

<sup>114</sup> Laduke, *All Our Relations*, cit., p. 143; 184

<sup>115</sup> Denisa Krasna, *Animal colonialism in North America: milk colonialism, environmental racism, and indigenous veganism*, in “Studia Territoria”, 2022, pp. 61-90; qui pp. 68-69.

<sup>116</sup> James Hatley insiste sul fatto che non deve essere considerato il solo ecocidio del bisonte, ma l’analisi debba estendersi anche alle giustificazioni e alle narrazioni che hanno contraddistinto tale evento. James Hatley, *There is Buffalo Ecocide: A Meditation upon Homecoming in Buffalo Country*, in “Cultural Studies Review”, 25, 1, 2019, pp. 172-188, qui pp. 179-180. Proprio partendo dalla forte interrelazione uomo-animale-ambiente, il caso del bisonte non è qualificabile solo come “ecocidio”, ma anche come genocidio in quanto danneggia i gruppi umani e la loro cultura. Lauren J. Eichler, *Ecocide Is Genocide: Decolonizing the Definition of Genocide*, in “Genocide Studies and Prevention: An International Journal”, 14, 2, 2020, pp. 104-121, qui p.117. Qualche accenno anche in Franz Broschimmer, *Ecocide. A Short History of the Mass Extinction of Species*, Pluto press, London 2002, pp. 66-67.

<sup>117</sup> Hatley, *There is Buffalo Ecocide*, cit., p. 176.

<sup>118</sup> Donna Feir, Rob Gillezeau, Maggie E.C. Jones, *The Slaughter of the Bison and Reversal of Fortunes on the Great Plains*, April 7, 2021, pp. 7-9.

questo punto di vista il massacro dei bisonti, che coincise con l'ingresso dei nativi nelle riserve, si tradusse in "depressione culturale", tracollo fisiologico, demografico ed economico<sup>119</sup>.

Nonostante tutte le vicissitudini, per il bisonte americano il pericolo di estinzione è più remoto. Nel tempo i programmi pubblici e privati hanno permesso di ripopolare di bisonti il Nord America; attualmente vi sono 450.000 capi, di cui 220.000 negli Stati Uniti. Circa il 90 per cento dei bisonti statunitensi appartiene a privati, mentre i restanti vivono in parchi e riserve pubbliche. Un rilevante contributo al ripopolamento è stato promosso dalle tribù native. Tra gli anni Ottanta e Novanta, a più riprese, esse hanno richiesto invano la possibilità di istituire un "Buffalo Commons" nelle aree spopolate ed economicamente depresse delle pianure, pertanto nel 1991 nacque l'Intertribal Buffalo Council, un ente che negli anni è cresciuto in parallelo con la cosiddetta "rinascita indigena" e attualmente è titolare di una mandria in proprietà collettiva di oltre 20.000 bisonti divisi tra 80 tribù negli Stati Uniti occidentali fino all'Alaska e nell'area dei Grandi Laghi<sup>120</sup>. Nel settembre del 2014 le nazioni indiane delle riserve a cavallo tra Stati Uniti e Canada hanno siglato con i rispettivi governi il "Buffalo Treaty" che consente il pascolo libero dei bisonti tra i due paesi lungo la Medicine line, il confine americano-canadese<sup>121</sup>. Con tale trattato i nativi sollecitavano non solo una "restaurazione ecologica" ma anche una restaurazione delle "culture tribali"<sup>122</sup>.

Il 9 maggio del 2016, con il "National Bison Legacy Act", il bisonte, vittima del "destino manifesto", è stato dichiarato dal presidente Barack Obama "primo mammifero degli Stati Uniti"<sup>123</sup>. Nonostante questo riconoscimento simbolico ufficiale, l'esistenza di questo mammifero è tutt'altro che accettata dal momento che i progetti di ripopolamento si sono intrecciati con le istanze di difesa ambientale e le rivendicazioni di sovranità territoriale da parte delle popolazioni native; gli allevatori americani, sin dagli anni Settanta, si sono opposti a tali istanze e, per difendere il bestiame da malattie infettive come la brucellosi, hanno imposto severi abbattimenti del bisonte; nel 2017-18, in Montana, per motivi precauzionali, essi hanno manifestato forti resistenze alla creazione di una vasta riserva promossa dalle popolazioni

---

<sup>119</sup> I dati di altezza, mortalità, fertilità e altro nelle nazioni dipendenti dai bisonti mostravano un sostanziale declino del benessere fisiologico dopo il declino del bisonte; come evidenziava l'antropologo Franz Boas, tra il 1889 e il 1919, l'altezza dei nativi americani che dipendevano dai bisonti era scesa di oltre un centimetro. Donna Feir-Rob Gillezeau-Maggie E.C. Jones, *The Slaughter of the Bison and Reversal of Fortunes on the Great Plains*, April 7, 2021, p. 18. [American Economic Association \(aea-web.org\)](http://www.aea-web.org)

<sup>120</sup> <https://itbcbuffalonation.org/>

<sup>121</sup> <https://www.theguardian.com/environment/2018/dec/12/how-native-american-tribes-are-bringing-back-the-bison-from-brink-of-extinction>; sui ripopolamenti si veda: Ken Zontek, *Buffalo Nation: American Indian Efforts to Restore the Bison*, University of Nebraska Press, Lincoln 2007. Sugli aspetti legislativi del ripopolamento: William Holland, *The Spirit of the Buffalo: The Past and Future of an American Plains Icon*, in "Animal Law", 21, 151, 2014, pp. 151-180.

<sup>122</sup> [Historic Treaty: Bring Buffalo Home, Heal the Prairie \(Op-Ed\) \(yahoo.com\)](http://www.yahoo.com)

<sup>123</sup> <https://www.washingtonpost.com/news/animalia/wp/2016/04/27/how-the-bison-once-nearing-extinction-lived-to-become-americas-national-mammal/>



native<sup>124</sup>. In questo modo il bisonte, una “specie nativa”, già rimossa con violenza nel corso dell’Ottocento, è stata presentata nell’attuale discorso pubblico americano sottoforma di “specie invasiva” che mette in pericolo l’allevamento e l’agricoltura; in realtà, tale immaginario negativo non fa altro che palesare i timori dei coloni-proprietari di fronte alla sfida posta dai nativi per una diversa gestione della terra e della vita delle praterie<sup>125</sup>.

---

<sup>124</sup> Traci Eatherton, *Montana ranchers oppose creation of largest nature reserve in US*, “The Fencepost”, May 14 2018, <https://www.thefencepost.com/news/montana-ranchers-oppose-creation-of-the-largest-nature-reserve-in-us/> *Not on my property*”: *Central Montana ranchers say no to bison*, “Great Falls Tribune”, 24 March, 2017, <https://eu.greatfallstribune.com/story/news/local/2017/03/24/property-central-montana-ranches-say-bison/99584548/>

<sup>125</sup> Danielle Taschereau Mamers, *Return of the removed: Bison as invasive native species*, Paper prepared for presentation at Society for Literature, Science, and the Arts, 15-18 November, Toronto 2018. [https://www.academia.edu/38292513/Return\\_of\\_the\\_removed\\_Bison\\_as\\_invasive\\_native\\_species](https://www.academia.edu/38292513/Return_of_the_removed_Bison_as_invasive_native_species)

---

# Sei abbastanza uomo, abbastanza grande e cattivo?

## Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti

---

di

Jody Emel\*

**Abstract:** Emel's text reconstructs the genesis and development of policies aimed at the destruction of wolves in various regions of the United States; behind the will to annihilate the wolf, the author explains, there were reasons as diverse as the fur trade or to protect the interests of the cattle and ovine industry. This same animal, as beloved as it is feared, embodiment of the wilderness so celebrated in the United States, has been the victim, since the 19th century, of "institutionalized and bureaucratized" extermination, so that, by 1925, it "had ceased to be an important predator in the southwestern United States" (p. 11). But the goal of Emel's essay, from a feminist and environmentalist perspective, is to show the deep interrelationships between sexism, racism, animal abuse and economic interests; to show how, at the root of this complex interweaving, it is possible to trace a myth as ancient as it is steadfast: that of the hunter-man, contemptuous of pain ('his own and others'), a figure so deeply linked to the space of the frontier and the wild lands of North America.

### Introduzione

Da bambina, nel Nebraska, ricordo che il padre del mio migliore amico uccideva i coyote per due dollari l'uno. Non lo faceva per soldi; era un repubblicano di classe media con la barca e una casa sul lago. Non era nemmeno un bifolco, anzi rappresentava, più di chiunque altro conoscessi allora da quelle parti, la mascolinità più accettabile, borghese e *wasp*. Discriminava praticamente tutti – *negroes*, *queer*, *bohunks*, *big dump swedes*, donne, tutti considerati fallimenti della "virilità" – e andava a caccia. Ogni anno lui e i suoi amici riempivano le loro jeep e altri veicoli con fucili, munizioni, mimetiche e cibo per andare dalla nostra città nel Nebraska fin nel

---

\* Jody Emel è Senior Research Scholar alla Clark University, Dorchester, US. Fra i suoi principali interessi di ricerca: la geografia animale, le risorse idriche e le attività minerarie. Ha condotto importanti ricerche anche sulla questione degli allevamenti intensivi. Fra le sue numerose pubblicazioni: *Political Ecologies of Meat* (curato insieme a Harvey Neo, Routledge 2015). L'articolo *Are You Man Enough, Big and Bad Enough? Ecofeminism and Wolf Eradication in the USA* è apparso sulla rivista "Environment and Planning D: Society and Space", XIII, 6, 1995, pp. 707-734 e successivamente in Jennifer Wolch, Jodi Emel, *Animal Geographies*, Verso, New York 1998, pp. 91-116. Ringraziamo l'autrice per averci concesso l'autorizzazione a pubblicare il saggio in italiano. La traduzione è di Francesca Casafina.

Wyoming a caccia di antilopi o nel Colorado a caccia di alci. L'obiettivo, naturalmente, era di abbattere il cervo con la testa più grande.

Disprezzavo quegli uomini che sparavano agli animali selvatici, ridevano delle maldicenze e dispensavano privazioni spirituali e culturali insieme ai valori di classe. Per me, nella cittadina agricola del Nebraska, la crudeltà verso gli animali e il razzismo erano gli aspetti più evidenti e repellenti delle persone come il mio vicino. Nonostante li avessi sperimentati, il sessismo e il classismo che ne derivavano erano meno eclatanti, probabilmente perché ampiamente accettati. Inoltre, vivevamo in campagna. Non c'era nulla di urbano o di metropolitano in quella parte del paese: niente sindacati, niente scioperi, solo una fabbrica. La mia alienazione, plasmata dalla ruralità del luogo, dette vita a un nascente ecofemminismo radicale a cui seppi dare un nome solo molti anni dopo.

Da adulta, apprendere che il mio ambientalismo o la difesa degli animali erano considerati elitari, borghesi, misantropi e forse peggio, mi ha fatto riflettere<sup>1</sup>. Tuttavia, scoprire un certo numero di scrittrici femministe che vedevano le connessioni fra razzismo, sessismo, classismo, dominio della natura e abusi sugli animali mi ha dato lo slancio per approfondire queste relazioni<sup>2</sup>. Il presente saggio, quindi, è ispirato da un ecofemminismo *left-green* che sostiene che, oltre ai modi di produzione, anche gli atteggiamenti culturali profondi hanno plasmato il genere, dando origine a sistemi politico-economici patriarcali, timorosi della natura, militaristi e sfruttatori<sup>3</sup>. Quello che sostengo è che le oppressioni degli esseri umani e degli animali sono collegate in modo complesso<sup>4</sup>. In effetti, nella sua prefazione al libro di Marjorie Spiegel *The Dreaded Comparison: Human and Animal Slavery*, Alice Walker scrive a proposito delle similitudini tra la schiavitù dei neri (e, quindi, di altre persone ridotte in schiavitù) e la schiavitù degli animali: [It] is a comparison that, even for those of us who recognize its validity, is a difficult one to face. Especially so, if we are the descendants of slaves. Or of slaveowners. Or of both. Especially so if we are also responsible in some way for the present treatment of animals. Especially so if we, for instance, participate in or profit from animal research... or if we own animals or

<sup>1</sup> Vedi, per esempio, Richard Lichtman, *Critical Discussion III: Humans Must Be So Lucky: Moral Prejudice, Specieism, and Animal Liberation*, in "Capitalism, Nature, Socialism", III, 2, 1992, pp. 114-117; Steven Rose, *Critical Discussion IV: Humans Must Be So Lucky: Moral Prejudice, Specieism, and Animal Liberation*, in "Capitalism, Nature, Socialism", III, 2, 1992, pp. 117-120; Anne Bramwell, *Ecology in the 20th Century: A History*, Yale University Press, New Haven, Connecticut 1989; Michael Heiman, *The Quiet Evolution: Power, Planning, and Profits in New York State*, Bloomsbury Academic, New York 1988.

<sup>2</sup> Carol J. Adams, *Neither Man Nor Beast: Feminism and the Defense of Animals*, Bloomsbury Publishing, New York 1994; Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London-New York 1993; Donna Haraway, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York 1989; Alice Walker, *Am I Blue? Ain't These Tears in These Eyes Tellin' You?*, in Irene Zahava (ed.), *Through Other Eyes: Animal Stories By Women, Freedom*, Crossing Press, California 1988, pp. 1-6; Karen J. Warren, *Feminism and Ecology: Making Connections*, in "Environmental Ethics", IX, 1987, pp. 3-20; Carolyn Merchant, *The Death of Nature*, Harper and Row, New York 1980; Susan Griffin, *Women and Nature: The Roaring Inside Her*, Harper and Row, New York 1978.

<sup>3</sup> Joni Seager, *Earth Follies: Coming to Feminist Terms with the Global Environmental Crisis*, Routledge, New York 1993.

<sup>4</sup> Warren, *op. cit.*, pp. 3-5.

if we eat animals or if we are content to know that animals are shut up “safely” in zoos. In short, if we are complicit in their enslavement and destruction, which is to say if we are at this juncture in history, master<sup>5</sup>. Come sono collegate le oppressioni? Attraverso i molteplici processi di creazione di identità e gerarchie sostenute dai dualismi umano-non-umano, civile-selvaggio, società-natura, maschio-femmina, mente-corpo, bianco-nero e così via. Per usare le parole di Donna Haraway: “I dualismi occidentali riflettono il dominio degli Uni sugli Altri: donne, poveri, non-bianchi, e tutti coloro il cui compito è quello di rispecchiare il sé unitario”<sup>6</sup>. L’essere umano non può mai essere determinato senza l’altro animale. Cosa siamo noi, e cosa sono loro, si definiscono mutualmente. Come ultimo anello nella “grande catena dell’essere” (che comincia con il privilegiato maschio bianco), i destini sono inseparabili. Così, la contesa sulla “natura” è una battaglia su chi noi (esseri umani) siamo e saremo<sup>7</sup>.

Rappresentazione e identificazione sono strumentali all’oppressione e alla resistenza. Come noi rappresentiamo e identifichiamo noi stessi e gli altri, siano essi umani o animali, dice tutto su cosa proviamo o non proviamo. Se ci viene insegnato a credere o abbiamo “razionalizzato” che un animale è un “parassita” e merita di essere ucciso, il sentimento di empatia può essere soppresso o del tutto sostituito da odio, rabbia, ira o distacco. Il modo in cui arriviamo a identificarci – come cacciatori, padroni, vittime, prede – ci porta a pratiche e forme di espressione specifiche; ed è la capacità umana di allontanare, mettere in secondo piano, negare, stereotipare e svalutare l’altro che ha portato alle grandi atrocità della storia<sup>8</sup>. La produzione di “alibi per l’aggressione” in nome del progresso ha messo radici ideologiche sia in ambiti materiali sia culturali, ed è ciò che voglio esaminare in questo saggio sull’oppressione animale.

### “Di uomini e lupi”

In questo saggio parlo dello sterminio dei lupi negli Stati Uniti per illustrare le interrelazioni fra sessismo, razzismo, abusi contro gli animali e pratiche economiche. Il lupo occupa un posto speciale nella storia delle relazioni fra umani e natura per molte ragioni, compresa la sua abilità come predatore, il suo comportamento sociale nel branco, la somiglianza con il “migliore amico dell’uomo” e la sua resistenza fisica. Nel corso della storia, il lupo ha rappresentato un simbolo complesso incarnando numerosi attributi normativi, e per questo ha sofferto più della maggior parte

<sup>5</sup> Alice Walker, *Preface*, in Marjorie Spiegel, *The Dreaded Comparison: Human and Animal Slavery*, Mirror Books, London and Philadelphia 1988, p. 9.

<sup>6</sup> Haraway, *op. cit.*, p. 177.

<sup>7</sup> Per un eccezionale, ben fatto e affascinante esempio di questa complessa e cangiante relazione, vedi Matt Cartmill, *A View to a Death in the Morning: Hunting and Nature through History*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1993.

<sup>8</sup> Vedi Peter Gay, *The Cultivation of Hatred*, Routledge, New York and London 1993. Per ulteriori elaborazioni dei concetti di *contesto*, *distanza* e *stereotipo*, vedi Plumwood, *op. cit.*, pp. 41-68.

delle specie predatrici<sup>9</sup>. È stato praticamente sterminato negli Stati Uniti continentali (fatta eccezione per due o tre aree geografiche) e dalla maggior parte dell'Europa occidentale. In Inghilterra, Germania e Francia il lupo è particolarmente odiato e gli immigrati da quei luoghi nel Nord America portarono con sé una rappresentazione culturale molto negativa del lupo<sup>10</sup>. Antichi scritti rivelano che, nel IX secolo, la caccia al lupo faceva parte dell'addestramento dei giovani nobili. In Gran Bretagna era praticato l'allevamento di cani particolarmente sviluppati e addestrati alla caccia ai lupi. Gli italiani, al contrario, erano più ambivalenti nei confronti dei lupi (ricordiamo il simbolismo positivo di Romolo e Remo), e oggi l'Italia ha una popolazione di lupi nativa negli Appennini, anche dove vengono allevate le pecore. I lupi esistono anche nei Balcani e nelle Alpi orientali non solo perché queste regioni sono meno densamente popolate di altre zone europee, ma anche perché non ci sono e non ci sono mai stati meccanismi istituzionali per il loro sterminio<sup>11</sup>. Perché queste differenze? Sono state raccontate numerose storie di lupi che circondavano le città europee colpite dalla peste, in attesa di nuovi cadaveri da divorare, o di streghe o diavoli con caratteristiche simili a lupi, o di agnelli o pecore cristiani mandati in mezzo ai lupi (la connessione tra lupi e romani aristocratici è importante). Nessun bambino di discendenza europea o americana si è perso la storia di Cappuccetto Rosso o dei tre porcellini. Dante mette i condannati per i "peccati simboleggiati dalla lupa" (seduttori, ipocriti, maghi, ladri e bugiardi) nell'ottavo girone infernale<sup>12</sup>. I lupi erano, in effetti, una minaccia per i contadini medievali, i cui mezzi di sussistenza potevano essere spazzati via in una notte da un branco di lupi. Tuttavia, lo stesso si potrebbe dire dei contadini di altri luoghi dell'Europa, dove i lupi non erano così visceralmente odiati. Qualunque siano le ragioni, il lupo creato dalla cultura europea occidentale – con le sue connotazioni di selvaggio, diabolico, lussurioso – è stato risolutamente eliminato e un nuovo lupo è stato immaginato alla fine del XX secolo.

Oggi il simbolismo negativo associato ai lupi è mutato per molti europei e americani. Grazie ai movimenti ambientalisti dei decenni passati, i lupi sono stati reintrodotti negli stati del Montana e dell'Idaho, e altrove vengono protetti. L'importanza di questo "recupero" non deve, però, venire minimizzata. Oggi per molti il lupo rappresenta un potente simbolo della *wilderness*, libera, non mercificabile. La sua reintroduzione in un luogo dove i miti del progresso, della proprietà privata e dell'individualismo sfrenato regnano sovrani è, a mio parere, un atto altamente trasgressivo. Ma la battaglia non è finita e la legislazione che protegge le specie minacciate e le aree selvagge (non solo negli Stati Uniti ma anche in Italia e in altri paesi) può essere revocata, sottofinanziata e cambiata in modi che potrebbero ostacolare la salvaguardia. Quindi, la battaglia per la sopravvivenza del lupo, come animale e come simbolo di libertà e vita selvaggia, continua.

---

<sup>9</sup> Stanley P. Young, Edward Goldman, *The Wolves of North America*, Dover Publications, New York 1944; Michael W. Fox, *The Soul of the Wolf: A Meditation on Wolves and Man*, Dogwise Publishing, New York 1992.

<sup>10</sup> Luigi Boitani, Peggy Bruton, *Interview*, in "Defenders", May/June 1989, p. 209.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Barry H. Lopez, *Of Wolves and Men*, Scribner, New York 1978, p. 205.

### Ecologia e comportamento del lupo

Young and Goldman pubblicarono nel 1944 il primo importante trattato scientifico sui lupi del Nord America. A quel tempo, la maggior parte dei lupi rimasti negli Stati Uniti viveva nelle foreste del paese. Questi ricercatori del Biological US Survey rilevarono la presenza di lupi in gran parte del Messico settentrionale e popolazioni sparse negli Stati Uniti occidentali – come Minnesota, Wisconsin, Michigan, Arkansas, Missouri, Washington, Oregon, Oklahoma, Louisiana e Texas –, nelle praterie canadesi e nell'estremo oriente del Canada. Probabilmente nell'Ontario viveva la comunità più numerosa. Numeri maggiori furono stimati nel territorio dell'Alaska (fino a 7.000) e nei territori canadesi del nord-ovest. Vennero trovati lupi anche sull'isola di Vancouver e nell'entroterra settentrionale della Columbia Britannica, in particolare nella regione del fiume Peace. Si pensava che circa 36.000 lupi seguissero le mandrie migratorie di caribù del Canada settentrionale per circa 600.000 miglia quadrate. I lupi erano presenti anche lungo i confini meridionali dell'Arizona e del Nuovo Messico, dove entravano continuamente dagli stati messicani di Sonora, Chihuahua e Coahuila.

Solo alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, quindi, qualcuno decise di occuparsi in modo serio e “scientifico” dei lupi. Negli anni Sessanta e settanta divennero disponibili numerosi studi sull'ecologia e sul comportamento del lupo delle foreste boreali<sup>13</sup>; oltre a rapporti con un taglio più naturalistico come i lavori di Mowat<sup>14</sup>. Uno studio sull'ecologia o sul comportamento del lupo del sud-ovest non è mai stato condotto e ora non è più possibile<sup>15</sup>. Ricerche recenti sono state condotte sui lupi rimasti in Alaska, Canada, Isla Royale e sugli sforzi di salvaguardia dei lupi negli Stati Uniti sudorientali e nel Messico settentrionale<sup>16</sup>.

Abbiamo poche certezze sui lupi perché sono animali sfuggenti e sono stati sterminati nella maggior parte di quelli che un tempo erano i loro territori. David Mech, forse il più famoso biologo nordamericano impegnato nello studio dei lupi, ne ha trovati – in trent'anni di ricerca sul campo – solo una dozzina o giù di lì che per la prima volta non è riuscito ad individuare con gli aeroplani o rintracciare con i radiocollari. Gli studiosi dei lupi (che più recentemente sono anche biologi ambientalisti) concordano sul fatto che i lupi sono animali straordinari<sup>17</sup>. Lopez scrive:

<sup>13</sup> Vedi, per esempio, B. L. Burkholder, *Movements and Behavior of a Wolf Pack in Alaska*, in “Journal of Wildlife Management”, XXIII, 1959, pp. 1-11; L. David Mech, *The Wolves of Isle Royale*, in “US Department of Interior National Park Service Fauna Series”, VII, 1966, pp. 1-210; Idem, *The Wolf*, Garden City, The Natural History Press, New York 1979; Idem, *Productivity, Mortality, and Population Trends of Wolves in Northeastern Minnesota*, in “Journal of Mammology”, LVIII, 1977, pp. 559-574.

<sup>14</sup> Farley Mowat, *Never Cry Wolf*, McClelland and Stewart, Boston 1963.

<sup>15</sup> Vedi David F. Brown, *The Wolf in the Southwest: The Making of an Endangered Species*, University of Arizona Press, Tucson, Arizona 1983, una eccellente raccolta delle informazioni disponibili sui lupi del sud-ovest.

<sup>16</sup> Mike Link, Kate Crowley, *Following the Pack: the World of Wolf Research*, Voyageur Press, Stillwater, Minnesota 1994.

<sup>17</sup> Link Crowley, *op. cit.*; Fox, *op. cit.*

In the winter of 1976 an aerial hunter surprised ten gray wolves traveling on a ridge in the Alaska Range. There was nowhere for the animals to escape to and the gunner shot nine quickly. The tenth had broken for the top of a spur running off the ridge. The hunter knew- the spur ended at an abrupt vertical drop of about three hundred feet and he followed, curious to see what the wolf would do. Without hesitation the wolf sailed off the spur, fell the three hundred feet into a snowbank, and came up running in an explosion of powder<sup>18</sup>.

Esistono centinaia, forse migliaia, di storie come questa. Molte di esse vengono raccontate dai cacciatori che uccidono i lupi (ci torneremo più avanti). Non deve stupire che la gente li ammiri tanto. Trascorrono in media dalle otto alle dieci ore in movimento, percorrono grandi distanze e hanno una incredibile resistenza. Un osservatore nella Columbia Britannica ha seguito le tracce di due lupi per ventidue miglia mentre seguivano una traccia con un metro e mezzo di neve. Si fermavano ma non si sdraiavano mai per riposare<sup>19</sup>. Il naturalista Adolph Murie, osservando un branco in Alaska, fu testimone di un regolare giro giornaliero di quaranta miglia da parte di un maschio in cerca di cibo mentre la femmina scavava la tana<sup>20</sup>.

Chiunque abbia studiato e scritto sui lupi constata la cordialità tra di loro e con i cuccioli del branco. La solidarietà del branco è mantenuta, almeno in parte, dal gioco. Il gioco include il tenersi lontani con bastoni o ossa (anche corna e pelli), impegnarsi in finti combattimenti, tendere imboscate a vicenda, mordersi la collottola e inseguirsi. Terminato il gioco, i lupi svolgono una cerimonia di saluto attorno agli esemplari dominanti: leccano le mascelle, annusano le teste e colpiscono le zampe. Allen dice che tutti gli operatori sul campo lo vedono frequentemente, e c'è chiaramente nel gioco un rispetto "affettuoso"<sup>21</sup>. Ululare è un altro comportamento sociale; naturalmente l'ululato del lupo (come altri comportamenti sociali) ha alimentato notevolmente l'immaginazione umana. I lupi ululano per riunire il branco, per trasmettere un allarme, soprattutto dove si trova la tana, per localizzarsi a vicenda e per comunicare a grandi distanze (sei miglia o anche di più).

La dieta dei lupi è composta per il 98% da carne (mangiano da cinque a dieci libbre al giorno), mentre il resto è costituito da erba, insetti e altri materiali. La caccia di animali di grossa taglia viene insegnata. Come scrive Allen, questa abilità nella caccia è al di fuori della nostra comprensione: "[t]hese are made possible by inborn capacities effectively tuned and developed in the young animal through an apprenticeship that only the capable survive"<sup>22</sup>. La caccia a topi e conigli sembra essere più naturale. Le giovani femmine, meno robuste nella parte mediana del corpo, in alcune circostanze si rivelano migliori cacciatrici. Presumibilmente, i lupi possono sentire l'odore della preda a due miglia di distanza. Possono correre per chilometri dietro la selvaggina in fuga e poi accelerare per caricare. In alcuni casi usano strategie di im-

<sup>18</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 3.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Durward Allen, *The Wolves of Minong: Their Vital Role in a Wild Community*, Houghton Mifflin, Boston 1979.

<sup>22</sup> Allen, *op. cit.*

boscata: due lupi braccano la preda. A volte inseguono gli animali, li mettono all'angolo ("li provano") e poi se ne vanno. Le tracce fresche possono essere esaminate e poi ignorate senza una ragione apparente. Nessuno sa con certezza perché.

Uccidere animali grandi come alci, caribù o bue muschiato è pericoloso e molti studi hanno trovato lupi con crani fratturati, arti rotti e così via. Un lupo paralizzato o ferito perde lo status o rango nella gerarchia. In alcuni casi l'esemplare ferito viene curato ma, più generalmente, gli altri animali salgono di un gradino nella gerarchia e l'esemplare ferito viene ucciso o cacciato dal branco. In effetti, l'uccisione di ungulati di grandi dimensioni è così pericolosa e dipendente dalla presenza di un gruppo che i lupi solitari spesso uccidono capi di bestiame perché è comparativamente più semplice. Per ironia della sorte, più i lupi venivano uccisi, più diventava probabile che uccidessero il bestiame.

A parte gli esseri umani, nessuno caccia il lupo.

### **Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti**

Un tempo i lupi vivevano quasi ovunque in Nord America, soprattutto nelle foreste e nelle praterie. Sebbene il lupo sia stato cacciato fin dal 1660 – la Massachusetts Bay Company stabilì la prima taglia di un centesimo per lupo – all'inizio del XVIII secolo erano ancora prevalenti. Forse il loro numero aumentò per un certo periodo a causa dei nuovi animali domestici introdotti. I nativi americani furono incoraggiati a cacciarli in cambio di taglie e, come per il commercio di pellicce, l'effetto fu di creare un mercato. Il lupo veniva cacciato nella maggior parte degli stati dell'est durante il Seicento e il Settecento. Nel New Jersey, le taglie furono istituite nel 1697, accordando 10 scellini a neri e indiani e il doppio agli assassini "cristiani". Oltre ai premi, c'erano le battute di caccia e attività finalizzate a ripulire aree che servivano da rifugio per gli animali. Come sottolinea Cronon, "[b]ecause, unlike Indians, wolves were incapable of distinguishing an owned animal from a wild one, the drawing of new property boundaries on the New England landscape inevitably meant their death"<sup>23</sup>.

Through the night I was kept awake by what I conceived to be a jubilee of dogs, assembled to bay the moon. But I was told in the morning that what disturbed me was only the howling of wolves which nobody there regarded. When I entered the Hall of Justice, I found the Squire giving judgment for the reward of two wolf whelps a country man had taken from the bitch. The judgment seat was shaken with intelligence that the she wolf was coming – not to give bail... but to devote herself, or rescue her offspring. The animal was punished for this daring contempt, committed in the face of the court, and was shot within an hundred yards of the tribunal<sup>24</sup>.

Nell'Ottocento la distruzione del lupo nel New England e nel Canada orientale era ampiamente compiuta. Il Connecticut aveva già ritirato le taglie; l'ultimo lupo del New England venne abbattuto nel Maine nel 1860. Nel Midwest e nell'Ovest lo sterminio richiese meno tempo. Lopez sottolinea che, mentre il cacciatore di lupi

<sup>23</sup> William Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill and Wang, New York 1983.

<sup>24</sup> George Washington citato in Young, Goldman, *op. cit.*, p. 375.



europeo del 1650 poteva uccidere da venti a trenta lupi in una vita, un singolo cacciatore americano poteva, alla fine del 1800, ucciderne da quattro a cinquemila in dieci anni<sup>25</sup>. Nessun altro sforzo per il controllo degli animali ha mai raggiunto, in termini di portata geografica o scala economica, la guerra intrapresa contro i lupi nel XIX e all'inizio del XX secolo negli Stati Uniti e in Canada.

Le pellicce di lupo divennero merci a metà del XIX secolo, commercializzate principalmente in Russia. I registri di una società commerciale dell'alto Missouri riportavano la spedizione, nel 1850, di venti pelli di lupo lungo il fiume; nel 1853 il totale era salito a tremila<sup>26</sup>. I cacciatori di bufali uccidevano i *lobos* che seguivano le mandrie ma l'epoca della caccia ai bufali fu breve. Cominciò dopo che i conciatori impararono a ricavare un buon cuoio dalle loro pelli e durò solo una dozzina di anni circa (1871-83), raramente più di quattro in determinate zone delle pianure<sup>27</sup>. Tanto bastò a massacrare le enormi mandrie che vagavano per i pascoli dell'Ovest. In totale, tra il 1850 e il 1880, furono uccisi circa 75 milioni di bufali, di solito solo per i prosciutti, la lingua e la pelle. Le carcasse lasciate a marcire al sole attiravano lupi e altri carnivori, che i cacciatori di bufali uccidevano per sport e scuoiavano se lo ritenevano conveniente.

È difficile immaginare l'entità dei massacri e delle morti avvenuti durante l'ultima parte del XIX secolo. Le descrizioni della prevalenza dei bufali sono notevoli se confrontate con la conoscenza della rapida eliminazione degli animali. Il capitano Benjamin Bonneville, in piedi su un'alta scogliera vicino alla North Fork del fiume Platte nel 1832, vide un paese "annerito da innumerevoli mandrie"<sup>28</sup>. Nello stesso anno e quasi nello stesso luogo scrisse J. K. Townsend: "our vision, at the least computation, would certainly extend ten miles; and in the whole of this vast space, including about eight miles in width from bluffs to the river bank, there apparently was no vista in the incalculable multitude"<sup>29</sup>.

Ma all'inizio del 1880 i cacciatori di bufali dovettero andare a nord, nel Wyoming e nel Montana, per guadagnarsi da vivere. Le grandi mandrie erano scomparse e le piccole mandrie rimaste non erano sufficienti per rendere economicamente vantaggiosa la caccia alla pelle. Alcuni cacciatori andarono a nord, dove esistevano ancora mandrie di bufali più grandi, ma anche quelle furono in gran parte spazzate via nel corso del 1883. Il tasso di uccisione era sorprendente: una coppia di cacciatori esperti poteva uccidere quaranta o cinquanta bufali in un giorno. Buffalo Bill ne uccise quasi cinquemila in otto mesi. Nell'inverno 1881-1882, John Edwards abbatté settantacinque bufali in un unico allevamento; un compagno ottantacinque<sup>30</sup>. Un anno dopo, quando i cacciatori uscirono per una nuova battuta, non trovarono più bufali.

I nativi americani e i lupi, che dipendevano dalle mandrie di bufali, ricorsero ad altri mezzi di sopravvivenza. Le società guerriere che gestivano e commerciavano

---

<sup>25</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 169.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>27</sup> Wayne Gard, *The Great Buffalo Hunt: Its History and Drama, and Its Role in the Opening of the West*, Alfred A. Knopf, Lincoln, Nebraska 1959, pp. 133-153.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 271.

migliaia di pony e un tempo erano considerate i “signori delle pianure meridionali” divennero abitanti delle riserve semi-affamati o morirono combattendo. La scomparsa dei bufali rese i “nativi” delle pianure prigionieri della riserva per la necessità di razioni. Tribù come i Comanche e i Kiowa continuarono a razzare cavalli, muli e bestiame. Ciò li rendeva “ladri” e la rabbia che provavano verso i bianchi per aver distrutto il loro modo di vivere li rendeva “assassini” se resistevano. Ebbero luogo numerosi attacchi ai cacciatori di bufali a causa dell’allarme diffusi tra i Comanche e gli altri popoli per il tasso di uccisione dei bufali. L’assenza di bufali significava assenza di nascondigli per i tepee e l’uso forzato della tela, che era una rendita governativa o un articolo da acquistare. Serviva a poco lo scambio con cose come utensili da cucina, prodotti in scatola e munizioni. Non c’era abbastanza da mangiare. Gli abitanti delle pianure erano guerrieri e nomadi, non agricoltori. Verso la fine del XIX secolo difficilmente si riusciva a localizzare un bufalo per le cerimonie religiose. Nel 1881 i Kiowa trovarono finalmente due bufali, un toro e una mucca, e la testa del toro divenne il fulcro della loro cerimonia estiva. Un uomo di medicina promise che avrebbe tirato fuori dalla terra tutti i bufali di cui avevano bisogno se avessero usato solo archi e frecce per ucciderli; nel 1859 i Lakota tentarono con mezzi spirituali di far ritornare i bufali scomparsi. Ma il bufalo che i Kiowa utilizzarono nella danza del sole fu acquistato, nel 1887, da Charles Goodnight, eroe del Texas e proprietario di uno dei ranch più grandi. Due anni dopo i Kiowa gli pagarono 100 dollari (una fortuna) per un bufalo cerimoniale<sup>31</sup>.

Mentre i nativi americani venivano relegati nelle riserve, la maggior parte dei cacciatori di lupi lavoravano per gli allevatori commerciali, e dal 1875 al 1895 il massacro dei lupi nelle pianure raggiunse il suo apice. Durante il periodo di “follia da stricnina”, a morire furono cani, bambini, “chiunque mangiava carne morì”<sup>32</sup>. La caccia al lupo era più facile perché si poteva usare il veleno. I cacciatori lasciavano il veleno nelle carcasse dei bufali e il giorno successivo venivano trovati morti da dieci a venti lupi<sup>33</sup>. Anche gli altri animali che toccavano la carne morivano. Poiché la saliva dei lupi moribondi restava sull’erba, anche i pony indiani e altri animali morivano. Stanley Young, che ha pubblicato uno dei primi importanti articoli sul lupo in Nord America, grazie alla sua ricerca sul controllo dei predatori con la Division of Wildlife Research (Fish and Wildlife Service, Dipartimento dell’Interno), ha scritto:

Destruction by this strychnine poisoning campaign that covered an empire hardly has been exceeded in North America, unless by the slaughter of the passenger pigeon, the buffalo and the antelope. There was a sort of unwritten law of the range that no cowman would knowingly pass by a carcass of any kind without inserting in it a goodly dose of strychnine sulphate, in the hope of eventually killing one more wolf. The hazard to other forms of wildlife involved by this lavish use of strychnine was not taken into consideration by stock interests at the time. Kit foxes, so prevalent at the time on the plains, were poisoned by the thousands, for they were

<sup>31</sup> William T. Hagan, *United States-Comanches Relations: The Reservation Years*, Yale University Press, New Haven, Connecticut and London 1976.

<sup>32</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 180.

<sup>33</sup> Per le immagini si rimanda al testo originale.

generally the first to take the poisoned meat. The predominant thought was “to get the wolf by any and all means”<sup>34</sup>.

Anche se nessuno sa quanti animali furono uccisi nelle Grandi Pianure durante la seconda metà del XIX secolo, Lopez azzarda che, contando i bufali, le antilopi, i piccioni viaggiatori, i pony indiani e i lupi, ne fossero stati sterminati, durante il più grande massacro di animali mai visto, forse più di cinquecento milioni. Di questi, forse da uno a due milioni erano lupi. Durante il 1884, 5450 lupi furono consegnati in cambio di taglie solo nel Montana; nel 1885, 2224. Negli anni Trenta il lupo fu eliminato dalle Grandi Pianure e dalle zone di allevamento del Montana e del Wyoming. Dal 1883 al 1918, nel solo Montana, furono uccisi 80.730 lupi per una ricompensa di 342.764 dollari<sup>35</sup>.

Negli Stati Uniti sudoccidentali, lo sviluppo dell'industria bovina e ovina accelerò la scomparsa del lupo, sebbene i lupi non fossero mai stati presenti in gran numero come nel nord e nell'est, dove erano allevate mandrie di bufali e alci. Verso la fine degli anni degli anni Ottanta del XIX secolo il sud-ovest era “un grande ranch di bestiame” ed il sovra-pascolamento era già un problema a causa dell'enorme numero di capi di bestiame nella regione<sup>36</sup>. L'eccesso di offerta e le cattive condizioni meteorologiche colpirono duramente il settore durante quel periodo. Come nel Montana, si diceva che il margine di sopravvivenza dell'allevatore fosse così esiguo che ogni mucca contava.

Nel 1905, i lupi si erano diradati nelle aperte campagne del Texas, del Nuovo Messico e dell'Arizona. Pochi esemplari rimanevano nella Foresta Nazionale di Gila, nella Pecos Valley e in poche altre aree<sup>37</sup>. Ma gli allevatori ed i loro rappresentanti al Congresso erano insoddisfatti e insistevano affinché il governo degli Stati Uniti, in particolare il Servizio Forestale, si assumesse la responsabilità per porre rimedio al problema dei predatori. Gli allevatori pagavano tasse governative per il pascolo e vantavano come un loro diritto l'eliminazione del lupo. Già nel 1897, gli allevatori del Nuovo Messico chiesero all'US Biological Survey (allora del Dipartimento degli Interni) di nominare responsabili in ogni contea con il preciso scopo di distribuire veleno gratuitamente ai proprietari di bestiame<sup>38</sup>. In seguito Vernon Bailey, biologo e cacciatore dell'US Biological Survey, scrisse nel 1907 dei bollettini per il Dipartimento dell'Agricoltura, intitolati *I lupi in relazione al bestiame, alla selvaggina e alle riserve forestali nazionali e Direttive per la distruzione dei lupi e coyote*. Bailey aveva come obiettivo il loro sterminio nella regione occidentale<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> Young, Goldman, *op. cit.*, pp. 335-337.

<sup>35</sup> Lopez, *op. cit.*, pp. 180-183.

<sup>36</sup> Brown, *op. cit.*, p. 41.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>38</sup> Young, Goldman, *op. cit.*, pp. 361-363.

<sup>39</sup> Vernon Bailey, *Destruction of Wolves and Coyotes-Results Obtained During 1907*, in “US Department of Agriculture Bureau of Biological Survey Circular”, 63, 1908, p. 1.

Il Servizio Forestale si alleò con il Biological Survey nello sforzo di controllare i predatori. Guardie forestali e *rangers* furono i primi agenti governativi addetti al controllo dei predatori<sup>40</sup>.

In totale, oltre 1800 lupi e 23.000 coyote furono uccisi negli Stati Uniti occidentali nel 1907, con il beneplacito di allevatori cooperativi, *rangers* e cacciatori speciali nelle riserve forestali, secondo le linee raccomandate nei bollettini pubblicati sui lupi. Intorno al 1914 vennero create associazioni per la protezione della selvaggina nel New Mexico e in Arizona. Gli sportivi si univano agli allevatori nel sostegno a un programma federale di controllo come unica vera soluzione al problema.

J. Stokley Ligon, un “conservazionista” e *protégé* di Bailey, fu affiancato dal giovane *ranger* Aldo Leopold, l’autore del celebre *A Sand County Almanac*, nella promozione del controllo dei predatori, di leggi scientifiche sulla selvaggina e di rifugi per la selvaggina in tutto il sud-ovest<sup>41</sup>. Leopold e Ligon credevano che il controllo dei predatori fosse essenziale a garantire selvaggina abbondante. Cacciatori e leoni di montagna furono forse più responsabili dei lupi della riduzione del numero di cervidi; ma, come scrisse Flader nella sua storia della carriera di Leopold, “i lupi, temuti nel corso della storia come assassini di animali domestici e persino di persone, erano diventati simboli e capri espiatori delle specie predatrici e furono per questo massacrati con più zelo”<sup>42</sup>.

Gli sforzi furono premiati e il 30 giugno 1914 il Congresso incaricò il Biological Survey di procedere a esperimenti e dimostrazioni per distruggere i lupi, i cani della prateria e altri animali dannosi per l’agricoltura e l’allevamento. Ligon fu messo a capo della sezione Predatory Animal And Rodent Control (PARC). Egli stesso, cacciatore esperto e *trapper*, assunse circa trecento cacciatori, tra cui diversi noti *wolfers*. Ligon e Leopold convinsero i cacciatori sportivi a dare tutto il loro sostegno affinché il lavoro fosse portato a termine – fino all’ultimo lupo e all’ultimo leone della prateria, per evitare che quei “parassiti” riconquistassero il territorio<sup>43</sup>.

È così che lo sterminio del lupo venne formalmente istituzionalizzato e burocratizzato. I pascoli occidentali vennero suddivisi in distretti, ciascuno con un supervisore e personale attivo sul campo. Ligon venne nominato ispettore del distretto New Mexico-Arizona.

Nei primi due anni di attività il PARC colpì oltre 150 adulti e cuccioli<sup>44</sup>. Anche la scarsità di carne bovina per il consumo giustificò politiche di abbattimento dei lupi, come durante la Prima Guerra Mondiale. Secondo il PARC, le perdite di bestiame erano dollari sottratti allo sforzo bellico. Pertanto le attività di controllo si intensificarono e, nel 1918, furono catturati nel distretto ottantuno lupi adulti e trenta cuccioli. Tra il 6 febbraio e il 30 giugno 1918 altri dodici lupi furono avvelenati da una forza speciale impiegata dal New Mexico A e M College. Ligon dichiarò nel 1918:

---

<sup>40</sup> Per le immagini si rimanda al testo originale.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>42</sup> Susan Flader, *Thinking Like A Mountain: Aldo Leopold and the Evolution of an Ecological Attitude toward Deer, Wolves and Forests*, University of Missouri Press, Madison, Wisconsin 1974.

<sup>43</sup> Brown, *op. cit.*, pp. 52-57.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 56.

Very few wolves lived to geta way from the dens the past spring in New Mexico. This signifies that there will never be any more young maturing in the State unless it be along the Mexican border, and this line will be carefully guarded in the future for animals that may drift in from Mexico<sup>45</sup>.

Nel 1925 il lupo aveva cessato di essere un predatore importante nel sud-ovest degli Stati Uniti. Nel suo rapporto annuale per l'anno fiscale 1925, l'ispettore Ligon scrisse che "[t]he passing of the wolf in New Mexico, as well as in other western states, is every year becoming more apparent... The "Lobo's" final exit from New Mexico has long been heralded. His stay, which has been far too long, seems fast drawing to a close"<sup>46</sup>.

Una volta scesa in campo la burocrazia, lo sterminio metodico, anno dopo anno, dei lupi divenne garantito. Gli inafferrabili lupi avevano una reputazione, e così anche gli uomini che li cacciavano: si facevano sforzi considerevoli per ottenere l'"l'ultimo lupo". Uno dei lupi che W. C. Echols, il famoso cacciatore di frontiera tra Stati Uniti e Messico, catturò nel 1926 aveva come compagno un cane con un collare e un nome che identificavano il suo proprietario nella Contea di Cochise, Arizona. Echols era instancabile nel dare la caccia ai lupi che attraversavano il confine e non badava a spese. Giurò di prenderli "finché ce ne saranno"<sup>47</sup>.

Il destino del lupo venne accelerato dallo sviluppo di nuovi prodotti chimici come il Compound 1080, o Fluoroacetato di sodio. Negli anni Cinquanta e Sessanta ne fu catturato un numero sempre minore. Forse un ultimo lupo del sud-ovest, nell'Araivaipa Canyon, Arizona (un rifugio privato per la fauna selvatica), venne avvistato o udito a metà degli anni Settanta. Alcuni ritenevano che l'animale avrebbe potuto scongiurare il pericolo di estinzione. Ma, come racconta Brown:

Wolf life history, and southwest tradition, dictated otherwise. The "wolf" was "quietly" taken by a private trapper for a reputed bounty of \$ 500 put up by local stockmen. U.S. Fish and Wildlife Service photographs of the skull allegedly from the Aravaipa wolf indicated that the animal was a true wolf. If so, it is likely the last wolf taken in the U.S. half of the Southwest<sup>48</sup>.

Con la cattura di quel lupo, l'animale scomparve dal sudovest e da quasi tutti gli Stati Uniti occidentali<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>46</sup> J. S. Ligon, *Predatory Animal Control. New Mexico District*, in "Annual Report, US Department of Agriculture Bureau of Biological Survey 1919", citato in Brown, *op. cit.*, p. 72.

<sup>47</sup> Brown, *op. cit.*, p. 78.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>49</sup> Quando è stato pubblicato questo saggio forse sopravvivevano 1200 lupi nel remoto sud-est del Minnesota, un'area selvaggia non adatta all'agricoltura. Circa 50 restavano nel Wisconsin e nel Michigan, e forse pochi di più nel nord-ovest del Montana. Il lupo grigio veniva indicato nell'Endangered Species Act del 1967 fra gli animali a rischio. Fare parte di una lista non richiede protezione. Al momento di scrivere questo saggio il lupo grigio messicano è formalmente una specie a rischio, anche se è estinto nel Minnesota i lupi sono stati inseriti nella lista degli animali in pericolo di estinzione, facendo esplicito divieto di molestarlo o ucciderlo. Ad ogni modo, l'opposizione è stata tale da ridurre lo status del lupo a "minacciato", in modo da consentire agli agenti federali di ucciderlo se creava problemi con le mandrie. Per gli allevatori erano previste ricompense per le perdite di capi di bestiame.

### **L'uomo e il lupo, il bene e il male**

Come i nativi americani, il lupo è stato ucciso per assicurare terre e investimenti. Non meno importante, è stato ucciso per proteggere gli animali di grossa taglia, affinché gli uomini li potessero uccidere. È stato ucciso per le pelli, i dati, la scienza, e come trofeo. È stato anche torturato, dato alle fiamme, annientato:

They poisoned them with Strychnine, arsenic, and cyanide, on such a scale that million other animals – raccoons, black-footed ferrets, red foxes, ravens, red-tailed hawks, eagles, ground squirrels, wolverines – were killed incidentally in the process. In the tick of the wolf fever they even poisoned themselves, and burned down their own property torching the woods to get rid of wolf havens. In the United States in the period between 1865 and 1885 cattlemen killed wolves with almost pathological dedication. In the twentieth century people pulled up alongside wolves in airplanes and snowmobiles and blew them apart with shotguns for sport. In Minnesota in the 1970s people choked Eastern timber wolves to death in snares to show their contempt for the animals' designation as an endangered species<sup>50</sup>.

Perché tutto questo? Non si trattava solo di proteggere il bestiame perché, come abbiamo visto, il massacro è continuato anche dopo la fine della minaccia economica. Continua ancora oggi, se consideriamo che quasi nessuno negli Stati Uniti ha mai visto un lupo. Come sostengono le ecofemministe, fenomeni culturali e fattori economici interagiscono in una complessa dialettica. Se gran parte della storia dello sterminio del lupo ha avuto a che fare con questioni legate alla classe e all'economia, c'è stata una causalità interconnessa dovuta alla costruzione dominante della mascolinità basata sulla padronanza e sul controllo attraverso la caccia. Anche la paura del "selvaggio", dell'"irrazionale" o del "diverso" è parte di questa costruzione. Gli animali selvatici, e in particolare i predatori come il lupo, hanno rappresentato desideri, bisogni e pulsioni che sono stati soppressi nella particolare costruzione della mascolinità che ha dominato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Sono stati bersaglio dell'odio, lo stesso che ha scatenato eserciti e massacri contro "altri" umani. Una legge del Massachusetts del 1638, per esempio, stabiliva che "[w]hoever shall shoot off a gun on any unnecessary occasion, or at any game except and Indian or a wolf, shall forfeit 5 shillings for every shot"<sup>51</sup>.

### **Uccidere per necessità (indurire il cuore)**

Indubbiamente i lupi erano un problema per i proprietari di bestiame durante la seconda metà del XIX secolo. Con la scomparsa dei bufali e l'insediamento di agricoltori nelle terre a est, molti lupi divennero dipendenti dal bestiame perché alci, cervi e altri animali selvatici non erano più disponibili. La proprietà privata significava che guadagni e perdite non erano condivisi. Ogni singolo proprietario doveva far fronte alle proprie perdite, come scrisse R. M. Allen, direttore generale della Standard Cattle Company di Ames, Nebraska, in una lettera del 3 aprile 1886:

The loss is incalculable. I was told by one man who had 11 colts running in a pasture with 11 mares that he lost all of the 11 colts and one of the mares. The Continental Cattle Co., on the Little Missouri in Montana, who have a yearly brand of colts of some 700 head, lose, as I hear,

<sup>50</sup> Lopez, *op. cit.*, 137.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 170.

annually about one third of their colts, and doubtless a great percentage of their calf brands as well<sup>52</sup>.

Era una guerra tra allevatori e lupi. Il senatore del Wyoming, John B. Kendrick, uno dei pionieri dell'allevamento nella zona delle Rocky Mountain, riportò al Congresso:

Our fight on the ranges over which I had supervision and management at the time began in the fall of 1893... [A]ll told on this one cattle ranch, covering territory of probably 30 or 35 miles square, we had a record when I left the ranch, and lost track of it, of about 500 gray wolves that we had killed. And the coyotes were threw in for good measure; they numbered hundreds, but we had no disposition to either count them or keep track of them<sup>53</sup>.

Ma non era solo questione di denaro. La guerra si nutriva di stereotipi maschili basati su rappresentazioni negative del lupo e positive della preda. Standard di “mascolinità”, o forme desiderabili di mascolinità, venivano trasmessi attraverso la letteratura, le organizzazioni culturali come i Boy Scout, e il cinema. Considerando l'imperialismo e il colonialismo dell'epoca vittoriana, le uccisioni e le morti delle persone colonizzate e la distruzione degli animali nel processo di insediamento, quegli standard avevano molto a che vedere con la caccia e la morte. Ad esempio, come dimostra il best-seller *Scouting for Boys* di R. S. S. Baden Powell (pubblicato per la prima volta nel 1908), il modello maschile erano i *Peace Scouts*:

The “trappers” of North America, hunters of Central Africa, the British pioneers, explorers, and missionaries over Asia and all the wild parts of the world, the bushmen and drovers of Australia, the constabulary of North-West Canada and of South Africa – all are peace scouts, real men in every sense of the word, and thoroughly up on scout craft, i.e., they understand living out in the jungles, and they can find their way anywhere, are able to read meaning from the smallest signs and foot-tracks; they know how to look after their health when far away from any doctors, are strong and plucky and ready to face any danger, and always to take their lives in their hands, and to fling them down without hesitation if they can help their country by doing so<sup>54</sup>.

L'uccisione doveva avvenire nel modo corretto. Nell'opera di MacKenzie sul pioniere e cacciatore imperiale, egli descrive il galateo della caccia o il “codice sportivo” definito nella vasta letteratura sul tema dell'epoca. Afferma che Baden-Powell faceva spesso riferimento al codice e in particolare ammoniva i lettori a non uccidere mai un animale senza un motivo reale per farlo e, anche in quel caso, l'uccisione doveva essere rapida, per dare il minor dolore possibile<sup>55</sup>. Il lupo non era all'altezza delle aspettative europee e nordamericane del cacciatore corretto; era considerato dispendioso e poco sportivo. Il senatore Kendrick, parlando davanti alla Commissione del Senato degli Stati Uniti per l'agricoltura e le foreste, descrisse il lupo come

<sup>52</sup> Young, Goldman, *op. cit.*, p. 270.

<sup>53</sup> John B. Kendrick, *Control of Predatory Animals, Hearings before the Committee on Agriculture and Forestry*, US Senate, 71° Congresso, II e III sessione, S. 3483, 8 May 1930 e 28-29 January 1931, p. 6.

<sup>54</sup> R. S. S. Baden-Powell, *Scouting for Boys*, Pearson, London 1908, p. 5.

<sup>55</sup> John M. MacKenzie, *The Imperial Pioneer and Hunter and the British Masculine Stereotype in Late Victorian and Edwardian Times*, in J. A. Mangan, James Walvin (eds.), *Manliness and Morality: Middle-Class Masculinity in Britain and America 1800-1940*, Manchester University Press, New York 1987, p. 186.

“vicious in his cruelty”, dal momento che “[h]is prey is literally eaten alive, its bowels torn out while it is still on its feet in many cases”<sup>56</sup>. Un rinomato naturalista nordamericano, William Hornaday, scrisse che “[o]f all the wild creatures... none are more despicable than wolves. There is no depth of meanness, treachery or cruelty to which they do not cheerfully descend. They are the only animals on earth which make a regular practice of killing and devouring their wounded companions, and eating their own dead”<sup>57</sup>. Un vero cacciatore doveva essere umano, uccidere rapidamente e in maniera pulita. E ovviamente non doveva mangiare i suoi compagni. Commentando la distruzione dei cavalli, Alexander Ross, un antico commerciante di pellicce, scrisse che i lupi “do not always kill to eat; like wasteful hunters, they often kill for the pleasure of killing, and leave the carcasses untouched. The helplessness of the horse when attacked by wolves is not more singular than its timidity and want of action when in danger by fire”<sup>58</sup>. Il vero cacciatore doveva andare a caccia da solo. Fare quadrato intorno alla preda era una pratica sportiva inappropriata (anche i nativi americani hanno fallito in questo senso). Ligon descrisse scientificamente la “selvaggia energia” di un gruppo di lupi che si pensava avesse abbattuto uno “sfortunato...” nel sud-est dell'Alaska<sup>59</sup>. Un militare del Wyoming scrisse nel suo diario del 1843 di un “fine Durham Bull (probably lost by some of the Emigrants)... who fought manfully” che venne soverchiato dai lupi<sup>60</sup>.

La costruzione del lupo come spietato assassino di bestiame innocente è piuttosto interessante se si considera il massacro di bovini e bufali che avveniva per mano degli assassini del lupo (per non parlare dei metodi di macellazione degli stessi cacciatori di lupi). Naturalmente, il lupo è spietato, ma l'avversione per la tecnica di uccisione del lupo prevalente negli anni trenta, quando fu autorizzato e finanziato il Predatory Animal And Rodent Control (PARC), conviveva con la riluttanza del Congresso ad approvare una legge contro il linciaggio degli afroamericani. Le mutilazioni di uomini di colore – l'asportazione di dita, piedi e peni – per non parlare degli omicidi, rimasero impunte. Ma i lupi e altri animali che uccidevano per sopravvivere furono metodicamente sterminati.

A tutto ciò si aggiungeva la presunta codardia dei lupi, i quali, dopo aver sperimentato gli spari, scappavano alla vista di armi e umani. La codardia era forse la violazione più disprezzata del codice sportivo e della frontiera americana. Bisognava “essere uomini” e affrontare la sfida. Un “vero uomo” sopportava il dolore, non gridava e non mostrava preoccupazione, restava saldo. Nella sua analisi del romanzo dell'Ovest (e successivamente del cinema), e di come creò il modello di uomo consolidatosi nel XX secolo, Jane Thompkins sostiene che la maggior parte dei *western*

<sup>56</sup> Kendrick, *op. cit.*, p. 7.

<sup>57</sup> William T. Hornaday, *The American Natural History*, Scribner's Sons, New York 1904, p. 36.

<sup>58</sup> Citato in Young, Goldman, *op. cit.*, p. 271.

<sup>59</sup> J. Stokley Ligon, *When Wolves Forsake Their Ways*, in “Nature Magazine”, VII, 1926, pp. 156-159.

<sup>60</sup> Talbot era con il generale Fremont al fiume Platte nel 1834. È citato in Young e Goldman, *op. cit.*, p. 265. Questa identificazione con il povero toro e lo sfortunato orso è interessante se si considera che i tori e i loro compagni erano generalmente considerati “bestiame” o proprietà viva e gli orsi venivano uccisi perché predatori o per sport. Il sentimento suscitato in loro favore era scarso; il bestiame, in particolare, esisteva per morire ed essere mangiato.



descrivono “a man whose hardness is one with the hardness of nature”<sup>61</sup>. Cita la copertina di *Heller with a Gun*, che recitava: “[h]e was as merciless as the frontier that bred him”. Se un uomo mostrava i propri sentimenti o indulgeva in “excessive or unnecessary feelings”, significava che era “soft, womanish, emotional, the very qualities the Western hero must get rid of to be a man”<sup>62</sup>. L’eroismo si basava sul concetto di automortificazione, quindi la sofferenza degli animali (o di altri) non poteva essere riconosciuta senza che questo significasse mettere a repentaglio il proprio ammirevole eroismo autosacrificale. Se infliggere dolore ad altri esseri senzienti era da considerarsi insensibile e spietato, allora il sacrificio di sé non poteva essere galante.

### Per essere un uomo bisogna imprecare

Nel corso dell’ultima metà del XIX secolo e all’inizio del XX, cacciare e uccidere erano considerati una delle forme più alte di sport, segnali di potenza e di virilità. Per gli uomini dalla “mascolinità di frontiera”, virilità e morte andavano a braccetto. Thompkins suggerisce che era un modello di uomo prosaico, materialista e anti-femminile; concentrato sul conflitto nello spazio pubblico e ossessionato dalla morte. L’ossessione nordamericana per la frontiera ha molto a che vedere con il fascino per gli animali indomiti, come hanno affermato Young e Goldman, e nessun animale aveva meno soggezione dell’uomo del lupo. Le drammatiche possibilità di sconfiggere un animale feroce eguagliavano o superavano quelle di una battaglia contro le forze della natura. Sopravvivere a una tempesta era esaltante, ma guardare negli occhi una preda selvaggia lo era sicuramente di più.

Il codice della caccia o della virilità consentiva di mostrare ammirazione o simpatia per il nemico, in particolare se lui (era sempre un “lui”) era un degno avversario. Ad esempio, Ernest Thompson Seton era un cacciatore di lupi ma li ammirava al punto da scrivere un libro in gran parte dedicato a loro (vedi *Great Historic Animals, Mainly about Wolves*). Uccise la compagna di un lupo che inseguiva da mesi: “[W]e each threw a lasso over the neck of the doomed wolf, and strained our horses in opposite directions until the blood burst from her mouth, her eyes glazed, her limbs stiffened and then fell limp”<sup>63</sup>. Quando, il giorno successivo, aveva trovato il maschio della lupa morto in una delle sue trappole, aveva deposto le due carcasse una accanto all’altra, profondamente commosso nel constatare come il maschio aveva abbandonato ogni precauzione pur di ritrovare la sua compagna.

Negli scritti di appassionati e biologi governativi, anch’essi cacciatori, sembra esserci un considerevole rispetto per gli animali indomiti, gli stessi metodicamente sterminati. Stanley Youn, ad esempio, dedica diverse pagine del suo libro sui lupi del Nord America al ricordo dei lupi *renegades* difficili da sconfiggere: “[w]ith every hand turned against them, their wisdom was respected by the stockmen upon whose

<sup>61</sup> Jane Thompkins, *West of Everything: The Inner Life of Westerns*, Oxford University Press, New York-Oxford 1993, p. 73.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>63</sup> Ernest Thompson Seton, *Great Historic Animals: Mainly about Wolves*, Scribner’s Sons, New York 1937.

cattle they depredated, as well as by the wolf trappers who finally eliminated them at the cost of much time, money and patience”<sup>64</sup>.

Era, in parte, il loro grande senso del dovere che permetteva ai cacciatori di uccidere coloro che consideravano degni avversari: un degno nemico, una degna preda, un senso di controllo. Lopez racconta la storia di un cacciatore di pellicce dell’Alaska, di nome Carson, che rintracciò un lupo che aveva trascinato una delle sue trappole per più di venti miglia. Il cacciatore lo trovò appeso alla fune a testa in giù su una ripida collina.

He disentangled the wolf for the purpose of taking pictures then shot him in the head. “Lobo died as he had lived, in defiance of all things that would dare to conquer him. His bloody career was ended, but even in death his fiery eyes and truculent jaws opened in a look of unremitting hate. Lobo, king of his domain – and rightly a king he was called – was dead”<sup>65</sup>.

Questa capacità di ammirare ciò che si uccide richiede un curioso distacco. In qualche modo ricorda il rispetto dei Comanche verso il bufalo. È certamente simile all’ammirazione verso il “nobile selvaggio” riflessa negli scritti e nelle parole del Generale Crook, ritenuto il più grande cacciatore di indiani nella storia nordamericana<sup>66</sup>. Crook combatté contro gli Apache, i Lakota, i Cheyenne, gli Arapaho e molte altre tribù. Una volta gli fu chiesto se non fosse duro partecipare ad un’altra campagna contro gli Indiani. La sua celebre risposta fu: “[y]es, it is hard. But, sir, the hardest thing is to go and fight those whom you know are in the right”<sup>67</sup>. Nonostante ciò compì il suo dovere. Un cacciatore di lupi disse di sé stesso e del suo compagno mentre strangolavano nella tana alcuni cuccioli soffici e giocosi: “[w]e both felt somewhat ashamed and guilty... but it was duty”<sup>68</sup>. La capacità appresa di reprimere i sentimenti per facilitare la morte o il degrado è problematica. Nel suo saggio *Liberal Society and the Indian Question*, Michael Rogin, seguendo Hannah Arendt, sostiene che questa capacità rivela connessioni inquietanti con il totalitarismo e solleva questioni che non possono essere risolte considerando lo sterminio degli Indiani come “pragmatico e inevitabile”. Rogin mostra, attraverso un’analisi della politica contro gli Indiani, come, quanto più peggiora la politica in termini di violazione dei diritti umani, tanto più estremo è il processo di negazione. Le concezioni dei diritti umani sono crollate dinanzi alle “atrocità civilizzate” commesse come difesa contro “atrocità selvagge”. Occasionalmente, si parlava – e talvolta si praticava – lo sterminio tribale, si percepiva una impossibilità di coesistenza culturale e i conflitti per lo spazio vitale erano all’ultimo sangue<sup>69</sup>. Rogin ripercorre la storia dello sterminio dei Cherokee, con l’uccisione di quattromila dei quindicimila membri stimati del ramo orientale della tribù. Il ministro della guerra (Lewis Cass) descrisse la situazione

<sup>64</sup> Young, Goldman, op. cit., p. 285.

<sup>65</sup> Lopez, op. cit., p. 163.

<sup>66</sup> Peter Matthiessen, *In the Spirit of Crazy Horse*, Viking Press, New York 1983, p. 7.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>68</sup> Lopez, op. cit., p. 191.

<sup>69</sup> Michael Paul Rogin, *Ronald Reagan the Movie: And Other Episodes in Political Demonology*, University of California Press, Berkeley 1987, p. 140.

come una “generous and enlightened policy... ably and judiciously carried into effect... Humanity no less than good policy dictated this course toward these children of the forest”<sup>70</sup>. La distruzione dei nativi (come la schiavitù e lo sterminio degli animali) divennero un “abstracted and generalized process removed from human control and human reality”<sup>71</sup>. Nel suo secondo messaggio al Congresso, Andrew Jackson, il “padre” della politica dello sterminio degli Indiani, si giustificò come “the image of the creator”, come un “real tool in the hands” di un padre divino, “wielded, like a mere automaton, sometimes, without knowing it, to the worst of purposes”<sup>72</sup>. Nelle parole di Rogin, “[t]o be a man meant to participate, emotionally separated from the actual experience, in a genocide”<sup>73</sup>.

### Emulazione, abilità e mascolinità

Lopez scrive che l'*uomo* vuole essere lupo. Chiaramente, molte persone nel corso della storia e nelle diverse culture hanno ammirato e voluto emulare il lupo. Uccidere un lupo per la sua pelle o altre parti del corpo era qualcosa che facevano i nativi americani di varie culture. Non essendo né allevatori né pastori di pecore, essi ammiravano i lupi per la loro abilità nella caccia e per altre abilità sociali. Erano gli spiriti parlanti della gente delle pianure<sup>74</sup>. Le storie di lupi sulla vita e su come vivere, cacciare, salvare, comportarsi e così via abbondano fra le leggende e i racconti dei Nativi americani. Plenty-Coups, un capo della tribù dei Crow della regione del fiume Yellowstone, nel Montana, una volta descrisse allo storico Frank Linderman il modo in cui a lui e agli altri ragazzi della sua tribù veniva insegnato a cacciare come lupi:

off would go our shirts and leggings. There was no talking, no laughing, but only carefully suppressed excitement while our teacher painted our bodies with the mud that was sure to be there. He made ears of it and set them on our heads, so that they were like the ears of wolves... our teacher would cover our backs with the wolf skins we had stolen out of our father's lodges. Ho! Now we were a real party of Crow Wolves and anxious to be off... Slipping quietly through camp, stealing and then sharing bits of meat taken from the drying racks of aunts and grandmother, swimming in ice-cold creek water, learning to be tough and clever as the wolf, the boys prepared for the first bow and their first antelope hunt, which could come soon<sup>75</sup>.

In molte delle storie il lupo insegna come vivere per mezzo di esempi. Il lupo saggio e resistente è presente, insieme a Lucky-Man, nel racconto degli Arikara sulla creazione della terra nella sua attuale configurazione. Un modo in cui gli abitanti delle pianure apprendevano gli uni dagli altri il corretto modo di vivere era attraverso la Ruota della Medicina, che comprendeva una serie di punti, ognuno dei quali rappresentava un punto di vista, un modo di vedere e sperimentare incarnato da un particolare animale.

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 177.

<sup>75</sup> Jeanette Ross, *The Wolf in Native Americans Tales*, in *Wolves in American Culture Committee* (eds.), *Wolf!*, Northworld, Ashland, Wisconsin 1986, p. 40.

Wolf, with his endurance and caring for his family, is found at one of the points, associated also with the clouds or wind. The young, seeking guidance and knowledge of themselves, take a journey in quest of a vision and guiding spirit to assist them; those who choose Wolf as their particular Spirit will be lucky; but all can be stronger and wiser by seeking from Wolf's point of view<sup>76</sup>.

Il rituale del lupo era il rituale dominante della tribù dei Nootkans e delle tribù vicine della costa nordovest (vicino alle Isole Queen Charlotte). Uomini e donne erano iniziati a una società segreta nella quale ricevevano poteri straordinari dai "Lupi". Il lupo era l'animale tutelare perché considerato il più fiero e coraggioso. Modelli di condotta volti al benessere sociale (opposto a quello individuale) venivano pubblicamente rafforzati utilizzando i lupi e il loro comportamento nel branco come un ideale<sup>77</sup>.

Ma qualcosa è andato storto nel desiderio del maschio bianco americano di *essere* il lupo. Lopez racconta la storia di un uomo bianco che aveva ucciso da solo una trentina di lupi da un aereo e aveva portato altri cacciatori che ne avevano uccisi quasi altri quattrocento:

[f]or him the thing was not the killing: it was that moment when the blast of the shotgun hit the wolf and flattened him – because the wolf's legs never stopped driving. In that same instant the animal was fighting to go on, to stay on its feet, to shake off the impact of the buckshot. The man spoke with awed respect of the animal's will to live, its bone and muscle shattered, blood streaking the snow, but refusing to fall. "When the legs stop, you know he's dead. He doesn't quit until there's nothing left." He spoke as though he himself would never be a quitter in life because he had seen this thing, four hundred times<sup>78</sup>. Legittimata dalla "razionalità" del controllo dei predatori, della conquista della natura selvaggia e dell'aiuto alle popolazioni indigene indifese (i "figli della foresta"), si è scatenata la brama di dominio violento. Jack O'Connor, ex-redattore della rivista "Outdoor Life", scrisse della grande soddisfazione provata nell'uccidere un lupo nella Columbia Britannica: It was a lovely sight to see the crosshairs in the 4X settle right behind the wolf's shoulder. Neither ram nor wolf had seen me. The wolf's mouth was open, his tongue was hanging out, and he was panting heavily... When my rifle went off, the 130 grain .270 bullet cracked that wolf right through the ribs and the animal was flattened as if by a giant hammer<sup>79</sup>.

Lopez scrive che O'Connor sparava a qualsiasi lupo gli capitasse di vedere e non era diverso da molti altri uomini degli anni Venti, Trenta, Quaranta (e anche più avanti) che praticavano la caccia aerea del lupo. In fondo era un "distorted sense of manhood"; uccidere i lupi era un modo per dimostrare ad altri uomini di non essere un debole, di essere un duro<sup>80</sup>. In modo simile, Thompkins sostiene che gli abusi contro gli animali nei film western erano parte di un impulso sadomasochistico centrale nel profilo maschilista che "aims at the successful domination of the emotions, of the fleshly mortal part of the self, and of the material world outside the body"<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>77</sup> Alice Henson Ernst, *The Wolf Ritual of the Northwest Coast*, University of Oregon, Eugene 1952.

<sup>78</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 166.

<sup>79</sup> Jack O'Connor, *Wolf!*, in "Outdoor Life", CXXVII, 4, 1961, p. 75.

<sup>80</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 162.

<sup>81</sup> Thompkins, *op. cit.*, p. 107.

Questa padronanza di sé e dell'altro nella costruzione dell'identità attraverso l'uccisione è riconoscibile anche in altri eroi americani bianchi contemporanei. Nel suo lavoro sulla mascolinità nel XX secolo, Schwenger ha scritto dei riti di iniziazione maschile attraverso l'uccisione<sup>82</sup>. Egli cita una versione di *Why Are We in Vietnam?* di Norman Mailer sull'uccisione di un lupo in Alaska. Nel romanzo, la "executive vanity" di uno dei personaggi (Rusty Jethroe) gli chiede di uccidere un grizzly durante una battuta di caccia in Alaska ("Rusty was sick. He had to get it up. They had to go for grizzer now"). Nel frattempo Tex, l'amico di suo figlio, ha sparato a un lupo e la guida mette in atto un rito di iniziazione.

Well, he got down and gave us each a cup of blood to drink and that was a taste of fish, odd enough, and salt, near to oyster sauce and then the taste of wild meat like an eye looking at you in the center of a midnight fire, and D. J. [the son] was on with the blood... D. J. next thing was on his hand and knees, looking into the upper Yukon wolf mouth, those big teeth curved like a tusk, and put his nose up close to that mouth, and thought he was looking up the belly of a whale, D. J. was breathing wolf breath, all the fatigue of the wolf running broken ass to the woods and the life running the other way from him, a crazy breath, wild ass odor, something rotten from the bottom of the barrel like the stink of that which is unloved, whelp shit smell, wild as wild garlic, bad, but going all the way right back into the guts of things, you could smell the anger in that wolf's heart (fucked again! I'll kill them!) burnt electric wire kind of anger like he'd lived to rip one piece of flesh from another piece, and was going to miss it now, going to miss going deep into that feeling of release when the flesh pulls loose from the flesh, and there D. J. was sweating, cause he was ready to get down and wrestle with the wolf, and get his teeth to its throat, his teeth had a glinty little ache where they could think to feel the cord of the jugular, it was all that blood he'd drunk, it was a black shit fuel, D. J. was up tight with the essential animal insanity of things<sup>83</sup>.

L'eroe ha fretta di uccidere ciò che ama. "Love and murder are intermingled and confused"<sup>84</sup>. I richiami alla sessualità in questo passaggio e nella caccia in generale sono esplicite. MacKenzie osserva che la caccia può essere facilmente interpretata come sublimazione sessuale. La letteratura sulla caccia è piena di descrizioni delle agonie fisiche del cacciatore, delle tensioni indotte dal rischio e dell'"ecstasy of the release when the hunter prevails and stands over his kill"<sup>85</sup>.

Che la caccia e l'uccisione siano fondative di certe costruzioni della mascolinità, sia oggi che in passato, è opinione comune. Come scrive Cartmill, "the connection of hunting with masculinity runs deep, and both hunters and their critics often comment on it"<sup>86</sup>.

In un recente sondaggio condotto tra neri, bianchi e indiani della tribù Lumbee nella contea rurale di Scotland nella Carolina del Nord, il 91% degli uomini intervistati si è detto d'accordo con questa affermazione: "[h]unting provides an opportu-

<sup>82</sup> Peter Schwenger, *Phallic Critiques: Masculinity and Twentieth-Century Literature*, Routledge & Kegan Paul, Boston-Henley 1984.

<sup>83</sup> Norman Mailer, *Why Are We in Vietnam?*, Panther, London 1969, pp. 69-70.

<sup>84</sup> Thompkins, *op. cit.*, p. 95.

<sup>85</sup> MacKenzie, *op. cit.*, p. 180.

<sup>86</sup> Cartmill, *op. cit.*, p. 233.

nity for a boy to identify with the world of men, which is the most important influence of hunting on a boy”<sup>87</sup>. Questa affermazione di virilità associata alla caccia è stata confermata da cacciatori e da attivisti contro la caccia. Alcuni cacciatori accusano gli attivisti per i diritti degli animali di essere “limp-wristed sissies and aging hippies”, subordinati a “large women and matriarchal mores”<sup>88</sup>. Gli animalisti, al contrario, identificano nei cacciatori la paura di non essere “abbastanza uomini”, ragione per cui hanno bisogno di provarlo a loro stessi cacciando. Robert Bly, un poeta *new age*, autoproclamatosi esperto di paternità, e presunto misogino, ammonisce le madri a non educare i figli ad essere troppo gentili con gli animali. Suggerisce, anzi, che l’uccisione di animali di piccola taglia dovrebbe fare parte dell’educazione di ogni ragazzo<sup>89</sup>.

### Identificarsi con la vittima

In diretto contrasto con il cacciatore europeo, rappresentativo di una classe privilegiata, il cacciatore in alcuni racconti popolari afroamericani viene ridicolizzato. Dal punto di vista di coloro che sono stati trattati alla stregua di prede, il cacciatore è il demonio. Zora Neale Hurston racconta la storia del *nigger* portato a caccia dal suo padrone, il quale gli chiede di sparare a un cervo. Un cervo gli passa davanti ma “[h]e didn’t make a move to shoot the deer”. Quando il padrone gli chiede del cervo, “*de nigger*” risponde di non averne visti. “All I seen was a white man with a pack of chairs on his head and Ah tipped my hat to him and waited for de deer”<sup>90</sup>. E poi il cacciatore che spiana il suo fucile per sparare contro tremila anatre in un laghetto, ma il lago si ghiaccia e le anatre volano via. Meglio ancora, la preda che controlla il predatore: un pesce gatto trascina il pescatore nel lago. Un tonchio chiede di guidare un’auto. Privo di piedi o artigli, anche il serpente si lamenta con Dio perché tutti lo calpestano: “Ah ain’t got no kind of protection at all”. Dio lo ascolta e gli dà il veleno per potersi difendere<sup>91</sup>.

Anche nell’opera di Richard Wright gli animali fungono da capro espiatorio per gli esseri umani e molti dei suoi personaggi afroamericani empatizzano e si identificano con gli animali. In *Pagan Spain*, Wright interpreta la corrida come un rituale per superare la paura. Ma, a differenza di Hemingway, Wright non si identifica con il *matador*, “neither in the expression of desire to kill a bull nor in the triumph expe-

<sup>87</sup> Stuart A. Marks, *Southern Hunting in Black and White: Nature, History, and Ritual in a Carolina Community*, Princeton University Press, Princeton 1991, p. 276.

<sup>88</sup> Cartmill, *op. cit.*, p. 237.

<sup>89</sup> Kenneth Clatterbaugh, *Contemporary Perspectives on Masculinity: Men, Women, and Politics in Modern Society*, Westview Press, Boulder 1990; Robert Bly, *The Pillow and the Key: Commentary on the Fairy Tale of Iron Jhon, Part One*, Ally Press, St Paul, Minnesota 1987.

<sup>90</sup> Zora Neale Houston, *Mules and Men*, Harper Collins, New York 1990.

<sup>91</sup> Vedi Richard M. Dorson, *American Negro Folktales: Collected with Introduction and Notes by Richard M. Dorson*, Fawcett Publications, Greenwich, Connecticut 1967.

rienced in a public display of courage. The crowds press forward with ‘Bravo hombre...!’ but Wright does not join in; instead he watches the bull”<sup>92</sup>. Wrights si identifica con il toro, nero e incontrollato, vittima dello spietato e manipolatore *matador*. “What someone else might see as the discipline of emotion is presented here as the absence of them”<sup>93</sup>. Il racconto si conclude con una rozza corrida di paese in cui il toro viene ucciso e la gente accorre per accaparrarsi i testicoli “kicking them, stamping them, spitting at them, grinding them under their heels”, mostrando un “excited look of sadism”<sup>94</sup>. Ma, ovviamente, le persone amano i tori. A differenza dei cacciatori bianchi e dei *matadores* che uccidono ciò che amano, i protagonisti delle storie di Wright non vedono alcuna gloria nell’uccisione di animali innocenti. “They have shared too much with them to make a game of that kind of torture”<sup>95</sup>.

Un altro caso più vicino a noi di come il lupo rappresenti un simbolo di opposizione allo status di outsider si trova nel nome e nella musica del gruppo *Los Lobos*, una band *chicana* di Los Angeles che suona *rhythm and blues* e musica tradizionale messicana e *norteña*. Il loro primo disco si intitolava *How Will the Wolf Survive?*. Il lupo della canzone che dà il titolo al disco è sia un lupo vero sia un immigrato clandestino dal Messico che cerca di sopravvivere in una terra aliena, braccato e solo<sup>96</sup>. La musica del gruppo parla delle lotte nei quartieri poveri, con sottili tensioni emotive e “wafting idealism”<sup>97</sup>. In maniera simile, nel suo libro *Women Who Run with Wolves (Donne che corrono coi lupi)*, Clarissa Pinkola-Estes usa il lupo come metafora della donna marginalizzata, repressa e svilata dalle norme sociali. In entrambi i casi il lupo rappresenta una preziosa metafora, perché è un outsider ma non una vittima. Viene braccato e cacciato, ma si dimostra fiero e pieno di risorse. La riscoperta del lupo come simbolo positivo dei soggetti marginalizzati si oppone alla tradizionale visione negativa.

## Conclusioni

On a Saturday afternoon in Texas a few years ago, three men on horseback rode down a female red wolf and threw a lasso over her neck. When she gripped the rope with her teeth to keep the noose from closing, they dragged her around the prairie until they’d broken her teeth out. Then while two of them stretched the animal between their horses with ropes, the third man beat her to death with a pair of fence pliers. The wolf was taken around to a few bars in a pickup and finally thrown in a roadside ditch<sup>98</sup>.

In February 1972, an Oglala from Pine Ridge [Reservation in South Dakota] named Raymond Yellow Thunder, aged fifty-one, was severely beaten for the fun of

<sup>92</sup> Mary Allen, *Animals in American Literature*, University of Illinois Press, Urbana 1983, p. 148.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Richard Wright, *Pagan Spain, Richard Wright Reader*, Ellen Wright and Michael Fabre, New York 1978, pp. 142-143.

<sup>95</sup> Allen, *op.cit.*, p. 149.

<sup>96</sup> Ho letto e mi sono state raccontate diverse storie su come alcuni dei vecchi lupi “fuggiti” oltre il confine Messico-Stati Uniti sono adesso usati dai messicani per scivolare oltre senza essere visti.

<sup>97</sup> Josef Woodard, *The Wolf Prospers*, in “Down Beat”, LVII, 12, 1990, pp. 26-27.

<sup>98</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 152.

it by two white brothers named Hare, then stripped from the waist down and paraded before a patriotic gathering at an American Legion dance in Gordon, Nebraska; the injured man was thrown into the street, after which the brothers stuffed him into a car trunk and rode him around town for forty-five minutes before dumping him out at a Laundromat<sup>99</sup>. In quanto ragazza bianca appartenente alla classe lavoratrice non posso identificarmi con l'eroe del West, con l'allevatore, o con il mio vicino cacciatore. Io mi identifico con il lupo, il bestiame, i nativi e gli altri "outsiders". Thompkins suggerisce che in qualche modo tutti ci identifichiamo con l'eroe dei Western ma si tratta di un eroe chiaramente bianco, anglo-sassone, e maschio; e, in quella gerarchia, le donne, i neri e gli animali sono collocati nel gradino più basso. Mi dispiace per le "cagne" dei lupi che sono state derubate delle loro tane anno dopo anno in modo che i cacciatori di taglie potessero mettere al sicuro redditi e identità. Come Richard Wright, non mi identifico con il *matador* ma con il toro. Non ho risonanza empatica con l'idea di "uccidere ciò che si ama" né ho dovuto reprimere le mie emozioni per essere all'altezza di un ideale maschile. Non ho dovuto "indurire il mio cuore", anche se sono stato deriso per non averlo fatto. Per me, il lupo rappresenta un anelito verso il selvaggio *contro* il "razionale" (come è stato definito in maniera limitata), il non emotivo, l'oppressivo. Forse sono queste le ragioni per cui sono diventata un'ambientalista radicale e una femminista interessata alla conservazione della natura e della fauna selvatica. Le persone come me vengono descritte come "bigotte *green*" che mettono gli interessi della natura e della terra prima dei legittimi bisogni delle masse impoverite dell'umanità. I conservazionisti sono descritti in maniera stereotipata come persone più interessate a proteggere gli uccelli e i fiori selvatici che a migliorare le condizioni (cure mediche, alloggi, istruzione e reddito) dei meno abbienti<sup>100</sup>. Questo è indubbiamente vero in alcuni casi. Ma per molti di noi i lupi e la natura selvaggia sono simboli di resistenza. Questi animali sono metafore di modi resistenti di pensare e sentire. La passione per la loro sopravvivenza deriva dal *non* anestetizzarsi di fronte all'oppressione degli animali, cogliendo i nessi con altre forme e luoghi dell'oppressione.

I sentimenti e le emozioni sono necessari per lottare. Adrienne Rich scrive di come "poetry can open locked chambers of possibility, restore numbed zones to feeling, recharge desire – and how sensual vitality is essential to the struggle for life". Per molti di noi la natura non è morta, spenta o, in ogni caso, priva di significato. È un miracolo fatto di innumerevoli esseri, processi e cose. Ignorare gli animali perché diversi da noi significa evitare di mettere in discussione le basi morali della nostra economia e le costruzioni del "sé" a cui aderiamo. Mettere da parte le strutture, siano esse di genere, razza, classe o cultura, che ci insegnano a eliminare o reprimere l'empatia e a prendere le distanze dall'"altro", porta all'oppressione, alla brutalità, all'olocausto. Siamo tutti complici e vittime di questa ignoranza.

Lopez scrive: "[w]e are forced to a larger question: when a man cocked a rifle and aimed at a wolf's head, what was he trying to kill? And other questions. Why didn't we quit, why did we go on killing long after the need was gone? And when

<sup>99</sup> Matthiessen, *op. cit.*, p. 59.

<sup>100</sup> Max Oelschlaeger, *The idea of Wilderness: From Prehistory to the Age of Ecology*, Print Book, New Haven-London 1991.



the craven and deranged tortured wolves, why did so many of us look the other way?”<sup>101</sup>. Come abbiamo visto, le ragioni sono molte. Si può uccidere per dovere o per “necessità”. Si può uccidere per *essere* un animale, selvaggio, indomito. Esiste anche l’idea che uccidere, con padronanza e maestria, può rendere un uomo più uomo secondo la tradizione del codice venatorio – la tradizione “roosveltiana” della virilità. Si può uccidere per calpestare qualcosa che si odia o si invidia: la libertà, la differenza, un posto nel mondo, “essere allo stato selvaggio”. Si uccide anche per depravazione. La licenza di odiare e aggredire, supportata dal razzismo e dallo specismo, è scritta da una mano paranoica e sadica.

Jane Thompkins afferma, contrariamente ad altri storici, che il Western non ha avuto molto a che fare con la dialettica fra civiltà e natura, ma con la paura di perdere il controllo e, di conseguenza, l’identità<sup>102</sup>. Uccidere è un modo per mantenere il controllo, ancora più terrificante se accompagnato da rabbia e depravazione; o quando viene fatto per obbedire a un modello di eliminazione metodico, razionale e tecnologico in cui chi se la cava bene è abile, lodevole, capace o, chissà, un cavalleresco avventuriero. È la congiuntura di questi fattori, di queste sovrastrutture, a renderlo possibile e confuso. Le costruzioni relative a mascolinità, la crudeltà, la burocrazia, la produzione di beni, i rapporti di classe, i miti e le superstizioni, tutto questo ha a che fare con lo sterminio dei lupi. Questi fattori si supportano e alimentano a vicenda.

Quando ero piccola non c’erano più lupi nel Nebraska. Non ne ho mai visto uno vivo, tranne che allo zoo. I miei oggetti preferiti nel piccolo museo di storia naturale della mia città erano i due lupi imbalsamati in una scena invernale blu crepuscolare e la sala “Indiani” con le ossa appartenenti a indiani Lakota e ai Pawnee, anch’essi in gran parte sterminati. Lupi e “indiani” dipendevano dai bufali, anche loro scomparsi tranne pochi esemplari nelle Black Hills e nel Parco Nazionale di Yellowstone. L’ostinata determinazione a sterminare il lupo è stata impressionante. La stessa che caratterizzava le manovre burocratiche e le battaglie per sterminare i nativi americani liberi o non rinchiusi nelle riserve. I diari militari degli ufficiali che inseguivano gli ultimi piccoli gruppi di Comanches liberi lungo i canyon del Llano Estacado, nel Texas occidentale, hanno molto in comune con i resoconti dei cacciatori governativi sulle tracce degli ultimi lupi del sud-ovest. Entrambe le operazioni di sterminio vennero descritte come “necessarie”; entrambe pongono la questione di possibilità alternative.

---

<sup>101</sup> Lopez, *op. cit.*, p. 138.

<sup>102</sup> Thompkins, *op. cit.*, p. 45.

---

# L'ecofemminismo di Greta Gaard e la caccia alle balene: una riflessione giuridica

---

di

*Sara De Vido*

**Abstract:** After a brief historical overview of whaling and its regulation at the international level, the essay analyses, from an eco-feminist legal perspective, the protection of whales in international law, with specific reference to the hunting activities performed by indigenous peoples. In this regard, the contribution presents an innovative legal reading of Greta Gaard's essay 'Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt', published in 2001. Greta Gaard captured the key legal issues of the debate in this essay, demonstrating the need for a paradigm shift in law, so that non-human animals can be considered as subjects rather than mere objects of law.

The whales turn and whistles, plunge  
and sound and rise again  
Hanging over subtly darkening deeps  
Flowing like breathing planets  
in the sparkling whorls of  
living light – [...]<sup>1</sup>

## Introduzione

Le balene, e i cetacei più in generale, hanno da sempre stimolato l'immaginazione umana. E del resto l'origine della parola rivela la percezione che gli umani avevano anticamente di tali esseri viventi: cetaceo deriva dal latino *caetaceus* (grande animale marino) e dal greco *κετος* (mostro marino)<sup>2</sup>. Scritti e studi su questi animali non

---

<sup>1</sup> Gary Snyder, *Mother Earth: Her Whales*, in "Turtle Island", New Directions, New York 1969, p. 47.

<sup>2</sup> Cetacei sono un ordine della classe di mammiferi che comprende varie specie, quali balenottera, capodoglio, balena, megattera. Ai fini del nostro contributo, nella discussione generale sui diritti dei cetacei parleremo genericamente di "balene", per entrare nello specifico ambito delle specie solo laddove necessario ai fini della trattazione. V. Silvano Focardi, Letizia Marsili, *Mammiferi marini: i Cetacei*, in "Studi Del Museo Nazionale Dell'Antartide", consultato il 24 agosto 2023, [www.mna.it](http://www.mna.it). Si veda inoltre: Amy Burchfield, *The Legal Cetacean. A Select Bibliography on Whales and International Whaling*, in "International Journal of Legal Information", 36, 3, 2008, pp. 490-505; D. Graham Burnett, *Trying Leviathan: the Nineteenth-century New York Court case that out the whale on trial and challenged the order of nature*, Princeton University Press, Princeton 2007; William C. G. Burns, Alexander Gillespie (a cura di), *The future of cetaceans in a changing world*, Ardsley, New York 2003; Andrew

umani<sup>3</sup>, dotati di caratteristiche pressoché uniche, risalgono all'antichità classica<sup>4</sup>. In età medievale, leggende narrano di animali di proporzioni enormi che popolavano gli abissi, dove venivano trascinati gli ignari naviganti<sup>5</sup>. Spaventose e magnifiche allo stesso tempo agli occhi degli umani, le balene furono oggetto, a partire dal Medioevo, ma con maggiore intensità tra fine Ottocento e inizi Novecento, di una caccia senza limiti che ha portato – lo si vedrà – alla drastica riduzione del numero di esemplari negli oceani. Nel ventesimo secolo si è assistito da un lato alla volontà da parte degli Stati di regolamentare la caccia alle balene per evitarne l'estinzione, dall'altro allo svilupparsi di un filone di studi scientifici in grado di dimostrare che questi mammiferi si distinguono per la capacità di provare emozioni, riconoscere se stessi, e persino sviluppare una propria cultura. Secondo un autore, le balene sono “soulful, musical friends of humanity, symbols of ecological holism, bellwethers of environmental welfare, and even totems of a movement to transform the world and our

---

Darby, *Harpoon: into the heart of whaling*, Da Capo Press, Cambridge 2008; Charlotte Epstein, *The power of words in international relations: birth of an anti-whaling discourse*, The MIT Press, Cambridge 2008; Robert L. Freidheim (a cura di), *Toward a sustainable whaling regime*, University of Washington Press, Seattle 2001; Alexander Gillespie, *Whaling Diplomacy: Defining Issues in International Environmental Law*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham 2005; Maria Clara Maffei, *Il potenziale conflitto fra tutela della diversità culturale e tutela delle specie e degli animali*, in “Rivista giuridica dell'ambiente” 23:1/4, 2008, pp. 193-242; Peter John Stoett, *The International Politics of Whaling*, University of British Columbia Press, Vancouver 1997; Lawrence Watters, Connie Dugger, *The hunt for grey whales: the dilemma of native American treaty rights and the international moratorium on whaling*, in “Columbia Journal of Environmental Law”, 22, 2, 1997, pp. 319-352.

<sup>3</sup> Si utilizzerà nel presente scritto il termine “animali non umani” per identificare gli animali diversi dagli esseri umani.

<sup>4</sup> Plinio il Vecchio, nella sua *Storia naturale*, scriveva “nel mare Indiano esistono molti e grandissimi animali, tra cui balene di quattro jugeri”. Chiaramente le proporzioni erano esagerate. V. Carlo Violani, *I cetacei nelle leggende*, in “Balene e Delfini, I giganti del mare”, mostra del Centro Interdipartimentale di Servizi Musei Universitari, Pavia 2000, consultato il 24 agosto, 2023, <http://www-3.unipv.it/cibra/WEBMUSEOPV/leggende.htm>.

<sup>5</sup> Così, nel *Fisiologo* (traduzione italiana della versione greca in Francesco Zambon (a cura di), *Il Fisiologo*, Adelphi, Milano 1975 (rist. 2002)). “Essa [=la balena] è di proporzioni enormi, simile ad un'isola; ignorandolo, i naviganti legano ad essa le loro navi come in un'isola e vi piantano le ancore e gli arpioni; quindi vi accendono un fuoco sopra per cuocersi qualcosa; ma appena percepisce il calore, la balena si immerge negli abissi marini e vi trascina le navi e gli ignari marinai”. Esistono varie versioni del *Fisiologo*; i più antichi manoscritti di quella latina risalgono al secolo VIII. Non sempre la balena era però vista come un mostro crudele. V. Fausto Iannello, *Il motivo dell'aspidochelone nella tradizione letteraria del Physiologus. Considerazioni esegetiche e storico-religiose*, in “Nova Tellus”, 29, 2, 2011, p. 167. Nella raccolta dei *Miracoli* operati dal santo egiziano Giulio di Aqfahs, vissuto in età diocleziana, tradotti dall'arabo in etiopico, “si parla di un'isola che “cammina” nel Mare Egeo e minaccia di affondare con molti dei passeggeri di una nave sbarcati su quella; in realtà si tratta di una balena, alla quale Giulio, apparendo, ordina di riportare gli uomini e le loro navi, a rimorchio, fino al porto di Alessandria. L'episodio dei *Miracoli* di Giulio è fondamentale, unico, perché il salvataggio è il momento cruciale e distintivo. Il motivo della “balena prodigiosa” o salvatrice ritorna anche nell'opera etiopica *Ta'amra Māryām*, ovvero i *Miracoli di Maria*: in un monastero copto dei monaci hanno per dodici anni al loro servizio un diavolo che un giorno porta nel convento una balena sulla quale è una nave con molti naviganti, che così si convertono e si fanno monaci; la nave è posta «sopra quel pesce, gran cetaceo», dice il testo”.

attitude to it”<sup>6</sup>. Considerate le peculiarità di questi mammiferi – peculiarità, va precisato, proprie anche di altri mammiferi quali elefanti e grandi scimmie<sup>7</sup> il Gruppo di Helsinki, nato nel 2010 a seguito della conferenza internazionale *Cetacean Rights: Fostering Moral and Legal Change*, ha proposto e aperto alla firma la “Dichiarazione dei diritti dei cetacei: balene e delfini”, in cui si riconosce che “every individual cetacean has the right to life” e che “No cetacean should be held in captivity or servitude; be subject to cruel treatment; or be removed from their natural environment”<sup>8</sup>. Il preambolo è significativo: “all cetaceans *as persons* have the right to life, liberty and wellbeing”<sup>9</sup>. Durante l’undicesima conferenza degli Stati parte alla Convenzione sulla conservazione delle specie migratrici<sup>10</sup> che si è svolta a Quito nel novembre 2014, dopo aver riconosciuto che le balene sono depositarie di una “non-human culture” – espressione che per la prima volta trova spazio in un documento ufficiale - la risoluzione *Conservation Implications of Cetacean Culture* invita gli Stati parte, tra cui non figurano tuttavia gli Stati balenieri, a utilizzare “a precautionary approach to the management of the populations for which there is evidence that influence of culture and social complexity may be a conservation issue”<sup>11</sup>. Agli occhi di una giurista la qualificazione di animali non umani come “person” apre un’infinità di considerazioni, che possono solo marginalmente essere trattate in questa sede. Una persona è un soggetto del diritto, titolare di diritti e obblighi; ad esempio, il diritto di ricorrere ad un tribunale per ottenere tutela. Potrebbe essere questo il caso delle balene? Vedremo che il quesito è solo a prima vista privo di fondamento giuridico. Sui diritti degli animali non-umani il dibattito ha attraversato le discipline, quali l’etologia, il diritto, la filosofia, la sociologia. Gli animali non-umani sono, secondo un autore, portatori di interessi e titolari del diritto a veder riconosciute e tutelate le relative pretese, in particolare il diritto alla “minor sofferenza possibile”<sup>12</sup>. Se, tuttavia, i cetacei si distinguono dagli altri esseri non umani per intelligenza, socialità e riconoscimento di sé, al punto da definirli “persone”, è legittima la loro caccia? In altri termini, esiste una norma di diritto internazionale che vieta la caccia alle

<sup>6</sup> D. Graham Burnett, *The Sounding of the Whale*, The University of Chicago Press, Chicago 2012, p. 29. Così anche Vicki Ellen Szabo, *The Northern World, Volume 35: Monstrous Fishes and the Mead-Dark Sea: Whaling in the Medieval North Atlantic*, Brill, Leiden 2008, p. 31 ss.

<sup>7</sup> Sulla tutela di balene ed elefanti nel diritto internazionale, v. Ed Couzens, *Whales and Elephants in International Conservation Law and Politics: A Comparative Study*, Routledge, Abingdon 2013. Per un’analisi di filosofia morale sulla caccia, Lisa Kemmerer, *Killing Traditions: Consistency in Applied moral philosophy*, in “Ethics, Place & Environment: A Journal of Philosophy & Geography”, 7, 3, 2004, p. 151 ss., nonché i contributi in questo numero.

<sup>8</sup> The Helsinki Group, *Dichiarazione dei Diritti per i Cetacei: Balene e Delfini*, Helsinki, 22 maggio 2010, Articoli 1 e 2, consultato il 24 agosto, 2023, [http://www.cetaceanrights.org/pdf\\_bin/helsinki-group.pdf](http://www.cetaceanrights.org/pdf_bin/helsinki-group.pdf).

<sup>9</sup> Preambolo, corsivo aggiunto. Si veda l’opera di una delle fondatrici, Paola Cavalieri, Catherine Woolard, *The Animal Question: Why Non-Human Animals Deserve Human Rights*, Oxford University Press, New York 2011.

<sup>10</sup> Convenzione di Bonn adottata il 23 giugno 1979.

<sup>11</sup> UNEP, Convention on Migratory Species (CMS), *Conservation Implications of Cetacean Culture*, 4-9 novembre 2014, UNEP/CMS/Res 11.23, para. 4.

<sup>12</sup> In questo senso, Valerio Pocar, *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, I ed., Roma, Laterza 1998, pp. 44-45 e 51.

balene o che ad esse riconosce diritti simili a quelli degli umani, quali, ad esempio, il diritto alla vita? Se la caccia è espressione millenaria di una cultura indigena, questa può essere, e se sì in che termini, accettata?

L'obiettivo di questo contributo<sup>13</sup> è, dopo una breve ricostruzione storica della caccia alle balene e della sua regolamentazione sul piano internazionale, di analizzare, in chiave giuridica ecofemminista, la tutela di questi grandi mammiferi nel diritto internazionale, con specifico riferimento alla caccia delle popolazioni indigene. Lo si farà attraverso una lettura giuridica del saggio di Greta Gaard intitolato *Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt*, pubblicato nel 2001. Ecofemminista, non giurista, Greta Gaard colse in questo saggio le questioni giuridiche chiave del dibattito, dimostrando la necessità di un cambio di paradigma nel diritto, affinché anche gli animali non umani, da *oggetti* diventino *soggetti*<sup>14</sup>. La necessità di cambiare paradigma e di aprirsi a nuovi metodi è già stata affrontata giuridicamente, ma non in prospettiva ecofemminista. Anne Peters, in un articolo intitolato "Liberté, égalité, animalité"<sup>15</sup>, inizia ricordando un episodio del 1879 e del 1935 allo zoo di Basilea, in Svizzera, quando vennero messi in mostra degli esseri umani non europei con abiti tradizionali; gli organizzatori di allora si assicurarono che quegli individui non parlassero una lingua europea, de-umanizzandoli<sup>16</sup>. Allora qual è il confine tra *homo* e animale? Serve una "rivoluzione giuridica", di cui ha parlato il già *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite David Boyd, che aiuti giuristi e giuriste a cambiare approccio e consenta di tenere in considerazione le sofferenze degli animali non umani in ogni ragionamento giuridico.

### La caccia alle balene: un excursus storico

Pitture rupestri scoperte in Corea del Sud hanno permesso agli studiosi di dimostrare che i primi tentativi di caccia alle balene risalgono ad un periodo compreso tra il 6000 e il 1000 a.C.<sup>17</sup>. La caccia alle balene per scopi commerciali si deve invece, secondo i dati storici a disposizione, ai Baschi che, a partire dal 900 d.C., cacciarono le c.d. "balene franche" nel golfo di Biscaglia<sup>18</sup>. Le prime vittime della caccia furono proprio quei cetacei che si muovevano lungo le coste europee e americane

<sup>13</sup> Il contributo aggiorna, in chiave giuridica ecofemminista, un precedente contributo pubblicato da questa autrice: *La tutela dei cetacei nel diritto internazionale: tra "diritti" dei mammiferi e principio di precauzione*, nel volume Monica Gazzola, Maria Turchetto (a cura di), *Per gli animali è sempre Treblinka*, Mimesis, Milano 2015.

<sup>14</sup> Si vedano altresì gli importanti contributi nei numeri 20 del 2012 su ecofemminismo e 23 su femminismo e questione animale pubblicati in questa *Rivista*.

<sup>15</sup> Anne Peters, *Liberté, Égalité, Animalité: Human-Animal Comparisons in Law*, in "Transnational Environmental Law", 5/1, 2016, pp. 25-53.

<sup>16</sup> Sul linguaggio animale, si vedano altresì le riflessioni di Monica Gazzola, Roberto Tassan, *Oltre l'antropocentrismo. Contributi a un logos sull'animalismo*, Viator, Milano 2018.

<sup>17</sup> Sang-Mog Lee, Daniel Robineau, *Les cétacés des gravures rupestres néolithiques de Bangu-dea (Corée du Sud) et les débuts de la chasse à la baleine dans le Pacifique nord-ouest*, in "L'Anthropologie", 108, 2004, pp. 137-151.

<sup>18</sup> Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 3.

dell'Oceano Atlantico in migrazioni annuali<sup>19</sup>. Erano state definite “franche” in quanto, a causa della velocità di nuoto estremamente bassa, erano facili da cacciare, e una volta uccise galleggiavano. Pressoché esaurite le risorse nel Golfo di Biscaglia, i cacciatori di balene si spostarono verso Islanda e Groenlandia nel corso del Cinquecento. Inglese e olandese si unirono ai baschi nella caccia alle balene della Groenlandia. Questa fase è stata denominata “Northern Fishery”<sup>20</sup>. Negli Stati Uniti, a partire dal XVII secolo, cacciatori dal Massachusetts cacciavano i capodogli per l'olio che si poteva ricavare da destinare alle lampade<sup>21</sup>. L'impoverimento delle risorse nelle iniziali aree di esplorazione determinò la nascita degli “Yankee Whalers” dal New England, dotati di ben 600 navi dal 1835 al 1846, mentre nel 1853 iniziò lo sfruttamento delle balene grigie della Baia di California<sup>22</sup>. Nell'Ottocento si sviluppò inoltre il “Southern Fishery” nell'Oceano Pacifico con l'obiettivo di cacciare, in particolare, una specie di balena, il capodoglio, oltre alle più grandi balene franche. Le prime due fasi di caccia, che portarono alla quasi estinzione di alcune specie, non ebbero conseguenze sulle balenottere azzurre e le balenottere comuni, veloci e difficili da uccidere con semplici arpioni. L'avvento della “moderna” industria baleniera fu determinato infatti dall'invenzione dell'arpione esplosivo di Svend Foyn nel decennio 1860<sup>23</sup>. Per circa quarant'anni – periodo che può essere definito la terza fase della caccia alle balene – il centro dell'attività era il Nord Atlantico, in particolare le acque del Finnmark in Norvegia<sup>24</sup>. All'inizio del 900 si scoprì la ricchezza delle acque dell'Antartico e contemporaneamente si svilupparono tecniche pratiche per idrogenare l'olio di balena. Nella quarta fase storica, il numero di balene cacciate aumentò esponenzialmente. L'espansione della caccia nell'area antartica fu rallentata unicamente dalle condizioni climatiche e dalla difficoltà di costruire e mantenere delle industrie che processavano la carne nelle isole periantartiche<sup>25</sup>. L'industria rispose con la nascita di navi-officina pelagiche, che quindi operavano in alto mare sfuggendo alla regolamentazione imposta da alcuni Stati, in particolare il Regno Unito, sulla base della giurisdizione territoriale esercitata nei porti<sup>26</sup>. Con specifico riguardo al Giappone, secondo i dati riportati dalla *Japan Whaling Association*, la caccia alle balene ebbe inizio nel XII secolo per poi svilupparsi nel corso del XIX secolo; nel 1899 anche in Giappone si iniziò ad usare l'arpione esplosivo. Nel 1934 il Giappone ampliò la propria attività nell'Antartico. L'espansione della caccia alle balene e la capacità delle navi di eludere ogni forma di regolamentazione diversa da quella del proprio Stato di bandiera ponevano serie minacce ai cetacei. L'unico mezzo per regolamentare la caccia diveniva dunque il piano internazionale.

---

<sup>19</sup> Greta Nillson, *The Endangered Species Handbook*, Animal Welfare Institute, Washington DC, 1983.

<sup>20</sup> Burnett, *op.cit.*, chapter one.

<sup>21</sup> Nillson, *op. cit.*

<sup>22</sup> Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 3.

<sup>23</sup> Johan Nicolay Tønnessen, Arne Odd Johnsen, *The History of Modern Whaling*, University of California Press, Berkeley / Los Angeles 1982, p. 25.

<sup>24</sup> Burnett, *op.cit.*, chapter one.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Tønnessen, Johnsen, *op. cit.*, pp. 324-325.

### **La regolamentazione della caccia alle balene sul piano internazionale: prime convenzioni, la Convenzione sulla regolamentazione della caccia alle balene del 1946, la moratoria sulla caccia alle balene a scopi commerciali**

L'evoluzione nella regolamentazione della caccia fu determinata non tanto da una rinnovata sensibilità nei confronti dei grandi mammiferi<sup>27</sup> - evoluzione che, semmai, avverrà solo in anni recenti - quanto dalla palese riduzione degli stock. I primi tentativi di convenzione internazionale si ebbero con la Società delle Nazioni. Nel 1926, il Consiglio internazionale per l'esplorazione del mare, il quale nel 1928 accertò che la riduzione degli stock fosse "detriment to the industry" (sic!)<sup>28</sup>, suggerì la creazione di un comitato che ponesse le basi per un accordo internazionale sulla regolamentazione della caccia alla balena<sup>29</sup>. Nessun riferimento alla tutela degli animali non-umani in sé trovò spazio nell'analisi del comitato, evidentemente. Seguì dunque la nascita di un comitato internazionale per la protezione della balena, che si riunì a Parigi il 7-9 aprile 1927; a sua richiesta, la Società delle Nazioni diede vita ad un meeting di esperti nell'aprile 1930 con rappresentanti di Francia, Germania, Regno Unito, Giappone, Norvegia, Portogallo, Stati Uniti. Tra gli altri, il *Whaling act* norvegese e il movimento statunitense per introdurre un accordo internazionale sulla protezione degli stock avevano fatto emergere un interesse sempre maggiore verso la regolamentazione della caccia alle balene. Nel 1931 fu così adottata una prima convenzione, che tuttavia produsse forti contrasti tra le società baleniere dell'epoca e incontrò alcune resistenze da parte degli Stati, Norvegia e Regno Unito (che ratificò solo nel 1934) *in primis*. A seguito dell'aumento dei livelli di caccia e il declino del prezzo dell'olio di balena, nel 1937 si ebbe una nuova Convenzione internazionale per la regolamentazione della caccia alle balene con l'obiettivo di "secure the prosperity of the whaling industry and, for that purpose, to maintain the stock of whales"; ad essa furono aggiunti tre protocolli che stabilirono ulteriori restrizioni alla caccia. Solo nel 1946 si giunse alla Convenzione di Washington per la regolamentazione della caccia alla balena, firmata inizialmente da 15 Stati. La Convenzione entrò in vigore il 10 novembre 1948. Nel preambolo riconosce "the interest of the nations of the world in safeguarding for future generations the great natural resources represented by the whale stocks" e che "it is in the common interest to achieve the optimum level of whale stocks as rapidly as possible without causing widespread economic and nutritional distress". Il preambolo, ancorché ancorato alla visione

<sup>27</sup> Eppure, la sofferenza sopportata dalle balene era ben evidente anche allora. Basti leggere il celeberrimo *Moby Dick* di H. Melville, del 1851: "Una delle sue caratteristiche è quella di avere una struttura dei vasi sanguigni completamente non valvolare, così che quando viene trafitta anche da una punta piccola come quella di un rampone, immediatamente si scatena una perdita mortale in tutto il suo sistema arterioso; e quando l'effetto di ciò è intensificato dalla straordinaria pressione dell'acqua a una grande profondità, si può dire che la vita le sgorga fuori a fiotti incessanti" [...] "nell'istante stesso in cui veniva vibrato il colpo, da quel crudele squarcio sprizzò un getto ulceroso e, resa folle dal dolore intollerabile della ferita, la balena [...] si scagliò con furia cieca e improvvisa sulle imbarcazioni. Giacque ansimante su un fianco dove, sbatté debolmente quel suo mozzicone di pinna, poi si girò e rigirò lentamente su se stessa come un mondo che muore, volse in su i bianchi segreti del suo ventre, si rovesciò come un pezzo di legno e spirò. Quell'ultimo sfiato di moribonda fu davvero pietoso".

<sup>28</sup> Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 4.

<sup>29</sup> Tønnessen, Johnsen, *op. cit.*, pp. 399-400.

“economica” della caccia alle balene, contiene tuttavia anche un aspetto alquanto avanzato determinato dall’espressione “comune interesse delle nazioni”. La Convenzione istituì la Commissione baleniera internazionale (IWC), la quale riveste un ruolo chiave nell’approvazione di emendamenti allo *Schedule*, un regolamento parte integrante del trattato che contiene, ad esempio, i limiti di caccia delle specie. La revisione della convenzione non richiede di volta in volta una negoziazione specifica, ma l’approvazione in seno alla Commissione con la maggioranza dei tre quarti dei votanti. Il sistema della Convenzione consente inoltre agli Stati parte di opporsi agli emendamenti votati in seno alla Commissione. L’obiezione esime gli Stati obiettanti dal rispetto dell’emendamento. Il testo convenzionale non definisce il termine “balena”; tuttavia, all’atto finale della conferenza fu predisposta una carta della nomenclatura delle balene comprendente le specie più grandi di cetacei<sup>30</sup>. Ai fini del presente contributo, vanno segnalati alcuni emendamenti allo *Schedule*. Nel 1982, la Commissione decise la moratoria alla caccia alle balene per scopi commerciali: “catch limits for the killing or commercial purposes of whales from all stocks for the 1986 coastal and the 1985/86 pelagic seasons and thereafter shall be zero. This provision will be kept under review”. La moratoria, applicabile, come spiegato dalla Commissione, ai capodogli, orche e ai mysticeti (balenottere, megattere, balene), divenne efficace a partire dal 1986 e fu inizialmente obiettata da Giappone, Norvegia, Perù, Unione Sovietica. Il Perù ritirò l’obiezione nel 1983; il Giappone nel 1987. Altri due emendamenti che qui interessano sono il divieto di caccia in una zona denominata “Santuario dell’Oceano del Sud”<sup>31</sup> e la moratoria sulla cattura, l’uccisione e il trattamento di balene, ad eccezione della balenottera, da parte di navi-officina<sup>32</sup>. Il Giappone obiettò la creazione del Santuario con riferimento alla specie delle balenottere. Conseguentemente l’emendamento non si applica, limitatamente a siffatta specie, nei confronti del Giappone. A seguito della sentenza della Corte internazionale di giustizia *Australia c. Giappone*<sup>33</sup>, lo Stato ha denunciato la Convenzione nel 2019, argomentando a favore del “sustainable whaling” sulla base di dati scientifici, e ha ripreso la caccia a scopi commerciali subito dopo. Riporta il sito del Ministero degli affari esteri del Giappone, in tono alquanto critico, che:

Although scientific evidence has confirmed that certain whale species are abundant, Member States that focus exclusively on the protection of whales, while ignoring the necessity of sustainable use of whales, refused to agree to take any tangible steps towards reaching a common

<sup>30</sup> Ilaria Tani, *Baleniera antartica e ricerca scientifica*, in “Rivista giuridica dell’ambiente”, 2014, pp. 507-525. V. *Schedule*, art. 1 A.

<sup>31</sup> Par. 7 b) dello *Schedule*. “In accordance with Article V(1)(c) of the Convention, commercial whaling, whether by pelagic operations or from land stations, is prohibited in a region designated as the Southern Ocean Sanctuary. This Sanctuary comprises the waters of the Southern Hemisphere southwards of the following line: starting from 40 degrees S, 50 degrees W; thence due east to 20 degrees E; thence due south to 55 degrees S; thence due east to 130 degrees E; thence due north to 40 degrees S; thence due east to 130 degrees W; thence due south to 60 degrees S; thence due east to 50 degrees W; thence due north to the point of beginning. This prohibition applies irrespective of the conservation status of baleen and toothed whale stocks in this Sanctuary, as may from time to time be determined by the Commission”. La designazione è soggetta a revisione.

<sup>32</sup> Par. 10 d) dello *Schedule*.

<sup>33</sup> Corte internazionale di giustizia, *Caccia alle balene nell’Antartico, Australia c. Giappone*, sentenza del 31 marzo 2014.



position that would ensure the orderly development of the whaling industry, clearly mentioned in the ICRW. Furthermore, the 67th Meeting of the IWC in September 2018 unveiled the fact that it was not possible in the IWC even to seek the coexistence of States with different views and positions. It can be seen for instance from the rejection of Japan's proposal and orderly development of the whaling industry which clearly mentioned in the Convention was ignored<sup>34</sup>.

Non si spiega tuttavia la ragione di una caccia a scopi commerciali, considerato che il consumo di carne di balena è andato significativamente riducendosi dal secondo dopoguerra ad oggi. Se fino agli anni Settanta del ventesimo secolo la carne di balena era un cibo utilizzato anche nelle mense scolastiche, il suo consumo oggi non è così diffuso<sup>35</sup>.

### **Una lettura giuridica dell'ecofemminismo di Greta Gaard con riferimento al caso delle balene**

La studiosa Greta Gaard pubblicò nel 2001 un interessante saggio, di cui qui si analizzano alcuni profili, che studiò la caccia alle balene a Washington nella comunità Makah in chiave ecofemminista.

Nel 1997 e nel 1998, una piccola comunità indigena che vive nell'area nordovest di Washington decise di proporre il ripristino della caccia alle balene che era stata abbandonata anni prima, forti della rimozione della balena grigia dalle specie in via di estinzione. Gaard osservò che l'analisi femminista sul tema risultava praticamente assente e che "the silence needs to be broken" in modo da rispondere a situazioni come quella che si era presentata in modo da difendere le popolazioni native da un alto e rispondere ai crescenti interessi ambientali dall'altro<sup>36</sup>. La risposta, per la studiosa, consisteva nello sviluppo da parte delle ecofemministe di una etica ecofemminista interculturale (*cross-cultural*) "contestualizzata"<sup>37</sup>. Contestualizzare non significa, tuttavia, relativizzare. Per usare il medesimo esempio della studiosa, è impossibile che un'etica ecofemminista possa giustificare uno stupro o il posizionamento di rifiuti tossici nel luogo in cui vive una comunità indigena, "semplicemente perché queste pratiche violano i principi di base sia del femminismo sia dell'ecofemminismo"<sup>38</sup>. Ne discende che sia indispensabile definire le condizioni minime di un "comportamento etico" e "i contesti diversi e stratificati in cui le decisioni etiche vengono prese"<sup>39</sup>. Per condurre quest'analisi di etica ecofemminista interculturale, Greta Gaard ricostruì la storia della tribù Makah, presente nell'area dello Stato di Washington da oltre 2.000 anni.

### **La questione della caccia come ricostruita da Greta Gaard (e oltre)**

<sup>34</sup> <https://www.mofa.go.jp/policy/economy/fishery/whales/japan.html>.

<sup>35</sup> <https://www.nippon.com/en/features/h00361/>.

<sup>36</sup> Gaard, *op.cit.*, p. 1.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

La colonizzazione europea ridusse drasticamente la popolazione indigena e gli Stati Uniti acquisirono gradualmente la maggior parte delle terre di quello poi sarebbe diventato lo Stato di Washington. Il trattato di Neah Bay del 1855, nonostante la rinuncia da parte della popolazione indigena dei territori occupati dagli Stati Uniti<sup>40</sup>, continuò a garantire alla popolazione indigena “the right of taking fish and of whaling and sealing at usual and accustomed grounds and stations”<sup>41</sup>. Tuttavia, la caccia alle balene fu abbandonata dagli stessi Makah nel 1915, anche in ragione della decimazione della specie nelle acque da questi battute. Gli Stati Uniti bandirono la caccia alla balena grigia nel 1937. I Makah lottarono per la sopravvivenza culturale ed economica. All’epoca dell’articolo, nel 2001, le 2000 persone della comunità erano impiegate solo per il 55 per cento ed erano colpite da seri problemi sociali, incluso alcolismo e violenza domestica<sup>42</sup>. La balena grigia fu rimossa dalla lista delle specie in via di estinzione nel 1994 e due anni dopo una commissione Makah sulla caccia alle balene inviò una lettera al governo americano ricordando la disposizione del trattato del 1855 che garantiva loro specifici diritti. Tuttavia, la tribù era divisa sull’opportunità di riprendere la caccia: in particolare, un gruppo di anziani sottolineò che un tempo la caccia era fonte di cibo per la comunità, ma la ripresa era solo dettata dal denaro. Nel 1997, una delegazione della comunità Makah fu accolta dall’IWC e ottenne il permesso di cacciare 20 balene tra il 1998 e il 2002, e successivamente nel 2002, nel 2007 e nel 2012. Nel sito della comunità, la caccia è definita un regalo dal mare<sup>43</sup>.

Negli anni successivi alla pubblicazione dell’articolo, la richiesta della tribù Makah è stata ampiamente valutata. Nel 2004, la *Ninth Circuit Court of Appeals* decise che i diritti di caccia alle balene ai sensi del trattato erano subordinati al procedimento stabilito dal *Marine Mammal Protection Act* (MMPA) per ottenere l’autorizzazione di “take” (che significa ai sensi della legge “harass, hunt, capture, or kill” ovvero “attempt such actions”) quei mammiferi marini la cui cattura era proibita<sup>44</sup>. Secondo un autore, la Corte concluse frettolosamente che l’applicazione del MMPA alla comunità Makah non fosse discriminatoria, considerato l’ “higher value placed on whaling in Makah culture compared to American culture at large”<sup>45</sup>. Nel febbraio 2005 *National Oceanic Atmospheric Administration (NOAA) Fisheries*, autorità governativa statunitense sulla scienza e la gestione dei pesci, della vita marina e dei loro habitat, ricevette una richiesta dalla comunità Makah di sospensione della moratoria nei loro confronti. L’autorità condusse una valutazione completa della

---

<sup>40</sup> Treaty of Neah Bay, 1855, Art. 1: “The said tribe hereby cedes, relinquishes, and conveys to the United States all their right, title, and interest in and to the lands and country occupied by it”. Sulla titolarità di diritti sovrani delle popolazioni native negli Stati Uniti, v. John H. Clinebell, Jim Thomson, *Sovereignty and Self-Determination: The Rights of Native Americans under International Law*, in “Buffalo Law Review” 27, 1978, pp. 669-714.

<sup>41</sup> *Ibidem*, art. 4.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 5

<sup>43</sup> <https://makah.com/makah-tribal-info/whaling/>.

<sup>44</sup> United States Court of Appeals, Ninth Circuit, *Anderson v. Evans*, 371 F.3d 475, 7 June 2004.

<sup>45</sup> David L. Roghair, *Anderson v. Evans: Will Makah Whaling Under the Treaty of Neah Bay Survive the Ninth Circuit’s Application of the MMPA?*, in “Journal of Environmental Law And Litigation”, 20, 2005, p. 210.

richiesta. Nel 2019, *NOAA Fisheries* pubblicò un rapporto con la proposta di sospensione ai sensi del MMPA per dieci anni. La questione passò dunque al giudice amministrativo. Nel settembre 2021, il giudice amministrativo George J. Jordan propose una raccomandazione di 156 pagine allo US Department of Commerce a favore della ripresa della caccia alle balene. Egli sostenne che la caccia di sussistenza della popolazione indigena avrebbe avuto un impatto trascurabile sulla popolazione della balena grigia e che dunque non vi fossero ragioni legittime per continuare a considerarla illegittima. La *NOAA Fisheries* preparò un rapporto supplementare riguardante l'impatto ambientale nel 2022 e aprì una consultazione in base all'*Endangered Species Act*<sup>46</sup>. Il rapporto finale è previsto per l'estate del 2023, ma con buona probabilità concederà la sospensione della moratoria per un periodo di tempo alla comunità Makah<sup>47</sup>.

### La lettura ecofemminista di Greta Gaard

Greta Gaard nel suo scritto analizzò la diatriba in corso tra gli “ambientalisti bianchi”, sordi alle richieste di un popolo dalla tradizione millenaria, e la comunità Makah. Per affrontare la questione, la studiosa decostruì il dibattito articolandolo in sei distinti argomenti: i diritti derivanti dal trattato del 1855, che mettono al centro il rapporto tra fonti internazionali nel tempo, diritto interno e norme non scritte di una comunità indigena; la tradizione, vessillo della comunità Makah; connessa alla precedente, la spiritualità che caratterizza il rapporto con la balena, non oppressivo secondo il popolo indigeno; i problemi sociali derivanti dal colonialismo e il rinnovamento culturale necessario a recuperare una identità perduta; la conoscenza della balena, che consente alla comunità di rispettare il mammifero molto più dei non nativi; il colonialismo e l'imperialismo culturale, che contrappone ambientalisti attenti alla difesa dell'animale non umano e la comunità Makah convinta che le proteste esprimano una continuazione di secoli di oppressione. Entrambe le posizioni hanno punti di forza e meritano di essere ascoltate. Il problema, anche giuridico, che coglie molto bene Gaard, è che il dibattito si è ridotto al binarismo balena/comunità Makah, oppure alla contrapposizione tra ambientalisti bianchi e il popolo indigeno<sup>48</sup>.

Nel superamento di questo pensiero dualista si coglie la forza del metodo ecofemminista: “invece di vedere prospettive diverse come competitive, un approccio più olistico sarebbe maggiormente inclusivo di tutti i diversi livelli di relazione, esaminando le interrelazioni tra il *contesto* etico e i *contenuti* etici”<sup>49</sup>. Una critica ecofemminista auto-riflessiva punterebbe il dito prima di tutto contro le pratiche del Nord del mondo basate sulla caccia, l'uccisione e l'utilizzo degli animali non umani come cibo, tra cui gli allevamenti intensivi, la caccia quale sport, la cultura culinaria basata sulla carne, offrendo “enough material to occupy most animal rights activists,

<sup>46</sup> Department of the Interior, U.S. Fish and Wildlife Service, *Endangered Species Act of 1973*, 16 U.S.C. 1531-1544, 28 December 1973.

<sup>47</sup> Qui la notifica della comunicazione finale: <https://www.fisheries.noaa.gov/s3/2023-02/feb-2023-update-to-parties-makah-tribe-all.pdf>.

<sup>48</sup> Gaard, *op. cit.*, p. 9.

<sup>49</sup> *Ibidem*. Corsivo aggiunto.

environmentalists, and ecofeminists for a few years to come”<sup>50</sup>. Allo stesso modo, una critica ecofemminista non confronterebbe dal punto di vista quantitativo il numero di esemplari uccisi dalla comunità indigena e da multinazionali della carne da macello, ma enfatizzerebbe il differenziale di potere esistente tra imprese transnazionali le cui operazioni uccidono animali non umani e la caccia delle duemila persone appartenenti alla comunità indigena. Inoltre, l’ecofemminismo si interrogherebbe anche su ciò che influenza la scelta delle battaglie dei *First world eco-activists*: ad esempio, se è certo vero che le battaglie ambientaliste hanno ad esempio consentito di salvare alcune aree marine popolate dai grandi mammiferi, è altresì vero che spesso nelle proteste esiste una “gerarchia”, “such that the whale receives more consideration than the trout”<sup>51</sup>. Posto che la critica alle pratiche del Nord del mondo è imprescindibile, ciò non significa che altre pratiche c.d. tradizionali debbano essere considerate legittime.

Su questo punto l’analisi di Gaard si sposta al contesto e ai contenuti etici, prendendo in esame diversi livelli di indagine. Così, i diritti derivanti da trattati per i nativi sono in gioco nel momento in cui si parla di contesto etico della caccia alle balene. Il trattato stesso si basa su un contesto etico storico ed ambientale e su contenuti etici riguardanti la terra, i diritti di caccia, il denaro<sup>52</sup>. Una critica ecofemminista e antirazzista sosterrrebbe i diritti dei nativi ma in modo contestualizzato, mai assoluto: del resto il contesto ambientale è cambiato nel corso degli anni al punto che non esiste più negli stessi termini l’ambiente e la terra che era stata oggetto di quelle disposizioni<sup>53</sup>. Ecco allora che una critica ecofemminista, che difende i diritti dei nativi, andrebbe nella direzione di fornire una comprensione sia del contenuto etico sia del contesto etico del trattato originale adeguato all’interpretazione dei giorni nostri. In altri termini, l’oppressione anche di un solo esemplare può non essere giustificabile dal punto di vista etico, antirazzista ed antispecista: “whether a morally capable being is ethically justified in killing another to satisfy non-subsistence needs, for the proposed whale hunt is no longer a subsistence hunt, but a cultural one”<sup>54</sup>. Se questa è dunque culturale, allora dobbiamo interrogarci necessariamente sull’etica della caccia alle balene.

È evidente che secondo una prospettiva ecofemminista del Nord del mondo, la questione della caccia alle balene pone pochi problemi: questa deve ritenersi non eticamente sostenibile, a meno che non vi siano altre alternative di cibo a disposizione. Tuttavia, la caccia alle balene per la comunità Makah non è più una caccia di sussistenza: come disse Gaard, sviluppando la categoria della “caccia alle balene culturale”, i Makah hanno argomentato che questa sia parte integrante della loro identità culturale<sup>55</sup>. “Rhetorically strategic, the Makah have positioned their petition in such a way that opposing the whale hunt is tantamount to opposing Makah culture

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>53</sup> Si veda su questo punto *oltre*, con riferimento ai diritti culturali dei popoli indigeni.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>55</sup> Gaard, *op. cit.*, p. 14.

and cultural identity”<sup>56</sup>. Gaard continuò dunque con una versione maggiormente olistica della storia della caccia alle balene all’interno della cultura Makah. In base a studi etnologi, la caccia alle balene nella comunità indigena era originariamente limitata a individui di una specifica classe, genere ed etnia<sup>57</sup>. Solo gli uomini provenienti da famiglie ricche potevano permettersi di organizzare e dirigere una caccia alle balene. Durante la pratica, le mogli attendevano sulla riva, “by lying motionless in a darkened room”; come riportò una di loro, l’obiettivo era di mantenersi calme per impedire che la balena si comportasse in modo indisciplinato<sup>58</sup>. Non pare dunque azzardata la conclusione di Greta Gaard quando scrisse che ottant’anni dopo la loro ultima caccia alle balene, i Makah giunsero a identificare la loro identità culturale con la pratica dei loro “elite, upper-class ancestors”<sup>59</sup>. Una studiosa, Cynthia Enloe, ha studiato l’eredità del colonialismo e ha enfatizzato il tentativo della comunità Makah di, da un lato difendere una pratica che apparteneva all’elite maschile della comunità, dall’altro di silenziare le donne anziane della medesima che si opponevano alla pratica stessa, invocando una etica ecologica<sup>60</sup>.

La necessità di superare un ecofemminismo che identifica la cultura altrà solo con quella dominante (maschile) è essenziale. La cultura della comunità Makah è stata considerata quella dell’elite maschile, senza prendere in esame due gruppi ai margini: le donne e le balene. Secondo Gaard, “there is no contradiction for an anti-racist feminist or ecofeminist to support native treaty rights (the ethical context) and simultaneously to oppose traditional cultural practices that perpetuate the subordination of other marginalized groups (the ethical content): rather, it is a position that reflects an acute awareness of where one stands in a complex and multilayered set of relationships”<sup>61</sup>. Il dialogo interculturale è però un fattore essenziale per una critica ecofemminista che voglia evitare il rischio di essere oppressiva e neo-colonialista. Così, Linda Hogan, indigena<sup>62</sup>, scrisse che:

The story of the Makah and their request to whale is a familiar story, one bearing still the dimensions of an American tragedy. It is a story with many sides. It contains the history of people who, by forced assimilation, have lost their values and tradition. It speaks of children who need to know who they are. It addresses treaty rights, men determined to exercise them, an American government that has not honored its own agreements. It's a story of environmentalists trying to protect the future, while indigenous people are trying to protect the past and bring it into the present in order to renew ourselves. In our efforts, we sometimes reveal the effects of what history has done to us, of assimilation policies that were as deadly a disease for us as smallpox and measles several generations ago. This is a story of several members of a tribe seeking economic development after other failed attempts, a fisheries company that left behind acres of killed, unused salmon and halibut, a story of whale meat wasted after a recent killing of a gray whale despite the claim of a tribe that their proposed whale hunt is for food-taking<sup>63</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>62</sup> Scrittrice che si è occupata ampiamente del rapporto tra le donne e gli animali non umani.

<sup>63</sup> <https://archive.seattletimes.com/archive/?date=19961215&slug=2365045>.

### **Il diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni e la caccia alle balene**

Greta Gaard, pur affrontando interessanti aspetti giuridici, non si sofferma sul diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni quale diritto umano fondamentale. O meglio, nello sviluppo di una teoria interculturale, prende certamente in esame la diversità culturale, ma non come questo diritto si sia consolidato e venga riconosciuto sul piano internazionale. Chiaramente, l'obiettivo di questo contributo non è di analizzare compiutamente questo profilo, ma di collegare studi e ricerche appartenenti a diversi settori disciplinari accomunati da un interesse per la tutela degli animali non umani, nel rispetto dei diritti – storicamente calpestati – dei popoli indigeni. Malgosia Fitzmaurice, nel suo libro *Whaling and International Law*<sup>64</sup> e in un precedente scritto<sup>65</sup>, analizza la questione della caccia alle balene nel contesto del diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni. Tra i casi, cita la comunità Makah. Il diritto alla diversità culturale è garantito dall'articolo 27 del Patto sui diritti civili e politici del 1966:

In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo.

L'articolo 15 del Patto sui diritti economici sociali e culturali recita:

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo: a) a partecipare alla vita culturale; b) a godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni; c) a godere della tutela degli interessi morali e materiali scaturenti da qualunque produzione scientifica, letteraria o artistica di cui egli sia l'autore. 2. Le misure che gli Stati parti del presente Patto dovranno prendere per conseguire la piena attuazione di questo diritto comprenderanno quelle necessarie per il mantenimento, lo sviluppo e la diffusione della scienza e della cultura.

I Commenti Generali del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, n. 21, e del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, n. 23<sup>66</sup>, hanno spiegato il contenuto di queste norme, che è stata successivamente chiarita anche da decisioni scaturite da ricorsi individuali contro Stati che hanno ratificato il protocollo opzionale al Patto. Il Commento n. 21, ad esempio, si riferisce al diritto collettivo dei popoli indigeni di manifestare le loro scienze, le loro tecnologie e le loro culture<sup>67</sup>.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni del 2007 contiene nel preambolo un riferimento chiaro ai diritti collettivi dei popoli indigeni

<sup>64</sup> Malgosia Fitzmaurice, *Whaling and International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

<sup>65</sup> Malgosia Fitzmaurice, *Indigenous Whaling, Protection of the Environment, Intergenerational Rights and the Environmental Ethics*, in "The Yearbook of Polar Law Online", 2, 2010, pp. 253-277.

<sup>66</sup> UN Human Rights Committee, CCPR General Comment No. 23: Article 27 (Rights of Minorities), CCPR/C/21/Rev.1/Add.5, 8 April 1994; e anche: UN Committee on Economic, Social and Cultural Rights (CESCR), General Comment No. 21, Right of everyone to take part in cultural life (art. 15, para. 1a of the Covenant on Economic, Social and Cultural Rights), E/C.12/GC/21, 21 December 2009.

<sup>67</sup> Paras. 36, 37. Non ci soffermeremo qui sulla natura collettiva o individuale del diritto.

indispensabili “for their existence, well-being and integral development as peoples”<sup>68</sup>. All’articolo 15 della Dichiarazione, si legge che:

1. I popoli indigeni hanno diritto a che la dignità e la diversità delle loro culture, tradizioni, storie e aspirazioni si rispecchino in modo adeguato nell’educazione e nella pubblica informazione. 2. Gli Stati adotteranno misure adeguate, in consultazione e cooperazione con i popoli indigeni in questione, per combattere il pregiudizio ed eliminare la discriminazione e per promuovere la tolleranza, la comprensione e i buoni rapporti tra i popoli indigeni e tutti gli altri settori della società.

L’articolo 11 riconosce il diritto delle comunità indigene a “seguire e rivitalizzare i loro costumi e tradizioni culturali”<sup>69</sup>. Il diritto alla diversità culturale non è tuttavia assoluto. Come ha osservato il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite in *Lansmann et al. c. Finland*, gli interessi della società devono essere presi in considerazione<sup>70</sup>. Citando Kymlicka, Fitzmaurice sottolinea come alcune pratiche indigene siano state viste come conservatrici e restrittive delle libertà individuali, nonché come espressione di isolazionismo culturale<sup>71</sup>. Cultura e società possono cambiare, purché questa spinta al cambiamento non venga utilizzata come forma di nuovo colonialismo occidentale. Fitzmaurice si interroga poi sui diritti degli animali non umani, “how aboriginal whaling conforms to the philosophical theories dealing with the rights of animals”<sup>72</sup>. Non si tratta tuttavia di sola filosofia, ma di un crescente interesse della comunità internazionale, con particolare riguardo alla prassi Sudamericana, per il riconoscimento delle sofferenze degli animali non umani e per la titolarità di diritti. Riemerge prepotente la dicotomia: noi e loro, animali umani e non umani. Gillispie rileva che “contemporary practices have combined to show specific indigenous cultures as being the antithesis of environmental sustainability”<sup>73</sup>. In

<sup>68</sup> UN General Assembly, *United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, A/RES/61/295, 2 October 2007.

<sup>69</sup> Sul diritto alla diversità culturale, si veda *inter alia* Antonietta Di Blase, Valentina Vada (a cura di), *The Inherent Rights of Indigenous Peoples in International Law*, RomaTre-Press, Roma 2020; Alessandro Fodella, *International Law and the Diversity of Indigenous Peoples*, in “Vermont Law Review”, 30, 2006, pp. 564-594; Jerry Firestone et al., *Cultural Diversity, Human Rights, and the Emergence of Indigenous Peoples in International and Comparative Environmental Law*, in “American University International Law Review” 20/2, 2005, pp. 219-292; Odette Mazel, *The Evolution of Rights: Indigenous Peoples and International Law*, in “Australian Indigenous Law Review”, 13/1, 2009, pp. 140-158.

<sup>70</sup> UN Human Rights Committee, *Lansman (Ilmari) et al. v. Finland*, Comm. No. 511/92, UN Doc. CCPR/C/52/D/511/1992, 26 October 1994.

<sup>71</sup> Will Kymlicka, *Multiculturalism and Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 103, p. 149. Fitzmaurice, op. cit., p. 241.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>73</sup> Alexander Gillespie, *The Ethical Question in the Whaling Debate*, in “International Environmental Law Review”, 9, 1996, p. 363; Alexander Gillespie, *Aboriginal Subsistence Whaling: A Critique of the Inter-Relationship Between International Law and The International Whaling Commission*, in “Colorado Journal of International Environmental Law & Policy” 12/1, 2001, pp. 77, 89-92. V. anche: Jeremy Firestone, Jonathan Lilley, *An Endangered Species: Aboriginal Whaling and the Right to Self-Determination and Cultural Heritage in a National and International Context*, in “Environmental Law Reporter - News & Analysis”, 34, 2004, pp. 10763-10787; Jeremy Firestone, Jonathan Lilley, *Aboriginal Subsistence Whaling and the Right to Practice and Revitalize Cultural Traditions and Customs*, in “Journal of International Wildlife Law & Policy”, 8, 2005, pp. 177-219.

particolare, l'impovertimento degli stock e l'uso di pratiche crudeli di uccisione possono a ben vedere essere ritenute come non sostenibili. Con riferimento al caso dei Makah, Fitzmaurice ricorda come la Commissione baleniera internazionale aveva definito i requisiti della caccia di sussistenza, tra cui l'assenza di aumento del rischio di estinzione. Sul caso dei Makah, la studiosa ricostruisce le vicende e ne enfatizza il collegamento con la norma di un trattato internazionale. Si deve ricordare inoltre che il confine tra caccia a scopi commerciali e caccia aborigena di sussistenza è estremamente sottile, se si considerano ad esempio prodotti derivati dalla balena.

### Una lettura giuridica ecofemminista della caccia alle balene

La lettura giuridica parte dallo stesso punto di partenza di Gaard, ovvero il trattato del 1855. Un trattato è scritto e come tale le disposizioni del medesimo non possono essere modificate a piacimento. Tuttavia, esistono nuove norme che emergono e che possono prevalere sulle precedenti; esistono anche tecniche di interpretazione dei trattati internazionali che tengono conto dell'evoluzione di diverse sensibilità e diversi "concerns of humankind". Le balene sono state definite "resources of common concern"<sup>74</sup>, "the wards of the entire world"<sup>75</sup>, "global public good"<sup>76</sup>. La caccia alle balene non è allora soltanto un problema di impoverimento di stock – questione ormai datata, di inizio del Novecento, - ma, piuttosto, un problema di riconoscimento della sofferenza di animali non umani capaci di provare emozioni.

Hanno questi animali non umani dei diritti? E sono in grado di far valere questi diritti in sede giurisdizionale? Negli anni Novanta, uno studioso statunitense di diritto internazionale ha ricostruito un diritto emergente alla vita dei cetacei, analizzando la prassi internazionale in materia di regolamentazione della caccia alle balene. Secondo l'autore, se la moratoria sulla caccia delle balene per scopi commerciali diventasse permanente, si affermerebbe un diritto alla vita delle balene<sup>77</sup>. Un altro studioso ha più recentemente enfatizzato il termine "cetacean rights", distinguendolo quindi dai diritti umani propriamente detti<sup>78</sup>. I cetacei sarebbero cioè titolari di diritti morali (*moral rights*), che si esprimono attraverso delle "necessità" (*needs*), potremmo dire degli "interessi", che trovano definizione nella Dichiarazione sui diritti dei Cetacei<sup>79</sup>. Così, la caccia alle balene o il confinamento delle stesse in parchi acquatici priverebbe le balene dell'opportunità di acquisire quelle abilità

<sup>74</sup> Patricia Birnie, *UNCED and Marine Mammals*, in "Marine Policy", 17, 1993, p. 501; Maria Clara Maffei, *La protezione internazionale delle specie animali minacciate*, Cedam, Padova 1992, p. 362.

<sup>75</sup> US Secretary of State Dean Acheson, opening session of the International Whaling Conference, Washington, 20 novembre 1946, IWC Doc 1/11, 1946.

<sup>76</sup> André Nollkaemper, *International Adjudication of Global Public Goods: The Intersection of Substance and Procedure*, in "European Journal of International Law", 23/3, 2012, p. 770.

<sup>77</sup> Anthony D'Amato, Sudhir K. Chopra, Whales: Their Emerging Right to Life, in "American Journal of International Law", 85, 1991, p. 49.

<sup>78</sup> Thomas I. White, *Whales, Dolphins and Ethics: A Primer*, in *Dolphin Communication & Cognition: Past, Present, Future*, a cura di Denise L. Herzog, Christine M. Johnson, The MIT Press, Massachusetts 2015, pp. 257-270.

<sup>79</sup> *Ivi*, par. 1.



sociali necessarie per costruire quelle relazioni sociali che sono centrali per la vita di delfini, orche e balene<sup>80</sup>.

È possibile affermare che esistono degli strumenti che ci consentono di dimostrare lo sviluppo di una prassi che porterà gradualmente al bando di ogni forma di caccia alle balene. La nostra tesi poggia sul principio di precauzione ed è supportata da un'interpretazione sistematica delle norme in materia di diritto ambientale<sup>81</sup>. La moratoria alla caccia alle balene decisa a livello internazionale, per scopi commerciali in primo luogo, ma anche per scopi scientifici, si sta gradualmente affermando come permanente in quanto stimolata dalla prassi degli Stati in seno alla Commissione baleniera internazionale, sulla base di pressioni che vengono anche dalla società civile, inclusi gruppi indigeni<sup>82</sup>, e dalla consapevolezza che, in virtù del principio di precauzione, tale attività va bandita in quanto comporta sofferenze agli animali non umani e alla loro vita sociale che la scienza ha solo parzialmente esplorato.

In ottica ecofemminista, la lettura della caccia alle balene sul piano giuridico deve svolgersi facendo attenzione allo sviluppo della prassi internazionale, tenendo conto che gli schemi di oppressione si replicano e si riproducono intra- ed inter-specie. Non si tratta di usare un metodo giuridico che dia ragione o torto all'una (indigena) o all'altra parte (ambientalisti), ma si tratta di operare un ascolto delle diverse esigenze che consenta di contemperare i diversi interessi, dando voce a chi voce non ha sul piano giuridico, incluse le balene e i gruppi marginalizzati delle comunità indigene stesse. Così, un metodo ecofemminista non ragiona per "numeri", come invece ha fatto il giudice statunitense quando ha osservato che la caccia della comunità Makah non avrebbe afflitto gli stock di balene grigie. Un metodo ecofemminista riflette su come talune pratiche tradizionali siano state considerate oppressive (v. ad esempio matrimoni forzati e mutilazioni genitali femminili) anche se rispondono alla cultura di alcune comunità e ciò in quanto ledono altri diritti fondamentali, quali la non discriminazione e il divieto di tortura. I diritti degli animali non umani non sono un mero prolungamento dei diritti indigeni, ma costituiscono una nuova frontiera giuridica che ha colto impreparati proprio i giudici del c.d. Occidente. Lo disse bene Anne Peters quando osservò in uno dei suoi tanti scritti:

Firstly, we should not exaggerate cultural differences. After all, a common feature of almost all cultures of the world is their massive and taken-for-granted use of animals for human needs and the lack of any attempt to justify these practices in ethical terms. Secondly, cultures do not unfold immutably, as if according to a genetically defined pattern. For example, eating shark soup made of fins cut off live sharks (or eating the flesh of cows which have been improperly stunned in a European slaughterhouse) may be a tradition, just like relegating women to the house and prohibiting them from exercising certain professions or driving a car. However, simply because these are traditions, they are not inevitable and are not worth protecting as such.

---

<sup>80</sup> Si veda anche Pocar, *op.cit.*

<sup>81</sup> Sull'interpretazione sistematica delle convenzioni in materia ambientale, v. Laurence Boisson De Chazournes, *Fresh Water in International Law*, Oxford University Press, Oxford 2021, p. 146, riferendosi specificatamente agli accordi di gestione dei bacini idrici. Sul principio di precauzione, v., *inter alia*, Jonathan B. Wiener, *Precaution*, in *Oxford handbook of international environmental law*, a cura di Daniel Bodansky, Jutta Brunnée, Ellen Hey, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 597-612 e ampia bibliografia ivi citata.

<sup>82</sup> Basti solo pensare alla morte della balena, cui era stato persino attribuito un nome, Willy, che si era arenata nel 2006 lungo il fiume Tamigi che ha suscitato l'interesse della società civile.

Instead, morals, traditions and legal provisions are made, practised and applied by human beings capable of learning, and they can be changed<sup>83</sup>.

È precisamente questo il punto, svolto da Gaard e ripreso dalla giurista Anne Peters. È evidente che vi sia il rischio dell'ennesima "crociata" occidentale contro i diritti dei popoli indigeni. Quello che criticamente gli studiosi e le studiose devono fare è cogliere la sfida per riconsiderare consolidate categorie giuridiche. Non si tratta più allora della dicotomia noi (umani) e loro (non umani), ma di un'analisi interculturale, che ascolti le voci dei popoli indigeni nel loro insieme, e non solo una parte di queste comunità, e tuteli i diritti degli animali non umani. È questa la rivoluzione giuridica, per nulla semplice, in quanto richiede un cambiamento che è, prima di tutto, di sensibilità giuridica. Potrebbe sembrare fuori luogo fare un parallelo tra le sofferenze di gruppi di umani e non umani. Il punto è che non si tratta di misurare sofferenze, ma di considerare nuovi *concerns* dell'umanità, che riflettano, in prospettiva precauzionale ed intergenerazionale, su diritti di animali non umani la cui voce è inascoltata. La critica, lo dice bene Gaard, non deve però essere una mera critica verso l'Altro, ma deve essere una critica anche ai propri sistemi di sfruttamento (quelli occidentali di allevamento, ad esempio). Se la caccia di sussistenza può essere accettata, essa lo può essere non tanto (o forse non più) in quanto tradizionale, espressione di una cultura, ma in quanto solo ed unicamente necessaria alla sopravvivenza. Altrimenti, nell'incertezza della definizione di cosa sia tradizionale, qualunque caccia alle balene lo sarebbe, inclusa quella di Stati ricchi come il Giappone, che hanno invero rivendicato di svolgere una caccia a scopo di ricerca scientifica, pur nella condanna da parte della Corte internazionale di giustizia, arrivando al punto di denunciare la Convenzione del 1947<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Anne Peters, *op. cit.*

<sup>84</sup> Su cui si veda Sara De Vido, *op. cit.*

---

# The Plight of the Elephants.

## Protecting the Species through Local Communities

---

by

*Ilaria Cimadori\**

**Abstract:** The elephant is considered one of the most fascinating mammals of the animal world and currently the biggest walking on Earth. Unfortunately, this species is severely endangered due to various causes, primarily poaching for ivory. Additionally, habitat loss, which also contributes to worsen human-elephant conflict, are other concerning reasons affecting elephant populations. The article will start with a brief introduction to the history of elephant hunting and exploitation in Africa, which reaches a peak during European colonialism times, to then continue by describing the threats that this species is facing today. Secondly, the article will focus on one important stakeholder involved in elephant conservation: the indigenous communities. The article will mention a few key examples of community involvement in conservation, highlighting the case of first community-owned sanctuary in Africa: the Reteti Elephant sanctuary. This sanctuary is not only relevant for being the first of its kind, but also because women play a central role in managing the elephants.

### Introduction

The Earth is our home, but it is also home to innumerable other species. Among those species, the elephant is arguably one of the most fascinating mammals of the animal world and currently the biggest walking on Earth. In fact, elephants are considered a “charismatic species”, a term increasingly used in conservation biology to generally indicate species that are popular among people and consequently attract considerable financial resources to be protected (Frédéric Ducarme, Gloria M. Luque and Franck Courchamp 2012). Additionally, it seems to be primarily used with big-size animals (Emilio Berti, Sophie Monsarrat, Michael Munk, Scott Jarvie and Jens-Christian Svenning 2020).

Elephants and humans have a long history of coexistence but also of hunt and exploitation. Although European colonialism was particularly threatening to African elephants’ existence, elephants were exploited for their ivory even before the Europeans arrived on the continent, with Swahili Arabs and Indian merchants trading

---

\* Ilaria Cimadori is a PhD student at the Yale School of the Environment. Her current research focuses on investigating issues surrounding farm animal welfare in the light of the new gene editing technologies from a law and regulations point of view. Ilaria is a fellow of the Law, Ethics and Animal Program at the Yale Law School. She holds a MA in comparative international relations from Ca’ Foscari University of Venice, Italy, with a specialization in the protection of animals in international law. Ilaria won a scholarship to carry out research at the Duke Nicholas School of the Environment to develop her master’s dissertation focused on the protection of African elephants in international law. [ilaria.cimadori@yale.edu](mailto:ilaria.cimadori@yale.edu)

with local African communities and exporting ivory abroad, from India to the rest of the world (Mark Cioc 2009). The Europeans exploited these established trade routes, slowly replacing Arabs and Indians merchants (Cioc 2009). However, the Europeans brought elephants to the brink of extinction like no other group did before: in just around fifteen years from the “Scramble for Africa”<sup>1</sup>, in the 1890s, the elephants were on the brink of extinction (Rachelle Adam 2014). This is because Europeans made the hunting of elephants simpler and more effective compared to traditional techniques used by indigenous communities thanks to technological advances rifles and the construction of railroads to connect the interior to ports to transport ivory, which also simplified access to elephant herds (Cioc 2009; Adam 2014). For colonial governments, ivory became a fundamental source of revenue, if not the very foundation of colonial trade (Cioc 2009; Adam 2014). However, because of the excessive exploitation and the importance of the ivory trade, colonial powers became seriously concerned with elephants’ disappearance (Cioc 2009; Adam 2014). Since an individualistic approach to elephant protection initially taken by each colony did not prove effective (Cioc 2009), German and British colonies invited the other European colonies representatives to a conference that took place on April 24, 1900 in London. The result was the creation of the Convention for the Preservation of Wild Animals, Birds, and Fish in Africa, also known as the 1900 London Convention (Cioc 2009; Adam 2014; see also Michael Bowman, Peter Davies and Catherine Redgwell 2011). Although this treaty never came into force, it represents the first international agreement to protect biodiversity, and the first one to encourage the creation of natural reserves (Bowman et al. 2011). Additionally, it prompted colonies to create new regulations and to produce reports on the numbers and the species killed (Adam 2014). Regarded as an important step towards a globalized approach to biodiversity protection, this first agreement has been criticized for being limited in scope. First, elephants were weakly protected. The convention included five attached lists, called schedules, which categorized animals according to their level of protection (Adam 2014). Schedule I included animals that were offered the highest level of protection, which could mean a total hunting ban, but elephants appeared in schedules II, III and IV. Schedule II prohibited to hunt or kill only young elephants, while schedule III prohibited the killing of female elephants when they were together with their young (Bowman et al. 2011; Adam 2014). Schedule IV instead, which included animals that could be killed in a limited number, meant that elephant hunting was not completely banned (Adam 2014). This is primarily due to the fact that the elephants were protected because of their economic value to colonialists rather than for their intrinsic value. Secondly, it was not designed to cover the whole African continent, as it left most of southern Africa out of its jurisdiction (apparently due to the ongoing Anglo-Boer War<sup>2</sup>) (Cioc 2009; Adam 2014). Additionally, only the European colonists were invited to attend the conference in London, excluding the

---

<sup>1</sup> The “Scramble for Africa” is described as “a frenzied attempt by leaders of the various colonizing powers to lay claim to as much territory as possible before the other powers beat them to it” (Cioc 2009).

<sup>2</sup> The Anglo-Boer War was fought from 1899 to 1902 between the British Empire and the two Boer Republics due to the Empire’s influence in Southern Africa.

only two remaining independent indigenous powers, namely Liberia and Abyssinia (today's Ethiopia) (Cioc 2009). As a result, through article I, the invited countries established the twentieth parallel north as the treaty's jurisdiction limit in the north. This limit was chosen because it corresponded to the separation between Sahara and sub-Saharan Africa, both from a faunal and political point of view (Cioc 2009). Since both Liberia and Ethiopia were included in the convention's territorial limit, even though they were rejected both as negotiators and signatories, they were both expected to implement the convention (Adam 2014). Nowadays it would be unthinkable, but at that time it was not surprising, since colonialist powers during their ruling paid little to no respect to indigenous communities' cultures, needs and overall identity and practices. Notably, this convention prohibited traditional African hunters' practices, viewed by Europeans as cruel and barbarous, while simultaneously prohibiting indigenous communities to acquire and use modern arms, which severely restricted their ability to provide for them and their families. Additionally, a license system to hunt was created, which allowed to hunt certain animals only by those that have a license. Those licenses, however, were particularly expensive for indigenous hunters, which ultimately meant that their subsistence hunting was now considered poaching (Cioc 2009). However, this is not all. On the ashes of the 1900 London convention, a second convention deemed to cover all of Africa, the London Convention Relative to the Preservation of Flora and Fauna in Their Natural State (the 1933 London convention) was created to focus primarily on the establishment of what would become national parks. Through the urgent need to tackle species extinction, naturalist Major R. W. G. Hingston, hired by the Society for the Protection of the Fauna of the Empire<sup>3</sup> to report on Africa's wildlife status, pushed the idea of upgrading the 1900 Convention reserves into national parks based on the United States model. This proposal included the forced eviction of indigenous populations from the area (Adam 2014). In fact, Hingston firmly supported the idea of separating wildlife and humans, the latter viewed as the main reason for species extinction (Adam 2014). Therefore, indigenous communities were often forced to leave their land when a new protected area was created, both in the past and in more recent times, as will be illustrated in the coming sections.

Things are changing, as there is a more widespread understanding of the importance of indigenous communities' knowledge in preserving biodiversity and ecosystems, in particular the role of women (at least at the international level, particularly through the Convention on Biological Diversity). More work needs to be done in this sphere, but some positive examples are proving the effectiveness of more inclusive conservation programs and projects.

This article starts by illustrating the primary threats to elephants, particularly poaching and habitat loss. Among the various consequences of habitat loss there is human-elephant conflict, an often-underestimated problem that affects the long-term goals of elephant conservation by alienating elephants to the humans that live in close proximity. The following section will be devoted to indigenous communities, with an example of community displacement followed by two examples of

---

<sup>3</sup> The Society for the Preservation of the Fauna of the Empire (SPFE) is considered the first international conservation organization, and it was founded by Edward North Buxton (Adam 2014).

successful integration of communities into conservation, particularly through the example of the Reteti Elephant Sanctuary. It constitutes the first place where women are actively managing wildlife in Africa. Finally, the last section will be followed by a description of what makes elephants unique but most importantly indispensable animals, particularly for their role in shaping and maintaining the ecosystems in which they live.

### **Current threats to elephants: poaching**

Elephants' numbers in the African continent have been steadily declining, with the main causes being poaching for ivory, loss of habitat and human-elephant conflict (Christopher Thouless, Holly T. Dublin, Julian Blanc, D.P. Skinner, T.E. Daniel, Russell Taylor, Fiona Maisels, Howard Frederick and Philippe Bouché 2016). Poaching has been for many years the main reason driving this decline. In particular, in 2006 there was a surge in poaching in Africa, the worst since 1970s and 1980s (Thouless et al. 2016), with 2011 and 2012 reaching poaching records: "it is estimated that in 2011, approximately 7.4 percent of the total elephant populations in elephant sites across Africa were killed illegally" (UNEP, CITES, IUCN and TRAFFIC 2013). In 1997, the Conference of the Parties of the Convention on International Trade in Endangered Species of Wild Fauna and Flora (CITES) created the Monitoring the Illegal Killing of Elephants (MIKE) program, to inform range States by providing them useful information to improve the species' management in their territory. To evaluate poaching levels, MIKE bases the results on the Proportion of Illegally Killed Elephants (PIKE), which is the amount of illegally killed elephants found divided by the total number of carcasses (comprised of illegally killed elephants, elephants that died naturally, unknown deaths, and management-related deaths) (CITES 2021). According to the latest MIKE report of 2021, the annual PIKE mean increased from 2003 to 2010 to then peak in 2011 followed by a steady decline until 2020, with the 2020 PIKE estimate being the lowest since 2003 (CITES 2021).

Although the situation appears to be improving in recent years, the past decades proved to be tough for African elephants, which made the International Union for Conservation of Nature (IUCN) decide to list the African forest elephant as critically endangered and the African savanna<sup>4</sup> elephant as endangered on the IUCN Red List of Threatened Species<sup>5</sup> (IUCN 2021). In fact, in the past few years, multiple alarming

---

<sup>4</sup> Forest and savanna elephants are two different species. Compared to savanna elephants, forest elephants are smaller, with thinner tusks, rounded ears, and different skull morphology. Forest elephants live in tropical forests of Africa (located primarily in the Democratic Republic of Congo and Gabon) while savanna elephants live in savanna, bush and slightly forested regions mostly located in eastern and southern Africa. Additionally, forest elephants live in smaller groups and communicate differently (see Alfred L. Roca and Stephen J. O'Brien, "Genomic inferences from Afrotheria and the evolution of elephants", *Current Opinion in Genetics & Development*, 2005.). They also have slightly different ecosystem contributions.

<sup>5</sup> The IUCN Red List, created in 1964, is used to evaluate the conservation status of animals, but also fungi and plant species and it is the most comprehensive list in the world of its kind. The species are divided into nine categories: not evaluated, data deficient, least concern, near threatened, vulnerable, endangered, critically endangered, extinct in the wild and extinct. It is used by academics studying

reports have been published about the elephant population across the continent, with recorded regional differences. According to the latest available report on the status of the African elephants, the Central African region, which includes Chad, Cameroon, Central African Republic, Equatorial Guinea, Gabon, Congo and Democratic Republic of Congo, has been heavily affected by ivory poaching (Thouless et al. 2016). Another slightly older report actually indicated that the region recorded the highest levels of poaching of all the other regions since the MIKE monitoring began (UNEP 2013). In particular, Gabon and the Democratic Republic of the Congo (DRC) are home to forest elephants and both those countries have been affected by poaching, at different intensities. In DRC, poaching for ivory affected also World Heritage sites, including the Virunga National Park, where in 2011 all the dead elephants found have been killed illegally (UNEP 2013). According to a TRAFFIC report concerning ivory markets in Central Africa, because of armed forces present in the territory, levels of poaching soared, leading to a decrease in the elephant population in the Kisangani area and northern and southern Kivu provinces (Sone Nkoke Christopher, Jean-François Lagrot, Stéphane Ringuet and Tom Milliken 2017). Groups like Lord's Resistance Army (LRA) poached elephants for their ivory to generate financial resources, leading to the United Nations Security Council to adopt a resolution concerning DRC to authorize sanctions against poachers perceived as a threat to peace (Anne Peters 2014). In Gabon, the Minkébé National Park was created because of its abundant forest elephant population, and it was thought to be a sanctuary for elephants given the park is large and remote (John R. Poulsen, Sally E. Koerner, Sarah Moore, Vincent P. Medjibe, Stephen Blake, Connie J. Clark, Mark Ella Akou, Michael Fay, Amelia Meier, Joseph Okouyi, Cooper Rosin and Lee J. T. White 2017). In reality, a study revealed that between 2004 and 2014 there was a 78 to 81 percent loss in elephants primarily due to cross-border poaching but also to local poaching (more than 25,000 elephants lost their lives) (Poulsen et al. 2017). These results highlighted that there is no safe place from poaching.

Eastern Africa is composed by Eritrea, Djibouti, Somalia, Ethiopia, Sudan, South Sudan, Uganda, Kenya, Rwanda, Burundi and Tanzania. It is the mostly affected region by poaching, recording a 50 percent decline in elephant population since 2007 caused by a huge loss of Tanzanian elephants, amounting to more than 60 percent loss of individuals (Thouless et al. 2016). In Tanzania, the majority of illegal killings occurred in Selous Game Reserve, a UNESCO World Heritage and a site inserted in the Danger list (UNEP 2013). In West African, which includes Senegal, Guinea Bissau, Gambia, Sierra Leone, Liberia, Guinea, Mali, Cote D'Ivoire, Burkina Faso, Ghana, Togo, Benin, Niger and Nigeria, the population of elephants is small and fragmented, however an increase in poaching was reported in this area too (UNEP 2013). Finally, Southern Africa is composed of Angola, Namibia, South Africa, Botswana, Zambia, Malawi, Zimbabwe, Mozambique, Swaziland, and Lesotho. The region is hosting the biggest elephant population of the continent (Thouless et al. 2016). However, the area is also increasingly threatened with poaching (UNEP 2013), with populations in countries like Zimbabwe, Angola, Mozambique and

---

conservation, as well as government and NGOs, for example to inform and influence conservation policies.

Zambia suffering the highest losses (Thouless et al. 2016). It is important to note that poaching causes serious issues to elephants' social system and behavior (Thomas Breuer, Fiona Maisels and Vicki Fishlock 2016) with, among others, well-known groups or families being lost, particularly because no breeding females survived, resulting in an increase of orphan elephants (George Wittemyer, David Daballen and Iain Douglas-Hamilton 2013). The loss of experienced female individuals has the potential of disrupting social and ecological knowledge (Breuer et al. 2016).

Among the reasons that drive poaching there is the customers willing to pay high prices for ivory products. Economic growth in some Asian countries, including Vietnam, Thailand and most of all China pushed the demand for ivory: in China, the demand skyrocketed in recent years, turning it into the main destination for illegal ivory (UNEP 2013). This high demand made the finding of effective strategies to reduce ivory purchases in China particularly urgent. In 2016 the Chinese government announced a ban on ivory, and a recent report shows that it seems to have influenced consumers' choices, with a decrease in purchases and an increase in those that do not want to buy ivory (Wander Meijer, Daniel Bergin, Timothy Cheng, Crystal Yang, and Eugene Kritski 2021). This encouraging consumers' behavior changes, together with the enforcement of the Chinese sales ban (Elephant Crisis Fund 2022), could contribute to explain a recent announcement by the Elephant Crisis Fund declaring that poaching is no longer the biggest threat to elephants (Elephant Crisis Fund 2023), confirmed by the above-mentioned most recent PIKE data. In particular, the related report states that although elephants are still killed for their ivory in the continent, compared to five to ten years ago, the poaching levels do not threaten their survival anymore (Elephant Crisis Fund 2022). Although it is encouraging that poaching levels are decreasing, the same report states that at the same time the other causes that threaten elephants' survival, namely habitat loss and human-elephant conflict (briefly described in the next section), continue to grow (Elephant Crisis Fund 2022).

### **Current threats to elephants: habitat loss and human-elephant conflict**

Another major cause for elephant population decrease that is receiving less attention is habitat and range loss, which is a consequence of human population growth, clearing land for pasture and agriculture and building infrastructures (Thouless et al. 2016). It is reported that according to some models, 29 percent of elephant range has been altered, with this figure projected to reach 63 percent by 2050 (UNEP 2013). Habitat loss combined with poaching may imply that elephants may go extinct in parts of Central and West Africa, as well as a record of relevant range reduction in Eastern Africa, while only ranges in Southern Africa may remain stable (UNEP 2013). For instance, in Central Africa the logging industry expanded to the point that it changed elephants' habitats (Nadine T. Laporte, Jared A. Stabach, Robert Grosch, Tiffany S. Lin, and Scott J. Goetz 2007), and mining is another threat (David P. Edwards, Sean Sloan, Lingfei Weng, Paul Dirks, Jeffrey Sayer and William F. Laurance 2014). This erosion of elephant range leads to another linked cause of habitat loss, which is human-elephant conflict. Given the previously mentioned expansion in human activities, such as agriculture expansion into natural habitats, the encounter



with wildlife is a more and more frequent phenomena, and competition for natural resources can arise (Rocío A. Pozo, Jeremy J. Cusack, Graham McCulloch, Amanda Stronza, Anna Songhurst and Tim Coulson 2018). Additionally, the current and ongoing drought in many African states forced elephants to move further away from their habitats and get closer to human settlements in search for water and food (Elephant Crisis Fund 2022). In fact, elephants can create huge damages to crops and homes in human areas, leading also sometimes to the death of those farmers that try to stop them. Such an issue often leads to hostility towards conservation programs and often to the killing of the elephants as a form of revenge for the damage caused (Pozo et al. 2018). The problem of human-elephant conflict has been long underestimated, given that the international community was more concerned about poaching. It has been reported that for instance in Kenya the rising of movements to protect wildlife largely ignored the increasing intolerance of rural communities that were having troubles living close to wildlife without gaining any benefit from it and at the same time exercising no influence in national policy (David Western, John M. Waithaka, and John Kamanga 2015). To fill this gap, it has been recognized that there is an urgent need to support those communities that live side-by-side with elephants (Elephant Crisis Fund 2022), providing them with multiple strategies to protect themselves and their lands, but also by involving them more actively in conservation.

### **Indigenous communities and the example of Kenya's Reteti Elephant Sanctuary: the home of the first-ever women elephant keepers in all Africa**

There are multiple communities that coexist with megafauna like elephants, and whose rich history, culture and traditions are deeply entrenched with the place where they live. However, European colonialists disregarded this aspect, not only by stigmatizing indigenous traditions, but by establishing conservation policies that excluded indigenous communities from conservation. In fact, the current hundreds of parks established in Africa to protect wildlife, a colonial legacy, were created following the model of the United States parks and therefore indigenous communities were forced to leave their territories and were forbidden to live or migrate there (Cioc 2009). An example of this issue is the Endorois population in Kenya, through the landmark case *Endorois Welfare Council v. Kenya*, 276/2003<sup>6</sup>: in the 1970s the Kenyan government ordered the expulsion of hundreds of Endorois families from the Lake Bogoria area, their land, to create a game reserve for tourism. Even though they were promised compensations and benefits, these were never fully implemented and Endorois access to the land was restricted. The Centre for Minority Rights Development and the Minority Rights Group International filed complaints before the African Commission on Human Rights, who found the Kenyan government in violation of several dispositions of the African Charter, winning the case in 2010. However, between 2010 and 2011, the Kenyan government failed to act (Rebecca Marlin 2014). The situation worsened when in 2011 the UNESCO inserted Lake Bogoria in

---

<sup>6</sup> More information about this case can be found at: <https://www.escri-net.org/caselaw/2010/centre-minority-rights-development-kenya-and-minority-rights-group-international-behalf>

the World Heritage List without consultation, a decision that affects Endorois' rights to the land (Marlin 2014). In May 2014, the representatives of the Kenyan Government's Wildlife Service, the Baringo County Council, the Kenyan Commission to UNESCO and the Endorois Welfare Council signed a memorandum of understanding that recognized Lake Bogoria as Endorois ancestral land and required Endorois inclusion in the management of the land (Marlin 2014). The World Heritage Committee subsequently issued a State of Conservation report in July 2014 urging the Kenyan government to include the Endorois in management and benefit-sharing (Marlin 2014). Together with this case, which is important to mention as it is the first time the African Commission recognized the rights of indigenous peoples over traditionally owned land and their right to development under the African Charter, in Kenya there are two other examples of community engagement in conservation. One is constituted by the Amboseli National Park, where in the 1970s it was introduced an annual grazing fee whose name was later changed to Payment for Ecosystem Services, that is paid to the local communities of farmers to support the migratory wildlife herds (Western et al. 2015). In addition, local communities were encouraged to create touristic accommodations to obtain direct profits and be more prone to support conservation in the Amboseli ecosystem (Western et al. 2015). This way, there has supposedly been created an incentive for local communities to protect wildlife given that it provided them with direct benefits.

Perhaps an even better example of local communities directly involved in the conservation of elephants and living in harmony with them is constituted by the Reteti elephant sanctuary. The sanctuary is located in the Namunyak Wildlife Conservancy in the Samburu County of Northern Kenya, and was opened on August 20, 2016 by H.E. Moses Lenolkulal, the Samburu County Governor. Most notably, this is the first community-owned elephant sanctuary in Africa<sup>7</sup> and all the employees come from the Samburu community (Leah Duran 2017). It is important to highlight that a study carried out on the Samburu elephant population revealed that, because of illegal killings and other causes, stable families were lost and therefore there was an increase in orphan elephant calves (Witemyer et al. 2013). The sanctuary was in fact created with the goal of rescuing and releasing orphaned and abandoned elephant calves but at the same time create benefits to the communities that live in the area. As can be read on the sanctuary's website, the elephants are described as "symbols of a new wave of thinking about wildlife and the environment, which goes far beyond traditional conservation methods, and dives deeper into the core value of what nature represents"<sup>8</sup>. Through the sanctuary, the Samburu community is reviving its history of co-existence with wildlife. However, this seems to be a successful example not only because this is a new model for communities to manage and put back into the wild elephants in a community-owned landscape (Duran 2017), but also for the major role women are playing in this effort. In fact, the Reteti provides women with new opportunities, as the sanctuary aims to turn Samburu women into "the first-ever women elephant keepers of all Africa" (Duran 2017). The deep bond between the

<sup>7</sup> Reteti Elephant Sanctuary main website, accessible at: <https://www.reteti.org/who-we-are> (last accessed: 07/02/2023)

<sup>8</sup> *Ibidem*.

Samburu women and the orphan young elephants has been documented in a short film entitled “Shaba” (Ami Vitale 2021). Shaba is a female elephant calf whose mother was killed by poachers. Once she arrived at the sanctuary, the women elephant keepers took care of Shaba, in an attempt to become mothers to her. They are interviewed in the film, explaining how the community did not believe that women could carry out the hard work of taking care of wild animals. However, their success contributed to change the community’s perspective, and women started to be seen in a new way. Shaba’s rescue was very successful, particularly because she became the matriarch of other incoming orphans in the sanctuary, forming a herd. Later Shaba and two other orphans were reintroduced into the wild, where they joined a wild herd. Even after Shaba’s rescue was complete, the sanctuary keeps welcoming other elephant orphans and still remains the only one of its kind in the continent, hoping to inspire similar efforts elsewhere.

### **Why it is important to protect the African elephants?**

Elephants’ protection is important for multiple reasons, including irreplaceable ecological functions and ethical considerations. From an ecological point of view, elephants are a keystone species with a fundamental role in maintaining ecosystems. They are notorious seed dispersers, and they also contribute to nutrient recycling and environment modification through herbivory and physical damage (John R. Poulsen, Cooper Rosin, Amelia Meier, Emily Mills, Chase L. Nuñez, Sally E. Koerner, Emily Blanchard, Jennifer Callejas, Sarah Moore and Mark Sowers 2018). In particular, forest elephants are “the largest fruit-eating animals on the planet” (Poulsen et al. 2018) and through seed dispersing they contribute to the reproduction of a large variety of plants. Seed dispersal is enhanced because these animals travel for kilometers, to the point that some seeds have been found up to 57km from the parent tree (Poulsen et al. 2018). In addition, studies revealed that elephants’ digestion of seeds may influence germination by reducing its duration, and it constitutes also “one of the main determinants of the spatial pattern of seed dispersal” (Ahimsa Campos-Arceiz, Steve Blake 2011). Therefore, it can be inferred that through seed dispersal, elephants contribute to the maintenance of biodiversity (David Beaune, François Bretagnolle, Loïc Bollache, Gottfried Hohmann, Martin Surbeck and Barbara Fruth 2013). Considering nutrient recycling, studies revealed that because of the great variety of fruits these animals eat, they deposit nutrient-rich dung in the soil, contributing to the cycling of substances that act as fertilizers (Campos-Arceiz and Blake 2011). This way they also foster a homogeneous nutrient distribution in the environment (Poulsen et al. 2018). Through herbivory and physical damage, elephants actively modify the environment: this is because, given their huge size, by moving in the forest they destroy trees, contributing to the maintenance of forest clearings and trails systems (Poulsen et al. 2018). Savanna elephants too are important seed dispersers, even though from a lowest diversity of plant species (Campos-Arceiz and Blake 2011). It is reported that “among all elephant taxa, savanna elephants from arid and semi-arid environments are likely to provide the longest seed dispersal distances” (Campos-Arceiz and Blake 2011). Similarly to forest elephants, savanna elephants as well interact with the environment in which they live through

physical damage given that those animals “break and up-root trees up to 40-60 cm in diameter” (Poulsen et al. 2018). Because of the functions that these species have, their loss may have serious repercussions for ecosystems and the environment: the reduction in elephants seed dispersal action will cause a reduction in genetic diversity as well as stop the colonization of new habitats (Poulsen et al. 2018). In the same study it is also reported that “the loss of large animals such as elephants is expected to reduce the carbon storage potential of the forest” (Poulsen et al. 2018). In another study it is reported that the reduction of seed dispersal will also cause “a simplification of the community-level interaction network, an increase in the vulnerability of ecosystem function, and changes in the demography and distribution of a considerable number of plant species” (Campos-Arceiz and Blake 2011).

In addition to elephants’ fundamental ecological role, they are also known to be particularly social animals, and females play a fundamental role in guiding the family and protecting it from dangers. In particular, female African elephants, or matriarchs, coordinate the movements of the group and how it responds to threats, for example the responsiveness to potential lions’ attacks (Karen McComb, Graeme Shannon, Sarah M. Durant, Katito Sayialel, Rob Slotow, Joyce Poole and Cynthia Moss 2011). Following the matriarch and respecting the elders is a matter of survival for elephants, as older elephants accumulated more experience and knowledge (Carl Safina 2015). For example, they remember where water or food can be found, and the female matriarchs also remember the voices and calls of elephants in other family groups (Safina 2015). It is also a species known and admired for being emphatic, smart, and caring towards the members of their own group. It has been observed that elephants greet and touch each other when they have been apart for a while and even help other group members under threat (Michael J. Glennon 1990). Additionally, they have been reported to be quiet and tense when they see and approach a carcass of a member of their family (Glennon 1990). They also appear to understand cooperation as elephants help each other, for example, when trapped in the mud, or help to retrieve calves and help raise an injured or fallen group member (Safina 2015). For example, an elephant has been observed while helping another elephant who had a spear stuck in her by removing it, and another elephant has been seen while feeding another wounded elephant (Safina 2015). However, more impressively, elephants occasionally help people too. For instance, a herder had an accidental confrontation with a matriarch which resulted in serious injuries to one of his legs. The matriarch, after realizing the herder could not walk properly anymore, helped him to move under the shade of a tree nearby. The matriarch guarded the herder the whole night, even though her family left her behind (Safina 2015).

As it has emerged throughout this article, elephants have been exploited and pushed to the brink of extinction primarily for humans’ profit, considering also that animals were (and largely still are) treated as inferior creatures. In fact, Europeans considered colonialism as the natural extension of human supremacy over non-human animals (Charles Patterson 2003 in Monica Gazzola and Roberto Tassan 2018). The issue of anthropocentrism and humans’ supposed superiority over other animals constitutes an evolving concept, as recent scholarly work extensively illustrates (Gazzola et al. 2018). From the Greeks who considered non-human animals as living tools, to the Romans who categorized non-human animals as property, it was not

until eighteenth and nineteenth-century Britain that non-human animals' treatment started to become relevant (Ian Robertson and Paula Spark 2023). In particular, non-human animals' sentience has become increasingly relevant over the years, and it is the subject of important ethical, philosophical, and legal considerations in the animal protection sphere. Today, a rising number of countries recognize non-human animals' sentience<sup>9</sup>, which is at the base not only of a growing attention to animal welfare, but also of the animal rights position, which supports non-human animals' right to live regardless of humans' needs and attributed economical value (Gary Francione 1996). Considered the father of animal rights and of the animalist movement, Peter Singer wrote in 1975 the book "Animal Liberation", in which he explains how non-human animals are subject to a systematic form of oppression by human beings and arguing that non-human animals should be treated as the independent sentient beings that they are (Peter Singer 1975). Most importantly, Singer supports the idea that as non-human animals suffer just as much as humans do, their suffering must be given equal consideration to that of all other species (Singer 1975). However, in his work, Singer never advocated for establishing real animals' rights, and his approach was predominantly a utilitarian one (Gazzola et al. 2018). Therefore, Singer remains open to the possibility of sacrificing non-human animals' interests to prioritize humans' ones (Gazzola et al. 2018). However, Professor Tom Regan expanded on Singer's work and rejected the utilitarian approach while supporting not only the establishment of animal rights, but also the revolutionary idea that non-human animals have intrinsic value (Gazzola et al. 2018). In 1983, Regan published the book "The case of Animal Rights", where he argued that, as sentient beings and subjects-of-a-life, we all (human and non-human animals) have inherent value, with an equal right to be respected and to not be harmed (Tom Regan 1983). Importantly, Regan argued that rights must be recognized not only to "moral agents" (those that behave according to moral principles as they possess sophisticated reasoning and behavioral skills, like adult human beings) but also to "moral patients" (those that are unable to behave according to moral principles, like children, people with disabilities but also non-human animals, particularly mammals and primates) (Gazzola et al. 2018). This theory is fundamental as it allows to recognize rights to non-human animals independently of their abilities (Gazzola et al. 2018).

### Conclusion

The elephants are a particularly fascinating species, who needs to be protected both because of its intrinsic value and because of the fundamental role it plays in maintaining ecosystems. Despite the many years elephants have been poached for ivory, for a long time the primary cause of their decline, multiple efforts to curb poaching appear to start delivering results: poaching has recently been declared to be not as threatening as before to elephants' existence. However, human-elephant conflict is attracting more attention now, becoming a key issue to be tackled. In fact, over the years, multiple attempts have been made to turn this conflictual relationship

---

<sup>9</sup> See for example the European Union Treaty on the Functioning of the European Union (TFEU), art. 13.

with wildlife into one that is mutually beneficial for the humans and the animals with which they share the territory and resources. A key example mentioned in this article is that of the Reteti elephant sanctuary, which is reviving the history of the Samburu co-existence with wildlife, and that is also giving the possibility to the women of that community to show their abilities, ultimately contributing to push a much-needed change in the community's perception of them. Hopefully, this successful project will inspire other women around Africa to follow their passions and dreams and their communities to elevate them and recognize their value. Finally, the history of elephants should serve as a warning and a reminder of a concept often forgotten: when humans challenge nature and exploit it for short-term profit, it eventually leads to dire consequences in the long run, not only for animals, but for us as well. On the other hand, when exploitation is turned into cooperation and respect, potentially we will all be able to thrive and enjoy our home, the Earth.

## References

- Adam, Rachelle. 2014. *Elephant Treaties, the colonial legacy of the biodiversity crisis*. Hanover and London: University Press of New England.
- Beaune David, Bretagnolle François, Bollache Loïc, Hohmann Gottfried, Surbeck Martin, and Fruth Barbara. 2013. "Seed dispersal strategies and the threat of defaunation in a Congo forest". *Biodiversity and Conservation* 22 (1):225-238.
- Berti Emilio, Monsarrat Sophie, Munk Michael, Jarvie Scott and Svenning Jens-Christian. 2020. "Body size is a good proxy for vertebrate charisma". *Biological Conservation* 251.
- Bowman Michael, Davies Peter and Redgwell Catherine. 2011. "The African Convention on the Conservation of Nature and Natural Resources". In *Lyster's International Wildlife Law*, 262-296. United States of America: Cambridge University Press.
- Breuer Thomas, Maisels Fiona and Vicki Fishlock Breuer. 2016. "The consequences of poaching and anthropogenic change for forest elephants". *Conservation Biology* 30 (5):1019-1026.
- Campos-Arceiz, Ahimsa and Blake Steve. 2011. "Megagardeners of the forest - the role of elephants in seed dispersal". *Acta Oecologica-International Journal of Ecology* 37 (6):542-553.
- Centre for Minority Rights Development (Kenya) and Minority Rights Group International on behalf of Endorois Welfare Council v. Kenya, 276/2003. <https://www.escriet.org/caselaw/2010/centre-minority-rights-development-kenya-and-minority-rights-group-international-behalf>.
- Cioc, Mark. 2009. *The game of conservation: international treaties to protect the world's migratory animals*. Athens: Ohio University Press.

CITES. 2021. Monitoring the Illegal Killing of Elephants (MIKE) PIKE trend analysis 2003-2020. [https://cites.org/eng/prog/mike/index.php/portal#MIKE\\_reports](https://cites.org/eng/prog/mike/index.php/portal#MIKE_reports) (accessed March 2023).

Ducarme Frédéric, Luque Gloria M. and Courchamp Franck. 2012. “What are ‘charismatic species’ for conservation biologists?” *BioSciences Master Reviews*. 10: 1-8.

Duran, Leah. 2017. “To save elephants, it takes a village”. <https://www.conservation.org/blog/to-save-elephants-it-takes-a-village/> (accessed March 2023).

Edwards David P., Sloan Sean, Weng Lingfei, Dirks Paul, Sayer Jeffrey and Laurance William F. 2014. “Mining and the African Environment”. *Conservation Letters* 7 (3):302-311.

Elephant Crisis Fund 2022 Report. 2022. Elephant Crisis Fund. <https://wild-net.org/wp-content/uploads/2022/11/ECF-2022-End-of-Year-Report.pdf>.

Elephant Crisis Fund Announcement. Available at: <https://elephantcrisisfund.org/poaching-no-longer-the-biggest-threat-to-elephants/> (accessed March 2023).

Francione, Gary L. 1996. “Animal rights and animal welfare”. *Rutgers Law Review* 48 (2):397-469.

Gazzola Monica, Tassan Roberto. 2018. *Oltre l’antropocentrismo. Contributi a un logos sull’animalismo*. Gruppo Editoriale Viator srl: Milano.

Glennon, Michael J. 1990. “Has International-Law Failed the Elephant”. *American Journal of International Law* 84 (1):1-43. doi: Doi 10.2307/2203015.

IUCN. 2021. African elephant species now Endangered and Critically Endangered - IUCN Red List. <https://www.iucn.org/news/species/202103/african-elephant-species-now-endangered-and-critically-endangered-iucn-red-list> (accessed March 2023).

Laporte Nadine T., Stabach Jared A., Grosch Robert, Lin Tiffany S., and Goetz Scott J. 2007. “Expansion of industrial logging in Central Africa”. *Science* 316 (5830):1451-1451.

Marlin, Rebecca. 2014. “The Endorois decision” – Four years on, the Endorois still await action by the Government of Kenya”. <https://minorityrights.org/2014/09/23/the-endorois-decision-four-years-on-the-endorois-still-await-action-by-the-government-of-kenya/> (accessed March 2023).

Masson, Moussaieff Jeffrey, McCarthy Susan. 1995. *When Elephants Weep, the emotional lives of animals*. New York: Dell Publishing.

McComb Karen, Shannon Graeme, Durant Sarah M., Sayialel Katito, Slotow Rob, Poole Joyce, and Moss Cynthia. 2011. “Leadership in elephants: the adaptive value of age”. *Proceedings of the Royal Society B-Biological Sciences* 278 (1722):3270-3276.

Meijer Wander, Bergin Daniel, Cheng Timothy, Yang Crystal, and Eugene Kritski 2020. Demand under the Ban – China Ivory Consumption Research 2020. Beijing, China: WWF. [https://files.worldwildlife.org/wwfcmprod/files/Publication/file/684lg5f3au\\_China\\_Ivory\\_Consumption\\_Research\\_2021\\_FINAL.pdf](https://files.worldwildlife.org/wwfcmprod/files/Publication/file/684lg5f3au_China_Ivory_Consumption_Research_2021_FINAL.pdf) (accessed March 2023).

Patterson, Charles. 2003. *Eternal Treblinka: Our Treatment of Animals and the Holocaust*. Lantern Books.

Peters, Anne. 2014. “Novel practice of the Security Council: Wildlife poaching and trafficking as a threat to the peace”. *EJIL: Talk!* <https://www.ejiltalk.org/novel-practice-of-the-security-council-wildlife-poaching-and-trafficking-as-a-threat-to-the-peace/>.

Poulsen, John R., Koerner Sally E., Moore Sarah, Medjibe Vincent P., Blake Stephen, Clark Connie J., Akou Mark Ella, Fay Michael, Meier Amelia, Okouyi Joseph, Rosin Cooper, and White Lee J. T. 2017. “Poaching empties critical Central African wilderness of forest elephants”. *Current Biology* 27 (4): R134- R135.

Poulsen, John R., Rosin Cooper, Meier Amelia, Mills Emily, Nuñez Chase L., Koerner Sally E., Blanchard Emily, Callejas Jennifer, Moore Sarah, and Sowers Mark. 2018. “Ecological consequences of forest elephant declines for Afrotropical forests”, *Conservation Biology* 32 (3):559-567.

Pozo, Rocío A., Cusack Jeremy, McCulloch Graham, Stronza Amanda, Songhurst Anna, and Coulson Tim. 2018. “Elephant space-use is not a good predictor of crop-damage”. *Biological Conservation* 228:241-251.

Regan, Tom. 1983. *The case of Animal Rights*. University of California Press.

Robertson Ian and Sparks Paula. 2023. “Animal law - Historical, contemporary, and international developments”, in *Routledge Handbook of Animal Welfare*, edited by Knight Andrew, Phillips Clive and Sparks Paula, 366 -378. London and New York: Routledge.

Roca L. Alfred, O’Brien J. Stephen. Genomic inferences from Afrotheria and the evolution of elephants. *Curr Opin Genet Dev.* 2005 Dec;15(6):652-9. doi: 10.1016/j.gde.2005.09.014. Epub 2005 Oct 13. PMID: 16226885.

Safina, Carl. 2015. *Beyond Words. What Animals Think and Feel*. Henry Holt and Company, LLC: New York.

Singer, Peter. 1995. *Animal Liberation*. Avon books: New York.

Sone Nkoke Christopher, Lagrot Jean-François, Ringuet Stéphane and Milliken Tom. 2017. Ivory Markets in Central Africa - Market Surveys in Cameroon, Central African Republic, Congo, Democratic Republic of the Congo and Gabon: 2007, 2009, 2014/2015. <https://www.traffic.org/site/assets/files/1615/central-africa-ivory-report-final.pdf> (accessed March 2023).

Thouless Christopher, Dublin Holly T., Blanc Julian, Skinner D.P., Daniel T.E., Taylor Russell, Maisels Fiona, Frederick Howard and Bouché Philippe. 2016.



African Elephant Status Report 2016: an update from the African Elephant Database. In *Occasional Paper Series of the IUCN Species Survival Commission*: IUCN. <https://conservationaction.co.za/wp-content/uploads/2016/10/AfESG-African-Elephant-Status-Report-2016-Executive-Summary-only.pdf>

UNEP, CITES, IUCN, TRAFFIC. 2013. Elephants in the Dust - The African Elephant Crisis. A Rapid Response Assessment. United Nations Environment Programme, GRID- Arendal.

Vitale, Ami. 2021. Shaba. <https://www.amivitale.com/product/shaba/>

Western David, Waithaka John M., and Kamanga John. 2015. "Finding space for wildlife beyond national parks and reducing conflict through community-based conservation: the Kenya experience". *The International Journal of Protected Areas and Conservation* 21 (1): 51-62.

Wittemyer George, Daballen David and Douglas-Hamilton Iain. 2013. "Comparative Demography of an At-Risk African Elephant Population". *Plos One* 8 (1).

---

## Celia Thaxter, *Il cuore duro delle donne* (1887)

---

a cura di

Bruna Bianchi

Celia Thaxter (1835-1894)<sup>1</sup>, poetessa e scrittrice tra le più note del suo tempo, trascorse gran parte della vita nelle Shoals, nove piccole isole nel golfo del Maine. L'idea della connessione di tutte le forme di vita ispira la sua poesia e i suoi racconti per l'infanzia in cui descrisse con toni lirici la sua relazione con la natura e soprattutto con gli uccelli. In tutta la sua produzione letteraria lamentò la violenza maschile sulla natura e la pulsione di uccidere per puro piacere che si manifestava nella caccia. Thaxter strinse rapporti di amicizia con la scrittrice Sarah Orne Jewett, che la aiutò a portare a termine il suo ultimo libro sul giardinaggio pubblicato l'anno della morte e che dalla sua poesia *The Blue Heron* trasse ispirazione per il suo famoso racconto *The White Heron* (1886).

Nel 1886 Celia Thaxter si iscrisse alla Audubon Society per la protezione degli uccelli e la conservazione del loro habitat e divenne vicepresidente della sezione del Massachusetts. L'anno successivo apparve l'articolo *Women's Heartlessness*<sup>2</sup> contro la moda dei cappelli femminili ornati con le piume e i corpi degli uccelli. Una moda che portò molte specie di uccelli sull'orlo dell'estinzione uccelli<sup>3</sup>. In questo scritto il tono di rimprovero si alterna con quello della satira e dell'umorismo amaro.

---

<sup>1</sup> Sulla vita e sugli studi biografici e letterari su Celia Thaxter rinvio al mio saggio: *La poetica della natura negli scritti per l'infanzia di Celia Thaxter*, in DEP 44, 2020, pp. 143-173, [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n44/12\\_Celia\\_Thaxter.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n44/12_Celia_Thaxter.pdf). La traduzione è a cura di Brunna Bianchi.

<sup>2</sup> L'articolo fu pubblicato in "The Audubon Magazine", vol. 1, 1887, pp. 13-14.

<sup>3</sup> Sull'attivismo femminile per la protezione degli uccelli si veda: Carolyn Merchant, *Earthcare. Women and the Environment*, Routledge, New York 1995, pp. 123-136; Eadem, *Spare the Birds! George Bird Grinnell and the First Audubon Society*, Yale University Press, New Haven-London 2016; Dorceta E. Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement: Power, Privilege, and Environmental Protection*, Duke University Press, Durham and London 2016.

In uno dei più diffusi giornali le notizie sulla moda di Parigi iniziano così: “Gli uccelli sono indossati più che mai”. “Gli uccelli sono indossati!” Frase penosa, dal significato mortale! “Gli uccelli sono indossati!”.

Fregiandosi degli uccelli morti che avevano perduto la loro bellezza con la vita, le donne perdevano lo status di modelli morali; uccidendo gli uccelli, le donne uccidevano se stesse. Lo rivelavano le loro ciniche affermazioni.

“Penso che si stia sprecando molta emotività per gli uccelli. Ce ne sono così tanti, non ci mancheranno mai, non più di quanto non ci mancheranno le zanzare” [...] “Perché non cerchi di salvare anche i pesciolini nel mare?”.

La devastazione ambientale stava invadendo l’ambito domestico e le donne stavano disconoscendo la continuità tra il mondo animale e umano e dimenticando che, in molti aspetti della vita e in particolare nella sollecitudine per la famiglia, gli animali non sono diversi dagli umani.

Anno dopo anno sei tornato per fare il nido nel luogo che conosci e ami, ma non vivrai la tua umile vita, beata e coscienziosa, non conserverai la tua casa che ti è tanto cara, né ti rallegrerai quando i tuoi piccoli romperanno il silenzio con il loro grido chiedendoti il cibo. Non li accoglierai, non li proteggerai, non ti prenderai cura di loro con lo stesso sacro istinto che condividi con le madri umane.

L’articolo si conclude, come la poesia *The Blue Heron*, con l’invito alle vittime dell’avidità di commercianti e industriali e della vanità femminile a volare nelle parti più remote della terra e dell’oceano, ad abbandonare il pianeta perché “noi abbiamo perso il diritto all’incanto della presenza degli uccelli”:

“Oh meravigliosa creatura” [...]
   
Tu non puoi conoscere quell’essere chiamato Uomo!
   
Egli è il signore della creazione,
   
E uccide appena può tutte le altre creature,
   
dell’aria, della terra, del mare.
   
[...] Se vede qualche meraviglioso, splendido essere
   
Che corre nei boschi o fluttua nell’aria,
   
[...] Corre subito a prendere il fucile, e distrugge la sua dolce esistenza
   
Per il puro piacere di uccidere
   
Distruggerà la sua bellezza e spegnerà la sua gioia
   
Perché per lui è inutile come un sasso<sup>4</sup>.

Nel rifiutare la mentalità acquisitiva e il consumismo, Thaxter afferma il valore intrinseco della natura e invita a condurre una vita semplice. Lo rivelano la sobrietà raffinata del suo aspetto e della sua abitazione, il suo portamento, il modo di vestire, privo di ornamenti se non una rosa appuntata all’abito.

Con i suoi scritti giornalistici, le sue poesie, i racconti per l’infanzia Thaxter contribuì all’approvazione del Lacey Act nel 1900 sulla restrizione dell’uso delle piume nell’abbigliamento.

---

<sup>4</sup> Celia Thaxter, *Stories and Poems for Children*, Houghton-Mifflin, Boston-New York 1895, pp. 142-143.

## Il cuore duro delle donne

Quando fu fondata la Audubon Society sembrava che fosse relativamente semplice risvegliare nella mente delle donne che indossavano i corpi degli uccelli la consapevolezza del significato insito in quelle “decorazioni”. Ci illudevamo che il cuore tenero e compassionevole della donna avrebbe risposto immediatamente all’appello della compassione, ma dopo molti mesi di sforzi siamo costretti a riconoscere che ci siamo sbagliati nel valutare quella compassione universale, quella tenerezza del cuore in cui credevamo. Non è tra le persone ignoranti e non acculturate, ma in quelle istruite e illuminate che noi troviamo quella indifferenza e durezza che ci disturba e ci sconcerta. Non sempre, grazie a Dio! Ma troppo spesso – penso di poter dire in due terzi dei casi delle persone a cui ci siamo rivolti. Una signora mi disse: “Penso che si stia sprecando molta emotività per gli uccelli. Ce ne sono così tanti, non ci mancheranno mai, non più di quanto non ci mancheranno le zanzare! Me li metterò sul mio nuovo cappellino”. Era una madre affettuosa e devota, una donna istruita a capace. Sembrava davvero un caso disperato, ma io insistei. “Perché te ne dai tanto pensiero?” mi chiese. “Andranno presto fuori moda e la cosa sarà finita”. “Può essere”, replicai, “ma la moda il prossimo anno potrà ancora richiederli, e quante donne avranno la sensibilità di rifiutarsi di indossarli?”. Era semplicemente fiato sprecato e lei se ne andò per la sua strada, con una massa di becchi, artigli, ossa, piume e occhi di vetro sul suo volto fatuo. Un’altra, con aria derisoria, mi disse: “Perché non cerchi di salvare anche i pesciolini nel mare?”, e continuò ad andare per il mondo con dozzine di ali di eccelli canori che rendevano orribile il suo copricapo. Su cinquanta, non ne ho trovata una sola disposta a togliersi gli uccelli dal capo, benché languidamente convenisse che è un peccato crudele contro la natura distruggerli. “Quando questi [cappelli] si saranno rovinati voglio promettere di non comprarne più”, è ciò che si sente, e si è davvero grati di tanta grazia; ma, ahimè gli uccelli “non si rovinano mai”. E poiché la donna che li indossa non porta un’etichetta che certifichi la loro storia, se sono stati acquistati l’anno precedente o se forse le sono stati regalati e che lei non intende acquistarli più, il suo calcolo economico continua a dare il cattivo esempio, o forse è da biasimare la sua indolenza – entrambe le cose altrettanto fatali. Occasionalmente, ma troppo di rado, ci si imbatte in un animo delicato, in cui il fuoco del suo generoso impulso annienta immediatamente tutte le considerazioni egoistiche, che riconosce l’importanza della propria responsabilità e il cui agire è altrettanto rapido del pensiero nello strappare il segno dell’assassinio, e che procede libera dal disonore. E di quale sollievo è la vista di un cappello senza uccelli! Il viso al di sotto, non importa quanto semplice, sembra possedere un fascino gentile. Questa donna potrebbe aver avuto degli uccelli; essi sono sufficientemente economici, e lo sa il cielo, quanto abbondanti! Ma lei non li ha, e pertanto deve indossare cose infinitamente preziose, ovvero il buon senso, il buon gusto e i buoni sentimenti. Dio benedica ogni donna che volta le spalle alla Moda e va in giro magnificamente abbellita!

In uno dei giornali più diffusi le notizie sulla moda di Parigi iniziano così: “Gli uccelli sono indossati più che mai”. “Gli uccelli sono indossati!” Frase penosa, dal significato mortale! “Gli uccelli sono indossati!” – come se fosse indiscutibile, come se tutte le donne dovessero imitarsi l’un l’altra, come un gregge di pecore oltre

un muro e dovessero dimenticare la ragione, dimenticare il cuore umano, dimenticare tutto tranne il vuoto orgoglio di essere “alla moda”. Ah, mio orologio punteggiato di fuoco, guardando la tua culla leggera che oscilla dal ramo dell’olmo amico, vai e procurati un abito d’inchostro. La tua bellezza fa di te nient’altro che il bersaglio del maledetto fucile che manda in pezzi la tua vita meravigliosa, estingue la tua voce deliziosa, distrugge il tuo amore, la tua beatitudine, le tue cure diligenti, l’intero tuo splendido essere, così che il tuo corpo morto possa sfigurare il capo di una donna e richiamare tutti gli sguardi verso di lei! Ma questo non ti salverebbe! I merli non sono salvi, “sono indossati”! Le cornacchie “sono indossate”, per quanto siano sgradevoli spazzine. Non importa ciò di cui si siano nutriti, “sono indossati”. Vola, veloce rondine del mare – vorrei che fossi milioni di miglia lontano dalla persecuzione degli uomini; alle estreme parti della terra e dell’oceano porta la tua grazia, la bellezza della tua forma snella, la delicatezza impareggiabile di tinte e tonalità di colori, leggera, meravigliosa come le nuvole grigie e la neve argentea – vola!, cara, splendida creatura, cerca il centro della tempesta, il cuore ghiacciato dell’Artico, le raffiche dell’inverno, esse non ti sono così ostili come la vanità femminile. Che io non ti veda tutti i giorni, le tue sembianze snaturate, contorte come in agonia attorno alle teste delle donne – con le ali immobili, appuntite, irrigidite e le code che puntano verso il cielo in rigida angoscia, la testa orribilmente rinsecchita e i becchi rivolti all’ingiù, verso il viso della donna, come per dire: “È stata lei a fare questo?” L’albatros [della Ballata] del Vecchio Marinaio non è più spaventoso. Ieri ne ho visti tre di voi in un cappello. Tre sterne alla volta, una spaventosa confusione di orrore e sgomento.

C’è una donna che immagina che questi cadaveri rinsecchiti (trattati con l’arsenico) che porta con sé, sono *meravigliosi*? No certo; la bellezza di questi uccelli se ne è andata insieme alla loro vita. Ieri ho visto un tappetino intessuto con un groviglio di teste di uccelli canori con i becchi infilzati su tutta la superficie, sistemato su un cappello indossato con grande orgoglio! Venti assassini in uno! E il volto al di sotto tranquillo e soddisfatto, perché gli uccelli non sono forse “indossati più che mai?”. Vola leggero, beccaccino, dalla riva del mare verso qualche solitudine remota e protetta dalla nobile razza umana! Non ci sarà più nel dolce crepuscolo di maggio il richiamo di baia in baia lungo la riva in note che sembrano respirare lo stesso spirito di tenera gioia, di amore gioioso, di dolce contentezza; toni che si mescolano così divinamente con il caldo mormorio delle onde, con il profumo del vento del sud, e risuonano in musica nel tramonto, molto dopo che il flusso cremisi del crepuscolo è svanito dal cielo. Anno dopo anno sei tornato per fare il nido nel luogo che conosci e ami, ma non vivrai la tua umile vita, beata e coscienziosa, non conserverai la tua casa che ti è tanto cara, né ti rallegrerai quando i tuoi piccoli romperanno il silenzio con il loro grido chiedendoti il cibo. Non li accoglierai, non li proteggerai, non ti prenderai cura di loro con lo stesso sacro istinto che condividi con le madri umane. No, qualche donna vuole il tuo cadavere per portarlo sulla sua testa. Morirai perché la vanità, perché la Moda possa vivere.

Temo che noi non meritiamo più questi doni dorati di Dio. Vorrei che gli uccelli potessero migrare verso un pianeta più gentile, abitato da un popolo più nobile di noi, dove possano vivere le loro dolci esistenze senza essere disturbati. E siano trat-

tati con il rispetto, con la considerazione e l'amore e la gratitudine che gli sono dovuti. Perché noi abbiamo perso il diritto all'incanto della loro presenza.

Eppure, noi osiamo ancora sperare in un futuro migliore, la Audubon e altre società continuano a lavorare con tutta l'anima per proteggerli e salvarli, e confidiamo ancora di vedere il giorno in cui le donne, tutte, vedranno l'indossare gli uccelli nella sua giusta luce, ovvero come un segno di mancanza di compassione, un marchio di disonore e vergogna.

---

## Due scritti contro la caccia di Florence Caroline Douglas Dixie

---

*a cura di*

*Bruna Bianchi*



*Lady Florence Dixie, Vice-President of the London Vegetarian Association, 1898,*  
<https://archive.org/details/b2486609x/page/124/mode/2up>

Florence Caroline Douglas Dixie (1855-1905), considerata una “progenitrice dell’ecofemminismo” (Gates, p. 157), nacque a Cummertrees, in Scozia, nel 1855 in una famiglia di origini nobili. Fin da bambina prendeva parte alle attività sportive dei sei fratelli: le scalate, la corsa, la lotta, la caccia, il calcio. Fu la prima presidente della British Ladies’ Football Club nel 1895.

Dopo la morte del padre, quando Florence aveva otto anni, si trasferì per due anni in Francia e poco dopo uno dei suoi fratelli morì a diciotto anni nel tentativo di scalare il Matterhorn, una perdita che la segnò profondamente. Nel 1891 avrebbe perso un altro fratello.

Nel 1875 sposò Sir Alexander Dixie con il quale condivideva l'amore per lo sport e i viaggi e nel 1878, dopo la nascita dei due figli, con il marito e due fratelli si recò nel cuore della Patagonia percorrendo 1.000 chilometri a cavallo tra foreste, montagne e pampas. Scelse quella terra quasi inesplorata per amore dell'avventura.

Nel 1881 si recò in Sud Africa come corrispondente del "Morning Post" nella guerra del Sud Africa del 1880-1881; era la prima donna a ricoprire quell'incarico.

Attivista per il suffragio e leader riconosciuta del movimento ben prima di Emmeline Pankhurst, nelle sue opere unì sempre i diritti delle donne a quelli degli animali, scrisse fin dalla giovinezza per l'infanzia e, a partire dagli anni Novanta, si dedicò alla riforma dell'abbigliamento, dell'alimentazione e contro la caccia (Borland 2022).

Alle opere di carattere utopico, *Isola* (1877) e *Gloriana* (1890), affidò la diffusione della sua visione del mondo e del suo messaggio femminista, animalista e pacifista.

Nella *Prima Prefazione* alla sua opera giovanile, *Isola Or, the Disinherited. Revolt of Woman and All the Disinherited*, scritta nel 1877 e pubblicata nel 1902, scrive:

Il dramma esige giustizia per tutti gli esseri viventi, dal sovrano al suddito, di entrambi i sessi, e per la natura nonumana.

Sostiene il Regno della Verità e la distruzione di Humbug.

Guarda il Mondo e cosa ha prodotto quest'ultimo!

Lascia che la Verità prenda il posto della Bugia.

Prevalgano le leggi razionali nella Chiesa e nello Stato, modellate secondo le leggi dell'Universo (Dixie, 1903, p. VI).

L'opera apparve a puntate su "Young Oxford" con una nuova *Prefazione*:

Immaginiamo di librarci al di sopra della Terra e di guardarla dall'alto mentre ruota nello spazio, e poi diamo uno sguardo a quello spazio infinito, in cui una miriade di mondi stanno ugualmente ruotando. Mentre guardiamo in giù verso la nostra Terra, non vedremo forse sulla sua superficie le glorie della bellezza della natura e le orrende ferite inflitte dall'uomo? Mentre volgiamo lo sguardo a quelle sgradevoli visioni e ci rendiamo conto di quanto siano deplorabili, non dovremmo decidere di sradicarle e realizzare una visione di pace, soddisfazione e gioia e obbedire all'unico vero Dio? (le leggi di natura). Il diritto di tutte le creature viventi alla vita.

Sarò sempre fedele a questa affermazione (*Ivi*, pp. VIII-IX).

L'opera esprime un panteismo femminista; *Isola*, la protagonista del dramma, chiede che si mettano in pratica le vere leggi della natura, l'unico vero Dio. "Io osserverò sempre questa affermazione. [...] Giustizia ad ogni costo, non importa quali idoli si debbano abbattere per raggiungerla". Rispettosa di ogni forma di vita e irriverente verso le leggi e le istituzioni umane, *Isola*, come Dixie stessa, era vegetariana, convinta dell'uguaglianza dei sessi e dell'ingiustizia della società divisa in classi. Moglie di Hector, il re, *Isola* lo abbandona perché non la tratta da eguale e



per le sue convinzioni è condannata a morte. La complessa trama di *Isola* si conclude con il ravvedimento di Hector che emana una Magna Carta dei diritti umani, un documento in cui Dixie concentra tutte le istanze femministe del tempo: si proclamano solennemente il diritto di nascita alla vita di tutti i viventi, la tassazione delle vaste proprietà, l'obbligo di rivolgersi a una corte di arbitrato per impedire la guerra, l'eguaglianza tra uomini e donne, la libertà di culto e la libertà riproduttiva.

Nell'opera, che George Jacob Holyoake – esponente dell'umanesimo secolare e impegnato nel movimento cooperativo – definì una “meraviglia di pensiero e potenza”, crudeltà della guerra, crudeltà verso gli animali e distruzione della natura hanno le stesse radici.

Non è perfezione opprimere i deboli  
 E negare a tutti e a ogni cosa  
 I diritti che la Natura ha dato loro.  
 L'uomo perfetto non troverà gioia nella guerra,  
 Non desidererà come cibo carne sanguinante,  
 Il laboratorio di vivisezione e il mattatoio,  
 Il passatempo chiamato Sport e altri crimini  
 Cesseranno e la nostra Terra diventerà  
 La Perfezione che gli esseri umani possono raggiungere,  
 Un giardino dell'Eden, uno reale, non un mito,  
 Un mondo in cui dominerà la gentilezza e l'amore (*ivi*, p. 29).

In *Gloriana: Or the Revolution of 1900* (1890) la protagonista Gloria de Lara si vota alla lotta per l'uguaglianza dei sessi – diritti politici, libertà riproduttiva, accesso a tutte le professioni, all'istruzione – e alla fine riesce a mobilitare le donne che sotto la sua guida sovvertono il dominio patriarcale, origine di tutte le ingiustizie. Il riconoscimento della superiorità del coraggio morale delle donne si afferma sul coraggio fisico tanto apprezzato dagli uomini e conduce a un'era di pace. Con l'ingresso delle donne nella gestione degli affari di stato, le guerre e tutti gli orrori ad esse collegati sarebbero presto diventati un retaggio del passato.

La guerra è stata inventata per glorificare gli uomini, per sostenere dinastie, perlopiù odiate dai popoli [...] la guerra si sta diffondendo, il crimine aumenta, l'immoralità assume proporzioni immense [...] mentre le forze che potrebbero e vorrebbero fermare questi orrori vivono ancora sotto la schiavitù (Dixie 1890, p. 323).

### **Contro la caccia e gli sport crudeli**

Il tema della violenza agli animali, della alimentazione carnea e della caccia, sempre presenti nei suoi scritti, sono in primo piano in alcuni articoli pubblicati tra il 1892 e il 1905 in cui gli “orrori dello sport” sono descritti nel dettaglio a partire dalla sua esperienza di cacciatrice, una attività che praticò sicuramente fino al 1883 quando si recò in Patagonia e che descrisse anche nei suoi successivi romanzi.

Amore per l'avventura, volontà di dimostrare che le donne sapevano competere con gli uomini in ogni campo, traspaiono dalla narrazione di *Across Patagonia* (1890). spazio Un capitolo è dedicato alle battute di caccia; era lei, abile cacciatrice, a procurare il cibo per il gruppo. La volontà di distinguersi in tutte le attività

maschili, a dimostrazione della capacità delle donne di rivaleggiare in ogni ambito con gli uomini, l'educazione che ricevette nell'ambiente familiare aristocratico, la indussero, non senza un profondo senso di disagio che per molti anni riuscì a soffocare, a partecipare alle battute di caccia. Scrive in *The Mercilessness of "Sport"*:

Purtroppo, riconosco dolorosamente di essere stata una di quei "barbari" che, amando gli animali fin dalla più tenera età, si sono lasciati prendere la mano dalle cosiddette abitudini sportive e hanno partecipato a molti tiri, giri, appostamenti e battute di caccia contro i quali la mia coscienza si è ribellata e in cui le mie simpatie erano sempre per l'animale che ero andata a distruggere. Le gioie dell'equitazione, dell'aria pura, di una vita attiva all'aria aperta sono state senza dubbio le cause principali che mi hanno spinto a praticarle. Non avevo ancora capito che tutto ciò era facilmente ottenibile senza mescolare il mio piacere con il dolore di un'altra creatura, ma anche se così non fosse, sono convinta che non siamo giustificati a cercare esercizio, piacere ed eccitazione a spese della sofferenza di un animale e che, provando piacere in passatempi che comportano sofferenza, esponiamo lo zoccolo duro del selvaggio e del barbaro, nonostante il nostro decantato progresso e la nostra civiltà.

Le immagini ossessive del terreno di caccia disseminato da creature mutilate, terrorizzate, dilaniate e morenti che perseguitavano la sua memoria sono trasposte nei suoi articoli sulla caccia che apparvero su riviste e quotidiani di grande diffusione: "New York Times", "Pall Mall Gazette", "Westminster Review", "Humane Review".

Nel 1898 Florence Dixie divenne vicepresidente della London Vegetarian Association e collaborò con Henry Salt e la Humanitarian Society.

Il senso di vergogna e di colpa che emerge ad ogni passo dei suoi scritti sulla caccia la avvicina a Tolstoj le cui opere, in particolare quelle sul vegetarianesimo che tanto avevano influito su Henry Salt e sugli aderenti della Vegetarian Society, Dixie certamente conosceva. Come lo scrittore russo, la femminista scozzese era di nobili origini e aveva praticato la caccia; come lo scrittore russo ne provò vergogna e divenne vegetariana e nei suoi articoli e nelle lettere ai giornali condannò gli sport "di sangue", ne volle descrivere nel dettaglio tutta la "crudeltà" e l'"orrore", quasi come una forma di espiazione.

Nella mia mente è fotografata la scena del mio ultimo cervo. L'ho descritta nel mio articolo *Gli orrori dello sport*. Vorrei poter produrre invece un bel ricordo, una istantanea, per esempio, della felice scena di pace, godimento della vita e soddisfazione che la mia presenza e quella del mio compagno hanno contribuito a rovinare e distruggere quel giorno. Ahimè! non posso. Tutto ciò che posso fare è descrivere, come ho fatto nell'articolo citato, quella scena di morte, e fare appello al lato più nobile della nostra natura per combattere quei gusti barbari in cui tanti sono stati educati e indotti a pensare che sia giusto e corretto indulgerci.

Nelle pagine che seguono proponiamo in traduzione italiana due scritti di Florence Dixie sulla caccia. *The Horrors of "Sport"*, fu pubblicato nella "Westminster Review", 137, 1892 (pp. 49-52) ed è stato riprodotto in Barbara Gates, *In Nature's Name. An Anthology of Women's Writing and Illustration, 1780-1930*, University of Chicago Press, Chicago, London 2002, pp.119-123.

Il secondo, *The Mercilessness of "Sport"*, è apparso nel 1901 in "The Humane Review", pp. 3-12. La traduzione è a cura di Bruna Bianchi.

### Opere citate

Borland Sinclair, Grace 2022, *Fantastic Feminist Praxis: Consciousness-Raising in the Speculative Fiction of Lady Florence Dixie*, "Scottish Literary Review", vol. 14, 1, pp. 65-84, <https://muse.jhu.edu/pub/243/article/857655/pdf>.

Dixie, Florence 1890, *Gloriana; or, The Revolution of 1900*, Harpers', New York.

Dixie, Florence 1903, *Isola; or The Disinherited: a Revolt for Women and All the Disinherited*, Leadenshall Press, London.

Gates, Barbara 1998, *Kindred Nature. Victorian and Edwardian Women Embrace the Living World*, University of Chicago Press, Chicago, London.

### Gli orrori dello "sport" (1892)

Molti senza dubbio avranno letto la decima lettera inviata da Lord Randolph Churchill dal Mashonaland al "Daily Graphic". Era divisa in due parti, e la sua lettura si rivelò sgradevole per molte persone che guardano con disapprovazione al ferimento, alla mutilazione e alla tortura degli animali selvatici in nome dello SPORT. Ma la lettera risultò sgradevole anche per numerosi lettori sportivi a causa della volontaria, crudele e sleale distruzione della vita di cui l'autore ha dato prova e per l'estrema insensibilità manifestata verso le sofferenze delle sventurate vittime nel suo resoconto di quel giorno in cui si combinarono macello e viltà.

Lo "sport" è orribile. Lo dico con cognizione di causa. Parlo per la lunga esperienza di chi ha visto e preso parte a molti diversi sport, in molte e diverse parti del mondo. So maneggiare un fucile e una pistola altrettanto bene e con la stessa efficacia di molti "sportivi" e poche donne e non molti uomini hanno partecipato a un decimo delle battute di caccia a cui ho partecipato io, sia in patria che durante le spedizioni o i viaggi in terre molto lontane. Non è pertanto da inesperta che prendo la penna per testimoniare perché io, chiamata da qualcuno una "Nimrod femmina", sono giunta ad aborrire e a detestare profondamente ogni sorta o genere o forma di sport che in qualche modo si basa sulla sofferenza animale. Se molti cacciatori appassionati indagassero il loro cuore, riconoscerebbero che a volte hanno provato un sentimento di colpevolezza di fronte alla vittima morente della loro abilità. So di averlo provato io stessa molte e molte volte. Mi sono chinata sulla mia preda caduta, risultato, ahimè di uno sparo troppo preciso. Ho visto il bellissimo occhio del cervo appannarsi e spegnersi mentre la vita radiosa che il mio sparo aveva arrestato nella sua corsa felice si lanciava verso l'ignoto; con l'acuminato eppure pietoso pugnale ho messo fine alle sofferenze della povera bestia morente che non mi aveva fatto alcun male e che pure io avevo abbattuto in nome dello sport; ho visto il terrore nell'occhio nero, pieno di lacrime, del cervo rosso, che mi guardava con muto rimprovero mentre ansimando esalava la vita, e gli stessi sguardi li ho visti

negli occhi meravigliosi del guanaco della Patagonia, in quelli della timida e gentile gazzella, delle bellissime e aggraziate antilopi del Sud Africa che mi rimproveravano per la noncuranza con cui avevo tolto loro la vita che non potevo restituire. Ugualmente, ho visto lo sguardo della belva selvatica; uno sguardo di sfida e furioso mentre si spegneva e la morte giungeva rapida a privarla del potere di sfogare la sua vendetta contro l'aggressore che le stava davanti. E dico questo: il ricordo di quelle scene non causano piacere alla mia mente. Al contrario, mi perseguitano con un senso di enorme biasimo e desiderio di non aver mai compiuto quegli atti di abilità – e di crudeltà.

È un residuo di barbarie nella nostra natura che ci fa provare piacere nell'esercitare la nostra abilità sugli animali. Inseguire un cervo è senza dubbio un esercizio sano ed eccitante che richiede abilità, resistenza, vista acuta e mano ferma. Eppure, l'atto finale di un inseguimento riuscito, se ci pensiamo, è disgustoso e brutale. A brevissima distanza da noi vediamo un animale, nobile, felice, pacifico che gode pienamente dei doni della vita. Premiamo il grilletto e, se non sbagliamo, lo feriamo o lo uccidiamo. Quest'ultimo esito sarebbe il più felice, ma normalmente si tratta del primo e allora, se gli arti non sono spezzati, segue un feroce inseguimento che si conclude qualche volta con la morte dell'animale, altre volte egli riesce a sfuggire e prima che la morte ponga fine alle sue sofferenze si susseguono molte ore di tormento. Eppure, di queste ore se ne trascorrono a migliaia nei boschi ogni anno e il peana di dolore dell'animale che si innalza durante la stagione di caccia si consuma anno dopo anno mentre la moltitudine degli umani non lo ascolta, non ne è toccata, non vi pensa.

Mi chiedo: quanti cacciatori che calpestano i raccolti inseguendo le pernici o l'erica inseguendo i galli cedroni abbiano mai studiato le abitudini e i comportamenti gioiosi di questi uccelli grigi e marroni, tranquilli e umili? Sia il gallo cedrone che le pernici mostrano lo stesso caratteristico affetto per i loro piccoli. Quando ci si imbatte inaspettatamente in una giovane nidata è toccante osservare gli sforzi convulsi della femmina e del maschio nel fingere di essere gravemente feriti per distogliere l'attenzione dai loro piccoli. È penoso vedere una pernice o un gallo cedrone ferito cercare di sottrarsi ai colpi di chi con il bastone alzato perseguita il povero, indifeso animale ferito e lo batte tra le risate e l'evidente divertimento dei suoi compagni. È un puro, banale incidente, non c'è dubbio, eppure chi conosce o ha studiato le abitudini di questi uccelli, il loro impulso istintivo a raccogliersi, le loro acute grida, i colli tesi quando sono separati gli uni dagli altri, e i loro richiami per riunirsi, può immaginare e sentire quale agonia di terrore deve cogliere un uccello ferito nella condizione che ho descritto e che quando è raggiunto e ucciso con colpi al capo<sup>1</sup> o con una potente stretta al petto fino a che non muore soffocato.

Quale spettacolo è più abominevole di quello degli spari da un luogo nascosto, davanti agli uomini armati di bastone, che gettano migliaia di fagiani docili e addomesticati nelle fauci della morte e questi sono letteralmente falciati dai fucili spianati in attesa del loro arrivo? Osserviamo qualche "punto caldo" di una di queste sparatorie. Fagiani che cadono e non si rialzano incontrano il nostro sguardo.

---

<sup>1</sup> Colpire il cervello di una pernice, un gallo cedrone o un fagiano è un metodo brutale di uccisione, molto diffuso e non causa una morte istantanea (n.d.A)

Alcuni stramazzano a terra morti, altri sono morenti, altri feriti alle zampe, altri ancora alle ali. Da una parte vediamo mucchi di piume arruffate che si dibattono, fagiani con una o due zampe spezzate che cercano contorcendosi di tornare nel bosco dove fino ad allora avevano vissuto in pace e felici. Ora si leva lo stridore penoso di un coniglio ferito, o il grido di agonia e di terrore della timida lepre mutilata, ancora più simile a quello di un bambino, che cerca, ahimè inutilmente, di sfuggire all'esercito di picchiatori rumorosi che avanzano verso di lei, le cui grida si aggiungono al pandemonio di orrore che avvolge i suoi ultimi momenti di agonia.

Quale forma più grave di tortura si può trovare di quella della caccia alla lepre con i cani, lo spaventoso terrore della lepre che si manifesta nelle orecchie rivolte all'indietro, nel convulso piegarsi in due e negli occhi selvaggi e sbarrati che sembrano quasi uscire dalle orbite nell'agonia della tensione che quella penosa lotta per la vita comporta?

E quale visione più triste di quella dell'animale braccato, della volpe con il cuore in tumulto, esausta, con la lingua a penzolini, ansante, la coda infangata che lotta per la sua vita ormai condannata, mentre i latrati della muta che si avvicina diventano di momento in momento sempre più distinti, e lei, circondata dalla muta ostile, cerca di schivarla ora qui, ora là e mentre il diabolico grido tally-ho risuona nelle orecchie e lo schiocco delle fruste la avvertono dell'inutilità di ogni tentativo di fuga? Poi i cani irrompono; per un breve momento si volta: è in trappola. *Cui bono?* Ciò che segue è solo strazio, strazio, strazio e la povera, esausta, ma coraggiosa Volpe è dilaniata pezzo a pezzo, sventrata e ridotta a una massa informe di pelliccia insanguinata e infangata. È davvero una logica fine del susseguirsi di azioni di tortura di caccia che il povero animale ha patito da quando è stato scoperto fino alla morte.

Ho cavalcato dietro ai segugi su molti terreni dove si lottava aspramente, eppure anche nei giorni in cui non avevo scrupoli a partecipare a questa tortura inflitta agli animali, la morte di una volpe coraggiosa mi è sempre stata incresciosa e il rimprovero bussava al mio cuore ogni volta sempre più forte e mi sono chiesta: "ci può essere sport senza crudeltà?".

Piste ben tracciate da esperti metterebbero alla prova il coraggio sia dei segugi che dei cavalieri nella caccia alla volpe, ma allora una vita in fuga, terrorizzata e palpitante potrebbe lottare spingendosi in avanti, ma questo non piace a coloro che provano piacere nel versamento di sangue. In gran parte questo gusto barbaro e questa dura indifferenza per le sofferenze degli animali sono alimentati fin dall'infanzia e nel corso della crescita. Ai giovani, soprattutto a quelli di sesso maschile, si insegna a considerare l'uso delle armi e la caccia come realizzazioni virili, senza le quali un uomo è considerato nient'altro che un gonzo. Le donne, io compresa, sono spesso educate a indulgere in divertimenti "sportivi" con la conseguenza naturale che nella grande maggioranza dei casi si insinua impercettibilmente una dura indifferenza per la sofferenza e l'agonia delle vittime. Talvolta, come nel mio caso e in quello di molti uomini che io ho conosciuto come "possenti sportivi", il rimprovero bussa alle porte del cuore e alla fine trova un eco, una risposta. Nessuno, tranne coloro che hanno praticato a lungo lo sport nelle sue numerose e varie forme, possono comprendere l'olocausto dell'animale che soffre e che giorno dopo giorno è offerto in sacrificio sull'altare dello sport. L'ho visto e valutato in

profondità, e posso dire con sicurezza che, salvo in caso di autodifesa, mai più nella mia vita punterò una pistola o un fucile per distruggere la meravigliosa Vita Animale della Creazione che, ahimè, tanto spesso ho contribuito a distruggere senza ragione. E dico questo. La ferocia selvaggia è ancora una parte dominante delle nostre vite. Una educazione e civilizzazione più elevata ci insegnerà a disprezzare divertimenti ottenuti dalla sofferenza animale. Coloro che occupano le alte sfere considerino bene come sarebbe dare un buon esempio a questo riguardo, e conducano i giovani a trovare distensione e piacere in imprese di abilità, resistenza e destrezza fisica senza ricorrere allo spargimento di sangue e alla tortura [...].

È ora e tempo che i meccanismi della legge siano messi in pratica per eliminare la tortura degli animali selvatici che con il termine di sport noi quotidianamente immoliamo sull'altare della sofferenza, allevandoli e facendoli riprodurre solo per la gratificazione dell'istinto selvaggio che è ancora latente in noi e che prova piacere nel sopprimere la vita. L'idea sarà certamente impopolare e creerà resistenza, eppure deve venire il giorno in cui quell'istinto selvaggio sarà sradicato e gli esseri umani cesseranno di cercare e trovare piacere nel distruggere la nostra meravigliosa vita animale.

### **La crudeltà dello “sport” (1901)**

Che grande rammarico! Possiamo far risalire l'esistenza dell'uomo fino alle epoche opache e indistinte del “lontano passato”; troviamo ovunque prove di questo essere, l'uomo, associato agli animali in molti e vari modi, che si avvale dei loro servizi e della loro paziente fatica per il suo beneficio, i suoi bisogni e il suo conforto, e che tuttavia, dopo migliaia e migliaia di anni di tale associazione, è altrettanto barbaro, molto spesso di più, nel trattare i suoi amici muti, come lo erano i suoi antenati in quel passato opaco e indistinto a cui si è fatto riferimento. Oh, che peccato!

Mi oppongo all'uso dei termini “bruto” e “bestia” quando l'uomo fa qualcosa di crudele, ripugnante o disgustoso. Non ho trovato gli animali particolarmente crudeli, ripugnanti o disgustosi nei loro modi di fare, e sono naturalmente molto più puri dell'uomo. Di sicuro, quindi, i termini “bruto”, “bestia”, “sporco bruto”, sono molto mal applicati. Per quanto mi riguarda, ritengo che le parole “barbaro”, “mascalzone” siano molto più adatti per l'uomo quando commette atti ripugnanti, crudeli o disgustosi.

Ebbene, benché l'uomo abbia vissuto molte migliaia di anni, è ancora un grande barbaro e i suoi gusti e passatempi sono per lo più di ordine barbaro. Cos'altro è il gusto per il tiro a volo, la caccia alla selvaggina, la caccia al cervo, il tiro al piccione, la caccia con i cani e la caccia al cervo, alla volpe e alla lepre? Ognuno di essi è crudele, orribilmente, incontestabilmente crudele; eppure, sono così radicati nelle nostre pulsioni che novantanove persone su cento che vi partecipano non si rendono minimamente conto di esserlo. Ci sono tuttavia delle eccezioni. Purtroppo, tristemente, riconosco di essere stata una di quelle persone “barbare” che, amando gli animali fin dalla più tenera età, si sono lasciate prendere la mano dalle cosiddette abitudini sportive e hanno partecipato a molti appostamenti, inseguimenti e battute

di caccia contro le quali la mia coscienza si è ribellata e in cui le mie simpatie erano sempre per l'animale che ero andata a distruggere. Le gioie dell'equitazione, dell'aria pura, di una vita attiva all'aria aperta sono state senza dubbio le cause principali che mi hanno spinto a praticarle. Non avevo ancora capito che tutto ciò era facilmente ottenibile senza mescolare il mio piacere con il dolore di un'altra creatura; ma anche se così non fosse, sono convinta che non siamo giustificati a cercare l'esercizio fisico, il piacere e l'eccitazione a spese della sofferenza di un animale e che, godendo di passatempi che comportano sofferenza, esponiamo lo zoccolo duro del selvaggio e del barbaro, nonostante il nostro decantato progresso e la nostra civiltà.

Per prima cosa, considerate l'inseguimento dei cervi. L'aria e l'esercizio fisico che si ottengono nella sua pratica sono magnifici ed estremamente piacevoli. Qui entra in gioco l'abilità nel pedinamento, ma la fine di un pedinamento riuscito è, ahimè, tetra e inquietante. Godendo della natura, assaporando noi stessi le parti migliori della vita, facciamo del nostro meglio per distruggere quella di un altro, per togliergli tutto ciò a cui ci aggrappiamo e di cui egli gode anche più di noi; per porre fine ai giorni felici di un animale che non ci ha mai fatto alcun male o torto, che è elegante e bello per gli occhi, amabile per il cuore, e che uccidere dovrebbe essere ripugnante per i nostri sentimenti e il nostro senso di generosità e umanità. Nella mia mente è impressa la scena del mio ultimo cervo. L'ho descritta nel mio articolo *Gli orrori dello sport*. Vorrei poter produrre invece un bel ricordo, una istantanea, per esempio, della felice scena di pace, di godimento della vita e quel senso di appagamento che la mia presenza e quella del mio compagno hanno contribuito a rovinare e distruggere quel giorno. Ahimè! non posso. Tutto ciò che posso fare è descrivere, come ho fatto nell'articolo citato, quella scena di morte, e fare appello al lato più nobile della nostra natura per combattere quei gusti barbari in cui tanti sono stati educati e indotti a pensare che sia giusto e corretto indulgere.

Non credo che esista una forma di sport così riprovevole come il "covert shooting"<sup>2</sup>. C'è qualcosa di così intensamente meschino in esso. Molti uomini e donne avanzano per uccidere o per "veder uccidere" – Cosa? È forse una potente tigre, un mangiatore di esseri umani, che è dovere dell'uomo distruggere a causa della distruzione e della sofferenza che provoca? Assolutamente no! Gli animali in questione che vengono massacrati dai "macellai della società" sono uccelli incantevoli, gentili, dalle piume sgargianti, che fino a quel giorno di battuta correvano come galline a salutare il guardiano che li nutriva, ma che ora li conduce alla morte; e anche lepri che per natura sono squisitamente timide, timorose e sensibili, e le cui grida in punto di morte sono pietose e malinconiche oltre ogni dire, e dovrebbero essere oggetto di rimprovero per il barbaro il cui desiderio selvaggio di sport ha risvegliato i loro suoi echi luttuosi in scenari che le povere creature avevano imparato a considerare come un rifugio sicuro dal pericolo, come la loro casa in effetti. Conigli a migliaia, tirati fuori dalle loro tane storditi e terrorizzati, vengono spinti su dai battitori per contribuire a gonfiare il "glorioso paniere" della giornata, e a metà giornata, le vittime sono disposte in file e i loro distruttori le contano con

---

<sup>2</sup> Il "covert shooting" si riferisce alla caccia di animali, spesso fagiani o lepri, allevati, liberati e spinti dai battitori verso i fucili dei cacciatori in attesa in luoghi nascosti.

soddisfazione, per poi andare ai loro lussuosi pranzi e bere pienamente soddisfatti e appagati! Mentre si rimpinzano, pensano forse ai tanti feriti che vengono abbandonati al loro destino, condannati a patire prima della “raccolta” del giorno dopo? Può darsi che sia un giorno gelido e che l’aria sia fredda e pungente.

Quando cala la notte e “l’omicidio del giorno è finito”, questi uomini e queste donne, vestiti-e con abiti vellutati, seduti-e in stanze calde, ridendo e parlando intorno alla tavola imbandita a festa, indulgendo nelle comodità dei ricchi, si soffermano a pensare ai fagiani dalle ali spezzate “non raccolti” e alle lepri e ai conigli mutilati lasciati in quei boschi durante la notte gelida, rannicchiati e torturati, senza una mano gentile che allevi le loro pene? Poveri piccoli innocenti, massacrati per le feste dell’uomo, giacciono lì come rimprovero e vergogna per i gusti barbari di quella nobile ed esaltata creatura! Oh, che pena!

Ricordo che una volta, soffermandomi a pensare a questa situazione, lasciai un ambiente caldo e luminoso e mi inoltrai nella notte invernale per cercare di rendermi conto di tutto questo. Al mio fianco c’era un amico fedele, il mio retriever, e insieme camminavamo sulla neve fredda e friabile, con la luna che brillava sul suo manto scintillante e lo trasformava in un tappeto color verde mare. Era tutto assolutamente immobile, ma il grido della civetta irrompeva nel silenzio e alleviava la solitudine della scena. Scesi per un’ampia radura verso un grande lago. Quel giorno era stato teatro di uno degli “angoli caldi” delle sparatorie. La neve era stata calpestata, e mentre passavo, il mio cane si fermava ad annusare qua e là. Ovunque si fermasse, la neve era generalmente tinta di sangue. Una volpe attraversò il percorso con un fagiano in bocca, senza dubbio una delle “vittime non raccolte” della giornata di sport. In una curva particolarmente “calda” mi sono fermata. Un noto “tiratore” si era divertito lì quel giorno. Molte decine di uccelli erano cadute sotto i suoi colpi, centinaia di conigli e una buona quantità di lepri avevano perso la vita nello stesso punto. Il sangue era ovunque sulla neve calpestata. C’era stata davvero un’attività sportiva gloriosa! Mentre mi guardavo intorno, il mio cane scese sul bordo del lago. Trovò qualcosa tra i giunchi e tornò con quel qualcosa in bocca. Glielo presi: un povero fagiano mezzo congelato. Con due ali spezzate, *eppure ancora vivo*. Era rimasto lì per tutte quelle fredde ore in attesa che la morte venisse a placare gentilmente le sue sofferenze. Questo atto di misericordia allora l’ho compiuto io. Le ali spezzate erano rigide come il ghiaccio. E a ripensarci! In tutto quel bosco giacevano molte vittime mezze morte, rannicchiate come il mio cane aveva trovato questa, ferite e doloranti, che morivano lentamente, mentre gli uomini e le donne che erano venuti la mattina “per uccidere” e “per veder uccidere”, si crogiolavano nel tepore e nelle comodità, con ogni necessità soddisfatta, nella grande villa sontuosamente arredata che sovrastava la scena silenziosa e impensata che ero andata a vedere. Lontano, sotto i raggi della luna, potevo distinguere gli alberi scuri di boschi non ancora abbattuti. Pensai alle migliaia di animali che ospitavano e contrapposero la pace di cui stavano godendo con il frastuono e lo scompiglio che avrebbero regnato di lì a poco, con la sofferenza e la miseria che sarebbero seguite. Sì, mi resi conto di tutto questo molto meglio mentre stavo lì a riflettere, con il fagiano morto in mano e il mio caro vecchio cane accanto a me.

La caccia all’albanella e l’inseguimento della preda con i cani sono entrambi crudeli oltre ogni dire. La lepre è una creatura così gentile, inoffensiva e timida che



la sua tortura è particolarmente disgustosa e inquietante. Una lepre cacciata è qualcosa di penoso. La soffice pelliccia bruna è strappata, i grandi occhi lucenti sono pieni di terrore e di smarrimento, i fianchi dell'animale si muovono su e giù a un ritmo impressionante. Tutta la paura che c'è in lei si riversa in quegli occhi sbarrati, mentre, da ferma, ascolta i suoni che teme così intensamente – l'abbaiare del cane da caccia, le voci dei cacciatori e le fruste, le grida degli osservatori che l'hanno vista – suoni che la invadono del terrore e dello smarrimento di cui ho parlato. Ho visto tutto questo, più e più volte. Sono stata a pochi passi dagli animali cacciati e ho notato la loro agonia e la loro disperazione. Sto scrivendo di ciò che conosco. L'apice dell'agonia si raggiunge quando i segugi catturano la preda. Non conosco un urlo più triste o più penoso di quello della lepre cacciata o inseguita (tranne quello del capriolo ferito), quando i segugi o i levrieri si avvicinano e la squarciano, la sua stessa voce proclama la dolcezza e l'impotenza dell'animale che viene ucciso. Nel lupo e nella volpe c'è l'elemento di ferocia che nasce dal carnivorismo; essi mostrano di combattere mentre muoiono, ma la lepre non appartiene a questa specie. È fragile e timida. Le sue grida di morte proclamano il suo terrore e la sua agonia e suscitano sentimenti di vergogna e di autoaccusa nel cuore di molti sportivi incalliti. E così per la caccia al coniglio. Non esiste passatempo più crudele e disgustoso. È *par excellence* il divertimento di alcune classi lavoratrici che non le nobilita. Ma come possiamo biasimarle se vi trovano piacere, quando insegniamo loro la "qualità della crudeltà" partecipando agli "sport" di cui ho parlato? Dobbiamo praticare prima di predicare. [...]

Esistono dei sostituti per tutti gli sport di sangue. Il tiro al piattello è diventato un'arte raffinata in America e richiede tutta l'abilità del tiro al piccione vivo. Le corse di levrieri sono piene di emozioni e potrebbero sostituire la caccia da inseguimento in tutte le sue forme. Ci sono molti divertimenti e passatempi salutari che potremmo inventare, in cui cavalli e cani potrebbero essere utilizzati senza togliere la vita e spargere sangue. "Dove c'è una volontà c'è un modo". Non è necessario rinunciare all'aria e all'esercizio fisico, all'equitazione e al tiro. Sono necessarie solo lievi modifiche agli "oggetti" cacciati e uccisi con il fucile, in modo che il sano divertimento non debba essere ottenuto a spese della sofferenza degli animali. Perché l'uccisione degli animali dovrebbe essere considerata un piacere? A noi stessi non piace essere uccisi. Che piacere c'è nel togliere la vita? Sicuramente dovrebbe esserci un senso di gioia più forte nel vedere la "vita" che nel prenderla, che cos'è più bello, un oggetto vivo o morto? Che paragone può esserci tra la bellezza di un uccello o di un animale vivo e quella di un uccello o di un animale morto, ad esempio tra una lepre o un fagiano vivi e una lepre o un fagiano con il mantello insanguinato, il piumaggio arruffato, le zampe e le ali spezzate, che giacciono morti davanti a noi, privati di quella vita di cui godevano pienamente e di cui si stavano rallegrando quando gliela abbiamo tolta? La domanda non ammette che una sola risposta. Allora perché continuiamo a uccidere e a trucidare? Perché non fermiamo tutto questo? Perché siamo "barbari". Questo è il punto più lungo e più breve della questione, senza dubbio. *Siamo* barbari! Se non lo fossimo, perché questo piacere di uccidere? Lo stalker risponderà forse: "È l'abilità e l'esercizio dell'inseguimento che ci piace. Le "vallate montane e le aspre pianure" sono il nostro piacere. Vivere nella natura selvaggia è magnifico". Sono d'accordo con tutto questo. Nessuno più

di me ama la natura in tutte le sue variegatae espressioni. Ma perché dovremmo rovinare lo splendore di tutto questo uccidendo i bellissimi abitanti delle sue pianure e foreste? Non possiamo vagare in mezzo a questi scenari senza portare morte e sofferenza ovunque andiamo? Una volta un appassionato sportivo mi ha mostrato la sua collezione di “teste”.

Ovunque mi girassi, sulle pareti del suo “rifugio”, queste teste dei “re delle pianure” uccisi: bufali, antilopi, pecore di montagna, ecc. ecc. mi guardavano fissi, anzi, dovrei dire, attraverso occhi vitrei da cui la liquida bellezza della vita si era allontanata per sempre. Stranamente ero reduce da una splendida collezione di fotografie ingrandite di animali scattate da un mio amico durante lunghe escursioni nelle terre selvagge di molti paesi lontani. Esse rivelavano scene di vita animale allo stesso tempo curiose e splendide. Per ottenerle, il mio amico si era cimentato in molti inseguimenti emozionanti che avevano messo a dura prova la sua abilità e la sua resistenza. Quando questi si rivelavano un successo, lo scatto della macchina fotografica, e non del fucile, registrava la stessa scena, e il risultato era una bella fotografia. Questo artista amante della natura che ha raccolto una documentazione così grandiosa delle sue escursioni, era stato “un potente cacciatore” ai suoi tempi. Ma, come me e come molti altri, aveva cominciato a detestare l’uccisione di vite che le sparatorie comportavano e aveva rivolto le sue energie a usi più nobili. Per dirla con le sue stesse parole, ogni immagine richiamava ricordi piacevoli, difficoltà affrontate con successo, ostacoli superati; mentre le teste senza vita sulle pareti della sala baronale evocavano scene piene di molti atti di crudeltà che avrebbe voluto non aver mai commesso e che avrebbe dato una fortuna per poter dimenticare. Mentre il mio amico “sportivo” mi mostrava la sua preziosa collezione di teste, la confrontai mentalmente con quella del mio amico rinato spiritualmente, e decisi senza troppi indugi che, mentre l’una era bella, l’altra era esattamente il contrario!

Mentre scrivo queste poche righe si sta disputando quell’orribile gara, quella istituzione nota come “Coppa Waterloo” quando una lepre dopo l’altra viene torturata prima di morire. Ad assistere a questa degradante forma di “sport” ci sono centinaia di uomini e donne che non pensano – e tanto meno si preoccupano – all’angoscia di ogni povera lepre nella sua penosa lotta per la vita. Che cosa importa a uomini e donne come questi-e dell’agonia prolungata del povero animaletto timido che viene cacciato fino alla morte? Vogliono divertirsi ed eccitarsi, vogliono scommettere i loro soldi sul levriero di loro scelta. Che importa se un piccolo animale marrone sta tendendo ogni nervo per sfuggire a due lunghi, magri e spietati inseguitori? Cos’è per loro quel pietoso urlo di morte quando questi ultimi hanno la meglio? Niente di niente. Non sono stati torturati. Cosa significa la sofferenza di una lepre? Solo una lepre! Che sciocchezza fare tante storie!

Se vogliamo tenere i levrieri, perché non tenerli e farli correre come i whippet? Perché non tenere delle scuderie di levrieri in addestramento, simili a cavalli, negli stabilimenti di corse e insegnare loro a correre? In questo modo si potrebbero verificare le doti di velocità degli animali in modo infinitamente migliore rispetto alla caccia con i cani, e offrire altrettanto divertimento, eccitazione e opportunità di scommessa. È vero che questa forma di sport non comporterebbe la tortura di animali innocui e timidi. Ma questo sarebbe un grande svantaggio? Chi mostrerà lo zoccolo duro del “barbaro” dichiarando che lo sarebbe?

Una volta mi sono imbattuta in una lontra orribilmente straziata che stava morrendo sulla riva del torrente in cui amava giocare. Era stata lo sport di segugi e “barbari” per quasi un giorno intero. Per più di otto lunghe ore era stata braccata, spesso a distanza ravvicinata dai suoi nemici, e anche se alla fine li aveva “battuti” e loro non avevano potuto averne ragione, i segugi avevano lasciato sulla loro coraggiosa e selvatica piccola nemica i segni che significavano per lei una morte crudele e prolungata. Era sera e in condizioni pietose, sanguinante e lacera, era strisciata fuori per morire. Povera piccola, la trovai distesa, rantolante, i fianchi ansimanti, gli occhi gonfi e sporgenti. Cercò di lottare quando vide me e il mio cane. Avevo con me la pistola e misi subito fine alle sue sofferenze. Non so dire per quanto tempo sarebbe rimasta a sopportare una simile agonia, se non fossi passata di lì. Senza dubbio un tempo considerevole, perché la lontra è una creatura forte e dura a morire.

Scriviamo volumi di denuncia contro la pratica della corrida. Riproviamo i “barbari” che se ne dilettono, ma in realtà non c’è nulla di più crudele nella corrida di quanto non ci sia nella caccia con i cani, nella caccia alla lontra, nel tiro al piccione, nella caccia al cervo, eccetera, eccetera. Tutti gli “sport di sangue” sono crudeli e, in quanto tali, degradanti e vili, ed è un’assurdità pura e semplice denunciare un tipo di sport partecipando a un altro. Il fatto è che dovremmo essere onesti e denunciare come crudeli e vili tutti gli sport di sangue. Se l’uccisione è una necessità, che sia intrapresa come tale e che sia eseguita nel modo più misericordioso e rapido possibile. Ma non uccidiamo per divertimento, non fondiamo il nostro piacere sul dolore di un’altra creatura. Impariamo a essere veramente coraggiosi e coraggiose. Affrontiamo il pericolo e sopportiamo il dolore con calma ed eroismo; coltiviamo le virtù dei veri coraggiosi, ma non siamo codardi torturando gli indifesi e i deboli. Da parte mia non temo alcun pericolo o dolore. Posso affrontarli tutti o uno qualsiasi, ma il mio cuore si ammala e piange alla vista della crudeltà e della sofferenza inflitte dall’uomo ad animali che non hanno commesso alcun crimine contro di noi, e che non volerebbero terrorizzati al nostro avvicinarsi se non fosse per la paura che abbiamo creato in loro con il trattamento meschino e ingiusto che riserviamo loro. Perché l’animale più selvatico può essere indotto, con le dovute cure, a fidarsi di noi e ad accogliere la nostra presenza. C’è una lezione concreta davanti alla finestra che si apre sul prato verde di fronte a cui siedo per scrivere questo articolo. I cani sono sdraiati su quel prato, ma i mansueti conigli selvatici che vi si nutrono non sono affatto turbati dalla loro presenza e quando esco sul prato e chiamo gli animali, sia quelli selvatici che quelli domestici mi vengono incontro. Sanno benissimo che il pericolo non è in agguato in mia presenza, ma piuttosto qualche manciata di pane e di mais indiano per ricompensarli della loro fiducia. E quando lo spargo si leva un frullare di ali, e dal bosco spuntano fagiani che si uniscono al banchetto. Scende anche la colomba dei boschi, il più timido degli uccelli selvatici, e dalla brughiera sottostante le piccole gallinelle d’acqua corrono a prendere la loro parte di bottino. Come potrei facilmente cambiare questa scena di felicità e fiducia in una di paura e terrore! Questi animali sono sensibili alla gentilezza tanto quanto, anzi, più degli esseri umani, e sta a noi sviluppare in loro sentimenti di fiducia o avversione se lo volessimo. Preferisco vederli accalcarsi intorno a me, non fuggire

al mio avvicinarsi. Preferisco sentire che la mia presenza li riempie di piacere invece che di dolore. Preferisco essere amata da loro, piuttosto che essere odiata.

“Ma questi animali sono il nostro cibo”, grida il buongustaio. “Che cosa dovremmo fare senza la loro carne gustosa e succulenta?”.

La mia risposta è: se dovete averla, allora uccidete per mangiare, ma non fate dell'atto di uccidere un piacere; io, per esempio, quando sento la fame, preferisco placarla mangiando cibo puro, non sanguinante. Sarà un gusto esecrabile da parte mia, ma ho imparato ad apprezzare la frutta e la verdura, il pane e il burro, il formaggio, il latte e le uova, e trovo che mangiare questi cibi sia preferibile e più piacevole che consumare cadaveri. Nel mio girovagare per il mondo ho visto forza e salute e assenza di malattie tra i popoli che non hanno trovato nel “mangiare cadaveri” una parte necessaria del loro menu o della loro esistenza, e credo proprio che se l'umanità intera giungesse alla stessa conclusione, le malattie e la cattiva salute sarebbero meno dilaganti in tutto il mondo di quanto non siano ora. Perché il segreto della salute sta nel mangiare cibo puro e nel consumarlo con moderazione, e solo quando si ha veramente fame. La cattiva salute e la malattia seguono le orme del “mangiatore di cadaveri” e del “buongustaio”. Tuttavia, sto andando fuori argomento, poiché questo non è un articolo sul vegetarianesimo. La cessazione delle uccisioni dovrebbe derivare dal sentimento morale che non abbiamo il diritto di trarne piacere, che è un passatempo vile e degradante e che “non dovremmo togliere con leggerezza la vita che non possiamo dare”.

Se questo fosse riconosciuto in modo più completo, sono convinta che si verificherebbe una grande rivoluzione nel mondo dello “sport” e che i cambiamenti e le modifiche che ho sostenuto verrebbero finalmente adottate. Sono certa che molti uomini e molte donne rinuncerebbero allo “sport” così come è attualmente praticato, se riflettessero sulla questione come abbiamo fatto io e altri. Molti vi si dedicano senza rendersi conto della insita spietatezza. Fin dall'infanzia sono stati educati a considerarlo come “la cosa giusta da fare”, come un passatempo di fatto legittimo e tonificante. Alcuni dei suoi più accaniti sostenitori appartengono alla Società per la Prevenzione della Crudeltà verso gli Animali i quali rifiutano di associare il loro passatempo preferito ad atti crudeli, ma per molti l'illuminazione arriverà e la perla inestimabile della misericordia sarà finalmente colta. Attendo con ansia il giorno in cui sarà così, perché l'alba di quel giorno sta sorgendo e arriverà.

---

## W.T. Hornaday, *Lo sterminio del bisonte americano* (1889)

---

a cura di

Matteo Ermacora

### William Temple Hornaday e “lo sterminio dell’bisonte americano”

Tra il 1871 e il 1883 si consumò lo sterminio del bisonte americano. I coloni alla ricerca di nuovi spazi per l’agricoltura, i reparti dell’esercito americano e i cacciatori di pellicce distrussero le mandrie di bisonti delle Grandi pianure, portandole sull’orlo dell’estinzione. Con la pubblicazione di “The Extermination of the American Bison” nel 1889, William Temple Hornaday, naturalista, tassidermista per lo Smithsonian Institute, fornì una prima accurata ricostruzione delle motivazioni e delle dinamiche di questo processo<sup>1</sup>. Nel 1899 di circa 30 milioni di bisonti presenti nel Nord America agli inizi del secolo non ne erano rimasti che poco più di un migliaio, mentre l’areale di distribuzione di questa specie, assediata da cacciatori e da allevatori, si era drasticamente ridotto, una catastrofe ambientale accompagnata dal tracollo delle popolazioni native, forzatamente relegate nelle riserve<sup>2</sup>. L’opera fu redatta dopo le spedizioni che Hornaday affrontò in Montana per reperire alcuni esemplari di bisonti da inserire in diorami per le collezioni del museo; pur appassionato cacciatore sportivo, la presa d’atto dello sterminio del bisonte nelle Grandi pianure lo spinse ad abbracciare la causa conservazionista e a redigere il volume che documentava la distruzione di questo mammifero, promuovendo presso l’opinione pubblica americana la necessità di tutela e di ripopolamento prima della sua definitiva estinzione. In questa direzione Hornaday ebbe modo di offrire rifugio ad un piccolo nucleo di bisonti nello Zoo di New York, di cui era direttore e, nel 1905, con il sostegno del presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, assieme a Henry Bayles, fondò e presiedette

---

<sup>1</sup> William T. Hornaday, *The Extermination of the American Bison, with a sketch of its discovery and life history*, in *1887 Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution*, Government Printing Office, Washington 1899, pp. 367-548. Per la biografia di Hornaday, le caratteristiche dell’opera e il contesto storico e culturale si rimanda al saggio di chi scrive nella sezione ricerche di questo numero di DEP. La traduzione è a cura di Matteo Ermacora.

<sup>2</sup> Al gennaio del 1889 Hornaday stimava che rimanessero nell’intero Nord America solo 1.091 esemplari, di cui soli 85 nelle Grandi pianure (Texas, Colorado, Wyoming, Montana, Dakota), 456 bisonti in cattività nei parchi o presso privati, altri 550 capi allo stato brado nel Canada occidentale. Hornaday, *The Extermination of American Bison*, cit. p. 520.

la American Bison Society, un organismo che promuoveva la tutela dei bisonti e la creazione di riserve nazionali.

Il volume “The Extermination of the American Bison” si configura come un trattato naturalistico ma anche come un duro atto di accusa contro nativi, cacciatori di pellicce e inerzia del governo americano, indifferente allo sterminio del bisonte; consapevole che il bisonte era sull’orlo dell’estinzione, l’opera di Hornaday era pervasa da un forte afflato morale, volto a convincere il pubblico della necessità di preservare la selvaggina e l’ambiente, e ad impedire che si ripetesse ciò che era accaduto nelle Grandi pianure. Mentre i primi capitoli del volume hanno un taglio eminentemente naturalistico e zoologico, la sezione centrale che riportiamo in questa sede descrive nel dettaglio le motivazioni, gli attori e le dinamiche che portarono alla distruzione del bisonte, evidenziando le diverse “tappe” dello sterminio, il ruolo di nativi e cacciatori di pelli, l’importanza dello sviluppo delle ferrovie, dei mercati internazionali e dei processi di colonizzazione dell’Ovest. Utilizzando varie tipologie di fonti – resoconti militari, memorie di esploratori e di cacciatori, testimonianze commercianti di pellicce, articoli di stampa – Hornaday ricostruisce quindi un quadro accurato della distruzione del bisonte, fornendo le statistiche delle uccisioni, gli spostamenti dei cacciatori al seguito delle mandrie, le tecniche di uccisione e di lavorazione di carni, pelli e ossa. Ne risulta un quadro segnato da avidità, crudeltà, sprechi, desiderio di risoluzione della “questione indiana”, una sorta di drammatico affresco del carattere predatorio della conquista della frontiera americana.

\* \*\*

## The Extermination of the American Bison

### IV. Le tappe dello sterminio

*1. La fase di distruzione saltuaria, dal 1730 al 1830.*

[p. 484] La scomparsa del bisonte<sup>3</sup> da tutto il paese ad est del Mississippi fu uno degli inevitabili risultati dell’avanzata della civiltà. Ai primi pionieri che dovettero lottare con la natura per le necessità della vita, questo prezioso animale avrebbe potuto benissimo sembrare un dono offerto dalla mano della Provvidenza. Durante i primi anni nel nuovo paese, i pochi animali domestici che i coloni avevano portato con sé erano troppo preziosi [p. 485] per essere uccisi come cibo, pertanto per un lungo periodo i coloni si servirono degli animali selvatici delle foreste e della prateria per la propria scorta quotidiana di carne. Era il tempo in cui nessuno si soffermava a pensare all’importante ruolo svolto dai nostri animali selvatici nell’insediamento di questo paese, e anche adesso nessuno ha tentato di calcolare il minor grado di rapidità con il Paese avrebbe preso la sua strada verso ovest senza il bisonte, il cervo, l’alce e l’antilope. Gli Stati occidentali e i Territori [degli Stati Uniti] prestano poca attenzione al massacro sfrenato di cervi e alci attualmente in corso nelle loro foreste, ma

<sup>3</sup> Nel testo originale il termine utilizzato è quello di “buffalo”. Nella traduzione si è preferito utilizzare il termine scientifico bisonte. In Nord America esistono due sotto-specie di bisonte, il bisonte delle pianure (*Bison bison bison*) e il bisonte dei boschi (*Bison bison athabasca*).

verrà presto il tempo in cui gli agricoltori entreranno in quelle regioni e troveranno che l'assenza di selvaggina è una questione molto seria. Sebbene il bisonte sia stata la prima specie selvatica a scomparire prima dell'avanzata della civiltà, ha svolto un buon compito in un periodo altamente critico. La sua grande quantità di carne ha permesso di sopravvivere a molte famiglie affamate e la sua ampia pelliccia ha reso un buon servizio sui carri e sulle slitte dei coloni nei mesi invernali. Quando la selvaggina è diventata scarsa, le mandrie addomesticate hanno il suo posto e la caccia è diventata un passatempo invece che una necessità. Come ci si potrebbe aspettare, dal momento in cui il bisonte fu visto per la prima volta dagli uomini bianchi, è sempre stata una grande preda, ed essendo il più grande dei quadrupedi terrestri, è stato naturalmente il primo a scomparire. La mano di ogni uomo si rivolse contro di lui. Mentre la sua scomparsa dagli Stati Uniti orientali era principalmente dovuta al colono che uccideva la selvaggina come mezzo di sussistenza, c'erano alcuni che fecero dell'uccisione di quegli animali un'attività economica continuativa. Ciò avveniva quasi esclusivamente nelle immediate vicinanze di sorgenti salate, attorno alle quali i bisonti si radunavano in gran numero e rendevano facile la loro strage<sup>4</sup>.

Thomas Ashe ha raccolto alcuni elementi molto interessanti su questo aspetto. Parlando con un anziano che nell'ultima parte del secolo scorso si era costruito una casa di tronchi "sui confini immediati di una sorgente salata", nella Pennsylvania occidentale, allo scopo di uccidere le immense mandrie di bisonti che frequentavano quel luogo, il signor Ashe affermava che nei primi due anni lui e alcuni suoi compagni uccisero 600-700 di queste nobili creature solamente per la loro pelle, che valeva solo 2 scellini l'una; dopo questo "lavoro di morte" dovettero lasciare il luogo fino alla stagione successiva, fino a quando i lupi, orsi, pantere, aquile, corvi, ecc., non avessero divorato le carcasse e abbandonato il luogo per cacciare altre prede. Nei due anni successivi le stesse persone uccisero in gran numero le prime mandrie che arrivarono, scuoiarono i capi e lasciarono i loro corpi esposti al sole e all'aria; ma ben presto ebbero ragione di pentirsene, poiché le rimanenti mandrie, man mano che si avvicinavano, si fermavano, guardavano i corpi mutilati e putridi, gemevano dolorosamente o urlavano furiosamente, e fecero immediatamente ritorno nelle praterie con una corsa insolita, senza assaporare la loro sorgente preferita o leccare la terra impregnata, [p. 486] che un tempo era la loro occupazione più piacevole; né loro né altri bisonti fecero nuovamente ritorno in quel luogo. La storia di ciò che accadde in quella primavera si ripeteva nelle altre parti abitate di questo mondo occidentale; la carneficina delle bestie era analoga ovunque. Ho incontrato un uomo che aveva ucciso duemila bisonti con le sue stesse mani, e altri senza dubbio avevano fatto la stessa cosa. A causa di tali fatti, in questo momento a est del Mississippi non si trova un solo bisonte, tranne alcuni addomesticati o portati attraverso il paese in spettacoli pubblici. Ma, fortunatamente, non ci sono prove che un tale massacro come quello descritto dal signor Ashe fosse diffuso, e c'è motivo di credere che fino agli ultimi quarant'anni il bisonte fosse sacrificato in larga parte per il massimo bene comune<sup>5</sup>. Da Coronado al generale Frémont non c'è stato esploratore del territorio degli Stati Uniti che non abbia avuto occasione di benedire il bisonte, e il suo grande

---

<sup>5</sup> Thomas Ashe, *Travels in America in 1806*, Phillips, London 1808.

valore per l'umanità può essere difficilmente sopravvalutato, anche se questo fatto può essere dimenticato da molti. La scomparsa del bisonte dagli Stati Uniti orientali è dovuta al suo consumo come alimento. Fu molto graduale, come la marcia della civilizzazione, e, date le circostanze, assolutamente inevitabile.

In un paese così densamente popolato così come divenne rapidamente questa regione, il mammut avrebbe potuto sopravvivere all'estinzione con la stessa facilità del bisonte. Tranne quando quest'ultimo divenne vittima di un massacro indiscriminato, c'erano pochi motivi per lamentarsi del suo destino, se non per motivi che possono essere considerati puramente sentimentali. Ha assolto ad uno scopo eccellente nello sviluppo del paese. Ancora nel 1875 gli agricoltori del Kansas orientale avevano l'abitudine di fare viaggi ogni autunno nella parte occidentale dello stato per procurarsi carri carichi di carne di bisonte da utilizzare come scorta per l'inverno. Finché è durato in quelle zone, anche gli agricoltori del Texas, del Nebraska, del Dakota e del Minnesota attinsero in larga parte al bisonte come approvvigionamento. L'uccisione del bisonte a ovest delle Montagne Rocciose era una caccia legittima, per procurarsi cibo e vestiti piuttosto che per pelli commerciabili. In nessuna parte dell'intera regione la specie era numerosa, sebbene nelle montagne stesse, in particolare nel Colorado, a breve distanza dalle grandi praterie dell'est, i primi esploratori e pionieri ne videro un gran numero. Ma a occidente, lontano dalle montagne, si incontravano molto raramente, e la loro totale distruzione in quella regione era ormai un fatto compiuto. Secondo il professor J. A. Allen la completa scomparsa del bisonte a ovest delle Montagne Rocciose avvenne tra il 1838 e il 1840.

## *2. Il periodo del massacro sistematico, dal 1830 al 1838.*

Veniamo ora a una storia che preferirei non scrivere. Questa vicenda è una vergogna per il popolo americano in generale e per i Territori occidentali, lo Stato e il Governo in particolare. Farà in modo che le generazioni [p. 487] successive ci considerino in possesso delle principali caratteristiche dei selvaggi e dei predatori: crudeltà e avidità. Saremo paragonati alla tigre assetata di sangue della giungla indiana, che uccide una dozzina di buoi in una volta quando sa di poterne mangiare solo uno. Per certi versi, i bianchi che si dedicarono al massacro sistematico del bisonte erano selvaggi tanto quanto gli indiani Piegan, che spingevano un'intera mandria su un precipizio per assicurarsi una settimana di razioni di carne per un singolo villaggio. Gli uomini che uccidevano i bisonti per la loro lingua e quelli che, per sport, li uccidevano sparando dai vagoni ferroviari erano assassini. In nessun modo l'uomo civilizzato regredisce così rapidamente al suo stato precedente come quando è solo sul campo con gli animali. Dategli una pistola e qualcosa che possa uccidere senza mettersi nei guai, è subito di nuovo un selvaggio, trovando uno squisito piacere nello spargimento di sangue, nel massacro e nella morte, se non per guadagno, allora solo per la gioia e la felicità che ne derivano.

Non esiste alcun tipo di guerra contro la selvaggina troppo ingiusta, troppo poco raccomandabile o troppo meschina per essere intrapresa dagli uomini bianchi se possono farlo solo con sicurezza per le loro preziose carcasse. Spareranno ai bisonti e alle antilopi dai treni in corsa, spingeranno i cervi nell'acqua con il segugio che taglia loro la gola a sangue freddo, uccideranno i caprioli con i cerbiatti di appena una settimana, uccideranno i cerbiatti a dozzine per la loro pelle maculata, massacreranno



cervi, alci e caribù inermi nella neve, proprio come fanno i lupi; stermineranno con i fucili le anatre selvatiche su tutta la costa atlantica per fornire i mercati urbani; uccideranno le capre delle Montagne Rocciose per pelli del valore di soli 50 centesimi al pezzo, uccideranno grandi quantità di trote con la dinamite e così via fino alla fine.

Forse il compito più gigantesco mai intrapreso in questo continente nell'ambito della caccia indiscriminata alla selvaggina è stato lo sterminio del bisonte nella grande regione dei pascoli operato dai cacciatori di pelli. Probabilmente la brillante rapidità e il successo con cui fu portata a termine quell'altissima impresa fu motivo di sorpresa anche per coloro che vi parteciparono. La storia del massacro non è affatto lunga. Il periodo di abbattimento sistematico del bisonte iniziò naturalmente con i primi sforzi organizzati in direzione economico-commerciale. Sebbene la specie fosse stata costantemente spinta verso ovest per cento anni dall'avanzata degli insediamenti e durante tutto quel tempo fosse stata cacciata per la carne e le pelli, il suo sterminio non iniziò che nel 1820, o giù di lì. Come affermato in precedenza, svariate persone avevano fatto uccidere bisonti per vendere le loro pelli prima di quel momento, ma tali casi erano davvero eccezionali. A quel tempo il bisonte era completamente estinto in tutta la regione situata a est del fiume Mississippi, tranne in una parte del Wisconsin, dove sopravvisse fino al 1830 circa. Nel 1820 si verificò la prima spedizione organizzata di caccia al bisonte su vasta scala partendo dall'insediamento del Red River, Manitoba, nel quale 540 carri procedettero verso i luoghi di caccia. [p. 488] Prima di allora i bisonti venivano trovati abbastanza vicino agli insediamenti intorno a Fort Garry, tanto che ogni colono poteva cacciare in modo indipendente; ma siccome le mandrie venivano allontanate sempre più, ci volle uno sforzo organizzato e un lungo viaggio per raggiungerle. L'American Fur Company stabilì postazioni commerciali lungo il fiume Missouri, una alla foce del fiume Tetón e un'altra alla foce dello Yellowstone.

Nel 1826 fu istituito un avamposto alla base orientale delle Montagne Rocciose, all'estremità del fiume Arkansas, e nel 1832 un altro in corrispondenza dell'estremità della South Fork del Platte, vicino a dove ora si trova Denver. Entrambe si trovavano su quello che allora era il confine occidentale della distesa dei bisonti. Altrove c'erano numerosi altri avamposti, il più vicino possibile al miglior terreno di caccia, e allo stesso tempo dove sarebbero state più accessibili ai cacciatori, sia "bianchi" che "rossi". Come si potrebbe supporre, gli indiani furono incoraggiati a uccidere i bisonti per le loro pelli, e questo è ciò che George Catlin scrisse alla foce del fiume Tetón (Pyatt County, Dakota) nel 1832 riguardo a questo commercio<sup>6</sup>: "Sembra duro e crudele (non è vero?) che noi persone civili, con tutti i lussi e le comodità del mondo che ci circonda, dovremmo estrarre dal dorso di questi utili animali le pelli per il nostro lusso, lasciando che le loro carcasse siano divorate dai lupi; che dovremmo prelevare da quei luoghi circa centocinquanta o duecentomila delle loro pelli all'anno, la maggior parte delle quali viene prelevata da animali che vengono uccisi espressamente per la pelle, in una stagione in cui la carne non è curata e conservata, e per ciascuna delle quali pelli l'indiano ha ricevuto solamente una pinta di whisky! Quella quota di capi, o quasi, viene uccisa ogni anno, oltre al numero che

---

<sup>6</sup> George Catlin, *North American Indians*, I, Egyptian Hall, London 1841, p. 263.

viene necessariamente ucciso per la sussistenza di trecentomila indiani, che vivono principalmente del bisonte”. L’autore dichiarò inoltre che il commercio di pellicce in quei “grandi regni occidentali” era allora limitato principalmente all’acquisto di pelli di bisonte.

1. *I meticci del Red River.*

Nel giugno 1840, quando i meticci del Red River si riunirono a Pembina per la loro spedizione annuale di caccia al bisonte, si radunarono come segue:

Carri		1.210
Cacciatori	620	1.630
Donne	650	
Ragazzi e ragazze	360	
Cavalli (buffalo runners)		403
Cani		542
Cavalli da tiro		655
Buoi da tiro		586
Scuoiatori		1.240

Il valore complessivo dei materiali impiegati in questa spedizione e il tempo di lavoro da essa occupato (due mesi) ammontava all’enorme somma di £ 24.000. [p. 489] Sebbene i bisonti prima stazionassero a Fort Garry (vicino a Winnipeg), essi erano stati uccisi ed allontanati, tanto che nel 1840 la spedizione non ne trovò nessuno se non a 250 miglia da Pembina, che si trova sul Red River, presso il confine. A quel tempo l’estinzione della specie dal Red River al Cheyenne era praticamente completa. I coloni del Red River, aiutati, ovviamente, dagli indiani di quella regione, sono responsabili dello sterminio del bisonte in tutto il Dakota nord-orientale fino al fiume Cheyenne, nel Minnesota settentrionale e in tutta quella che oggi è la provincia di Manitoba. Non solo: man mano che la selvaggina scarseggiava e si ritirava sempre più lontano, i meticci, che disprezzavano l’agricoltura finché c’era un bisonte da uccidere, estesero le loro operazioni di caccia verso ovest lungo il Qu’Appelle fino a invadere i terreni di caccia dei Plain Crees, che vivevano nel territorio del Saskatchewan. Così fu fatta un’grande incursione nella metà settentrionale della mandria che in precedenza aveva coperto l’intera regione dei pascoli, dal Great Slave Lake al Texas centrale. Questa fu la prima traccia visibile dell’uccisione sistematica iniziata nel 1820. Fino al 1840 è ragionevolmente certo, come si vedrà dai dati forniti altrove, che con questo metodo commerciale, i meticci da soli distrussero almeno 652.000 bisonti. Già nel 1840 la caccia nel Red River veniva estesa verso sud-ovest attraverso il Dakota fino al fiume Missouri e poco oltre. Qui toccava l’ampia fascia di territorio, che costeggiava quel fiume, quest’ultimo già allora veniva regolarmente prosciugato delle sue risorse animali dai cacciatori indiani, che avevano utilizzato il fiume come base operativa e attraverso il quale le pelli venivano trasportate sui battelli a vapore. È certo che queste spedizioni annuali sul Red River nel Dakota continuarono fino al 1847, e fino a quando in seguito si poté trovare un numero qualsiasi di bisonti tra il Cheyenne e il Missouri. Allo stesso tempo, la divisione White Horse Plains, che cacciava verso ovest da Fort Garry, svolse la sua opera di distruzione con la stessa rapidità e completezza della spedizione rivale negli Stati Uniti.

Nel 1857 i Plains Crees, che abitavano il paese intorno alle sorgenti del fiume Qu'Appelle (250 miglia a ovest di Winnipeg), si riunirono in consiglio e “determinarono che, in conseguenza delle promesse spesso fatte e non mantenute dagli uomini bianchi e dai meticci, e dalla rapida distruzione da parte loro dei bisonti di cui si nutrivano, non avrebbero permesso né agli uomini bianchi né ai meticci di cacciare nel loro paese, o di attraversarlo, se non allo scopo di commerciare con la loro carne secca, pemmican, pelli e abiti di pelliccia”. Nel 1858 i Crees riferirono che tra i due rami del Saskatchewan i bisonti erano “molto scarsi”. La spedizione del professor Hind vide un solo bisonte durante l'intero viaggio da Winnipeg fino a raggiungere Sand Hill Lake, all'inizio del Qu'Appelle, vicino al ramo meridionale del Saskatchewan, dove venne incontrata la prima mandria. [p. 490] Sebbene a quel tempo la specie non fosse completamente estinta sul Qu'Appelle, di fatto lo era.

## *2. Nei territori dei Sioux.*

Il territorio contiguo completamente spopolato di bisonti a causa della caccia sistematica fu l'intera metà meridionale del Dakota, il Minnesota sudoccidentale e il Nebraska settentrionale fino al North Platte. Questa vasta regione, un tempo area preferita di centinaia di migliaia di bisonti, era stata per molti anni il terreno di caccia privilegiato degli indiani Sioux del Missouri, dei Pawnee, degli Omaha e di tutte le altre tribù di quella regione. Gli insediamenti nello Iowa e nel Minnesota forzarono l'intera tribù dei Sioux del Mississippi ad occidente di Prairie du Chien e intorno a Fort Snelling, e accelerarono lo sterminio di tutta la selvaggina un tempo abbondante. È assolutamente certo che se gli indiani non fossero stati influenzati dai commercianti bianchi, o, in altre parole, non fossero stati indotti a cacciare e preparare ogni anno un gran numero di pellicce per il mercato, la specie sarebbe sopravvissuta molto più a lungo di quanto non accadesse. Ma ben presto la domanda si rivelò assai maggiore dell'offerta. Gli indiani, naturalmente, ritenevano necessario uccidere ogni anno un gran numero di bisonti per i propri bisogni: carne, vesti, cuoio, tepee, ecc. Quando si trattava di intensificare questa abituale caccia di altri cinquantamila o più capi ogni anno per pellicce commerciabili, non c'è da meravigliarsi che i selvaggi imprevedenti scoprissero, quando era troppo tardi, che la disponibilità di bisonti non era inesauribile. Abbastanza naturalmente, attribuirono la scomparsa dei bisonti all'uomo bianco, che era quindi un ladro, e un soggetto adatto per il coltello da scalpo. Di fatto non è mai venuto in mente ai Sioux di essere ugualmente colpevoli; era sempre il viso pallido che uccideva i bisonti; e i bianchi uccidevano sempre i bisonti Sioux. I Sioux sembravano ritenere di avere un'ipoteca su tutti i bisonti a nord del Platte, e ci volle più di una battaglia campale per convincerli del contrario. Fino al tempo in cui fu istituita la grande Riserva Sioux nel Dakota (1875-1877), quando 33.739 miglia quadrate di territorio, quasi l'intero quarto sud-ovest del Territorio, furono riservate ai Sioux, i bisonti erano molto numerosi in tutta quella regione. A est del fiume Missouri, che era il confine orientale della riserva Sioux, da Bismarck in giù, la specie era praticamente estinta già nel 1870. Ma quando divenne illegale per i cacciatori bianchi entrare nel territorio della nazione Sioux, c'erano decine di migliaia di bisonti, e il loro successivo sterminio è imputabile solo agli indiani, ad eccezione dei capi che migrarono nei terreni di caccia dei bianchi.

### *3. Il ruolo delle ferrovie occidentali nello sterminio del bisonte*

La costruzione delle ferrovie si tradusse nel rapido sterminio di tutta la grande selvaggina lungo le linee ferrate. Nella sua impazienza di attrarre il pubblico e realizzare [p. 491] “un grande affare”, ogni nuova linea ferroviaria che attraversava un territorio contenente selvaggina faceva del suo meglio, per mezzo di pubblicità e manifesti, per attirare uomini armati. I suoi luoghi di caccia venivano messi in evidenza, e i cacciatori di professione e gli sportivi vi si riversano immediatamente, uccidendo o con l’intenzione di uccidere. Nell’ultimo anno, nell’ultimo vero rifugio per la nostra selvaggina migliore, l’unico baluardo rimasto delle pecore di montagna, delle capre, dei caribù, degli alci e dei cervi – nel nord-ovest del Montana, nel nord dell’Idaho e da lì verso ovest – proprio nel cuore di tutto ciò venne costruita la ferrovia St. Paul, Minneapolis e Manitoba, che risaliva la valle del fiume Milk fino a Fort Assiniboine e attraversava le Montagne Rocciose presso il Two Medicine Pass. Finora quella regione era stata così difficile da raggiungere che la sua selvaggina era stata protetta dal massacro generale; ma ora anch’essa deve perire. Il tracciamento della grande pista da parte degli Argonauti del 1849 nella loro corsa ai giacimenti auriferi della California prefigurò grande divisione est-ovest nella “grande mandria”, che fu aperta vent’anni dopo dalla prima ferrovia transcontinentale. A quel tempo i pionieri che “attraversarono le pianure” uccidevano i bisonti ogni volta che potevano per cibarsi, e il costante tormento sperimentato da quegli animali lungo la pista, li portò presto a ritirarsi da tale pericolo. Fu indubbiamente dovuto a questa causa che il numero di bisonti osservato da coloro che attraversarono la pianura nel 1849 e negli anni successivi fu alquanto ridotto. Ma, fortunatamente per i bisonti, i pionieri che si sarebbero fermati volentieri e si sarebbero dedicati di tanto in tanto all’eccitazione della caccia, furono costretti ad affrettarsi e compiere il lungo viaggio finché durava il bel tempo.

Fu a causa di questo fatto, e della scarsità di buoni cavalli, che i bisonti dovettero ritirarsi solo di poche miglia dalla rotta dei carri per allontanarsi dalla portata di coloro che li avrebbero volentieri cacciati. Allen Varner, di Indianola, Illinois, mi ha gentilmente riferito alcuni fatti riguardo alla presenza del bisonte, da lui osservato durante il suo viaggio verso ovest, su quello che allora era conosciuto come l’Oregon Trail. “La vecchia pista dell’Oregon andava da Independence, Missouri, al vecchio Fort Laramie, attraverso il South Pass delle Montagne Rocciose, e da lì fino a Salt Lake City. Lasciammo Independence nel maggio 1849 e ci imbattermo nel fiume Platte a Grand Island. La pista era stata percorsa poco prima di quell’anno. Non abbiamo visto alcun bisonte finché non abbiamo raggiunto il Platte, il 20 maggio o giù di lì. Lì abbiamo visto diciassette capi. Da quel momento in poi di tanto in tanto abbiamo visto piccoli gruppi; mai più di quaranta o cinquanta insieme. Non abbiamo visto grandi mandrie da nessuna parte, e devo dire che non abbiamo visto più di cinquecento capi in tutto. Il punto più occidentale in cui abbiamo visto i bisonti era più o meno a nord del Laramie Peak, e doveva essere verso il 20 giugno. Abbiamo ucciso diversi capi per la carne [p. 492] durante il nostro viaggio e li trovammo piuttosto magri. Uomini delle pianure che affermavano di sapere il perché, dicevano che tutti i bisonti che vedevamo avevano svernato in quella località, e non avevano avuto il tempo di ingrassare. La migrazione annuale dal sud non era ancora iniziata, o meglio non aveva ancora portato nessuno dei bisonti meridionali così a nord”. In pochi

anni la marea dei viaggi via terra divenne così grande che i bisonti impararono a tenersi alla larga dai pericoli della pista, e molti pionieri attraversarono le pianure senza mai vedere bisonti vivi.

#### *4. La divisione della “grande mandria”*

Fino a quando la costruzione della prima ferrovia transcontinentale non rese possibile la commercializzazione del “prodotto-bisonte”, la caccia al bisonte come attività commerciale era quasi interamente nelle mani degli indiani. Anche allora, il massacro superava di gran lunga l’incremento naturale dei capi e pertanto il restringimento del territorio abitato dai bisonti era osservato con apprensione e l’estinzione definitiva della specie era considerata un fatto scontato. Anche senza ferrovie lo sterminio della specie sarebbe avvenuto ugualmente, ma sarebbe stato ritardato di forse vent’anni. Mentre non ci si poteva aspettare preoccupazioni per il futuro da parte dei selvaggi, ed era forse naturale per i bianchi civilizzati, che pongono il possesso di un dollaro sopra ogni altra cosa, gli indiani di comune accordo sceglievano le femmine da uccidere, perché le loro pelli e la loro carne si adattavano meglio al gusto esigente del nobile pellerossa. La costruzione della ferrovia Union Pacific [p. 491] [p. 492] iniziò a Omaha nel 1865 e durante quell’anno furono costruite 40 miglia. L’anno successivo vide il completamento di altre 265 miglia, e nel 1867 furono aggiunte 245 miglia, che la portarono a Cheyenne. Nel 1868 furono costruite 350 miglia e nel 1869 l’intera linea fu aperta al traffico. Nel 1867, quando il maggiore J. W. Powell e il professore A. H. Thompson attraversarono le pianure con la Union Pacific Railway fin dove era stata costruita e da lì in poi con il carro, videro durante l’intero viaggio un solo bisonte vivo, un vecchio capo solitario, che vagava senza meta lungo la riva sud del fiume Platte. Il completamento della Union Pacific Railway divise per sempre i bisonti degli Stati Uniti in due grandi mandrie, che da allora in poi divennero note rispettivamente come le mandrie del nord e del sud. Entrambe le mandrie si ritirarono rapidamente e definitivamente dalla ferrovia e lasciarono una striscia di prateria larga oltre 50 miglia pressoché disabitata. Sebbene molte migliaia di bisonti siano stati uccisi dai cacciatori che hanno fatto della Union Pacific Railway la loro base operativa, le due grandi mandrie si ritirarono a nord e a sud così lontano che la gran parte era oltre la distanza di tiro dalle linee ferroviarie.

#### *5. La distruzione della mandria meridionale*

Il centro geografico della grande mandria meridionale durante i pochi anni della sua esistenza prima della sua distruzione era molto vicino all’attuale sito di Garden City, in Kansas. A est, ancora nel 1872, migliaia di bisonti si aggiravano entro 10 miglia da Wichita, che allora rappresentava il quartier generale [p. 493] di un gran numero di cacciatori di bisonti, che esercitavano intensamente tale compito durante l’inverno. A nord la mandria si estendeva entro 25 miglia dalla Union Pacific, finché lo sciame di cacciatori che scendevano da nord la spinse sempre più a sud. A ovest, alcune piccoli gruppi di bisonti si spingevano fino a Pike’s Peak e South Park, ma la mandria principale si estendeva a est della città di Pueblo, in Colorado. Nel sud-ovest, i bisonti erano abbondanti fino al Pecos e alle Staked Plains, mentre il limite meridionale della mandria era quasi in linea con il confine meridionale del New Me-

xico. Riguardo a questa mandria, il colonnello Dodge scrive: “Il loro terreno di alimentazione più pregiato era l’area tra i fiumi South Platte e l’Arkansas, bagnato dal Republican, Smoky, Walnut, Pawnee e altri corsi d’acqua paralleli o affluenti, e generalmente noto come Republican country. Centinaia di migliaia di bisonti andavano a sud da qui ogni inverno, ma centinaia di migliaia vi rimanevano. Era il luogo prescelto del bisonte”. Sebbene l’area della mandria settentrionale coprisse circa il doppio del territorio di quella meridionale, quest’ultima conteneva probabilmente il doppio dei bisonti. Il numero di capi nella mandria meridionale nell’anno 1871 doveva essere di almeno tre milioni, e la maggior parte delle stime riteneva che il totale fosse più alto di tale numero. Durante gli anni dal 1866 al 1871 compreso, la ferrovia Atchison-Topeka-Santa Fé e quella che oggi è conosciuta come Kansas Pacific, o divisione del Kansas della Union Pacific Railway, furono costruite dal fiume Missouri verso ovest attraverso il Kansas e il cuore del territorio della mandria meridionale. La grande mandria meridionale venne letteralmente fatta a pezzi dalle ferrovie e ogni parte della sua zona di pascolo fu resa facilmente accessibile. C’era sempre stato un mercato per le pelli di bisonte a buon prezzo, e non appena le ferrovie attraversarono il territorio dei bisonti, il massacro ebbe inizio.

La corsa verso i pascoli dei bisonti era stata superata in precedenza solo dalla corsa alle miniere d’oro della California. I costruttori di ferrovie, i carrettieri, i cercatori di fortuna, i cacciatori “professionisti”, le guide e tutti quelli senza lavoro si riversarono nella caccia al bisonte per le pelli e la carne. I mercanti che si erano già stabiliti in tutte le cittadine lungo le tre grandi ferrovie videro un’opportunità per trarre profitti dal bisonte, e subito iniziarono a organizzare e rifornire battute di caccia con armi, munizioni e provviste, e inviare cacciatori nella prateria. I commercianti di Dodge City (Fort Dodge), Wichita e Leavenworth fecero affari enormi e decine di città più piccole fecero una corrispondente quantità di commerci. Tra il 1871 e il 1874, in quel paese poche attività vennero svolte fatta eccezione l’uccisione di bisonte. Furono costruiti depositi centrali, da dove i gruppi di caccia operavano in tutte le direzioni. Furono costruiti edifici per la stagionatura delle carni e recinti in cui ammucciare gli immensi mucchi di pelli di bisonte che si accumulavano. A Dodge City, ancora nel 1878, il professor Thompson vide [p. 494] un sacco di pelli di bisonte imballate in un recinto, il cui solido contenuto cubico calcolò essere pari a 120 corde<sup>7</sup>. Agli inizi prevalse il massimo spreco. Tutti volevano uccidere il bisonte e nessuno era disposto a scuoiarlo e curarlo. Migliaia e migliaia di capi furono uccisi solo per la loro lingua e mai scuoiati. Altre migliaia di capi furono feriti da tiratori inesperti, morirono altrove e andarono completamente persi. Ma l’apice dello spreco e della pigrizia non fu raggiunto finché l’intraprendente macellaio di bisonti non iniziò a scuoiare gli animali uccisi con la forza dei cavalli. Il processo è interessante, poiché mostra la profondità del degrado in cui un uomo può cadere e definirsi ancora un cacciatore.

La pelle del bisonte veniva squarciata lungo la pancia e la gola, le gambe tagliate intorno alle ginocchia e strappate. La pelle del collo era divisa tutt’intorno nella parte posteriore della testa e scuoiata all’indietro di qualche centimetro. Una sbarra di ferro veniva quindi posta nel cranio del bisonte e conficcata nella terra per circa 18 pollici,

<sup>7</sup> N.d.t. Unità di misura americana utilizzata per il legname, pari a 3.6 metri cubi.

dopodiché una corda, preparata per quello scopo, veniva legata saldamente alla spessa pelle del collo. L'altra estremità di questa fune veniva quindi attaccata ad una coppia di cavalli, o all'asse posteriore di un carro: i cavalli venivano frustati e la pelle veniva immediatamente strappata in due o strappata con circa 50 libbre di carne che vi aderivano. Ben presto divenne evidente anche al più intraprendente scuoiatore che questo metodo non era efficiente e pertanto fu subito abbandonato. Il massacro iniziato nel 1871 fu perseguito con grande vigore e intraprendenza nel 1872 e raggiunse il suo apice nel 1873.

A quel punto, il territorio dei bisonti brulicava di cacciatori, ciascuno faceva del suo meglio per distruggere più bisonti dei suoi rivali. A quel tempo l'esperienza aveva insegnato il valore dell'organizzazione e la macellazione veniva eseguita in modo più professionale. Per una coincidenza che si rivelò fatale per il bisonte, fu proprio all'inizio del massacro che i fucili a retrocarica e a lunga gittata raggiunsero la perfezione. Lo Sharps 40-90 o 45-120 e il Remington erano le armi preferite dai cacciatori, il primo modello era quello in generale più utilizzato. Prima di questa grandinata di piombo di migliaia di questi micidiali fucili a retrocarica, i bisonti venivano abbattuti al ritmo di diverse migliaia al giorno durante la stagione di caccia. Tra il 1871 e il 1872 prevalse lo spreco più sfrenato. Il colonnello Dodge afferma che, sebbene centinaia di migliaia di pelli siano state inviate al mercato, esse a malapena riescono a indicare la reale entità delle uccisioni. Per mancanza di abilità nel tiro e di conservazione delle pelli da parte dei cacciatori inesperti, una pelle inviata al mercato rappresentava tre, quattro o anche cinque bisonti morti. Gli scuoiatori e i conciatori sapevano così poco del modo corretto di conciare le pelli, che almeno la metà di quelle effettivamente cacciate andò sprecata. Nell'estate e nell'autunno del 1872 una pelle inviata al mercato rappresentava almeno tre bisonti morti. [p. 495] Questa situazione migliorò rapidamente; ma tale era il furore per il massacro e l'ignoranza di tutto ciò che comportava, che ogni pelle inviata al mercato nel 1871 rappresentava non meno di cinque bisonti morti.

Nel 1873 le condizioni degli affari erano in qualche modo migliorate, grazie a una migliore organizzazione delle battute di caccia e alle conoscenze acquisite dall'esperienza nel trattamento delle pelli. Ciononostante i bisonti erano ancora così straordinariamente abbondanti e sparare era molto più facile che scuoiare; quest'ultima azione era considerata un male necessario, tanto che ogni pelle effettivamente venduta e consegnata rappresentava due bisonti uccisi. Nel 1874 i macellatori cominciarono ad allarmarsi per la crescente scarsità di bisonti, e gli scuoiatori, avendo a disposizione un numero di animali più ridotto rispetto al passato, poterono dedicare loro più tempo e svolgere correttamente il loro lavoro. Di conseguenza, il colonnello Dodge stimò che durante il 1874, e da quel momento in poi, cento pelli consegnate rappresentassero non più di centoventicinque bisonti morti; ma che "nessun gruppo di caccia ha mai avuto una proporzione inferiore a questa". La grande mandria meridionale veniva macellata con la caccia da fermo, un metodo che è già stato descritto. Il colonnello Dodge descriveva in questo modo la tipica squadra di cacciatori<sup>8</sup>: "Il gruppo più efficace era composto da quattro uomini: un tiratore, due scuoiatori e un uomo che cucinava, stendeva le pelli e si prendeva cura del campo. Dove i

<sup>8</sup> Richard Irving Dodge, *Plains of the Great West*, G. P. Putnam's Sons, New York 1876, p. 134.

bisonti erano molto abbondanti, il numero degli scuoiatori veniva aumentato. Un carro leggero, trainato da due cavalli o muli, portava il necessario nella prateria e riportava all'accampamento le pelli prese ogni giorno. Le cibarie erano ridotte: un sacco di farina, pancetta, 5 libbre di caffè, thè e zucchero, un po' di sale e forse qualche fagiolo, rappresentavano la scorta di un mese. Una tenda comune o a "A" forniva riparo; il letto era costituito da un paio di coperte per ogni uomo. L'armamento era rappresentato da uno o più dei fucili sportivi più pesanti, Sharps o Remington e una scorta illimitata di munizioni; una caffettiera, un forno olandese, una padella, quattro piatti e tazze di latta costituivano i mobili della cucina e della tavola. I coltelli per scuoiare servono ai piatti, e le dita sono state create prima delle forchette". Né bisogna dimenticare uno o più fusti da 10 galloni per l'acqua, poiché il campo potrebbe essere lontano da un ruscello. Cibo e materiali sono generalmente forniti dal commerciante per il quale il gruppo lavora, il quale, inoltre, paga a ciascuno del gruppo una determinata percentuale del valore delle pelli consegnate. Il tiratore viene accuratamente selezionato per la sua abilità e conoscenza delle abitudini del bisonte. È la guida e il leader del gruppo di caccia. Quando tutto è pronto, si tuffa nella prateria, recandosi al centro della migliore zona dei bisonti, non ancora occupata (poiché esistono regolamenti non scritti riconosciuti come leggi, che danno a ciascun cacciatore determinati diritti di scoperta e occupazione). [p. 496] Giunto sul posto, fa il suo campo in qualche burrone nascosto o nella boscaglia, e si prepara per il lavoro". Naturalmente il massacro fu maggiore lungo le linee delle tre grandi ferrovie: Kansas Pacific, Atchison, Topeka e Santa Fé e Union Pacific, più o meno nell'ordine indicato. Raggiunse il suo apice nella stagione del 1873. Durante quell'anno la ferrovia Atchison, Topeka e Santa Fé trasportò 251.443 pelli, 1.017.600 libbre di carne e 2.743.100 libbre di ossa. La fine della mandria meridionale era allora vicina. Se l'area dei bisonti meridionali fosse stata scoperta in quel momento, sarebbe stata formata da un vasto ossario. Carcasse in putrefazione, molte delle quali con la pelle ancora addosso, giacevano fittamente sparse su migliaia di chilometri quadrati di prateria, avvelenando l'aria e l'acqua e offendendo la vista.

Le restanti mandrie erano diventate semplici gruppi di bisonti sparsi, tormentati e spinti qua e là dai cacciatori, che ora sciamavano fitti quasi quanto i bisonti. Fu stabilita una cintura di accampamenti lungo il fiume Arkansas, il South Platte, il Republican e i pochi altri corsi d'acqua, e quando gli animali assetati venivano ad abbeverarsi venivano attaccati e scacciati, e con la più diabolica insistenza veniva impedito agli animali di placare la sete, così che sarebbero stati nuovamente costretti a cercare il fiume e ad arrivare alla portata dei micidiali fucili a retrocarica. Il colonnello Dodge dichiara che in luoghi favorevoli a tale guerra, come nella riva sud del Platte, una mandria di bisonti, sparandogli di giorno e accendendo fuochi e sparando di notte, venne tenuta lontana dall'acqua finché non venne completamente distrutta. Nell'autunno del 1873, quando il signor William Blackmore viaggiò per circa 30 o 40 miglia lungo la sponda settentrionale del fiume Arkansas a est di Fort Dodge, "c'era una fila continua di carcasse putrescenti, così che l'aria era pestilenziale e inquinata al massimo grado. I cacciatori avevano formato una linea di accampamenti lungo le rive del fiume e avevano abbattuto i bisonti, di notte e al mattino, mentre venivano ad abbeverarsi. Per dare un'idea del numero di queste carcasse, è sufficiente menzionare che ne ho contate sessantasette in un punto che non copriva 4



acri”. Ai cacciatori bianchi non era permesso cacciare nel territorio indiano, ma il confine meridionale dello Stato del Kansas era stato picchettato e una mandria non appena attraversava la linea in direzione nord veniva distrutta. Ogni pozza d’acqua era sorvegliata da un accampamento di cacciatori, e ogni volta che una mandria assetata si avvicinava, veniva prontamente accolta dai proiettili. Durante tutto questo periodo il massacro dei bisonti fu totale. Chi desiderava la carne di bisonte come cibo uccideva quasi invariabilmente un numero di animali cinque volte superiore a quello che poteva utilizzare, e dopo aver tagliato da ciascuna vittima le sue parti più scelte – la sola lingua, forse, o forse la gobba e i quarti posteriori, l’uno o l’altro, oppure entrambi – ben quattro quinti della parte commestibile della carcassa venivano lasciati ai lupi. Non era insolito che un uomo portasse due barili di lingue di bisonte salate, senza un’altra libbra di carne o una pelle [p. 497]. Le lingue venivano acquistate a 25 centesimi l’una e vendute nei mercati più a est a 50 centesimi. In quei giorni di spreco criminale era molto comune che i bisonti venissero macellati solo per la lingua. George Catlin<sup>9</sup> riferisce che pochi giorni prima del suo arrivo alla foce del fiume Tetón (Dakota), nel 1832, “un’immensa mandria di bisonti si era mostrata sulla sponda opposta del fiume”, dopodiché un gruppo di cinque o seicento indiani Sioux a cavallo guadò il fiume, attaccò la mandria, riattraversò il fiume verso il tramonto ed entrò nel forte con millequattrocento lingue di bisonte fresche, che furono gettate a terra, e per le quali essi richiesero pochi galloni di whisky, che furono subito consumati “in una piccola e innocua baldoria”. Catlin afferma che non una pelle o un chilo di carne, oltre alle lingue, è stato salvato dopo questo terribile massacro. A giudicare da tutti i resoconti, è abbastanza certo che non meno di cinquantamila bisonti sono stati uccisi solo per la loro lingua, e la maggior parte di questi sono indubbiamente ascrivibili agli uomini bianchi. Si è parlato molto dell’uccisione di bisonti da parte di cacciatori di diporto stranieri, in particolare inglesi; ma devo dire che, da quanto si può accertare, questo fattore di distruzione è stato esagerato e sopravvalutato. È vero che ogni sportivo inglese che ha visitato questo paese ai tempi del bisonte ha sempre deciso di fare, e ha fatto, “una caccia al bisonte”, e di solito sotto gli auspici degli ufficiali dell’esercito degli Stati Uniti.

Indubbiamente questi gruppi uccisero centinaia di bisonti, ma è molto dubbio che il totale del numero ucciso da stranieri superi le diecimila unità. Anzi, per quanto mi riguarda, sono ben convinto che esistano ancora in vita molti vecchi ex-cacciatori, ognuno dei quali è responsabile di un numero di vittime maggiore della somma di tutti i bisonti uccisi da cacciatori stranieri. I cacciatori professionisti erano portati a gridare contro “quei Lord inglesi” e ad alzare le mani in sacro orrore per i bisonti che essi uccidevano per le loro teste, invece che per le pelli da vendere a un dollaro l’una; ma è doveroso dire che l’opinione pubblica americana ha dato a tutto questo clamore il giusto valore e tali voci hanno ingannato pochissime persone. Queste voci sono state definite da chi era a conoscenza dei fatti come un diversivo per distogliere l’opinione pubblica dai veri colpevoli. Tuttavia è vero che molti uomini propriamente classificati come “sportivi”, a differenza dei cacciatori professionisti (pot-hunters), si dedicarono a inutili e imperdonabili stragi in misura a dir poco riprovevole. Uno sportivo non dovrebbe uccidere la selvaggina in modo arbitrario, quando

---

<sup>9</sup> Catlin, *North American Indians*, I, p. 256.

non può essere di alcuna utilità per se stesso o per nessun altro, ma moltissimi lo fanno. In effetti, lo sportivo che [p. 498] uccide con parsimonia e coscienziosamente è piuttosto l'eccezione che la regola.

Il colonnello Dodge si riferisce così al lavoro di alcuni cacciatori sportivi stranieri: "Nell'autunno di quell'anno [1872] tre gentiluomini inglesi uscirono con me per una breve caccia, e nella loro eccitazione presero più bisonti di quanti necessari a rifornire una brigata". In generale, tuttavia, i cacciatori di diporto che uscivano a caccia di bisonti per l'eccitazione della caccia e per i trofei che ne derivavano, trovavano quasi sempre il bisonte una vittima così facile, e la cui uccisione portava così poca gloria, che la caccia fu giudicata molto deludente e presto abbandonata a favore di una selvaggina più nobile. A quei tempi non c'era più motivo di vantarsi nell'uccidere un bisonte che per un manzo texano. Furono, quindi, i cacciatori di pelli, bianchi e rossi, ma soprattutto bianchi, che distrussero la grande mandria meridionale nell'arco in quattro brevi anni. I prezzi ricevuti per le pelli variavano notevolmente, a seconda delle circostanze, ma per l'articolo fresco o scuoiato andavano solitamente da 50 centesimi per le pelli di capi giovani a \$ 1,25 per quelle di animali adulti in buone condizioni. Tali prezzi sembrano ridicolmente bassi, ma quando si ricorda che, quando i bisonti erano abbondanti, non era insolito che un cacciatore uccidesse da quaranta a sessanta capi in un giorno, si vedrà facilmente che le possibilità di realizzare profitti notevoli erano sufficienti per tentare i cacciatori a fare sforzi straordinari. Inoltre, anche quando i bisonti erano quasi scomparsi, il paese era invaso da uomini che non avevano assolutamente nient'altro come mezzo di sostentamento, e così, non importa se i profitti fossero grandi o piccoli, fintanto che rimanevano abbastanza bisonti, venivano cacciati con la più determinata persistenza e tenacia.

#### 6. Statistiche del massacro

La stima più accurata e attendibile del massacro della mandria meridionale dei bisonti è quella del colonnello Richard Irving Dodge, ed è l'unica che conosco che fornisce un buon indice delle dimensioni di quella mandria. Poiché questo calcolo era basato su statistiche effettive, integrate da osservazioni personali e indagini fatte in quella regione durante il grande massacro, non posso fare di meglio che citare quasi integralmente il colonnello Dodge<sup>10</sup>. La società ferroviaria Atchison, Topeka e Santa Fé fornì le seguenti statistiche relative a prodotti derivanti dal bisonte trasportato durante gli anni 1872, 1873 e 1874:

#### Il prodotto del bisonte

Anno	n. pelli trasportate	Carne trasportata (pounds)	Ossa trasportate (pounds)
1872	165.721	---	1.135.300
1873	251.443	1.617.600	2.743.100
1874	42.289	632.800	6.914.950
Totale	459.453	2.250.400	10.793.350

<sup>10</sup> Dodge, *Plains of the Great West*, cit., pp. 139-144.

I funzionari delle ferrovie Kansas Pacific e della Union Pacific non potevano o non volevano fornire alcuna statistica sulla quantità di prodotti di bisonte trasportati dalle loro linee durante questo periodo, e si rese necessario procedere senza le loro cifre. Dato che la strada del Kansas Pacific attraversa una parte del territorio dei bisonti che era sotto ogni aspetto densamente abitata da quegli animali quanto la regione attraversata dalla linea Atchison, Topeka e Santa Fé, sembrava assolutamente certo che la prima ferrovia portasse fuori tante pelli quanto la seconda, se non di più, e così si può stimare la sua quota. La linea Union Pacific gestiva un numero molto inferiore di pelli rispetto a una delle sue rivali meridionali, ma il colonnello Dodge ritiene che questa, “con le strade più piccole che attraversavano il territorio dei bisonti, prese insieme, trasportassero tanto quanto una delle due linee principali del bisonte”. Il colonnello Dodge ritiene ragionevolmente certo che le statistiche fornite dalla linea Atchison, Topeka e Santa Fé rappresentino solo un terzo dell’intero prodotto-bisonte, e che le stime possano avere certamente un fondamento. È quindi necessario elaborare ulteriori calcoli su queste cifre. Secondo testimonianze raccolte sul posto dal colonnello Dodge durante il periodo del grande massacro, una pelle inviata al mercato nel 1872 rappresentava tre bisonti morti, nel 1873 due, e nel 1874 cento pelli consegnate rappresentavano 125 animali morti. Il massacro complessivo perpetrato dai bianchi è stato quindi circa il seguente:

Anno	Pelli trasportate sulla ferrovia Atchison, Topeka e Santa Fé	Pelli trasportate per altre vie, nello stesso periodo (stima)	Numero totale di bisonti utilizzati	Numero totale dei capi uccisi e sprecati	Numero complessivo dei bisonti uccisi dai bianchi
1872	165.721	331.442	497.163	994.326	1.491.489
1873	251.443	502.886	754.329	754.329	1.508.658
1874	42.289	84.578	126.867	31.716	158.583
Totale	459.453	918.906	1.378.359	1.780.481	3.158.730

Durante tutto questo tempo gli indiani di tutte le tribù a breve distanza dalle mandrie uccisero ogni anno un numero immenso di capi. D’estate uccidevano per le pelli glabre da usare per le tende e per il cuoio, e d’autunno macellavano per le pellicce e la carne, ma soprattutto pellicce-abiti, che erano tutto ciò che potevano offrire al commerciante bianco in cambio dei suoi beni. Erano troppo pigri e inetti per curare molta carne di bisonte, e inoltre non era necessario, perché il governo li nutriva. Per quanto riguarda il numero di bisonti della mandria meridionale uccisi dagli indiani, il colonnello Dodge propone questo ragionamento: “È molto più difficile stimare il numero di bisonti uccisi attraverso il numero delle pelli o degli abiti conciati all’indiana inviati al mercato. Questo numero varia a seconda delle diverse tribù e del loro maggiore o minore contatto con i bianchi. Così, i Cheyenne, Arapahoe e Kiowa [p. 500] delle pianure meridionali, avendo meno contatti con i bianchi, usano pelli per le loro tende, vestiti, biancheria da letto, par-fléches, selle, collari, per quasi tutto. Il numero di pellicce inviate al mercato rappresenta solo quello che possiamo chiamare

il commercio estero di queste tribù, e in realtà non supera un decimo delle pelli complessive. Per rientrare nei limiti, ipotizzo che una veste inviata al mercato da questi indiani rappresenti sei bisonti morti. “Quelle bande di Sioux che vivono nelle agenzie e le cui pellicce vengono portate al mercato dalla Union Pacific Railroad, vivono in tende di tela di cotone fornite dall’Indian Bureau. Usano abiti civili, biancheria, scatole, corde ecc. Per questi lussi devono pagare in pellicce, e poiché l’areale dei bisonti è tutt’altro che ampio e il loro “raccolto” annuale è ridotto, più della metà va al mercato. Lasciando fuori dal resoconto a questo punto ogni considerazione sull’uccisione compiuta a nord della Union Pacific Railroad, le cifre fornite dal colonnello Dodge sono le seguenti:

Bisonti della mandria meridionale uccisi dagli Indiani del sud

Indiani	Inviati ai mercati	Numero di bisonti uccisi
Kiowa, Comanche, Cheyenne, Arapaho e altre tribù le cui pelli vanno oltre la ferrovia Atchison, Topeka, Santa Fè	19.000	114.000
Sioux presso le agenzie, Union Pacific Railroad	10.000	16.000
Totale delle uccisioni annue	29.000	130.000
Totale triennio 1872-1874	---	390.000

Si è già accennato al fatto che in quegli anni un numero immenso di bisonti fu ucciso dagli agricoltori del Kansas orientale e del Nebraska per fare scorte di carne. Il signor William Mitchell, di Wabaunsee, Kansas, ha dichiarato allo scrivente che “a quei tempi, quando i bisonti abbondavano nel Kansas occidentale, praticamente tutti in autunno facevano un viaggio verso ovest e riportavano un carico di carne di bisonte. Tutti ne avevano in abbondanza finché i bisonti rimasero in numero considerevole. Sono state conservate pochissime pelli; anzi, quasi nessuna, perché nessuno sapeva come conciarle, e si guastavano sempre. Dapprima molti agricoltori cercarono di conciare le pelli fresche che riportavano indietro, ma non ci riuscirono e alla fine rinunciarono. Naturalmente, gran parte della carne è stata sprecata, perché venivano portate indietro solo le parti migliori. Il Wichita (Kansas) *World* del 9 febbraio 1889 riporta i seguenti fatti: “Nel 1871 e 1872 i bisonti si trovavano entro 10 miglia da Wichita erano migliaia. La città, allora agli inizi, era il quartier generale di un vasto numero di cacciatori di bisonti, che durante l’inverno esercitavano la loro occupazione. I bisonti venivano uccisi principalmente per le loro pelli, e ogni giorno arrivavano in città [p. 501] carovane cariche di pelli. La carne era molto economica a quei tempi; bistecca di bisonte fine e tenera veniva venduta a 1-2 centesimi per libbra. \* \* \* L’attività fu piuttosto redditizia per un certo periodo, ma un improvviso calo del prezzo delle pelli le fece scendere a 25 e 50 centesimi ciascuna. \* \* \* A quei tempi era molto comune per le persone che vivevano a Wichita partire la mattina e ritornare la sera con un carro carico di carne di bisonte”. Indiscutibilmente molte migliaia di bisonti venivano uccisi ogni anno dai coloni del Kansas, del Nebraska, del Texas, del Nuovo Messico e del Colorado e dagli indiani di montagna che vivevano a ovest della grande catena montuosa. Il numero delle uccisioni può solo essere ipotizzato, poiché non ci sono assolutamente dati su cui basare una stima. A giudi-

care semplicemente dal numero di persone nelle zone del bisonte, si può tranquillamente stimare che il numero totale di bisonti uccisi annualmente per soddisfare i bisogni di popolazioni eterogenee non poteva essere inferiore a cinquantamila, e probabilmente era un numero molto più alto. Questo, per i tre anni, farebbe centocinquantamila, e il totale complessivo sarebbe quindi circa il seguente:

#### Il massacro della mandria meridionale

Bisonti uccisi da “cacciatori professionisti” bianchi nel triennio 1872-1874	<b>3.158.730</b>
Bisonti uccisi da Indiani, stesso periodo	390.000
Bisonti uccisi da coloni e “indiani di montagna”	150.000
Uccisioni totali nel triennio	3.698.730

Queste cifre sembrano incredibili, ma purtroppo non c'è il minimo motivo per credere che siano troppo alte. Ci sono molti uomini che dichiarano che durante il grande massacro ognuno di loro uccise da duemilacinquecento a tremila bisonti ogni anno. Con migliaia di cacciatori nei pascoli e tali possibilità di uccisione, non c'è da meravigliarsi che una media di quasi un milione e un quarto di bisonti venisse uccisa ogni anno durante quel sanguinoso periodo. Alla fine della stagione di caccia del 1875 la grande mandria meridionale aveva cessato di esistere. Il grosso della mandria era stato completamente annientato. Il gruppo principale dei sopravvissuti, che contava circa diecimila capi, fuggì a sud-ovest e si disperse attraverso quel vasto tratto di paese selvaggio, desolato e inospitale che si estendeva a sud dal paese di Cimarron attraverso la “Public Land Strip”, il Pan-handle del Texas e il Llano Estacado, o Staked Plain, fino al fiume Pecos. Alcuni piccoli gruppi di bisonti sbandati mantennero un'esistenza precaria ancora per qualche anno sulle sorgenti del fiume Republican e nel Nebraska sudoccidentale, vicino a Ogalalla, dove i vitelli furono catturati vivi fino al 1885. I bisonti selvatici furono visti per l'ultima volta nel Kansas sudoccidentale nel 1886, e le due o tre decine di individui che ancora vivevano nella regione del fiume canadese del Texas Pan-handle sono gli ultimi capi selvatici sopravvissuti della grande mandria meridionale. [p. 502] Il grosso dei fuggitivi sopravvissuti alla grande strage del 1871-'74 continuava ad attrarre cacciatori molto motivati, che li inseguivano, spesso a rischio della propria vita, anche nel terribile Llano Estacado. Nel Montana nel 1886 incontrai in un ranch di bestiame un ex-cacciatore di bisonti del Texas, di nome Harry Andrews, che dal 1874 al 1876 continuò a inseguire i resti sparsi della grande mandria del sud attraverso il Pan-handle del Texas e nella stessa Staked Plain. A quel punto il mercato delle pelli era diventato sovrabbondante, e il prezzo ricevuto da Andrews e altri cacciatori era di soli 65 centesimi ciascuna per i capi femmine e \$ 1,15 ciascuno per le pellicce di bisonte maschio, consegnati sul campo, l'acquirente provvedeva al loro trasporto verso la ferrovia. Ma anche a quei prezzi, che erano così bassi da far sembrare l'uccisione di bisonti un vero e proprio omicidio, il signor Andrews mi ha assicurato che “aveva fatto un sacco di soldi”. In un'occasione, quando “prese posizione” su un grosso gruppo di bisonti, sparò centoquindici colpi e uccise sessantatré bisonti in circa un'ora. Nel 1880 la caccia al bisonte nel sud-ovest come attività commerciale cessò per sempre, e per

quanto si può accertare, da allora in quella regione non è più stata effettuata una caccia con esito positivo. Ciò avvenne solo nell'autunno e nell'inverno del 1887, a circa 100 miglia a nord di Tascosa, in Texas, quando due gruppi, uno dei quali era sotto la guida di Lee Howard, attaccarono l'unico gruppo di bisonti rimasto in vita nel sud-ovest, e che a quel tempo contava circa duecento capi. Le due parti uccisero cinquantadue bisonti, di cui dieci pelli conservate intere. Dei restanti quarantadue, le teste furono tagliate e conservate e le pelli furono preparate come abiti-pellicce. Le pelli sono state infine vendute ai seguenti prezzi: femmine giovani, da 50 a 60\$; femmine adulte, da 75 a 100\$; maschi adulto, \$ 150. Le teste venivano vendute come segue: torelli giovani, da 25 a \$ 30; maschi adulti, \$ 50; maschi giovani, da 10 a 12 dollari; femmine adulte, da 15 a 25 dollari. Alcune delle migliori pellicce furono vendute a \$ 20 ciascuno, e il resto, un lotto di ventotto pellicce di prima qualità e in ottime condizioni, furono acquistate dalla Hudson's Bay Fur Company per \$350. Tale fu la fine della grande mandria meridionale. Nel 1871 conteneva certamente non meno di tre milioni di bisonti, e all'inizio del 1875 la sua esistenza come mandria era completamente cessata e non rimanevano altro che piccoli gruppi di bisonti dispersi e in fuga.

#### *7. La distruzione della mandria settentrionale*

Fino alla costruzione della Northern Pacific Railway c'erano solo due vie fluviali degne di nota per le pellicce di bisonte che venivano prese ogni anno nei Territori del Nord-Ovest degli Stati Uniti. La principale era quella il fiume Missouri, e l'altra il fiume Yellowstone. Lungo questi corsi d'acqua le pelli venivano trasportate con battelli a vapore fino al punto di spedizione ferroviario più vicino. Per cinquant'anni, prima della costruzione della Northern Pacific Railway nel 1880-82, il numero di pellicce commercializzate ogni anno tramite questi trasporti è stato variamente stimato tra cinquanta e centomila unità. [p. 503] Un gran numero di pelli prese nei possedimenti britannici cadde nelle mani della Hudson's Bay Company e fu venduto in Canada. Nel maggio 1881, il giornale di Sioux City (Iowa) conteneva le seguenti informazioni in merito al "raccolto" delle pellicce di bisonte della precedente stagione di caccia dell'inverno 1880-81: "Le autorità competenti stimano che centomila pelli di bisonte saranno spedite fuori dal paese di Yellowstone in questa stagione. Solo due ditte trattano per il trasporto di venticinquemila pelli ciascuna. \* \* \* La maggior parte dei nostri cittadini ha visto il grosso carico di pelli di bisonte che C. K. Peck ha portato giù la scorsa stagione, un carico che nascondeva tutto il ponte della barca. C'erano diecimila pelli in quel carico, e furono tutte portate fuori dallo Yellowstone in un solo viaggio e trasferite al C.K. Peck. Come sia stato ammucchiato un tale carico sul piccolo *Terry*, nemmeno l'equipaggio sembrava saperlo. Il carico nascondeva ogni parte della barca, tranne la zona dal timone e delle ciminiere. Ma un tale carico non verrà tentato di nuovo. Per le barche che solcano lo Yellowstone ci sono almeno quindici carichi completi di pelli di bisonti e altre pellicce. Calcolando mille pelli per tre vagoni, e aggiungendo a questo cinquanta vagoni per le altre pelli, ci vorranno almeno trecentocinquanta vagoni merci per portare al mercato questa straordinaria mole di pellame. Queste cifre non sono congetture, ma stime fatte da uomini il cui compito era quello di conteggiare la quantità di pelli e

pellicce in attesa di spedizione. “Nulla di simile è mai stato fatto nella storia del commercio di pellicce. La scorsa stagione la produzione di pelli di bisonte è stata superiore alla media, e l’anno scorso solo circa trentamila pelli sono uscite dal paese di Yellowstone, o meno di un terzo di quelle che sono ora in attesa di spedizione. Non c’era niente di sportivo, semplicemente abbattere gli animali sfiniti dalla carestia come si potrebbe uccidere il bestiame bovino in una stalla. In riferimento agli indiani si può dire che non uccisero più di quanto potessero conservare la carne. La maggior parte delle uccisioni veniva eseguita dai cacciatori bianchi, o meglio dai macellai, che si occupavano di uccidere e scuoiare i bisonti dalla bocca, lasciando le carcasse a decomporsi”.

Al momento della grande divisione operata dalla Union Pacific Railway, la mandria settentrionale dei bisonti si estendeva dalla valle del fiume Platte verso nord fino alla sponda meridionale del Great Slave Lake, verso est quasi fino al Minnesota e verso ovest fino ad un’altitudine di 8.000 piedi nelle Montagne Rocciose. Le mandrie erano più numerose lungo la parte centrale di questa regione (vedi mappa), e dalla Platte Valley al Great Slave Lake la loro presenza sul territorio era continua. La popolazione di bisonti della metà meridionale era, secondo tutti i resoconti, quasi tre volte maggiore di quella della metà settentrionale. [p. 504] A quel tempo, o, diciamo, nel 1870, c’erano circa quattro milioni di bisonti a sud del fiume Platte, e probabilmente circa un milione e mezzo a nord di esso. Sono consapevole che la stima del numero di bisonti nella grande mandria del nord è di solito molto più alta di questa, ma non vedo prove valide per elevare tale numero. A mio avviso, la prova definitiva era che, sebbene la mandria settentrionale si estendesse su un’area così immensa, era numericamente inferiore alla metà della schiacciante moltitudine che in realtà affollava la zona meridionale, e a volte consumava così completamente l’erba delle pianure che i distaccamenti dell’esercito degli Stati Uniti trovavano difficile trovare erba sufficiente per i loro muli e cavalli<sup>11</sup>. I vari fattori che alla fine portarono alla completa distruzione della grande mandria settentrionale agirono come segue: nei possedimenti britannici, dove il paese era immenso e la selvaggina di tutti i tipi era davvero molto scarsa tranne i bisonti, dove, con le parole dell’esploratore-professor Kenaston, “c’era una grande quantità di spazio attorno a ogni animale selvatico”, il bisonte costituiva la principale risorsa per gli indiani che non coltivavano la terra e per i meticci, che non sarebbero sopravvissuti così a lungo se non avessero trovato il bisonte. In tali circostanze i bisonti dei possedimenti britannici venivano cacciati in modo molto più vigoroso e persistente di quelli degli Stati Uniti, dove c’era una abbondante disponibilità di cervi, alci, antilopi e altra selvaggina di cui gli indiani potevano nutrirsi, e un governo paterno che li assisteva con sussidi. Contrariamente a quanto pensavano gli statunitensi, cioè che esistessero grandi mandrie di bisonti nel Saskatchewan molto tempo dopo che le nostre mandrie erano state tutte distrutte, le mandrie dell’America britannica erano state quasi completamente sterminate quando il massacro finale della mandria settentrionale fu inaugurato dall’apertura

---

<sup>11</sup> A titolo di esempio, si veda “Forest and Stream”, vol. II, pag. 184: “Horace Jones, interprete qui [a Fort Sill], dice che durante il suo primo viaggio lungo la linea del centesimo meridiano, nel 1859, accompagnando il maggiore Thomas – da tempo nostro nobile vecchio generale – passarono continue mandrie per oltre 60 miglia, che lasciarono così poca erba dietro loro che il maggiore Thomas era seriamente preoccupato per i suoi cavalli”.

della Northern Pacific Railway nel 1880. La Canadian Pacific Railway non ha avuto alcun ruolo nello sterminio del bisonte nei possedimenti britannici, poiché questo era già avvenuto. I meticci del Manitoba, i Plains Crees di Qu'Appelle e i Blackfeet del South Saskatchewan spazzarono via i bisonti di una vasta fascia di territorio che si estendeva a est e a ovest tra le Montagne Rocciose e il Manitoba. La Canadian Pacific Railway, nei territori attraversati, ha trovato solo ossa sbiancate. Il bisonte era scomparso da tutta quella regione prima del 1879 e aveva lasciato i Blackfeet sull'orlo della fame. Qualche migliaio di bisonti rimaneva ancora nel territorio presso le sorgenti del fiume Battle, tra il nord e il sud del Saskatchewan, ma furono circondati e attaccati da tutte le parti e il loro numero diminuì molto rapidamente finché furono tutti uccisi. [p. 505] Le ultime informazioni che ho potuto ottenere in merito alla scomparsa della mandria settentrionale sono state gentilmente fornite dal Prof. C. A. Kenaston, che nel 1881, e anche nel 1883, fece un'approfondita esplorazione del territorio tra Winnipeg e Fort Edmonton per conto della Canadian Pacific Railway Company. Le sue quattro spedizioni tra i due punti nominati coprivano un vasto territorio, largo diverse centinaia di miglia. Nel 1881, a Moose Jaw, 75 miglia a sud-est di The Elbow del South Saskatchewan, vide un gruppo di indiani Cree, appena arrivati da nord-ovest con diversi carri carichi di carne di bisonte fresca. A Fort Saskatchewan, sul fiume North Saskatchewan, appena sopra Edmonton, vide un gruppo di cacciatori inglesi che di recente erano stati a caccia sui fiumi Battle e Red Deer, tra Edmonton e Fort Calgary, dove avevano trovato bisonti e ne avevano uccisi quanti ne volevano. In un pomeriggio ne uccisero quattordici, e avrebbero potuto ucciderne di più se fossero stati più assetati di sangue. Nel 1883 il professor Kenaston trovò le tracce fresche di un gruppo di venticinque o trenta bisonti presso la località The Elbow del South Saskatchewan. Ad eccezione dei casi di cui sopra, non vide altre tracce di bisonti, né seppe dell'esistenza di alcun animale in tutte le zone che esplorò. Nel 1881 vide molti indiani Cree a Fort Qu'Appelle affamati, e al forte non c'era pemmican o carne di bisonte. Nel 1883, tuttavia, un po' di pemmican<sup>12</sup> fu portato a Winnipeg, dove fu venduto a 15 centesimi la libbra; un prezzo esageratamente alto. Era stato prodotto quell'anno, evidentemente alla fine di aprile, poiché l'aveva acquistato a maggio per il suo viaggio. La prima pressione, davvero allarmante, esercitata sulla mandria settentrionale fu quella degli indiani Sioux, che sterminarono molto rapidamente quella parte che prima aveva popolato il territorio compreso tra il North Platte e una linea tracciata dal centro del Wyoming al centro del Dakota. Lungo tutto il fiume Missouri da Bismarck a Fort Benton, e lungo lo Yellowstone fino all'inizio della navigazione, il massacro proseguì senza indugi. Tutte le tribù indiane di quella vasta regione – Sioux, Cheyennes, Crows, Blackfeet, Bloods, Piegans, Assiniboines, Gros Ventres e Shoshones – ebbero modo di esercitare la caccia al bisonte in modo redditizio e piacevole (quasi come scotennare i coloni bianchi). Ci volevano dalle otto alle dodici pelli di bisonte per coprire un normale tepee, e talvolta un singolo tepee di dimensioni maggiori richiedeva da venti a

<sup>12</sup> N.d.t. Miscela di carne di carne magra (daino, bisonte, poi manzo) pestata ed essiccata, mescolata con bacche e grasso che poteva essere insaccata nelle interiora di bisonte e immagazzinata.



venticinque pelli. Gli indiani dei nostri territori nord-occidentali commercializzavano circa settantacinquemila pelli di bisonte ogni anno fintanto che la mandria settentrionale era abbastanza numerosa. Se si ammette che per ogni pelle venduta ai commercianti bianchi ne servivano altre quattro per provvedere ai propri bisogni, il che deve essere considerato una stima molto modesta, il numero totale di bisonti uccisi annualmente da quelle tribù doveva essere di circa 375.000. La fine che tanti osservatori avevano predetto [p. 506] iniziò realmente (per la mandria settentrionale) nel 1876, due anni dopo il grande annientamento avvenuto nel Sud, anche se solo quattro anni dopo il massacro divenne totale su tutto il territorio di pascolo del bisonte. Ciò è chiaramente indicato nelle cifre fornite in una lettera dei signori I. G. Baker & Co., di Fort Benton, Montana, allo scrivente, datata 6 ottobre 1887, che recita quanto segue: “Sono stati inviati a est dall’anno 1876 circa settantacinquemila pelli di bisonte. Nel 1880 si scese a circa ventimila, nel 1883 a non più di cinquemila, nel 1884 a zero. Siamo spiacenti di non potervi fornire dati migliori, ma la raccolta di pelli che ha sterminato il bisonte proveniva dal paese di Yellowstone sulla Northern Pacific Railway, invece che dal Montana settentrionale. L’inizio dell’ultimo massacro della mandria settentrionale può essere datato intorno al 1880, periodo in cui il raccolto annuale delle pellicce da parte degli indiani era diminuito di tre quarti, e quando iniziò l’uccisione estiva su larga scala per pelli senza pelo.

Il territorio di questa mandria fu circondato su tre lati da tribù di indiani, armati di fucili a retrocarica e abbondantemente forniti di munizioni. Fino al 1880 gli indiani delle tribù precedentemente menzionate uccisero probabilmente il triplo dei bisonti dei cacciatori bianchi, e se non ci fosse stato un cacciatore bianco in tutto il nord-ovest, il bisonte sarebbe stato sterminato lì con la stessa certezza, anche se non così rapidamente in dieci anni, come effettivamente accadde. A nord, dal fiume Missouri alla linea di confine britannica, e dalla riserva nel Dakota nordoccidentale allo spartiacque principale delle Montagne Rocciose, una distanza di 550 miglia in linea d’aria, il paese era una riserva indiana continua, abitata da otto tribù, che uccidevano i bisonti tutto l’anno, in inverno per le pellicce e in estate per pelli e carne da essiccare. Nel sud-est c’era il grande gruppo di Sioux, e nel sud-ovest i Crows e i Cheyenne del nord, tutti impegnati nella stessa guerra implacabile. Sarebbe stato necessario un corpo di uomini armati più grande dell’intero esercito degli Stati Uniti per resistere a questa continua pressione sui bisonti per evitare l’annientamento definitivo. Ricordiamo, quindi, che l’indiano americano è responsabile dello sterminio del nostro branco di bisonti del nord tanto quanto il cittadino americano. Devo ancora conoscere un caso in cui un indiano si è astenuto dall’eccessivo massacro di selvaggina per motivi economici, preoccupazioni per il futuro, o pregiudizio contro lo spreco. Da tutti i resoconti la quantità di selvaggina uccisa dai nativi è sempre stata limitata solo da due fattori: mancanza di forza per uccidere di più o mancanza di maggiore selvaggina da uccidere. Gli uomini bianchi si diletano nell’inseguimento e uccidono per “sport”, indipendentemente dallo sforzo richiesto. In effetti, per un vero sportivo, nulla nella caccia è “sport” se non lo si ottiene a costo di una grande fatica. Un indiano non vede la questione in questa prospettiva, e quando ha ucciso abbastanza per soddisfare i suoi bisogni, si ferma, perché non vede alcun motivo per cui dovrebbe sforzarsi ulteriormente. [p. 507] Ciò ha dato origine all’affermazione,

così spesso ripetuta, che l'indiano uccideva solo bisonti sufficienti a soddisfare i propri bisogni. Se un indiano avesse mai tentato, o anche solo mostrato una qualche inclinazione, di tutelare in qualche modo le risorse della natura e di frenare lo spreco *da parte degli indiani*, sarebbe gratificante saperlo. La costruzione della Northern Pacific Railway attraverso il Dakota e il Montana ha accelerato la fine che si stava avvicinando rapidamente; ma fu solo un accidente nell'annientamento della mandria settentrionale. Senza di essa il risultato finale sarebbe stato esattamente lo stesso, ma la fine del bisonte probabilmente non sarebbe sopravvenuta fino al 1888 circa.

La Northern Pacific Railway raggiunse Bismarck, Dakota, sul fiume Missouri, nel 1876, e da quella data in poi ricevette per il trasporto verso est tutte le pellicce e le pelli che scendevano dal Missouri e dallo Yellowstone. Sfortunatamente la Northern Pacific Railway Company non ha tenuto un resoconto separato della sua attività di prodotti di bisonte e non è in grado di fornire una dichiarazione sul numero di pelli e vesti che ha trasportato. È quindi impossibile anche solo stimare il numero totale di bisonti uccisi nell'area settentrionale durante le sei annate che si chiusero con l'annientamento di quella mandria. Per quanto riguarda l'attività svolta dalla Northern Pacific Railway e i punti precisi da cui è stata spedita la maggior parte delle pellicce, è interessante la seguente lettera del signor J. M. Hannaford, direttore del traffico della Northern Pacific Railroad, datata 3 settembre 1887. "La sua comunicazione, indirizzata al presidente Harris, mi è stata delegata per le informazioni desiderate. Mi dispiace che i nostri conti non siano tenuti in modo tale da consentire di fornirvi dati precisi; ma sono stato in grado di ottenere le seguenti informazioni generali, che potrebbero rivelarsi di un certo valore: "Dagli anni 1876 e 1880 la nostra linea non si estendeva oltre Bismarck, che era l'estremo punto di spedizione orientale per le vesti e le pelli di bisonte, che venivano portate da nord lungo il fiume Missouri per essere spedite da quel punto. Negli anni 1876, 1877, 1878 e 1879 a quel punto venivano movimentate annualmente da tre a quattromila balle di pellicce, circa la metà delle balle contenenti dieci pellicce e l'altra metà dodici ciascuna. Durante questi anni praticamente non venivano spedite pelli. Nel 1880 iniziò la spedizione di pelli, secche e non conciate, [68]<sup>13</sup> e nel 1881 e 1882 la nostra linea fu estesa verso ovest, e i punti di spedizione aumentarono, arrivando fino a Terry e Sully Springs, nel Montana. In questi anni, 1880, 1881 e 1882, in cui praticamente terminarono le spedizioni di pelli e di pellicce, mi è impossibile [p. 508] darvi un'idea esatta del numero di materiali spediti. Le uniche cifre ottenibili sono quelle del 1881, quando oltre settantacinquemila pelli di bisonte essiccate e non conciate scesero lungo il fiume per essere spedite da Bismarck. Alcune pellicce furono spedite anche da questo punto quell'anno, e un numero considerevole di pellicce e di pelli fu spedito da molti altri punti di spedizione. "Il numero di libbre di carne di bisonte spedite attraverso la nostra linea non ha mai costituito una grande quantità, la maggior parte della carne è stata lasciata nella prateria, in quanto non aveva un valore sufficiente per pagare il costo del trasporto. "Le stazioni-capolinea orientali e occidentali da cui

---

<sup>13</sup> Le pelli glabre, *prelevate da bisonti uccisi in estate*, sono quelle a cui lo scrittore fa riferimento. Fu solo nel 1881, quando la fine era molto vicina, che cacciare il bisonte anche d'estate e d'inverno divenne un affare senza soluzione di continuità. Quale caccia può essere più vergognosa del massacro di capi femmine e giovani *in estate*, quando le pelli sono quasi senza valore.

venivano effettuate le spedizioni sono le seguenti: nel 1880, Bismarck era l'unico punto di spedizione. Nel 1881, Glendive, Bismarck e Beaver Creek. Nel 1882, Terry e Sully Springs, Montana, erano i principali punti di spedizione, e nell'ordine indicato, per quanto riguarda il numero e la quantità di spedizioni. Bismarck a est e Forsyth a ovest erano le due estremità. "Fino all'anno 1880, finché i bisonti si uccidevano solo per le pellicce, le mandrie non diminuirono di molto; ma a partire da quell'anno, quando furono uccisi anche per le loro pelli, iniziò una strage indiscriminata, e da quel momento scomparvero molto rapidamente. Fino all'anno 1881 c'erano due grandi gruppi di bisonti, uno a sud dello Yellowstone e l'altro a nord di quel fiume. Nel corso dell'anno già citato quelli a sud del fiume furono spinti a nord e non tornarono più, essendosi uniti al gruppo settentrionale e si estinsero. "Dal 1882 ci sono state, ovviamente, spedizioni occasionali sia di pelli che di pellicce, ma in quantità così piccole e così rare che praticamente non sono degne di menzione, la maggior parte delle quali proveniva probabilmente dal nord del Missouri, lungo il fiume fino a Bismarck". Nel 1880 il territorio dei bisonti settentrionali abbracciava i seguenti corsi d'acqua: il Missouri e tutti i suoi affluenti, da Port Shaw, Montana, a Fort Bennett, Dakota, e lo Yellowstone e tutti i suoi affluenti. Di questa regione, Miles City, Montana, era il punto di riferimento geografico. L'erba era buona dappertutto, e i vari gruppi della grande mandria si spostavano continuamente da una località all'altra, compiendo spesso viaggi di diverse centinaia di miglia alla volta. Su tutta questa vasta area (dove non sono ancora state raccolte per la vendita), giacciono sparse le loro ossa sbiancate: dai fiumi Upper Marias e Milk, vicino al confine britannico, al Platte, e dal fiume James, nel Dakota centrale, fino a un'altitudine di 8.000 piedi nelle Montagne Rocciose. In effetti, ancora nell'ottobre del 1887, raccolsi in campo aperto, a meno di mezzo miglio dal deposito della Northern Pacific Railway nella città di Helena, il cranio, le corna e numerose ossa di un grosso bisonte che era stato ucciso in quel luogo. Su molte parti della catena settentrionale il viaggiatore può cavalcare per giorni senza essere mai fuori dalla vista delle carcasse o delle ossa di bisonte. [p. 509] Tale era il caso nel 1886 nel territorio compreso tra il Missouri e lo Yellowstone, a nord-ovest di Miles City. Andando dovunque fosse possibile, sugli spartiacque, nelle terre desolate, nei fondali dei torrenti o sugli altipiani più alti, trovava sempre l'inevitabile e onnipresente scheletro cupo e spettrale, con la testa pelosa, le narici disseccate e avvizzite, le gambe semi sbucciate distese impotenti sul tappeto erboso grigio e le ossa del corpo sbiancate come il gesso. Nel 1881 si verificò lo stesso tipo di dispersione dei bisonti del nord che si era verificata solo dieci anni prima nel sud. A quel tempo le pellicce valevano da due a tre volte di più di quanto non fossero mai state nel sud, il mercato era molto attivo e il cacciatore esperto era sicuro di raccogliere una ricca ricompensa. A quel tempo i cacciatori e gli acquirenti di pelli stimarono che ci fossero cinquecentomila bisonti entro un raggio di 150 miglia da Miles City, e nell'intera mandria settentrionale contava ancora quasi un milione di capi. Il successivo massacro ha dimostrato che queste stime probabilmente non erano lontane dalla verità. In quell'anno Fort Custer fu così quasi sopraffatto da una mandria di passaggio che fu ordinato a un distacco di soldati di allontanare la mandria dall'avamposto. Nel 1882 un'immensa mandria apparve sull'altipiano sul lato nord dello Yellowstone che domina Miles City e Fort Keogh

nella valle sottostante. Una squadra di soldati del 5° Fanteria fu inviata sul promontorio, e in meno di un'ora aveva ucciso bisonti a sufficienza per caricare di carne sei carri trainati da quattro muli. Nel 1886 c'erano ancora una ventina di scheletri sbiancati che giacevano in gruppo sul bordo di questo pianoro nel punto in cui la strada dal traghetto raggiunge l'orlo del fiume, ma tutto il resto era stato raccolto. Nel 1882 c'erano, secondo le stime degli uomini che si trovavano nel paese, non meno di cinquemila cacciatori e scuoiatori bianchi nel territorio settentrionale. Il tenente. J. M. T. Partello dichiara che "una cintura di accampamenti, dall'Alto Missouri, dove piega a ovest, si estendeva verso il sole al tramonto fino alla linea di demarcazione dell'Idaho, bloccando completamente le grandi catene del fiume Milk, del Musselshell, di Yellowstone e delle Marias, rendendo così impossibile a un solo bisonte la fuga attraverso la catena di accampamenti-sentinella nel nord-ovest canadese. I cacciatori del Nebraska, del Wyoming e del Colorado spinsero i poveri animali cacciati a nord, direttamente verso le canne dei fucili delle migliaia di cacciatori pronti a riceverli. \* \* \* Solo pochi anni fa, fino al 1883, una mandria di circa settantacinquemila capi attraversò il fiume Yellowstone poche miglia a sud di qui [Fort Keogh], diretta verso i territori canadesi, dove sperava di trovare un rifugio sicuro, con alle loro calcagna decine di indiani, "pot-hunters" e macellai bianchi. Ahimè! non cinquemila capi di quella possente massa sono vissuti abbastanza per raggiungere la linea di confine britannica". È difficile dire (almeno per la soddisfazione dei vecchi cacciatori) quali fossero i terreni di caccia più noti della catena settentrionale. Il tenente J. M. T. Partello afferma che il grande triangolo [p. 510] delimitato dai tre fiumi Missouri, Musselshell e Yellowstone, conteneva, per quanto ne sapeva e credeva, duecentocinquantamila bisonti. Senza dubbio quella regione ha prodotto un numero immenso di pellicce e, dopo il massacro, vennero raccolte migliaia di tonnellate di ossa. Un'altra località preferita dai cacciatori era la regione compresa tra il Powder River e il Little Missouri, in particolare le valli di Beaver e di O'Fallon Creeks. Lì si precipitarono decine di squadre, centinaia di cacciatori e scuoiatori dalle città della Northern Pacific Railway da Miles City a Glendive. I cacciatori delle città tra Glendive e Bismarck andarono principalmente a sud verso Cedar Creek e i fiumi Grand e Moreau. Ma questo territorio era anche terreno di caccia degli indiani Sioux della grande riserva più a sud. Migliaia e migliaia di bisonti furono uccisi sui fiumi Milk e Marias, nel Judith Basin e nel nord del Wyoming. Il metodo di caccia è già stato ampiamente descritto nel capitolo "la caccia da appostamento" e non è necessario richiamarlo.

Fa un certo piacere sapere che l'incredibile e criminale spreco, che era una caratteristica così marcata del massacro compiuto a sud, era quasi del tutto sconosciuto al nord. Le vesti valevano da 1,50 a 3,50\$, secondo la taglia e la qualità, e venivano rimosse e conservate con grande cura. Ogni cento pellicce commercializzati rappresentavano non più di centodieci bisonti morti, e anche questa piccola percentuale di perdita era dovuta alla fuga di animali feriti che poi morivano e venivano sbranati dai lupi. Dopo che la pelle veniva tolta, il cacciatore o lo scuoiatore la stendeva con cura sul terreno, l'interno verso l'alto, vi incideva le sue iniziali nel muscolo sottocutaneo aderente e la lasciava tutta la stagione per il trasporto delle pellicce, che avveniva sempre all'inizio della primavera, subito dopo la caccia. Come nel caso del sud, fu la capacità di un singolo cacciatore di distruggere un intero branco di bisonti

in un solo giorno che annientò completamente le restanti migliaia di mandrie del nord prima ancora che il popolo degli Stati Uniti capisse cosa stava accadendo. Ad esempio, un cacciatore di mia conoscenza, Vic. Smith, il più famoso cacciatore del Montana, uccise centosette bisonti in una sola posta, in circa un'ora e senza spostare il suo punto di tiro. Ciò avvenne nel paese di Red Water, a circa 100 miglia a nord-est di Miles City, nell'inverno del 1881-82. Durante la stessa stagione un altro cacciatore, chiamato "Doc." Aughl, uccise ottantacinque bisonti in una posta e John Edwards ne uccise settantacinque. Il numero totale che Smith afferma di aver ucciso in quella stagione era di "circa cinquemila". Dove i bisonti erano abbondanti, ogni uomo che si definiva cacciatore poteva ucciderne tra mille e duemila durante la stagione di caccia – da novembre a febbraio – e quando si potevano trovare i bisonti, era una cosa relativamente facile da fare. Durante il 1882 le migliaia di bisonti che ancora sopravvivevano [p. 511] nell'area a nord già indicata e segnata anche sulla mappa allegata, erano distribuite su tutta quell'area in modo molto generico. Nel febbraio di quell'anno un corrispondente di Fort Benton di "Forest and Stream" scrisse quanto segue: "È davvero meraviglioso quanti bisonti siano ancora rimasti. Migliaia di indiani e centinaia di uomini bianchi dipendono da loro per vivere. Attualmente quasi tutti i bisonti del Montana si trovano tra Milk River e Bear Paw Mountains. Ci sono solo pochi piccoli gruppi tra il Missouri e lo Yellowstone. C'erano molti bisonti sul fiume Upper Marias nell'ottobre 1882. A novembre e dicembre ce n'erano migliaia tra i fiumi Missouri e Yellowstone. A sud della Northern Pacific Railway l'area durante la stagione di caccia del 1882-83 fu così definita da un cacciatore che ha scritto "Confessions of a Buffalo Butcher" per "Forest and Stream" (vol. xxiv, p. 489): "Allora [nell'ottobre 1882] il limite occidentale fu definito in modo generale dal fiume Powder, e si estendeva verso est verso il Missouri e verso sud fino a 60 o 70 miglia dalle Black Hills. Esso abbraccia le valli di tutti gli affluenti del Powder River da est, tutte le valli di Beaver Creek, O'Fallon Creek e i fiumi Little Missouri e Moreau, ed entrambe le forcelle del Cannon Ball per quasi la metà della loro lunghezza. Questo immenso territorio, che si estende quasi egualmente tra Montana e Dakota, da tempo immemorabile era stato abitato durante gli inverni da molte migliaia di bisonti, e molte delle femmine rimanevano durante l'estate e partorivano indisturbate i loro piccoli. I tre cacciatori che componevano il gruppo le cui vicende sono narrate nell'interessante volume sopracitato, partirono da Miles City il 23 ottobre 1882, diretti a est verso le Bad lands tra il Powder River e O'Fallon Creek, e rimasero nella prateria tutto l'inverno. Trovarono relativamente pochi bisonti e si assicurano solo 286 pellicce, che vendettero a un prezzo medio di 2,20\$ ciascuna. Mettevano da parte e commercializzavano una grande quantità di carne, per la quale ottenevano 3 centesimi la libbra. Trovarono l'intera regione in cui cacciavano infestata da indiani e meticci, tutti a caccia di bisonti. La stagione di caccia che iniziò nell'ottobre 1882 e terminò nel febbraio 1883, si concluse con l'annientamento della grande mandria settentrionale e lasciò solo pochi piccoli gruppi di bisonti sbandati, che contavano solo poche migliaia di capi in tutto. Un evento noto della stagione fu la ritirata verso nord attraverso lo Yellowstone dell'immensa mandria menzionata dal tenente Partello di settantacinquemila capi; altri stimarono il numero in cinquantamila; e l'avvenimento è spesso raccontato oggi da uomini di frontiera che si trovavano allora in quella regione. Molti pensavano che l'intera grande

mandria fosse andata a nord nel territorio britannico, e che ne fossero rimasti ancora un buon numero di capi in qualche remota regione tra il fiume Peace e il Saskatchewan, o da qualche parte, e che sarebbe ancora ritornata negli Stati Uniti. Niente potrebbe essere più illusorio di questa convinzione. In primo luogo, la mandria non riuscì a raggiungere il confine britannico [p. 512] e, se l'avesse fatto, sarebbe stata prontamente annientata dai Blackfeet e Cree affamati, che già nel 1879 erano in condizioni di semi-denutrizione a causa della scomparsa del bisonte. La grande mandria che "andava a nord" fu completamente distrutta dai cacciatori bianchi lungo il fiume Missouri e dagli indiani che vivevano a nord del fiume. L'unica traccia che rimase era un gruppo di circa duecento capi che si rifugiarono nel labirinto di burroni e nelle vallate sabbiose dei torrenti che si trovano a ovest del Musselshell tra Flat Willow e Box Elder Creeks, e un altro gruppo di circa settantacinque che si stabilì nelle Bad lands tra la testa del Big Dry e il Big Porcupine Creeks, dove alcuni sopravvissuti furono trovati dallo scrivente nel 1886. A sud della Northern Pacific Railway, una mandria di circa trecento capi si stabilì all'interno e nei dintorni del Parco Nazionale di Yellowstone, ma in brevissimo tempo ogni animale al di fuori dei limiti protetti del parco fu ucciso, e ogni volta che uno dei bisonti del parco si allontanava dal confine fu prontamente ucciso per la loro pelle della testa color sabbia. Attualmente il capitano Harris, il sovrintendente, ritiene che il numero rimasto nel parco sia di circa duecento capi, di cui circa un terzo è frutto dell'allevamento nel territorio protetto. Nel sud-est il destino di quella parte della mandria è ben noto. La mandria che all'inizio della stagione di caccia del 1883 aveva circa 10 mila capi e pascolava nel Dakota occidentale, circa a metà strada tra le Black Hills e Bismarck, tra i fiumi Moreau e Grand, fu rapidamente ridotta a circa un migliaio di capi. Vic. Smith, che era "al macello", affermava che ce n'erano milleduecento, altri dicono milletrecento.

Proprio in questo frangente (ottobre 1883) Toro Seduto e tutta la sua tribù di quasi mille coraggiosi arrivarono dalla Standing Rock Agency, e nel tempo di due giorni massacrarono l'intera mandria. Vic. Smith e una schiera di cacciatori bianchi che avevano preso parte all'uccisione di questi ultimi diecimila, dichiarava che "quando abbiamo terminato la caccia non era rimasto uno zoccolo". Quest'ultima carica fu la fine del bisonte nel Far West, e dopo di ciò si videro qua e là solo alcuni bisonti smarriti. Curiosamente, nemmeno gli stessi cacciatori erano a quel tempo consapevoli del fatto che la fine della stagione del 1882-83 segnò anche la fine del bisonte, almeno come abitante della pianura e fonte di reddito. Nell'autunno del 1883 [i cacciatori] si equipaggiarono come al solito, spesso spendendo molte centinaia di dollari, e cercarono le mandrie che fino a quel momento erano state così generose nel fornire le pelli. In quasi tutti i casi la fine è stata la stessa: fallimento totale e bancarotta. Era davvero difficile credere che non solo milioni di capi, ma anche migliaia di bisonti fossero spariti, e per sempre. Mi è risultato impossibile accertare con precisione il numero di pellicce e di pelli spedite dai territori del nord durante gli ultimi anni del massacro, e l'unica stima affidabile che ho ottenuto è stata fatta per me, dopo molte considerazioni e riflessioni, dal signor J. N. Davis, di Minneapolis, Minnesota. [p. 513]

Il signor Davis è stato per molti anni un acquirente di pellicce, abiti e pelli su larga scala in tutti i nostri Territori del Nord-Ovest ed è stato attivamente impegnato nell'acquisto di pellicce di bisonte finché ce n'erano da comprare. In risposta a una

lettera che gli chiedeva statistiche, il 27 settembre 1887 mi scrisse quanto segue: “È impossibile fornire il numero esatto di pellicce e pelli spedite dal Dakota e dal Montana dal 1876 al 1883, o il numero esatto di bisonti nella mandria settentrionale; ma le darò un resoconto il più preciso possibile. Nel 1876 si stimava che ci fossero mezzo milione di bisonti entro un raggio di 150 miglia da Miles City. Nel 1881 la Northern Pacific Railroad fu costruita fino a Glendive e Miles City. A quel tempo l'intero territorio era un ambiente selvaggio e ululante, e gli indiani e i bisonti erano troppo numerosi per essere contati. Quell'anno fu effettuato il primo carico di pellicce di bisonti uccisi da uomini bianchi, e le stazioni della Northern Pacific Railroad tra Miles City e Mandan inviarono circa cinquantamila pelli e pellicce. Nel 1882 il numero di pelli e vesti acquistate e spedite era di circa duecentomila e nel 1883 quarantamila. Nel 1884 ho spedito da Dickinson, nel territorio del Dakota, l'unico carico di pellicce che è andato a est quell'anno, ed è stato l'ultimo carico effettuato. Per molto tempo la maggior parte degli ex-cacciatori nutrì l'illusione che la grande mandria fosse solo “andata a nord” nei possedimenti britannici, e alla fine sarebbe ritornata numerosa. Circolavano decine di voci sul ritrovamento di mandrie, e all'inizio furono accolte con entusiasmo. Ma dopo che erano trascorsi un anno o due senza la comparsa di un solo bisonte, e allo stesso modo senza alcuna informazione attendibile sull'esistenza di una mandria di qualsiasi dimensione, anche in territorio britannico, i cacciatori o appesero i loro vecchi fucili Sharps, o li vendettero a basso prezzo ai trafficanti di armi, e cercarono altri mezzi di sussistenza. Alcuni iniziarono a raccogliere ossa di bisonte e venderle a tonnellate, altri divennero mandriani (“cow-boys”).



---

# Mary Hunter Austin, *L'ultima antilope* (1909)

---

*a cura di*

*Bruna Bianchi*



## **Introduzione**

Femminista, naturalista, drammaturga, studiosa delle culture delle popolazioni native, Mary Hunter Austin (1868-1934)<sup>1</sup> è stata una scrittrice americana prolifica. In poco più di un trentennio pubblicò trentaquattro volumi e 250 articoli in 65 riviste. Benché abbia scritto di arte, storia, culture popolari, ecologia, letteratura e di tutte le questioni sollevate dal movimento femminista del suo tempo, la sua fama è legata agli scritti sui deserti della California, dell'Arizona e del New Mexico dove trascorse gli anni centrali della vita. In *The Land of Little Rain* (1903) e in *Lost*

---

<sup>1</sup> In queste pagine riprendo in parte il mio saggio introduttivo, *Mary Hunter Austin e la terra dei confini perduti*, apparso in Mary Hunter Austin, *La terra delle piogge rare*, trad. it. di Teresa Bertuzzi-Nova Delphi Libri, Roma 2023, pp. 7-45. L'immagine ritrae Mary Austin all'età di circa 46-48 anni, <https://tinyurl.com/mtm66j9m>.



*Borders* (1909), le sue raccolte più note, volle condividere il senso di intimità con quella terra amata che influenzò profondamente la sua scrittura e il suo pensiero<sup>2</sup>.

In un contesto culturale che considerava il deserto una terra senza valore, desolata e morta, Mary Austin offrì la visione di una terra viva e meravigliosa e presentò tutte le sue creature come dotate di un valore intrinseco, di pensiero e intenzione.

In un'epoca in cui le minoranze erano espropriate e sradicate, Mary Austin sostenne i diritti dei nativi alle loro terre e colse il significato profondo della loro arte e dei loro versi.

In un paese che sfruttava brutalmente le risorse naturali, sfigurava il paesaggio e distruggeva gli ecosistemi, affermò una visione ecofemminista del mondo come un luogo unificato che si dispiega in infinite differenze in un complesso e fragile equilibrio.

Le opere di Mary Austin non ebbero un rilevante successo editoriale e per raggiungere l'indipendenza economica dovette integrare i suoi proventi di scrittrice con le conferenze e la collaborazione a varie riviste letterarie. Furono proprio i suoi racconti brevi, le sue poesie e i suoi bozzetti sul deserto a renderla nota ad un vasto pubblico<sup>3</sup>.

Dopo la morte Mary Austin è stata a lungo dimenticata; solo a partire dagli anni Ottanta, quando fu riscoperta dal movimento femminista, le sue opere hanno ricevuto un'attenzione nuova, sono apparse numerose biografie ed è stata riedita la sua autobiografia, *Earth Horizon* (1932), un'opera ancora indispensabile per ricostruire la sua vita e il suo percorso intellettuale<sup>4</sup>.

### La terra delle piogge rare

*La terra delle piogge rare* è un viaggio di scoperta alla ricerca delle tracce nascoste della vita che racchiudono le meraviglie dell'adattamento, dei fiori, delle piante e degli animali selvatici, creature mistiche che custodiscono i segreti della terra, vedono e sentono ciò che gli umani non riescono a cogliere. Nel deserto piante e animali accettano la terra per quello che è e trovano il modo di sopravvivere nella consapevolezza dell'"unità di tutte le cose".

La natura, infatti, per Austin non era qualcosa da contemplare romanticamente, da osservare dall'esterno; a differenza degli scrittori trascendentalisti, come Tho-

---

<sup>2</sup> Augusta Fink, *I-Mary. A Biography of Mary Austin*, The University of Arizona Press, Tucson 1983 p. 105.

<sup>3</sup> Karen S. Langlois, *A Fresh Voice from the Desert: Mary Austin, California, and American Literary Magazines, 1892-1910*, "California History", 1990, 1, pp. 22-35, 80-81.

<sup>4</sup> Tra le biografie e i più importanti studi sulla sua opera ricordo: Augusta Fink, *I-Mary*, cit.; Esther F. Lanigan, *Mary Austin. Song of a Maverick*, The University of Arizona Press, Tucson 1997; Melody Graulich, Elizabeth Kilasmith (eds.), *Exploring Lost Borders: Critical Essays on Mary Austin*, University of Nevada Press, Reno 1999; Heike Schaefer, *Mary Austin's Regionalism. Reflections on Gender, Genre, and Geography*, University of Virginia Press, Charlottesville-London 2004; Susan Goodman, Carl Dawson, *Mary Austin and the American West*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2008. Per un ampio profilo biografico-letterario si veda inoltre: Marjorie Pryse, *Introduction*, in Mary Austin, *Stories from the Country of Lost Borders*, Rutgers University Press, New Brunswick 1995, pp. I-XLI.

reau ed Emerson, i quali non superarono mai la dicotomia tra mondo umano e mondo naturale, Austin invita a identificarsi empaticamente con la sabbia, le rocce, le piante, gli animali, imparando a vedere e soprattutto ad ascoltare, una conoscenza dall'interno.

Per comprendere la vita del deserto, i suoi ritmi e le sue voci era necessario aprire i sensi a presenze spirituali e per rappresentarlo una scrittura non oggettivante, non dominante, una pratica letteraria ecofemminista attenta al locale, ai dettagli, al letterale, con un linguaggio capace di catturare l'immediato e di dare voce a ciò che si considera inanimato<sup>5</sup>. Il dominio sulla natura, infatti, si riflette anche nel linguaggio, nell'imposizione di codici simbolici, allegorie, astrazioni, metafore o personificazioni che ne soffocano la voce.

### Lost Borders

In *Lost Borders*, la sua seconda raccolta sul deserto da cui è tratto lo scritto *The Last Antelope* e che, al pari della *Terra delle piogge rare*, è autobiografica, Austin descrive il deserto come femminile. Come il deserto, così la natura femminile è sempre indomabile, irriducibile al dominio e allo sfruttamento. Il deserto è dunque una metafora sovversiva, un modello alternativo per l'autodeterminazione e la forza delle donne, uno spazio non addomesticato che non addomestica le donne, in cui esse possono identificarsi con la terra, esprimere la propria spiritualità, superare l'alienazione dal mondo naturale<sup>6</sup>.

In *The Land*, lo scritto con cui si apre *Lost Borders*, Mary Austin rovescia il binomio tradizionale terra/donna come una sposa passiva o una vergine da possedere e controllare, e paragona il deserto a una donna appassionata, fertile, generosa, fiera.

Se il deserto fosse una donna, so bene che aspetto avrebbe: seno prosperoso, ampi fianchi, fulva, con grandi masse di capelli fulvi che si stendono lisci lungo le sue curve perfette, con le labbra turgide come una sfinge, ma non con le palpebre pesanti, bensì con occhi limpidi e fermi come gioielli [...] appassionata, ma non dipendente, paziente, ma impossibile da smuovere dai suoi desideri, no, nemmeno se aveste tutta la terra da dare, nemmeno di un solo capello fulvo. Se si scava molto a fondo in qualsiasi anima che abbia il marchio della terra, si trovano qualità come queste<sup>7</sup>.

La protagonista dei racconti di Mary Austin che meglio personifica la donna liberata dalle convenzioni sociali è *The Walking Woman*, una donna bianca di cui aveva sentito parlare da coloro che aveva incontrato nel deserto. Dopo la morte di una persona invalida di cui si era presa cura, priva di mezzi di sostentamento, iniziò

<sup>5</sup> Josephine Donovan, *Ecofeminist Literary Criticism: Reading the Orange*, in Greta Gaard, Patrick D. Murphy (eds.), *Ecofeminist Literary Criticism. Theory, Interpretation, Pedagogy*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1998, pp. 74-96.

<sup>6</sup> Si veda la lettura ecofemminista di *Lost Borders* di Beverly A. Hume, "Inextricable disordered ranges": *Mary Austin's Ecofeminist Explorations in Lost Borders*, "Studies in Short Fiction", 36, 1999, pp. 401-415. Si veda inoltre Stacy Alaimo, *Undomesticated Ground. Recasting Nature as Feminist Space*, Cornell University Press, Ithaca 2000.

<sup>7</sup> Mary Austin, *The Land*, in Eadem, *Lost Borders*, Harper and Brothers, New York, London 1909, pp. 10-11.

a camminare nella natura. Liberatasi da tutto ciò che non era essenziale, camminò oltre i valori costruiti socialmente, attraversò una trasformazione interiore, rinunciò al suo stesso nome e acquisì conoscenza e saggezza. A differenza degli uomini che attraversavano il deserto alla ricerca di miniere perdute o alla guida delle mandrie, la donna in cammino aspirava ad essere “rasserenata e guarita dall’immensa saggezza della natura”<sup>8</sup>.

In questa raccolta, inoltre, Mary Austin traccia un profilo delle donne native in relazione agli uomini bianchi “civilizzati” e alla loro volontà di dominio. Sempre in *The Land*, questi uomini sono paragonati a orbettini “che si fanno strada ergendosi contro ogni restrizione [...] spesso dovendo stimolarsi con regole per assicurarsi di essere creature senzienti”<sup>9</sup>.

In *The Pocket Hunter’s Story*, un altro racconto della raccolta, Austin sviluppa la critica all’uomo bianco civilizzato trasportato dalla brutale passione di possedere, conquistare, controllare la terra e altri esseri umani, dall’odio e dalla rabbia verso chiunque minacci la sua proprietà.

In *Lost Borders*, infatti, l’incanto per la misteriosa e meravigliosa complessità della natura che pervade gran parte degli scritti raccolti nella *Terra delle piogge rare* lascia il posto al dolore per il degrado degli ecosistemi del deserto a causa delle attività umane, dei coloni animati da quell’amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà.

Sfruttamento della terra, rapacità, caccia indiscriminata sono i temi principali di *The Last Antelope* che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana.

Il protagonista è un pastore, Little Pete, che pascolava le sue pecore nella conca del Ceriso<sup>10</sup>. Egli aveva imparato a vivere in armonia con la natura, a rispettarne i segni e le stagioni. Egli si sentiva in comunione con le colline, amava i cani come fratelli e il suo cuore si riscaldava alla vista di un ginepro solitario e di un’antilope, la creatura più nobile che avesse mai amato, un sentimento che l’animale sentiva e ricambiava. Quando l’antilope, ultimo esemplare di una specie in estinzione, viene uccisa da un colono, Little Pete fu investito dallo “spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada”. Così, quando il colono abbatte anche il ginepro, egli sente la morte della natura<sup>11</sup>.

Anche a Mary Austin accadrà molti anni dopo di sentire il dolore per la crudeltà della caccia quando descriverà una sua escursione in montagna, un’altura circondata da un paesaggio desolato:

Era così secco che nemmeno le lucertole sfrecciavano e i licheni crescevano sulle rocce. Poi, dopo diverse stagioni di piogge meno frequenti, un coniglio solitario trovò lì la sua strada. Quando per caso lo vedevo durante le mie camminate, mi voltavo rapidamente e andavo da un’altra parte; per nessun motivo al mondo l’avrei spaventato allontanandolo dalla montagna. Dopo due stagioni ci tornai in compagnia di un uomo di mia conoscenza e, nell’eccitazione per aver scoperto che il coniglio aveva trovato una compagna, lanciai un grido. Purtroppo,

<sup>8</sup> Mary Austin, *The Walking Woman*, in Eadem, *Lost Borders*, cit., p. 199.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>10</sup> Ceriso è un nome fittizio che probabilmente si riferisce alla odierna Deep Springs Valley.

<sup>11</sup> Mary Austin, *The Last Antelope*, in Eadem, *Lost Borders*, cit., pp. 65-81.

quell'uomo era del tipo in cui la montagna risveglia solo l'amore per l'uccisione, e dopo avermi mostrato i conigli che penzolavano sanguinanti dalla sua mano, sentii che non sarei mai più potuta tornare in quel luogo. Ma a volte l'ho sognato, e nel mio sogno la montagna ha un volto, e su quel volto uno sguardo di dolore, intollerabilmente familiare<sup>12</sup>.

Quando scrisse queste parole, Mary Austin, afflitta dal senso di solitudine, dal dolore per il divorzio dal marito e per la morte della sua unica figlia, si era appena trasferita a Santa Fe dove si dedicò alla conservazione e la valorizzazione delle culture delle popolazioni native e dove morì dieci anni dopo.

## L'ultima antilope

C'erano sette tacche sul ginepro vicino alla sorgente di Lone Tree, una per ciascuna delle sette stagioni che Little Pete aveva trascorso pascolando il suo gregge nella conca del Ceriso. La prima volta aveva conficcato l'ascia nel tronco per farne legna da ardere, ma poi ci aveva ripensato, e da allora aveva continuato a incidere in segno di affetto – come una pacca sulla spalla a un vecchio amico –, perché dopo che il gregge aveva faticosamente risalito il lungo tratto brullo e ventoso che separa la valle di Little Antelope dal Ceriso, persino un ginepro solitario aveva un'aria amichevole. E Little Pete era un uomo amichevole ma talmente timido nei modi che, pur mettendoci tutta la buona volontà, a malapena riusciva a sostenere una breve chiacchierata senza scomporsi; un'anima conviviale con l'aspetto e il contegno di una delle sue pecore.

Amava i suoi cani come fratelli; viveva in armonia con le creature selvatiche; comunicava spiritualmente con le colline ammassciate e dialogava con le stelle, e nel profondo del cuore diceva loro cose che la sua lingua rifiutava e ingarbugliava. Conosceva le sue pecore una per una e rispettava i segni e le stagioni; mentre camminava le sue labbra si muovevano appena, senza emettere alcun suono. Be' – che cosa volete? un uomo dovrà pur intendersi con qualcuno.

Qualunque pastore delle colline desertiche diventa tutt'uno con le sue compagne, finendo lui per abbrutirsi oppure portando loro al proprio livello. Little Pete umanizzava le sue pecore. Percepiva in loro delle qualità amabili, e riconosceva la natura e l'indole delle cose inanimate.

Di tutto questo, ben poco si poteva indovinare a prima vista poiché, in effetti, dall'aspetto sembrava valere persino meno dei suoi cani. Era gracile e ricoperto di peli, e aveva un occhio storto; probabilmente si lavava una volta l'anno nel periodo della tosatura, quando anche le pecore venivano lavate. Indossava intrecci di pelli di montone con la lana all'esterno, che servivano anche a tenere su i suoi abiti a brandelli. Nelle giornate calde, quando si proteggeva il capo con ghirlande di foglie e con dei ramoscelli costruiva ripari di fortuna tra le sterpaglie in mezzo al gregge, sembrava un fauno o una creatura dei boschi uscita dai tempi pagani, anche se lui non era pagano, come dimostrava chiaramente il medaglione del Sacro Cuore che

---

<sup>12</sup> Mary Austin, *Sacred Mountains*, in Eadem, *The Land of the Journey's Ending*, George Allen & Unwin, London 1924, p. 389.

pendeva sul suo petto villosa esposta alle intemperie. Quando si recava agli accampamenti dei pastori, o durante la tosatura, veniva accolto da risatine maliziose e gesti canzonatori, ma quelli che tenevano il conto delle sue greggi parlavano bene di lui e gli aumentavano la paga.

Little Pete ripeteva lo stesso percorso anno dopo anno: lasciava La Liebre dopo la tosatura primaverile, girava attorno alle pendici del Mount Piños da sud e sbucava nel deserto subito dopo la fine delle piogge rapide e forti, quindi faceva una sosta a Little Antelope in luglio per bere una bottiglia in occasione dei festeggiamenti per *La Quatorze* e infine arrivava nel Ceriso, quando ormai i papaveri erano quasi completamente bruciati dal sole e le quaglie si riunivano nelle ore più calde attorno ai laghetti di acqua tiepida. Il Ceriso non è propriamente una mesa, e nemmeno una valle, ma un cratere rimarginato da tempo che si estende per miglia, orlato dal bordo frastagliato del vecchio cono vulcanico.

Si innalza ripido dalla mesa inclinata, sovrastato dalla Black Mountain, dello stesso rosso scuro del bestiame che pascola tra le colline color miele. Queste sono smussate e rotonde, e tutte scendono dal grande cratere e dal bordo della mesa per perdersi nella lunga valle caliginosa di Little Antelope. Il pendio esterno del Ceriso confonde con il profilo delle colline, i tumuli di coni ciechi e la vecchia colata lavica che, passando per il valico occidentale e la gola della sorgente, si dirige lontano; all'interno, le sue pareti sono profondamente solcate dai violenti rovesci invernali.

In un incavo a forma di coppa, il bacino di raccolta delle sue acque – salmastro e amaro come tutti gli specchi d'acqua privi di uno sbocco – si riempie e si svuota all'interno di un'ampia bordura di giunchi biancastri. Sono la cosa più alta che c'è in tutto il Ceriso, e il vento che soffia tra loro pervade tutta la conca con un fruscio spettrale. Una sorgente scorre lungo un'antica forra lavica sul versante di Little Antelope e, a parte il ginepro solitario sulle sue sponde, non c'è un solo altro albero finché non si raggiungono le pendici della Black Mountain.

Il gregge di Little Pete, un vitello sfuggito a qualche rodeo, un cercatore d'oro che risaliva la Black Mountain e un'antilope solitaria erano gli unici frequentatori del Ceriso. L'antilope ne aveva pieno diritto perché giunse attenendosi a un'antica tradizione; era arrivata quando le mandrie dal passo leggero circolavano libere tra questa regione e i dolci canyon spruzzati di rugiada della Coast Range, quando i maschi salivano fino alle mese ventose mentre i piccoli correvano con le loro madri, naso contro fianco. Avevano desistito davanti alla lama affilata del carnefice che definisce la frontiera degli uomini.

Tutto ciò che una legge tardiva era riuscita a salvare nel distretto di Little Antelope era quell'esemplare maschio, che risaliva la gola della sorgente di Lone Tree nel preciso momento dell'anno in cui Little Pete portava il suo gregge al pascolo nel Ceriso, e Pete sosteneva che fossero entrambi felici di vedersi. E sembrava verosimile, dato che ognuno era la creatura più amichevole che l'altro potesse incontrare da quelle parti; infatti, anche se l'autorità della legge si estendeva fin dove arrivava l'antilope, c'erano alcuni abitanti delle colline che non ne tenevano conto – vale a dire, i coyote. Davano la caccia all'animale a prescindere dal tempo o dalla stagione, lo tenevano alla larga dai terreni di pascolo, lo scacciavano dallo stagno, lo inseguivano a staffetta, lo chiudevano in trappola nella roccia nera.

C'erano sette coyote che perlustravano il versante orientale del Ceriso all'epoca in cui Little Pete conficcò l'ascia per la prima volta nell'albero di ginepro; si muovevano con circospezione, il passo furtivo e gli occhi maligni. Molte volte, alla sera, il pastore li osservava correre leggeri nella conca del cratere, mentre il balenio della groppa bianca dell'antilope scandiva il progredire della caccia. Ma sempre l'animale li seminava o li batteva in astuzia, portandosi sui crinali alti e accidentati dove nessuna bestia dalla zampa fessa poteva star dietro ai suoi balzi dalle sette leghe. Molte volte, al mattino, mentre teneva d'occhio la pentola su un tremulo fuoco di artemisia, Little Pete vedeva l'antilope che scendeva a pascolare verso la sorgente di Lone Tree, e sondava i suoi sentimenti. I coyote avevano espresso i propri per tutta la notte con voci beffarde; non è mai corso buon sangue tra pastori e coyote. La raccomandazione principale che l'antilope poteva fare a un amico era di comportarsi meglio di loro.

Dopo la terza estate, Pete cominciò a percepire un affetto reciproco nell'antilope. La mattina presto il pastore la vedeva uscire dalla tana, oppure capitava spesso che si imbattesse nella nicchia ancora tiepida dove l'animale si era fermato per riposare a pochi passi dal suo falò a prova di coyote. Quando era mezzogiorno nella conca velata di nebbia e le ombre si accorciavano fino ad aderire al tronco del ginepro e dell'artemisia, si ritiravano a sonnecchiare ognuno per conto proprio, ma quando calava la penombra tornavano ad avvicinarsi l'una all'altro.

Dopo l'avvento della legge, l'antilope aveva quasi dimenticato la sua paura dell'uomo. Guardava il pastore con fermezza, fiutava l'odore delle sue vesti che era lo stesso delle pecore e della terra vergine, e l'odore di legna bruciata tra i suoi capelli. I due godevano della reciproca compagnia senza parlare; si scambiavano favori in silenzio, alla maniera di quelli che si conoscono e si comprendono. L'antilope lo conduceva ai terreni di pascolo migliori e Pete impediva alle pecore di infangare la sorgente finché l'animale non avesse bevuto. Quando i coyote si appostavano di notte nella boscaglia per farsi beffe di lui, il pastore li scimmiettava nella loro stessa lingua e prometteva loro i suoi agnelli migliori come bottino; ma al suono lontano degli ululati di caccia si risvegliava dal sonno e imprecava con foga. In quei momenti pensava all'antilope e le augurava ogni bene.

Nei primi giorni di agosto Pete partiva dal valico occidentale di fronte alla sorgente di Lone Tree e guidava il gregge lungo tutto il perimetro accidentato del cratere, su e giù lungo i canali; attraversava l'intera conca nel giro di due mesi, un po' di più se l'inverno era stato piovoso, e così in sette anni l'uomo e l'antilope impararono a conoscersi molto bene. Dove pascolavano le pecore pascolava l'antilope, pur tenendosi a debita distanza dai cani, e alla fine arrivò perfino a coricarsi in mezzo a loro.

Accadde dopo una stagione di piogge scarse, quando c'era poco da mangiare e i fianchi dell'antilope si facevano sempre più sottili; i conigli erano scesi in massa verso le terre irrigate e i coyote, che la fame aveva reso più scaltri, le davano filo da torcere. In una di quelle giornate fumose e sonnolente in cui il cielo abbraccia la terra e un'atmosfera ovattata ricaccia indietro i suoni che vanno a infrangersi cupi nella boscaglia, all'ora consueta della loro corsa tra l'aurora e il primo pomeriggio, i coyote portarono lo splendido esemplare senza fiato, disperato e stremato, a rifugiarsi tra le pecore mansuete, dove per paura dei cani e dell'uomo le bestie ululanti

non osavano spingersi. Si ritrovò braccato, faccia a faccia con il pastore, costretto ad affrontare quel momento cruciale ma senza l'ausilio della parola.

Francamente, da quel punto di vista non era più sprovvisto di Little Pete. Quelle due creature silenziose si compresero a vicenda; tra loro prese corpo una certezza, una fiducia cieca nell'altro. L'antilope chinò la testa e le rapide pulsazioni del suo torace si attenuarono; i cani radunarono le pecore sparpagliate; queste si mossero lasciando un po' di spazio libero attorno all'animale, che si mosse a sua volta e cominciò a brucare. Da quel momento il cuore di Little Pete si riempì di un calore tutto umano nei confronti dell'antilope, e i coyote divennero molto personali nei loro raggiri. Quella notte stessa attirarono i cani del pastore con uno stratagemma e rubarono due dei suoi agnelli.

Le stesse stagioni che sancirono l'amicizia tra l'antilope e Little Pete logorarono il volto del pastore fino a renderlo ancora più simile alle colline segnate dalle intemperie, e il ginepro che cresceva verde e rigoglioso vicino alla sorgente sembrava dover sopravvivere a entrambi. Il confine delle terre arate si avvicinava miglio dopo miglio dal fondovalle e un colono solitario si costruì un capanno ai piedi del Ceriso.

È probabile che in sette anni un coyote impari qualcosa; quelli del Ceriso appresero i modi di Little Pete e dell'antilope. Di sicuro avevano notato che, con il passare degli anni, i fianchi dell'animale si erano fatti magri e il suo passo meno spedito. Mettiamo che l'antilope fosse vecchia e che avesse stabilito una tregua con il pastore per nascondere il venir meno delle sue forze; in quel caso, se fosse giunta prima del gregge o se si fosse attardata dopo la sua partenza, se la sarebbe vista brutta. Ma come se conoscesse i piani che i coyote avevano in serbo, l'antilope ritardava il suo arrivo fino a che la pozza salmastra non si riduceva all'anello più interno di giunchi e l'erba essiccata al sole crepitava lungo il pendio. Sembrava che tra lei e l'uomo si fosse risvegliato un senso primordiale che li rendeva coscienti della reciproca vicinanza. Spesso quando Little Pete faceva il suo ingresso dal valico occidentale vedeva le corna dell'antilope che si levavano oltre la barriera di rocce nere in cima alla gola. Insieme attraversavano il cratere, procedendo in completa armonia fino a raggiungere la frontiera di querce sempreverdi. A quel punto Little Pete imboccava la strada che portava a La Liebre da nord, e l'antilope, che evitava i sentieri dell'uomo, allontanandosi ogni giorno di più si inoltrava nelle colline boschive per dedicarsi alle sue missioni misteriose.

Per due volte il colono vide l'antilope arrampicarsi sul Ceriso nello stesso periodo dell'anno. Quando la avvistò per la terza volta, un puntino biancastro che avanzava con sicurezza sullo sfondo fulvo chiaro delle colline, smontò il fucile e si diresse in fretta verso il cratere. A quel tempo il suo capanno si trovava nell'angolo più remoto dell'insediamento, dove le maglie della giustizia erano più larghe.

“Alla fine lo prenderanno i coyote. Meglio che ci pensi io,” disse il colono. Ma in realtà era animato dall'amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà.

Il coyote di guardia in cima alla gola lo vide arrivare e levò un lungo e penoso lamento, che allertò le altre sentinelle nelle loro invisibili postazioni nella bosaglia. Anche il colono lo sentì e impreò sottovoce, perché a parte il fatto che quelle

bestie avrebbero spaventato la sua preda, desiderava impossessarsi delle loro orecchie, cosa che la legge incoraggiava. Non era mai riuscito a vedere neanche la punta di una delle loro code quando era salito al Ceriso.

Trascorse il pomeriggio; il colono se ne stava nascosto tra i giunchi, e i coyote si erano dimenticati di lui. A sinistra, in lontananza, le pecore di Little Pete si inerpicavano verso l'orlo del cratere in una densa nube di polvere. Il capobranco, di guardia vicino alla sorgente, aveva catturato una lepre e la stava mangiando tranquillamente dietro la roccia nera.

Nel frattempo l'ultima antilope oltrepassava leggera e sicura il canalone, la roccia nera e il ginepro solitario per giungere, infine, nel Ceriso. Fu l'affetto che nutriva per Little Pete a tradirla. Era venuta con un senso di calore familiare, vagheggiando il gregge e la protezione della presenza umana. Uscì sciocamente allo scoperto, le orecchie tese per cogliere il tintinnio dei campanacci. Ciò che invece sentì fu lo schiocco dell'otturatore quando il colono sollevò il mirino del fucile, e un piccolo grido demoniaco che riecheggiò per tutte le gole del cratere, impossibile valutarne il numero o la distanza.

In quel momento Little Pete stava scalando con il gregge il pendio esterno del Ceriso, dove i resti delle vecchie colate laviche restituivano nitidamente il fracasso prodotto dai campanacci. Aveva impiegato tre settimane per guadagnare la cima dalla valle di Little Antelope e altre tre per attraversare Sand Flat, dove l'acqua era pochissima, e per tutto quel tempo neanche uno dei suoi simili gli aveva rivolto un cenno di saluto. Il suo cuore si scaldò al pensiero dell'albero di ginepro e dell'antilope, di cui aveva scorto le impronte nella polvere bianca sul sentiero della mesa. Little Pete non teneva gli uomini in grande considerazione e per le donne non aveva tempo: l'antilope era la creatura più nobile che avesse mai amato. Le pecore attraversarono il valico e si sparpagliarono per il canalone; dietro di loro Little Pete roteava il bastone ed emetteva con la gola allegri versi inarticolati, pre-gustando il felice incontro. "Ehu!" gridò quando udì l'ululato di caccia, "di nuovo alle prese con le loro imboscate". Ma poi diede voce a una raffica di bestemmie strozzate e incoerenti, perché vide ciò che stavano facendo.

A quel figlio di un ladro chiamato impropriamente coyote viene attribuito un sesto senso che compensa la mancanza della parola – capacità di persuasione, di coordinare i movimenti –, in breve, le facoltà umane. Come farebbero altrimenti a condurre le terribili staffette grazie alle quali riescono a catturare le creature più veloci? Fu così che architettarono l'ultima corsa dell'antilope nel Ceriso: dalla roccia nera due di loro dovevano dare il via alla caccia, dirigendosi verso la cicatrice rossa lasciata da un torrente invernale; altri due sarebbero partiti dall'imbocco del fiume asciutto per dare il cambio ai primi, ormai stremati; uno avrebbe bloccato la gola che conduceva alle creste accidentate e un altro ancora sarebbe sbucato fuori dalla boscaglia alla base di una strada che curvava in salita e, correndo parallelamente a essa, avrebbe tenuto l'animale allo scoperto; ognuno di loro, terminato il primo scatto, si sarebbe portato senza fretta verso la nuova postazione e atteso il turno successivo. Si muovevano in tondo nella conca del cratere, con passo felpato e furtivo anche nel pieno della caccia, in attesa del momento giusto per colpire. Fu una bella corsa, ma era quasi giunta al termine quando l'antilope udì, dal valico occidentale, la voce di Little Pete che si levava in una supplica disperata e i belati ami-



chevoli delle pecore. Sottili volute di polvere si alzavano al passaggio del gregge, indicando all'animale una via di scampo. L'antilope si lanciò in quella direzione con lunghi balzi affannosi, rimediando ai molti passi falsi con uno slancio incredibile, le narici che grondavano sangue. I coyote capirono e le si chiusero intorno, assestando colpi possenti e veloci. Orecchie appuntite e musi affilati le furono alla gola, presto sommersi in una bolgia di fianchi grigi. Uno guai, uno finì azzoppato da un calcio e un altro la sorpassò per poi girarsi e balzarle a una spalla, e l'uomo nascosto tra i giunchi accanto alla pozza d'acqua amara si alzò in piedi e fece fuoco.

Tutta la fortuna di quella giornata di caccia andò al colono, che aveva ucciso un'antilope e un coyote con un colpo solo, e a parte un brutto quarto d'ora trascorso con un pastore selvaggio e ripugnante che temeva potesse denunciarlo alle autorità, alla fine si portò via l'ultima antilope, che pendeva floscia e sgraziata dalle sue spalle. I coyote tornarono sul campo di battaglia dopo che lo videro a distanza di sicurezza in fondo al burrone, e si consolarono con ciò che trovarono. Mentre trascinarono via il corpo morto del loro capo, prima di cominciare con lui notarono che il colono si era anche preso le sue orecchie.

Little Pete si sdraiò sull'erba e pianse; le lacrime tracciavano scie pallide sulla sporczia di un'intera stagione. Pativa la tortura, il supplizio supremo della perdita. Se non avesse indugiato tanto a lungo nei pascoli di Los Robles, se avesse percorso più velocemente il sentiero di Sand Flat... ma, in realtà, si era scontrato con l'inevitabile. Era stato investito da quello spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada.

Da quel giorno il cuore del Ceriso si fermò. Rimase una conca desolata, cupa e rossastra con acque salmastre, e inoltre il cibo era poco. Gli occhi di Little Pete non riuscivano a smettere di frugare la valle a tutte le ore; e lui cercava, vicino alla sorgente, impronte di zoccoli che non c'erano.

Di fronte al valico occidentale c'era un punto dove non avrebbe portato i suoi animali al pascolo, dove l'erba era dura e nera per via di quello che ci si era seccato. Lui teneva il gregge sugli irti pendii, dove l'orizzonte limitato permetteva di fingere che il cratere non fosse del tutto vuoto. Il suo cuore sobbalzava di notte al suono dei lunghi ululati di caccia, e sobbalzava ancora quando si ricordava che non c'era più nulla da temere. Dopo tre settimane, Little Pete si spostò sull'altro versante e non tornò mai più indietro. L'albero di ginepro continuò a crescere rigoglioso vicino alla sorgente fino a che il colono lo abbatté per ricavarne legna da ardere. Oramai, in tutta la conca del Ceriso, non restava nulla che fosse più alto dei giunchi fruscianti.

Ci fu un uomo, una volta, che attraversò a tutto gas i Confini Perduti su un'automobile con una tenda in cotone egiziano e una vasca da bagno di latta pieghevole, e che scrisse alcune storielle simpatiche, per lo più false, su quella regione: serpenti a sonagli che di notte vanno ad arrotolarsi sotto le coperte della gente, così da offrire l'opportunità per compiere atti di eroismo al mattino – circostanza di cui diciassette anni di permanenza non mi hanno fornito un solo esempio; miniere perdute e poi riscoperte, cosa che non accade mai, e fanciulle indiane dal fascino talmente incomparabile che gli uomini le sposano e poi il racconto si chiude alludendo all'imminente lieto fine.

È vero che ho conosciuto un uomo che sposò la sua *mahala*, ma ne era alquanto spiacente, e anche se ciò gli fece perdere l'occasione della sua vita la storia non vale la pena di essere raccontata.

Il fatto è che solo quando gli uomini combattono contro altri uomini leggerete di gioie e trionfi. In ogni conflitto con le forze immutabili l'essere umano parte sempre in svantaggio, e quando la battaglia è abbastanza aspra da essere drammatica, per lo più egli vince la morte; può ritenersi fortunato se riesce a ricavarne un po' di dignità per sé e qualche dolce ricordo per i suoi amici. Ci ho messo molto a capire perché tanta gente non può sopportare le storie che parlano di morte. Essere strappati alla vita nel momento più drammatico, venire riassorbiti nella vastità dello spazio e nell'infinità del silenzio, ritornare semplicemente all'essenza originaria – non sono cose per cui ci si può lamentare; ma quando una volta partecipai a un vero funerale cristiano, dopo quindici anni che non ne vedevo uno, in parte le mie perplessità si dissolsero.

Quando inevitabilmente si associa la morte a bizzarri ometti che camminano in punta di piedi e che si compiacciono per i risultati ottenuti grazie all'arte della modisteria, al biglietto con il prezzo consigliato per il servizio infilato sotto il coperchio della bara abbassato con discrezione, e tutti gli ovvi meccanismi della sepoltura moderna, si può capire che ciò che accadde ad Agua Dulce è tutta un'altra storia.

---

## Gene Stratton Porter, *L'ultimo piccione migratore* (1924)

---

a cura di

Bruna Bianchi



*Passenger Pigeon Shooting in Iowa*, "Frank Leslie's Illustrated News", vol. XXV, no. 625, July 1867, p. 8.

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Passenger\\_pigeon\\_shooting\\_in\\_Iowa.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Passenger_pigeon_shooting_in_Iowa.jpg)

Lo scritto della naturalista, fotografa e scrittrice per l'infanzia Gene Stratton Porter (1863-1924)<sup>1</sup>, *The Last Passenger Pigeon*, è una testimonianza della progressiva rottura degli equilibri ecologici nell'Indiana a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e della estinzione del piccione migratore a causa della caccia.

L'uccello più numeroso del mondo (decine di milioni nella prima metà dell'Ottocento), che nelle sue migrazioni oscurava il cielo per giorni, un evento co-

---

<sup>1</sup> Sulla vita e l'attività di Gene Stratton Porter, nonché sugli studi sulla sua opera rimando al mio profilo dell'autrice: "*Quell'insensato abbattimento delle nuvole*". *Distruzione degli ecosistemi e cambiamento climatico in Gene Stratton-Porter*, DEP, 47, 2021, pp. 174-280. La traduzione è a cura di Brunna Bianchi.

nosciuto come “l’eclisse alata”, in pochi decenni scomparve dal cielo contribuendo a renderlo sempre più simile a un deserto. Il piccione migratore fu considerato ufficialmente estinto il primo settembre 1914 quando l’ultima femmina, Marta, morì allo zoo di Cincinnati. Facili da uccidere colpendo nel mucchio, come rivelano tante stampe dell’epoca, con fucili, bastoni, fruste, i piccioni migratori erano una parte importante della dieta dei coloni e dei poveri e divennero oggetto di un fiorente commercio. Alla caccia indiscriminata si aggiunse negli anni l’intensa deforestazione.

Con loro è andato perduto per sempre un mondo di visioni, di colori e di suoni, un universo di sensazioni: “il trionfale decollo di tutti i corpi in sintonia”<sup>2</sup>, la musica di migliaia di ali, le ombre che accompagnavano il loro passaggio. Quando una parte della realtà svanisce non è solo il mondo umano che si restringe, ma la terra stessa muore, come ha scritto Vinciane Despret: “Ogni sensazione di ogni essere vivente è un modo attraverso il quale il mondo vive e percepisce sé stesso e attraverso il quale esiste”.

Ma ciò che il mondo ha perduto ancor più è il punto di vista unico, sensuale, vivo, caldo, colorato, musicale che il piccione migratore ha creato sul e con il mondo. Questo punto di vista unico, a cui il mondo deve la sensazione di così tante cose, non c’è più. La felicità di essere una immensa ala che attraversa spazi infiniti, la sensazione di essere una nuvola sopra la Terra e di creare su di essa forme mutevoli con il suo flusso e le sue ombre. La gioia di essere innumerevoli e di formare un unico essere in sintonia<sup>3</sup>.

Questo senso di dolorosa perdita pervade lo scritto di Gene Stratton Porter sui piccioni migratori. Li ricorda quando da bambina sotto il loro peso anche i rami più grossi si spezzavano, la caccia crudele di notte con lanterne e bastoni, l’ultima visione di un piccione solitario e il suo strano richiamo, un grido di dolore in cui colse un duro atto di accusa.

*The Last Passenger Pigeon* fu pubblicato originariamente in “Good Housekeeping” nell’agosto del 1924, e in seguito raccolto in *Tales You Won’t Believe* (Doubleday, Garden City, New York 1925, pp. 211-230). Esso è stato ripubblicato nell’antologia a cura di Bill McKibben e Al Gore, *American Earth: Environmental Writing Since Thoreau*, Penguin-Putnam, New York, 2008, pp. 192-204. La traduzione si riferisce a quest’ultima pubblicazione.

## L’ultimo piccione migratore

La fattoria in cui ho vissuto da bambina era a quel tempo una delle più belle che io abbia mai visto. Le acque di tre ruscelli attraversavano prati e vallate. Macchie e pascoli boscosi dividevano i campi aperti messi a coltura e ad ovest c’era un vasto e fitto bosco vergine dove ogni uccello del profondo della foresta amava nidificare

<sup>2</sup> Vinciane Despret, *It Is an Entire World That Has Disappeared*, in Deborah Bird Rose, Thom van Dooren, Matthew Chrulew (eds.), *Extinction Studies. Stories of Time, Death, and Generations*, Columbia University Press, New York 2017, p. 218.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 220-221.

e uccelli di ogni genere potevano trovare la sistemazione che più gli piacesse: sotto la grondaia del fienile, sotto le assicelle dei recinti dei maiali, nei contenitori del mais, nei camini della casa, sugli alberi di mele, nella boscaglia, sulle rive dei ruscelli, nella foresta e sul terreno.

Uno degli uccelli che incontravo quotidianamente era il piccione migratore. Avevamo piccioni e colombe, e tutti noi conoscevamo la differenza tra il morbido grigio, le piccole dimensioni e la voce della colomba e la struttura più robusta del piccione, il suo piumaggio più vivace, le zampe rosse, il frullio simile a un fischio delle sue ali, e il suo diverso richiamo. Vero è che al tempo della mia infanzia la natura era così esuberante che l'azione distruttiva degli uomini si rivolgeva in ogni direzione senza darsene pensiero. La Natura sembrava infinitamente generosa; le fonti gorgogliavano ovunque, l'acqua dei grandi ruscelli cantavano rumorosamente sulla loro via verso i fiumi e il mare; l'erba era alta, lussureggiante e luminosa; i boschi ci cingevano da ogni parte. Il suolo era stato disboscato intaccando quegli stessi boschi e l'abbattimento era proseguito per oltre un secolo prima che venissi al mondo. Nei giorni della mia infanzia ricordo che sedevo accanto al palo del cancello e guardavo le spire di fumo violetto che si alzavano verso il cielo in mezza dozzina di direzioni diverse e ciascuna rivelava che durante l'inverno gli agricoltori avevano abbattuto indiscriminatamente gli alberi di latifoglie più belli che Dio abbia mai creato, insieme ad alberi dal legno più dolce.

Quando un uomo iniziava a disboscare un pezzo di terra abbatteva *ogni albero* sul terreno, tagliava i tronchi in sezioni, li faceva rotolare ammicchiandoli in alte cataste e li bruciava per sbarazzarsene e per poter coltivare grano, mais e patate. In questo modo innumerevoli alberi di mogano e radica, i ciliegi, le querce dorate, i noci neri e quelli americani, gli olmi rossi, tanto ricercati in seguito e ancora oggi per manici di coltello e calci di fucile se ne andarono in fiamme e in fumo. Non c'era nessuno, non un uomo che avesse una visione del futuro possibile annientamento delle foreste. Nei nostri dintorni, che si trovavano al centro della cintura arborea di latifoglie più grande del mondo, le cataste di tronchi che sono state bruciate, oggi a prezzi correnti avrebbero reso milionarie molte persone. Mentre le foreste cadevano, i ruscelli e le sorgenti si disseccavano, dalle praterie occidentali infuriavano venti devastanti e così il processo di mutamento delle condizioni climatiche procedeva spedito nel suo corso.

Mentre le foreste venivano abbattute gli animali con pelo e ogni genere di uccelli venivano spinti sempre più lontano dalla persecuzione della civiltà. Nei miei ricordi di bambina c'è la foschia di fumo che sempre si levava da ovest quando gli indiani e i coloni bianchi, riunivano la cacciagione e ne affumicavano la carne per le loro dispense invernali. Nelle nostre immediate vicinanze, quasi metà dei vicini non credevano si dovessero abbattere le foreste o coltivare la terra e costruire grandi e belle case, chiese e scuole, né lastricare strade. Questi uomini credevano si dovesse vivere in abitazioni di tronchi, su piccoli appezzamenti, un po' terra destinata a patate e qualche acro a mais. L'acqua veniva attinta dalle sorgenti. Latte e burro non c'erano. Il mais veniva macinato per il pane, le patate sotterrate per l'inverno; fiumi e foreste fornivano il pesce e la cacciagione. Non c'è stato giorno della mia infanzia in cui da ogni direzione intorno a noi non si sentisse il colpo di un fucile o la detonazione di un'arma a pallettoni nelle mani di uomini che cacciavano per

procurarsi il cibo e sulle sponde del fiume si allineavano pescatori incalliti che catturavano i pesci con le reti a volontà. Nella nostra stessa famiglia in una certa misura si pescava e si cacciava.

Tre o quattro volte all'anno papà e i ragazzi si prendevano un giorno libero, andavano al fiume e tornavano a casa con pesci in quantità: grossi pesci colorati di rosso intorno alle branchie e nelle parti inferiori che chiamavano "cavalli rossi"; pesci dalla bocca a ventosa grandi quasi quanto me; grossi pesci gatto con la testa di toro e il persico trota dalla carne solida e dolce. La mia pesca si limitava ai cavdani e ai lucci dei piccoli ruscelli che attraversavano la nostra terra, finché non raggiunsi un'età tale da poter essere portata in alcune vere spedizioni di pesca sul fiume Wabash o nei laghi vicini.

Tra il giorno del Ringraziamento e Natale, quando il mais sgranato era nella greppia e tutto il lavoro dell'autunno era stato fatto, i ragazzi avevano il permesso di trascorrere del tempo libero dai compiti scolastici cacciando con fucili e trappole e frequentemente portavano a casa un numero incredibile di scoiattoli e conigli. Nella nostra famiglia non abbiamo mai cacciato né mangiato opossum e procioni, come facevano molti dei nostri vicini. Papà diceva di non aver mai aperto la bocca per dare un morso all'opossum senza aver pensato alla sua lunga e viscida coda. Assomigliava troppo a un topo per lui. Era perfettamente soddisfatto di quanto ci forniva il nostro pollaio, degli agnelli e dei buoi. Ma alla mamma piaceva avere della selvaggina da offrire agli ospiti della città che erano stanchi della carne che si poteva comprare al mercato, e così i ragazzi cacciavano fino a quando lunghe file di quaglie, conigli e scoiattoli, scuoiati, conditi e congelati fino al duro delle ossa, non erano appesi nel magazzino pronti per essere usati all'arrivo di ospiti inattesi. In quei giorni non di rado i cacciatori portavano a casa tacchini selvatici e in primavera e in autunno oche e anatre selvatiche che si riposavano lungo i nostri ruscelli in primavera e durante la migrazione autunnale, mentre, fin da quando mi ricordo, avevo forse otto anni, abbiamo sempre cacciato le quaglie con le trappole. Sembrava ce ne fosse una quantità inesauribile e ben pochi tra i nostri vicini prestavano attenzione a qualcosa di così piccolo come una quaglia.

Essi andavano a caccia di selvaggina grossa che avrebbe rifornito di carne una famiglia affamata con numerosi bambini in crescita, dal momento che molti di loro non disponevano come noi che eravamo più ricchi di abbondanti scorte di latte, panna, burro, lardo e sego. Io aiutavo spesso a costruire le trappole per quaglie. Si tagliavano lunghe strisce di legno di pino chiaro di circa tre quarti di pollice quadrato. Queste venivano collocate in piccole forme quadrate e si iniziava con l'intera lunghezza delle strisce in basso, a ogni giro, man mano che venivano disposte sui quattro lati, le strisce venivano accorciate fino a quando, a circa un metro di altezza, terminavano in un'apertura di circa nove pollici che veniva coperta con una tavola leggera. Su ognuno dei quattro lati, man mano che si costruivano queste pareti, si incrociava una pesante corda su altrettanti bastoni. Le corde venivano tirate e legate in cima, ottenendo una struttura a doghe che poteva essere presa in mano e portata ovunque.

Il metodo per piazzare una di queste trappole era interessante. Un innesco a forma di numero quattro era abilmente costruito in legno di pino. La trappola veniva portata in un luogo dove le quaglie erano numerose, uno dei suoi bordi veniva

sollevato e posizionato su questo grilletto. Poi, in diverse direzioni che partivano dalla trappola, veniva lasciato cadere del grano, pochi chicchi alla volta. Gli uccelli, attratti da queste scie di grano, le seguivano fino a raggiungere la trappola sotto la quale si trovavano semi in abbondanza. Di solito tutti gli uccelli che riuscivano ad accalcarsi seguivano l'esca e, mentre erano intenti a raccogliere i chicchi, qualche uccello scorgeva il grano sul grilletto e il leggero tocco lo faceva scattare. La trappola cadeva coprendo da dieci a quindici uccelli. Questi venivano raccolti e congelati come prelibatezza da offrire agli ospiti o in caso di malattia.

Le quaglie erano così numerose che da bambini ci era permesso prenderne le uova. Quando trovavamo un nido, potevamo prendere un lungo bastone, tirare fuori e aprire un uovo come prova. Se la madre aveva covato fino a quando l'uovo cominciava a germinare, il nido veniva lasciato e protetto. Se le uova erano fresche, ci era permesso portarle a casa e farle bollire per una golosa specialità. Sono sicura che nessun altro uovo fosse altrettanto delizioso. Ma quando ebbi dieci anni cominciammo a notare che le quaglie stavano diventando sempre più scarse, così ci fu proibito mangiarne le uova e mettere trappole. Papà aveva scoperto, per amara esperienza, che quando le quaglie non si aggiravano liberamente per i suoi campi di grano, insetti e parassiti lo danneggiavano e alla fine i raccolti non erano più così abbondanti come quando gli uccelli erano numerosi.

Mio padre studiò queste cose e cominciò a trasmetterle ai suoi vicini, persino a inserirle nei sermoni che teneva sul pulpito. Già molto tempo fa si accorse che le sorgenti si stavano prosciugando, che i ruscelli erano quasi asciutti in estate, che i fiumi e i laghi stavano diminuendo di volume, e da quel momento tutta la nostra famiglia iniziò a praticare e a predicare la conservazione in ogni senso.

Una delle cose che nostro padre non ci permetteva di fare era quella di sparare o mettere trappole per i piccioni migratori. Molto probabilmente, credo, a causa della tradizione biblica, nella sua mente nutriva una sorta di reverenza religiosa per un piccione o una colomba che lo induceva a proteggerli, cosa che non faceva per le quaglie. Era solito dire che essi erano tra i più antichi uccelli nella storia del mondo, che uno dei mezzi per calcolare la ricchezza di un uomo ai tempi della Bibbia era quello di contare le sue colombe, e mi mostrava il modo in cui erano fatte e mi spiegava come le colombe e i piccioni selvatici erano usati nei sacrifici all'Onnipotente, mentre conosceva per filo e per segno ogni riga della Bibbia che menzionava questi animali, molte di queste squisitamente poetiche. Mio padre e mia madre non mi avrebbero mai permesso di uccidere i piccioni selvatici che erano ancora più numerosi delle quaglie. Infatti, i piccioni arrivavano in stormi tali che molto spesso trovavamo luoghi in cui essi si erano posati per la notte così fittamente sui rami degli alberi dal legno fragile, come gli aceri e i faggi, che anche i rami più grossi si erano spezzati sotto il loro peso. Negli anni della mia infanzia era consueto che gli uomini si incamminassero nei boschi con lunghi pali, grandi borse e lanterne fino a che non trovavano quei luoghi in cui i piccioni si erano appollaiati, allora alcuni di loro alzavano le lanterne in modo da abbagliare gli uccelli e altri con i bastoni li percuotevano, li facevano cadere a terra e li mettevano nei sacchi.

Ricordo che una mattina mi fermai a casa di uno dei nostri vicini mentre andavo a fare delle commissioni per mia madre quando i piccioni, frutto della spedizione di caccia venivano preparati per la cottura. Fui sconvolta e inorridita nel vedere deci-

ne di questi uccelli meravigliosi, metà dei quali forse ancora vivi, che si dibattevano con le ali, la schiena o le zampe spezzate prima di essere spennati, tagliati a metà e gettati in pentola. Tornai a casa con una storia che mi disgustava, e mio padre ancora una volta ammonì i ragazzi di non sparare a nessun piccione selvatico. Disse che se ne cacciavano talmente tanti che presto non ne sarebbe rimasto nessuno. Che una cosa simile potesse accadere ai nostri giorni, ovvero che questi meravigliosi piccioni potessero essere sterminati, a questo nessuno davvero credeva. Semplicemente la consideravamo come una remota eventualità.

Sembra che verso le colombe ci sia stata maggiore pietà. Per prima cosa non si spostavano in folte stormi e non potevano essere attaccati in massa come i piccioni. Inoltre, erano più piccole ed era più difficile procurarsene un numero sufficiente per un pasto di una famiglia poco numerosa e forse le note del loro lamentoso tubare, che i piccioni non possedevano, potevano andare dritto al cuore. I piccioni erano uccelli più grandi; avevano più carne sulle ossa e persistevano nella tendenza a radunarsi in stormi nelle stagioni della nidificazione e della muta, così che un cacciatore inoltrandosi in un territorio di piccioni, poteva essere sicuro che con un fucile di giorno o un bastone di notte, poteva prendere quanti piccioni fosse in grado di portare. Papà diceva di averne mangiati alcuni e che erano deliziosi, sia fritti che nei pasticci, ma da quando sono nata io, nella nostra famiglia e in quelle che potevamo influenzare, i piccioni sono stati protetti. Non ne ho mai assaggiato uno, e di questo sono grata. Ovunque la gente parlava di queste incursioni notturne come una vergogna, specialmente di quelle in cui le borse erano riempite di uccelli mutilati e vivi e fatti soffrire per ore prima di essere cucinati dai cacciatori sconsiderati e brutali. Presto divenne evidente che i piccioni non erano più così numerosi. Ci mancavano le note dei loro richiami, la musica delle loro ali, le loro piccole nuvole in volo. Il lavoro che avevano fatto per raccogliere una grande quantità di semi di erbe selvatiche era venuto a mancare, i semi erano lasciati a germogliare e le erbe divennero infestanti, invece di diventare cibo per i piccioni. A poco a poco la gente iniziò a dire che i piccioni erano stati spinti verso nord per nidificare. La loro capacità di volo era ben nota e si sapeva che percorrevano grandi distanze se volevano. Al tempo in cui la mia famiglia dalla campagna si trasferì nella città di Wabash per offrire ai bambini più piccoli i vantaggi di una istruzione più elevata, nessun piccione fu più visto nei nostri boschi e il loro canto non fu più udito al tempo della migrazione, in primavera o in autunno. Poi iniziarono ad apparire articoli sui giornali in cui si diceva che i piccioni erano rapidamente sterminati e che coloro che si erano stabiliti nel Michigan o più a nord non ne vedevano neppure uno. I cacciatori non ne trovavano nei territori dove avevano a lungo cacciato. In un tempo sorprendentemente breve si iniziò a cercare di scorgere dei piccioni o di sentire il loro canto, ma nessuno li vide o li sentì.

Intorno al 1910, durante un viaggio di lavoro verso Cincinnati, seguendo la mia naturale inclinazione, mi presi un giorno libero per visitare il giardino zoologico e mentre stavo camminando tra le diverse gabbie che contenevano quella che al tempo era la collezione più bella, ampia e completa degli uccelli e degli animali selvatici in ogni parte degli Stati Uniti, dalla babele di latrati delle iene e dei lupi inquieti, i gemiti dei cammelli, i brontolii degli elefanti, il chiacchiericcio delle scimmie che cercavano di esprimere il desiderio struggente per la loro dimora e libertà spez-



zandomi quasi il cuore per l'empatia verso quelle creature in cattività – la vera essenza della vita selvatica – tanto degradate e spaventate e umiliate; e mentre cercavo di indurire il mio cuore per procedere attraverso quella collezione e avere un'idea di quello che poteva significare essere là, sentii un debole, tenue "See? See?" che riconobbi immediatamente e, alzando la testa, tra le maglie della rete della gabbia che lo rinchiodava, vidi un piccione selvatico maschio; mentre osservavo il nobile uccello, dal terreno, dove stava beccando dei semi, si alzò in volo per raggiungerlo, una femmina. Prima che gli uccelli divenissero completamente estinti, qualcuno aveva salvato una coppia e l'aveva rinchiusa in quella gabbia, ma non sembra che in cattività si sia riprodotta. Dopo alcuni anni, i giornali riportarono la morte del maschio e qualche anno dopo lessi che la femmina era stata mandata dopo la morte alla Smithsonian Institution perché conservasse l'uccello per le future generazioni e una delle nostre riviste di allora (penso il National Geographic) pubblicò una fotografia dell'uccello impagliato.

Da allora seguii la storia dell'estinzione dei piccioni attraverso le riviste sportive, escursionistiche e ornitologiche fino al trafiletto in cui si annunciava una ricompensa di cento dollari a chiunque avesse segnalato alle Audubon Societies del paese un luogo di nidificazione o almeno un piccione selvatico. Questa ricompensa fu gradualmente aumentata fino a raggiungere i mille dollari. A quel tempo stavo iniziando a pubblicare i risultati del mio lavoro sul campo. Dalla prima tortora e balestruccio alla fine di febbraio o all'inizio di marzo secondo la stagione, fino all'ultima creatura alata migrante di fine novembre, ero sul campo con il mio carico di attrezzature fotografiche facendo tutto quello che potevo per strappare alla natura selvatica i suoi segreti intorno a me e cercavo di procurarmi illustrazioni per lo studio della storia naturale di cui ero così intensamente interessata a scrivere e per del materiale da inserire come ampliamento di libri che contenevano una piccola parte di racconti di invenzione per attrarre coloro che non avrebbero letto di storia naturale senza che fosse addolcita.

Era il momento più intenso della nidificazione, fine maggio, primi di giugno, e ogni giorno in cui ci fosse una giusta luce per la fotografia sul campo, viaggiavo in ogni direzione da Limberlost andando più distante che potevo con il mio piccolo cavallo nero e il mio carico di attrezzature. Normalmente viaggiavo verso sud, est e nord di Limberlost perché verso sud c'erano le zone paludose, mentre a nord e a est c'era il richiamo del fiume. In quelle direzioni conoscevo più persone e c'erano i lavoratori del petrolio che mi avrebbero aiutato nel mio lavoro. Ma c'erano volte in cui andavo anche verso ovest. Ci fu un giorno memorabile nel 1912 in cui uno dei lavoratori all'estrazione del petrolio mi aveva avvertito che avrei potuto trovare il nido di un uccello che lui riteneva interessante, in un boschetto di cespugli nell'angolo di una staccionata sul terreno che costeggiava la strada che andava da nord a sud. Avevo viaggiato verso ovest per la larga strada che conduceva dal villaggio al bivio e trovai il luogo a cui ero stata indirizzata e legai il mio cavallo in un posto riparato. Poi portai le mie macchine fotografiche, sistemai e schermiai quella che volevo usare e misi a fuoco le mie lenti sul nido in cui stava covando un cardellino.

Non c'è da stupirsi se il mio informatore aveva ritenuto questo nido interessante. Iniziava nell'angolo acuto di piccoli ramoscelli che si protendevano dal tronco

di un olmo arbustivo e, per raggiungere la circonferenza adeguata al nido in cima, l'uccellina aveva costruito una quantità insolita di materiale per le fondamenta. Il nido era profondo nove o dieci centimetri dalla base alla cima. Era stato costruito con un fondo di piccoli ramoscelli e pezzetti di muschio e baccelli di semi secchi, con un agglomerato di piccole cose secche che la mamma uccello poteva raccogliere per innalzare le sue fondamenta fino al punto in cui stava formando la coppa di peluria che conteneva le uova per la cova. Sul lato esterno del nido, con la sua costruzione accurata e il materiale delicato che aveva usato, c'era quasi lo stesso effetto di decorazione che a volte si trova sul nido di un vireo occhirossi o di un piui di bosco, o di alcuni degli uccelli più piccoli che davvero rifiniscono l'esterno dei loro nidi con pezzetti di muschio e li decorano con strani, piccoli baccelli di semi. Il nido era molto bello e l'uccellina verde-oro che lo covava aveva raggiunto la maturità e una tale discrezione e saggezza da riconoscere la mia presenza e il mio tocco come quello di un'amica. Senza doverle insegnare molto, semplicemente con un approccio lento e accorto, ero riuscita a posizionare la mia macchina fotografica e a inquadrarla abbastanza vicina al suo nido da ottenere immagini che non avrebbero avuto bisogno di essere ingrandite.

Il nido era riparato dal sole e dalla pioggia da un ramo sovrastante che potevo facilmente piegare all'indietro per scattare la fotografia e rilasciare quando toglievo la macchina fotografica. Parallelamente alla recinzione e abbastanza in alto da permettere il passaggio di carichi di fieno attraverso i cancelli o dove erano state predisposte recinzioni per serpenti, correvano le linee dei fili telefonici che attraversavano il paese, ma i fili erano abbastanza alti da non intralciarmi e non c'era nessun palo vicino al punto in cui volevo lavorare.

L'uccello che covava aveva lasciato il nido in un momento in cui avevo coperto la macchina fotografica con i rami, ma non mi ero ancora sistemata tra i cespugli di una recinzione adiacente, dove avevo una buona visuale del lavoro che volevo fare, quando l'uccello tornò, appollaiandosi sul bordo del nido e chinandosi, con il becco girò le uova sistemandole in una posizione diversa prima di riprendere la cova. Questo momento l'ho colto. Muovendomi con cautela e aspettando che avesse covato per circa mezz'ora, sono riuscita a raggiungere la macchina fotografica, a cambiare il supporto della lastra e a reimpostare l'otturatore. Non avendo nient'altro di importante a portata di mano, decisi di rimanere nell'angolo del recinto per un'ora o due, nella possibilità che la femmina lasciasse di nuovo il nido e in modo da poter ottenere un'altra posa al suo ritorno, o che l'uccello maschio, verso l'ora di mezzogiorno, venisse con del cibo per la sua compagna che covava, come era accaduto in alcuni rari casi di fronte ai miei obiettivi. In ogni caso, valeva la pena aspettare questa occasione, e fu mentre ero in attesa che a una lunga distanza verso est le mie orecchie che, mi permettono di dire, erano le più sensibili di quelle che mai si siano impegnate nel lavoro sul campo, colsero un suono, alzai la testa e iniziai a guardare, e a poco a poco riconobbi che ciò che stavo ascoltando era la musica del battito di ali di un uccello che ragionevolmente doveva essere una colomba, ma non lo era. Le onde d'aria che sibilando provengono dalle ali di una colomba in volo è un suono meraviglioso a sentirsi, ma quello che sentii quel mattino lo riconobbi come qualcosa di diverso, era una parte familiare della mia infanzia. Ascoltai il fischio delle ali di un uccello, ma le tonalità erano più elevate, vibravano

in modo diverso da quello di una colomba e l'uccello si stava dirigendo dritto verso di me. Istantaneamente mi sono inginocchiata, accanto ai cespugli con gli occhi fissi al cielo, così in breve potei vedere l'uccello che si avvicinava e si dirigeva dritto verso l'angolo della staccionata in cui era sistemata la mia macchina fotografica mentre stava volando a una distanza non più grande dei fili telefonici sopra di me.

Tutto questo accadde così in fretta che rimasi in una condizione di stordimento quando l'uccello curvò leggermente verso il basso e si posò sui cavi del telefono così vicino a me e così tranquillamente che mi mancò quasi il respiro, guardai in su verso di lui a bocca aperta. Conoscevo tutte le colombe originarie dell'Indiana e avevo avuto modo di conoscere da vicino una colomba con una fascia nera intorno al collo che era stata trasportata in gabbia dall'Egitto al nostro Paese e che era fuggita dalla sua proprietaria per essere catturata dalle mie mani. Quell'uccello io lo adoravo. L'ho venerato per i tre giorni in cui è rimasto in mio possesso; poi la sua proprietaria, sapendo che avevo una colomba meravigliosa di origine straniera, è venuta a reclamare i suoi diritti e ha portato via un uccello per il quale avrei dato qualsiasi cifra ragionevole.

Quell'uccello che stavo guardando inginocchiata all'angolo del cancello, quell'uccello che era venuto da me con le sue ali fruscianti e i suoi occhi interrogativi, era il più grande piccione domestico che avessi mai visto, ma non c'era niente di domestico in lui. Aveva il piumaggio lucido e il portamento snello e vigile dell'uccello selvatico. Non aveva la sicurezza di un uccello di casa; appariva inquieto e in allarme. Il becco, le zampe e le narici erano di un rosso vivo. Mentre lasciava le sue piume e si puliva le ali lì sul cavo, potei vedere che in cima al capo e alle spalle le piume avevano la più squisita lucentezza metallica del bronzo e questo colore del bronzo si stemperava in sfumature cangianti di tonalità più tenui che avevano le stesse tinte evanescenti lungo il petto. Il dorso era grigio ardesia su cui giocavano i riflessi bronzeei e qua e là sulle ali sembrava ci fossero piccole piume scure. La coda era lunga e non aveva molte piume e la figura dell'uccello mentre si rizzava e girava la testa da una parte all'altra per scrutare il paesaggio era meravigliosa. Rimase intensamente vigile. Sembrava stesse cercando qualcosa. Gli occhi erano grandi e liquidi e girava costantemente la testa in tutte le direzioni. Quando toccò il filo emise uno strano grido. Non era assolutamente simile alle note di tortore e piccioni. Era in una tonalità più alta e aveva una modulazione interrogativa. Egli emise un grido frettoloso che all'incirca potei tradurre così in parole: "Vedi? Vedi? Vedi?".

Dopo essersi posato per pochi secondi, esaminando il paesaggio all'intorno, si inclinò in avanti, allargò le ali, emise ancora un alto richiamo, ascoltò teso e spiccò il volo verso ovest. Non c'era un uccello nella ornitologia del nostro paese se non l'ultimo piccione selvatico. Non era possibile che mi sbagliassi. Lo conoscevo intimamente fin dai tempi dell'infanzia. L'avevo visto non molto tempo prima in cattività allo zoo di Cincinnati. Per essere sicura di avere ragione, perché anche nelle storie a cui non credereste posso talvolta addurre delle prove, scrissi a S. A. Stephan, da anni direttore generale dei giardini zoologici di Cincinnati, i più belli del mondo al tempo in cui io li avevo visti. Stephan, per anni direttore generale dei giardini zoologici di Cincinnati, i più belli del mondo all'epoca in cui li visitai per l'ultima volta, e gli chiesi la storia dei piccioni viaggiatori che avevo visto vivi lì e

gli raccontai di come persone qui in California mi avessero mandato notizie di luoghi in cui avrei potuto trovare alcuni esemplari rimasti di questo nobile uccello, ma la ricerca aveva dato come risultato solo la colomba fasciata o qualche altro piccione, mai un vero "Passenger". Il signor Stephan scrisse questa lettera confermando esattamente il mio ricordo:

Gentile signora:

Ho ricevuto la sua lettera e noto che è ansiosa di ricevere informazioni sui piccioni migratori selvatici che avevamo in passato nello zoo di Cincinnati.

Nel 1878 abbiamo acquistato sei coppie di piccioni migratori. Qui nacquero diversi piccoli, ma dopo diversi anni i vecchi si indebolirono e morirono, così come alcuni dei piccoli. Nel 1910 ne rimasero solo due. Si trattava di due esemplari nati qui nel Giardino zoologico, un maschio e una femmina. Il maschio morì all'età di ventisei anni, mentre la femmina morì qualche anno dopo, all'età di ventotto anni. Quando il maschio morì, lo presentai allo Smithsonian Institution di Washington, che lo ha impagliato e lo espone attualmente.

Sono stato informato in modo errato, come lei, da persone in California che sostenevano di poterci procurare i piccioni migratori selvatici. Una persona è arrivata al punto di sparare a uno degli uccelli e di inviarcelo per farmi vedere se si trattava davvero di un piccione migratore, ma dopo aver indagato ho scoperto che si trattava di un piccione con la coda a fascia. Sono convinto che i piccioni migratori selvatici si siano estinti. Offro 1.000,00 dollari per una coppia di piccioni, non feriti, ma sono certo che non riuscirò mai ad averli.

Cordiali saluti,  
S. A. STEPHAN,  
Direttore generale.

Che un esemplare maschio, che volava da solo in cerca di una compagna per la continuazione della sua specie, in un momento in cui per molti anni per la sua testa era stato fissato un prezzo molto alto, era una figura penosa. Era una fortissima accusa. Non c'è da meravigliarsi se quel "See? See?" emesso con sforzo mi sembrasse la migliore interpretazione della sua nota di richiamo. L'uccello avrebbe potuto gridare: "Visto? Visto? Visto cosa mi avete fatto? Guardate cosa avete fatto alla vostra meravigliosa terra! Dove sono le vostre grandi distese di boschi? Dove sono i fiumi gremiti di pesci di cui godevano i vostri padri? Dove sono le sorgenti gorgoglianti? E i ruscelli scintillanti? Perché questa terra brucia di sete anche in primavera? Perché non avete salvato i boschi e l'acqua e i fiori selvatici e il fruscio delle ali degli uccelli e le note del loro canto? Guardate cosa mi avete fatto! Dove pochi anni fa nidificavo sulla vostra terra in innumerevoli migliaia, oggi sono solo. Guardatemi mentre cerco una compagna! Guardatemi mentre tento di trovare uno stormo della mia specie! Guardate cosa mi avete fatto! Guardate, Guardate, Guardate.

---

## “La montagna e gli animali sono stati i miei maestri”

---

di

*Cristina Rovelli*

La testimonianza che segue appartiene a Cristina Rovelli, prima guardiacaccia donna in Italia, che ha svolto questo mestiere sulle Alpi Orobie per circa vent'anni<sup>1</sup>.

*Le chiediamo innanzitutto di raccontarci come è nata la passione per questo mestiere, che nel tempo ha assunto i tratti di una vera e propria missione.*

Sono trascorsi così tanti anni da quel giorno lontano: l'arrivo di una telefonata mi annunciava che il mio grande sogno si stava realizzando, per cui ero giunta al traguardo dopo anni di delusioni, di porte chiuse in faccia, di discriminazioni. C'erano tante speranze racchiuse nel cuore di un'adolescente di soli 13 anni, ma con un sogno nel profondo dell'animo che la avrebbe accompagnata tutta la vita, un sogno pieno di amore, di tenerezza ma anche di paura, di rabbia, di sconforto e di coraggio. Avevo 29 anni e finalmente una porta si apriva, il mio grande sogno stava schiudendo le ali, spiccando il volo. Eppure lo ricordo come fosse oggi, come se tutti quegli anni trascorsi ad aspettare e quelli vissuti in seguito fossero passati in un attimo.

Un giorno ho incontrato Bambi, un cucciolo di capriolo, che ho seguito nella foresta senza tornare più indietro. L'ho seguito tra valli e canali, tra cascate e cime innevate, dove ho incontrato camosci, stambecchi, aquile, volpi e scoiattoli; ho dormito nella foresta e sulle creste delle montagne per restare insieme a lui e agli altri, difendendoli dai bracconieri; ho soffocato emozioni e rabbia di fronte alla sofferenza che ho letto negli occhi di un animale finito in trappola e ogni volta che il coraggio e la sicurezza mi abbandonavano, dovevo soltanto salire sulle montagne in cerca di quel cucciolo di capriolo che, incontrato nella foresta tanti anni prima, aveva cambiato per sempre la mia vita, facendomi diventare la prima donna guardiacaccia.

*Le chiediamo quale è stata la realtà con cui si è dovuta confrontare, una volta diventata guardiacaccia.*

Come detto, ho realizzato un sogno che inseguivo fin da bambina, passando oltre le tante porte chiuse che incontravo perché, trent'anni fa, le donne non erano ammesse in questo ambiente completamente maschile, in cui c'era molto

---

<sup>1</sup> L'intervista è a cura di Silvia Camilotti.

scetticismo, molta perplessità e si pensava che una donna non avrebbe mai potuto affrontare i disagi e le fatiche di questo lavoro per cui ci voleva forza, coraggio e determinazione; poi però, a furia di insistere e di sognare ad occhi aperti, ho raggiunto quel che volevo, realizzando il mio grande sogno di vivere e lavorare sulle montagne, per aiutare gli animali selvatici.

Un sogno che, però, si è scontrato con una dura realtà: in tutti questi anni nella lotta contro il bracconaggio, contro gli abusi e le cattiverie perpetuate sugli animali e sull'ambiente, spesso autorizzate dalle stesse leggi sulla caccia, ho dovuto fare delle scelte difficili, dando fastidio a uomini potenti, bloccando operazioni lucrative a spese degli animali e dell'ambiente: allora sono cominciati gli attacchi, le minacce, le lettere minatorie, le auto bruciate, le gomme tagliate, le telefonate anonime, insomma, ho ricevuto tentativi disgustosi di neutralizzare il mio operato, perfino dai miei stessi datori di lavoro.

E allora ci sono stati dei momenti in cui il mio morale si sdraiava a terra come un guerriero sconfitto, mi ritrovavo confusa e piena di dubbi.

*E come è riuscita a reagire?*

Era proprio in quei bui momenti che correvo sulle montagne per interrogarle, per chiedere il loro aiuto ed era allora che, persa nei miei tristi pensieri, avvertivo che qualcuno mi stava osservando: incontrare lo sguardo di un capriolo mi faceva capire che dovevo andare avanti, che era giusto quello che facevo e che non mi dovevo lasciare intimorire. La montagna e gli animali selvatici sono stati i miei maestri, la mia forza nell'affrontare i giorni più difficili; anche l'esprimere sulla carta le mie emozioni, le mie paure, le mie soddisfazioni è successo naturalmente, è diventata un'esigenza per sfogare le emozioni più intense, ma soprattutto per non dimenticarle. È così che sono nati tutti i miei libri, dai numerosi appunti presi mentre lavoravo e durante le lunghe veglie, in attesa del bracconiere o del cacciatore, aspettando l'alba per censire i selvatici, durante le lunghe camminate tra le vallate alpine e gli interminabili appostamenti, nascosta dentro un cespuglio. Sono pagine di esperienze vissute, di emozioni soffocate a fatica, di rabbia per la sofferenza inflitta agli animali, di immenso amore per la natura; tanti anni dedicati a loro, piccole e grandi creature, selvatiche e domestiche, ognuna con una sua storia, un suo carattere, ognuna con qualcosa da insegnarmi. I miei libri sono dedicati a tutte le creature indifese che mi hanno indicato la via ogni qualvolta mi sono sentita smarrita. Quelle pagine volevano essere un messaggio da condividere con chi ha incontrato, anche per un solo istante, un animale e ne è rimasto segnato nel profondo, ma volevano essere anche la condivisione di esperienze vissute sulla mia pelle, per non ripetere gli errori che troppo spesso causano un'ulteriore sofferenza agli animali, compiuti a volte anche in buona fede, solo perché non si conoscono a fondo questi misteriosi esseri viventi.

*Quali sono state le difficoltà maggiori incontrate sul campo?*

Uno dei più grandi problemi con cui ho dovuto scontrarmi è stato quello relativo ai "ripopolamenti pronta caccia": migliaia di animali nati e cresciuti in allevamento, in un mondo ristretto rappresentato da una minuscola gabbia, liberati improvvisamente nell'austero e pericoloso ambiente selvatico. Ignari di ciò che li aspetta, questi poveri fagiani, storne, lepri si ritrovano in un territorio

completamente sconosciuto, incapaci di procurarsi il cibo, di difendersi dai predatori, di trovare un rifugio: la paura, la fame, le sofferenze scatenano una situazione di grave stress nel loro corpo, abbassando in modo drastico le difese immunitarie e scatenando l'insorgere di pericolose patologie che si diffondono così nell'ambiente naturale. Oltretutto una risorsa di cibo così facilmente disponibile, rappresentata da prede così semplici da catturare, rompe l'equilibrio delle popolazioni dei predatori che possono così permettersi di allevare più figli, senza che la selezione naturale possa intervenire.

Nelle mie battaglie a difesa dell'ambiente selvatico, il mio nemico più feroce è stato tutto ciò che orbita attorno ai cosiddetti "uccelli da richiamo": quei poveri, sfortunati uccelli che, ogni anno, vengono catturati a migliaia nei roccoli, durante il loro viaggio migratorio, per essere poi regalati ai cacciatori che svolgono la caccia da appostamento. Il loro crudele destino è quello di finire all'interno di una gabbietta grande appena 29 cm, cantando per attirare i loro simili, affinché il cacciatore, nascosto dentro il capanno, possa ucciderli. Ricordo la mia disperazione nel guardare quelle piccole creature private della gioia di vivere, del gusto di mangiare i cibi naturali, della magia di trovare un compagno e allevare i cuccioli, privati insomma del dono più prezioso, la libertà... e ne ho visti morire tanti, incapaci di sopportare quella misera vita.

E quanta rabbia ho soffocato e denunciato, ogni volta che vedevo questi uccelli tenuti al buio per mesi, in estate, all'interno di locali completamente oscurati, al fine di provocare loro la "muta artificiale": dovrebbe infatti manifestarsi in primavera, in modo naturale, quando arriva la stagione degli amori e gli uccelli mutano la loro livrea per presentarsi, più belli che mai, al miracolo della vita. È proprio in quella magica stagione, quando tutto rinasce, che gli uccelli manifestano appieno le loro doti canore, che rappresentano un richiamo d'amore irresistibile per il partner. Ma ai cacciatori occorre che gli uccelli scambino le stagioni e così, riportati alla luce in autunno, quando comincia la caccia, essi lo confondono con la primavera, e allora cantano per cercare un compagno, diventando così delle macchine da richiamo perfette. Ho visto tanti uccelli perdere la vista a causa di questo innaturale passaggio dal buio completo alla luce improvvisa. Così muoiono migliaia di allodole, merli, cesene e tordi e tutti gli anni si ripete questa tragedia.

*Che insegnamenti ha tratto dalla sua esperienza?*

Le foreste sono il mio ufficio di lavoro, gli animali selvatici sono i miei colleghi, il silenzio il mio più grande amico: ogni giorno è per me una lezione di vita. Ho studiato tanto, mi sono laureata, ma l'ambiente naturale, con le sue leggi severe e incontrollabili, rappresenta per me il migliore libro di testo che possa essere mai stato scritto. Ho imparato a riconoscere le erbe selvatiche e gli alberi con tutte le loro proprietà benefiche, ho imparato a sopravvivere nella foresta, alimentandomi e curandomi con ciò che offre la natura.

*Le chiediamo di raccontarci la sua esperienza a confronto con il bracconaggio.*

La lotta contro il bracconaggio mi ha accompagnato per tutti questi anni. Agli avidi esseri umani non bastano gli uccelli e i mammiferi concessi legalmente, dietro il pagamento di una semplice tassa: essi vogliono di più, per cui alle "morti legali" si affiancano trappole come lacci, archetti, tagliole, reti e veleni, in cui gli

animali finiscono con l'inganno, subendo l'agonia di una morte lenta, dolorosa e disperata. Ho visto caprioli con il collo segato da un laccio che, prima di arrendersi alla morte, hanno scavato buche di mezzo metro nel disperato tentativo di liberarsi e ho visto volpi, finite in un laccio con una zampa, amputarsi l'arto a morsi pur di liberarsi.

Tutte le volte che scopro delle trappole e arrivavo in tempo per liberare la povera vittima, provavo una gioia indescrivibile, ma quando liberavo i pettirossi appesi a testa in giù in quella trappola infernale quale è l'archetto, scopro con angoscia che la piccola creatura aveva ormai le zampe spezzate: dopo un'estenuante resistenza, completamente intontito a furia di agitarsi a testa in giù, nella speranza di liberarsi, ora poteva solo volare, incapace di posarsi e di potersi cibare. Ho trascorso tante ore appostata e nascosta dietro i cespugli, a debita distanza da una serie di trappole, in attesa del bracconiere: arrivavo al buio e lasciavo il mio nascondiglio al buio, per ore, per giorni e nel momento in cui compariva scattava una vera e propria azione di polizia, con il sequestro, la denuncia, il verbale; a volte si lavorava in squadra, con due o tre colleghi per evitare che il bracconiere scappasse.

Queste attività sono spesso alimentate dalla richiesta di rifugi alpini, trattorie e ristoranti poco onesti, che comprano la carne al mercato nero per guadagnare di più. La legge permette il consumo di selvaggina e la vendita nei locali di ristorazione, ma la carne deve provenire da allevamenti autorizzati, dove gli animali vengono macellati secondo regole e controlli precisi. Il consumo di carne bracconata non solo alimenta un mercato vergognoso, ma mette a rischio la salute del consumatore che ordina al ristorante il piatto di selvaggina.

*Vi sono naturalmente anche delle attività venatorie normate, quale è la sua opinione a proposito?*

Non le ritengo giuste, sia per il benessere degli animali, sia per la salvaguardia dell'ambiente, come i ripopolamenti o la cattura degli uccelli migratori nei roccoli. C'è inoltre un altro problema legato alla caccia che provoca la morte dei cigni, animali che, secondo la legge, sono particolarmente protetti: tuttavia, a causa dell'attività venatoria, questi uccelli muoiono colpiti da una grave malattia chiamata "saturnismo", ovvero l'avvelenamento da piombo. Infatti, quando il cacciatore spara lungo i corsi d'acqua e non colpisce la preda, i pallini metallici finiscono sul fondo di fiumi e laghi, mischiandosi nel fondo fangoso insieme ad alghe, molluschi, crostacei: è così che il cigno, nutrendosi di piante e animali, ingerisce anche il piombo, un veleno pericolosissimo che lo porta a una morte dolorosa. Quindi, nonostante siano animali particolarmente protetti, i cigni muoiono a causa della caccia.

Anche la caccia agli ungulati mi ha sempre fatto soffrire, soprattutto quando vengono uccise delle femmine, nel mese di agosto, quando apre la caccia di selezione, tanto decantata nell'ambiente venatorio. Spesso la femmina che viene uccisa ha al seguito uno o due cuccioli che hanno soltanto due mesi e che dovrebbero essere allattati fino ai sei; se riescono a sopravvivere mangiando soltanto l'erba, cresceranno fragili, esposti alle malattie in quanto non protetti dal latte materno, con le ossa deboli. Molte volte ho sentito dire dai cacciatori che la presenza di tanti animali magri e malati è segnale di mancanza di cibo, per cui è necessario aumentare il numero degli abbattimenti, fare selezione. Ciò mi provoca



molta rabbia, poiché sono loro la causa di quella debolezza e non certo il numero degli individui della popolazione di ungulati! Purtroppo ogni scusa è valida per uccidere di più. Inoltre, le femmine dei caprioli, tra luglio e agosto, sono in piena stagione degli amori e quindi le femmine uccise sono potenzialmente gravide. Se si considera che, spesso, partoriscono due gemelli, ne risulta che dall'uccisione di un animale derivano altre quattro morti: i due futuri gemelli e i due cuccioli nati tra maggio e giugno rimasti orfani e dunque con una possibilità di sopravvivenza molto scarsa.

*Quali altre forme ha assunto il suo attivismo?*

Molti anni fa ho fondato un'associazione onlus, *Shangri Là*, per condividere le mie esperienze con la gente che accompagno, come guida ambientale escursionistica, alla scoperta della natura e per far conoscere quei soprusi che l'ambiente subisce dalla caccia, problematiche che non si trovano sui libri. Con l'associazione ci impegniamo anche nella cura degli animali feriti, vittime dei cacciatori o dei bracconieri e nello svezzamento dei cuccioli rimasti orfani.

Ho tante esperienze vissute, tante battaglie conquistate e perse, tanti ricordi meravigliosi e terribili, tutti impressi nella mia anima.

Ho anche vinto dei premi per come ho svolto il mio lavoro, ho suscitato interesse nella stampa e nella televisione italiana e estera, ma non mi basta. In tutte le attività che scandiscono la mia vita, vorrei esprimere lo stesso messaggio, un grido semplice e profondo che ho imparato sulla mia pelle, giorno dopo giorno, nel corso di questi trent'anni: il rispetto per la vita, l'amore per tutte le creature viventi e la consapevolezza che l'essere umano, in tutta la sua potenza e conoscenza, non può competere con le leggi della natura.

---

# **Evolving Practices: Hunting, Wildlife Consumption, and Gender Dynamics in China's Cultural Landscape**

---

*by*

*Federica Cicci*

Hunting, as a fundamental activity deeply intertwined with human history, has left an indelible mark on cultures worldwide. In China, this practice has evolved over millennia, forming a complex tapestry interwoven with cultural, social, and gender dynamics. Despite the paucity of explicit information regarding the intricate relationships between hunting, wildlife consumption, and gender dynamics in the Chinese context, this study embarks on a comprehensive exploration of these interconnected themes. By analyzing and synthesizing information from four distinct texts, this review aims to shed light on the complex interplay between hunting practices, wildlife consumption, and the nuanced roles that gender plays within these domains in China and South Asia.

The multifaceted history of hunting in China spans from ancient times to the present day, encompassing a diverse array of practices, beliefs, and attitudes that have evolved alongside the ever-changing societal landscape. While hunting has undergone significant transformations over the centuries, its impact on the environment, ecosystems, and human societies has remained profound. Importantly, hunting has often been intertwined with the consumption of wildlife, forming a complex relationship that impacts both the ecological balance and cultural heritage of the region. This interplay between hunting and wildlife consumption necessitates an interdisciplinary approach to unravel the multifarious dimensions of this phenomenon. One intriguing aspect of this exploration is the examination of gender dynamics within the realm of hunting and wildlife consumption. While the gendered aspects of hunting practices in China may not be explicitly documented, an investigation into the subtle roles and dynamics that underlie these practices is essential to comprehending the broader cultural and societal implications. This study acknowledges that gender roles and perceptions are often deeply entangled within traditional hunting practices, potentially influencing resource distribution, power dynamics, and ecological interactions.

In order to illuminate these intricate connections, this review will draw upon insights gleaned from four different texts. Each research offers a unique perspective on the relationship between hunting, wildlife consumption, and potential gender dynamics in China and South Asia more broadly. Through a comparative analysis

of these articles, this study seeks to discern patterns, contradictions, and gaps in our understanding of these phenomena, thereby contributing to a more comprehensive and nuanced comprehension of the subject matter.

In the paper *The Gender Dimensions of the Illegal Trade in Wildlife Local and Global Connections in Vietnam*, by Pamela McElwee<sup>1</sup>, the focus is on understanding and regulating the complex dynamics of the wildlife trade, with an emphasis on the role of gender analysis. The author discusses the various stages of the wildlife trade, from production to market to consumption, and explores how gender considerations can contribute to more effective regulation. Furthermore, she highlights that all aspects of wildlife use, from the extraction of animals in forests to their consumption at the table, have gendered dimensions. The text is significant since it sheds light on how cross-border trade between China and Vietnam exerts significant pressure on Vietnamese wildlife. The demand from China has grown due to factors like an affluent middle class and Chinese state law restricting animal harvesting. The trade involves live animals, mainly ending up as bushmeat or traditional medicine. Despite some animals being banned from international trade, an estimated thirty tons of wildlife, pass through the Vietnam-China border daily. Turtles make up the majority, followed by mammals like pangolins and macaques. Notably, Vietnamese wildlife faces demand not only from China but also domestically due to a rising middle class. Wildlife, even endangered insects, are consumed at specialty restaurants in urban areas. A survey in Hanoi revealed that forty-five percent of households admitted to using wild animal products for various purposes. Incorporating a gender analysis can provide valuable insights into how hunting and wild animal trade regulations should be designed to reduce illegal and unsustainable practices. Despite the importance of gender analysis, it has not yet been fully integrated into discussions around regulating the wildlife trade, which has primarily focused on policy and enforcement rather than social factors. Various interventions to address unsustainable wildlife harvesting are discussed, including market regulations, legal restrictions, community rights over lands, consumer awareness campaigns, alternative income projects, and hunting season limitations. However, the author notes that these interventions have both positive and negative social impacts, and gender implications must be considered for each solution. The text provides specific examples, such as the ineffectiveness of blanket hunting bans in Vietnam, where professional hunters often elude enforcement, while local hunters, who may be primarily women, suffer economic losses. The author also points out that hunting bans fail to discriminate between species that are hunted, which can disproportionately affect communities relying on hunting to control crop predators that are not endangered. Solely targeting the initial stages of the wildlife trade (hunting) may lead to social inequities and uneven implementation. Various stakeholders seeking solutions, including NGOs and governments, are sometimes implicated in the expansion of the illicit wildlife trade due to factors like infrastructure development. Gender plays a role in the enforcement and perpetuation of wildlife

---

<sup>1</sup>Pamela McElwee, *The Gender Dimensions of the Illegal Trade in Wildlife: Local and Global Connections in Vietnam*, in *Gender and Sustainability: Lessons from Asia and Latin America*, edited by María Luz Cruz-Torres and Pamela McElwee, University of Arizona Press, Tucson 2012, pp. 71-93.

trade. The text highlights instances where government officials and law practitioners are consumers of wild animals or are bribed to turn a blind eye to the trade. The gender diversity within these forces could impact their involvement in the illegal wildlife trade. The author also discusses gender considerations in campaigns aimed at reducing wildlife consumption. While some strategies, such as using female celebrities in public service announcements, have been relatively successful, others like urging young people to resist pressure from bosses to consume wild animals may face challenges due to social norms and hierarchies. In conclusion, the text emphasizes that a comprehensive approach is needed to address the global illegal wildlife trade. This approach should incorporate gender analysis at all stages of the trade, considering the impacts of regulations and interventions on different genders, as well as the social dynamics influencing wildlife consumption and trade. Sustainable solutions, informed by gender-aware insights, are crucial for effectively managing and reducing the illegal wildlife trade over the long term.

In the second text *Rethinking game consumption in tourism: a case of the 2019 novel coronavirus pneumonia outbreak in China*, Tianyu Ying, Kaiyun Wang, Xinyi Liu, Jun Wen and Edmund Goh<sup>2</sup> highlight a significant and potentially lethal connection between novel coronavirus pneumonia (NCP) and the consumption of wildlife in the context of tourism. Despite the extensive media coverage of NCP, there has been limited academic research exploring the illness, particularly from the perspective of food neophilic tourism. This research area warrants attention due to the pivotal role that food plays in motivating tourists' travel choices. In food neophilic tourism, travelers engage in the direct consumption of exotic wildlife and cuisine. However, this adventurous eating behavior comes with inherent health risks, as wild and exotic animals can carry dangerous viruses capable of triggering global health epidemics like SARS, H1N1, bird flu, and NCP. Although international government agencies have made legislative efforts to regulate the consumption of wild and exotic animals, the demand from food neophilic tourists continues to rise. The authors of the paper advocate for a dialogue within the field of tourism studies to delve into food tourism and offer both practical and theoretical insights into this persistent and relevant phenomenon. The NCP outbreak has posed new challenges for both academia and the tourism industry. Wildlife consumption remains intertwined with travel and tourism, an industry heavily reliant on the food supply. The consumption of related foods has the potential to yield adverse effects on tourists, destinations, and the general public. The authors also suggest that tourism scholars should explore various research avenues, such as consumer behavior (including risk perceptions), marketing strategies, and crisis management. By delving into these areas, researchers can provide a comprehensive context for understanding NCP and other public health concerns. Additionally, interdisciplinary studies that incorporate ethics and disease-related aspects could enhance public knowledge in this domain. Ultimately, this collective research effort could yield

---

<sup>2</sup> Tianyu Ying, Kaiyun Wang, Xinyi Liu, Jun Wen and Edmund Goh, *Rethinking Game Consumption in Tourism: A Case of the 2019 Novel Coronavirus Pneumonia Outbreak in China*, in "Tourism Recreation Research", 46, 2, 2021, pp. 304-309.

effective measures for risk mitigation and public education. These measures could promote safety and awareness during times of crisis, safeguarding the well-being of tourists, residents, and destinations.

Wild meat consumption (WMC) in the context of Nanxiong, South China, is the focus of Junfan Lin and Paul Waley's article titled *Researching wild meat consumption in contemporary Nanxiong, South China: a social practice approach*.<sup>3</sup> The study utilizes a social practice approach to understand the motivations, behaviors, and dynamics behind the consumption of wild meat, particularly in relation to its historical and cultural significance. The research was conducted through in-depth interviews, group interviews, and participant observation, carried out in the years 2015-2016 and 2020. The authors emphasize the timeliness of their research in light of the COVID-19 pandemic, which has drawn attention to the importance of reducing wild meat consumption due to its potential role in zoonotic disease transmission. The study aims to shed light on why specific individuals continue to prefer wild meat and how their practices and attitudes toward consumption have evolved over time. The paper introduces the concept of social practice theory as an innovative framework for understanding the underlying motivations and societal factors that drive wild meat consumption. This theory provides a comprehensive tool to analyze the multifaceted nature of this consumption behavior within the broader context of everyday life. The study identifies the practices associated with preparing, cooking, and tasting wild meat and examines how these practices have changed over time. It also delves into the materiality of taste and texture, as well as the cultural and social aspects that shape the consumption of wild meat. The authors propose the concept of "practice memory" to explore the development and persistence of the practice of wild meat consumption across generations. They discuss the role of individual memories and peer communication in sustaining this tradition. The research also addresses the implications of the COVID-19 pandemic on wild meat consumption. While not all participants agreed on changes in the taste of wild meat since the pandemic, the study suggests that the foundational aspects of taste and enjoyment have been questioned. The authors argue that social pressure, stigmatization, and educational campaigns can play a significant role in reducing the demand for and consumption of wild meat. The study highlights the advantages of framing wild meat consumption as a practice for policymaking purposes. Rather than focusing solely on individuals' food choices, the authors advocate for targeting the practice itself and its associated memories. They suggest interventions that disrupt the transfer of practice memory between generations and emphasize the need for long-term efforts to combat established consumption patterns. Additionally, the authors recommend launching campaigns and social marketing aimed at influencing younger consumers' preferences and encouraging more sustainable food practices.

The last study titled *Exploitation Histories of Pangolins and Endemic Pheasants on Hainan Island, China: Baselines and Shifting Social Norms*, authored by

---

<sup>3</sup> Junfan Lin and Paul Waley, *Researching Wild Meat Consumption in Contemporary Nanxiong, South China: A Social Practice Approach*, in "Food, Culture & Society", 20 March 2023, pp.1-18.

Yifu Wang, Nigel Leader-Williams, and Samuel T. Turvey<sup>4</sup>, investigates the historical exploitation of wildlife species on Hainan Island, China, focusing on the Chinese pangolin (*Manis pentadactyla*) and the Hainan peacock-pheasant (*Polyplectron katsumatae*). The researchers conducted interviews with 169 villagers residing around seven terrestrial nature reserves on the island, aiming to reconstruct past hunting and consumption patterns of these species from the mid-twentieth century onwards. The study also seeks to understand the influence of historical activities on current consumption behaviors and to explore potential interventions for mitigating wildlife consumption. The findings reveal that while consuming peacock-pheasant meat was a traditional activity on Hainan, eating pangolin meat was not part of local traditions due to cultural taboos. However, attitudes towards hunting both pangolins and peacock-pheasants shifted over time due to pro-hunting policies and a state-run wildlife trade from the 1960s to the 1980s. These changes in social norms persist today and continue to shape local perspectives on wildlife consumption. The study suggests that historical contexts are crucial in influencing current wildlife consumption habits. The research provides insights into the historical dynamics of hunting and consumption of pangolins and other species on Hainan Island. It highlights the impact of governmental policies, societal changes, and economic factors on these behaviors. The study also emphasizes the importance of understanding local historical contexts when designing conservation strategies. The authors suggest that targeted interventions, such as promoting alternative meat choices and livelihoods, could effectively address the consumption of wild meat in the region. Furthermore, the study underscores the ongoing challenges faced by Hainan's biodiversity due to hunting and consumption behaviors. Despite efforts to regulate wildlife hunting and trade, the research indicates that these practices continue, and urgent actions are needed to address illegal hunting and consumption. The study's historical perspective contributes to the understanding of shifts in societal norms and provides valuable insights for the development of effective conservation measures, especially in light of changing policies and public health concerns, such as those brought about by the COVID-19 pandemic.

In conclusion, the historical significance of hunting in China is deeply rooted, and its impact has reverberated through time, influencing both the environment and human societies. The intricate relationship between hunting, wildlife consumption and gender dynamics underscores the need for an interdisciplinary approach to unravel its dimensions. The four different papers reviewed in this study contribute to a more comprehensive comprehension of these interconnected themes. Pamela McElwee's work highlights the gender dimensions of the illegal wildlife trade, revealing the importance of incorporating gender analysis in crafting effective regulations. Tianyu Ying, Kaiyun Wang, Xinyi Liu, Jun Wen, and Edmund Goh's text underscores the potential public health risks associated with wildlife consumption, particularly in the context of food neophilic tourism, and advocates for comprehensive research and interventions. Junfan Lin and Paul Waley delve into wild meat

---

<sup>4</sup> Yifu Wang, Nigel Leader-Williams and Samuel T. Turvey, *Exploitation Histories of Pangolins and Endemic Pheasants on Hainan Island, China: Baselines and Shift-ing Social Norms*, in "Frontiers in Ecology and Evolution", 9, Article 608057, 2021, pp.1-12.

consumption, utilizing a social practice approach to understand the motivations and evolution of this behavior, while also acknowledging its influence on zoonotic disease transmission. Yifu Wang, Nigel Leader-Williams, and Samuel T. Turvey's study examines historical exploitation patterns, revealing the impact of shifting social norms on wildlife consumption practices and advocating for context-aware conservation strategies.

Collectively, these texts emphasize the need for comprehensive, interdisciplinary research and interventions that account for historical, cultural, gender-related, and health-related factors. Such an approach is essential for effectively addressing the complex interrelationships between hunting, wildlife consumption, and gender dynamics in the Chinese context, ultimately contributing to more sustainable and balanced ecosystems, societies, and cultural heritage. However, while the historical and ecological dimensions of the matter are evident, the role of gender dynamics is often overlooked, leading to an incomplete understanding of the complex web of interactions. By incorporating a gender perspective into the investigation, we can shed light on the subtle yet influential ways in which traditional hunting practices are shaped by and subsequently shape prevailing gender norms. These dynamics permeate power structures, resource distribution, and even ecological relationships. Failing to recognize and analyze these aspects can result in an incomplete portrayal of the issue, hindering our ability to devise holistic solutions. In essence, adopting a more gender perspective could offer a vital lens through which we can attain a further comprehensive understanding of the interconnected themes of hunting, wildlife consumption, and their implications. It enables us to uncover hidden layers of meaning, challenge conventional assumptions, and foster a holistic approach that embraces the complexities of human-environment interactions.

**Seager, J. *Gender and Illegal Wildlife Trade: overlooked and underestimated. Integrating Gender into IWT thinking and responses*, WWF, Gland, Switzerland 2021.**

Why tackle wildlife crime  
with 'one hand tied behind our back'? (p. 75)

Il report curato da Joni Seager per conto del WWF rappresenta un primo documento che analizza il commercio illegale di specie selvatiche (International Wildlife Trade – IWT) facendo ricorso a una prospettiva di genere. Uno dei principi alla base dello studio colloca la lettura di genere dell'IWT entro la più ampia cornice che tematizza il rapporto tra genere e ambiente. Più nel dettaglio, il report vuole tradursi in strumento operativo per integrare lo sguardo di genere nell'analisi dell'IWT e fornire indicazioni per contrastarlo.

Lo studio si apre con alcune evidenze, prima fra tutte che laddove la disparità di genere è marcata, anche il degrado sociale e ambientale lo è e dunque perseguire equilibrio e inclusione si traduce in un prerequisito per la sostenibilità. Riportando un esempio concreto, le donne escluse dall'educazione, costrette a matrimoni da giovanissime e dunque madri precoci dipendono economicamente dagli uomini e dunque si potrebbero creare le condizioni per accedere, o invitare il partner a farlo, all'IWT come possibilità di guadagno ulteriore per compensare le entrate limitate. Naturalmente ciò non deve oscurare le tante donne che svolgono ruoli importanti nel processo opposto, di tutela dell'ambiente. Senza dubbio, le condizioni che spingono sia uomini che donne verso l'IWT sono rappresentate sia dalla scarsità di possibilità economiche che dalle norme di genere: il bracconaggio ne è un esempio, in quanto un uomo che lo rifiuta, oltre a non ottenere un guadagno, vede messa in discussione anche la sua mascolinità e adeguatezza alle norme sociali. A tale proposito sono riportate alcune citazioni tratte da un *focus group* svolto a Serengeti in Tanzania in cui i partecipanti, uomini e donne, confermavano tali dinamiche (le donne, in veste di sostenitrici degli uomini in questa attività, e gli uomini che dichiaravano la pressione sociale, senza considerare il rischio mortale che il bracconaggio comporta).

Occorre poi considerare che il contesto dell'IWT può includere anche forme di violenza e sfruttamento sessuale, poiché si tratta di un'attività che innesca la violenza maschile; inoltre, sono riportati *case studies* che attestano come la grande presenza di lavoratori reclutati per attività di raccolta e caccia illegale abbia accresciuto il livello di insicurezza e criminalità nelle comunità "ospitanti", che si è tradotto anche in stupri e incremento della prostituzione, che peraltro, soprattutto nel primo caso, vengono taciuti per timore della riprovazione sociale. Un altro esempio citato riguarda la situazione delle donne al lago Vittoria, le quali, visto il divieto loro imposto di pescare, per poter affiancare i pescatori e ricevere in cambio del loro lavoro del pesce, devono sottostare a rapporti sessuali.

Ritornando al bracconaggio, esso si dimostra un'attività prettamente maschile dovuta alle norme di genere che vietano alle donne di farlo, alla loro minore



mobilità e agli obblighi nei confronti della famiglia, nonché al rischio di incorrere in violenza; viene evidenziato il ruolo delle comunità come protagoniste in prima linea della lotta a queste pratiche illegali, sebbene all'interno di esse le donne corrano il rischio di esclusione; occorre anche non scivolare nell'assunto contrario, ossia che le donne non sono sempre sostenitrici di queste lotte e "naturalmente ambientaliste" ("natural environmentalists", p. 32).

D'altro canto, sono documentate una serie di iniziative che, offrendo alternative all'IWT, hanno dimostrato anche il miglioramento della condizione femminile: un esempio citato riguarda la piantumazione di mangrovie in Madagascar, prima proibita alle donne, che ha avuto come effetto, dal punto di vista ambientale, il rimboschimento, e più ampiamente la maggior considerazione e riconoscimento sociale ottenuto dalle donne.

In termini più ampi, l'inclusione delle donne nelle attività di contrasto all'IWT incrementa l'efficacia degli interventi e riduce il tasso di violenza: tre le pratiche virtuose citate, si indica ad esempio l'*Uganda Revenue Authority* in cui la presenza di figure femminili tra i ranger ha permesso di intraprendere missioni per individuare il coinvolgimento di altre donne nell'IWT nonché di incoraggiare la partecipazione femminile alla protezione e gestione del patrimonio naturale.

Anche la richiesta di prodotti IWT dipende dai condizionamenti di genere, in quanto i concetti di mascolinità e femminilità influiscono diversamente sulla richiesta di merce derivata dal commercio illegale di piante e animali. Sono citate alcune iniziative con un link che permette di accedere a dei video che sensibilizzano su tali temi, come ad esempio una campagna rivolta alle donne che sostiene che la bellezza non debba dipendere dal possesso di monili in avorio o un'altra destinata a uomini vietnamiti che cerca di decostruire il parallelismo tra possesso di corna di rinoceronte e ricchezza.

Una maggiore presenza femminile e più ampiamente l'integrazione di una prospettiva di genere (la mano che resta bloccata dietro la schiena nella citazione iniziale) appaiono dunque necessari nell'affrontare e contrastare il problema dell'IWT. Gli interventi devono, infatti, necessariamente prendere in considerazione le dinamiche di genere e il report indica cinque ragioni per farlo: è una questione di giustizia, è previsto dalla legge, la parità di genere rende il lavoro degli enti coinvolti più efficace, l'empowerment femminile produce effetti concreti nella gestione e tutela del patrimonio ambientale, le organizzazioni ambientaliste possono divenire modelli positivi per contrastare norme di genere dannose.

Il report si conclude con una serie di indicazioni e raccomandazioni che riprendono le questioni e i principi chiave, sviluppati precedentemente nel testo, offrendo strumenti analitici per attivare e promuovere lo sguardo di genere nella realizzazione di buone pratiche. L'ampia bibliografia finale costituisce un vero e proprio strumento per la ricerca su queste tematiche.

Silvia Camilotti

---

## Ethel Pedley, *Dot and the Kangaroo* (1899)

---

*a cura di*

*Bruna Bianchi*



### **Ethel Pedley, musicista e scrittrice**

Nata ad Acton presso Londra in una famiglia di musicisti, Ethel Charlotte Pedley (1860-1898)<sup>1</sup> iniziò le sue lezioni di piano all'età di cinque anni. Quando, nel 1873, la famiglia si trasferì a Sydney, si dedicò allo studio del violino, seguita dallo zio, insegnante di violino e dalla zia Charlotte Sainton-Dolby, una famosa cantante contralto. Dopo un breve soggiorno a Londra, dove frequentò la Royal Academy of

---

<sup>1</sup> L'immagine tratta dalla prima edizione di *Dot and the Kangaroo*, 1899, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ethel\\_Pedley.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ethel_Pedley.jpg).

Music, nel 1882 tornò a Sydney; li organizzò concerti, scrisse libretti e altre composizioni musicali e fondò il coro esclusivamente femminile di Santa Cecilia.

Nonostante i successi in ambito musicale, Ethel Pedley è più nota come autrice dell'opera per l'infanzia *Dot and the Kangaroo*. Scritto quando già era afflitta dalla malattia che causò la sua morte all'età di 39 anni, il romanzo fu pubblicato postumo a Londra nel 1899 (presso Thomas Burleigh) e in Australia nel 1906 e presto divenne un classico.

Finemente illustrato da Frank Mahony, il libro è dedicato ai bambini e alle bambine australiane “nella speranza di suscitare in loro la compassione per le tante, belle, amabili e gaie creature della loro meravigliosa terra, la cui estinzione, sta per compiersi attraverso una spietata distruzione”<sup>2</sup>.

L'opera rovescia la mitologia coloniale centrata sui valori maschilisti del colono bianco portatore di civiltà e conquistatore della natura selvaggia, una ideologia che pervadeva anche la letteratura per ragazzi<sup>3</sup>. Nelle trame dei romanzi del tempo il motivo dei bambini che si smarriscono nel bush è ricorrente e i protagonisti sono per lo più bambini maschi; l'originalità dell'opera di Pedley consiste nella centralità del femminile e del materno, temi che si intrecciano con quello della cura, della compassione e della sensibilità ecologica.

Gli animali del bush, protagonisti del romanzo, sono presentati come saggi e sensibili, perfettamente adattati al loro ambiente, mentre l'ignoranza, l'avidità e la crudeltà dei coloni bianchi minacciano gli ecosistemi sviluppatisi in milioni di anni e con essi quella “meraviglia del processo evolutivo” che è il canguro<sup>4</sup>.

### Dot e la Cangura

Il romanzo si apre come *Alice nel paese delle meraviglie* con la piccola Dot che, inseguendo una lepre, si trova smarrita nel bush. Sola e spaventata, mentre i suoi pensieri vanno ai bambini che si erano persi e non avevano fatto ritorno, scorge accanto a sé una Cangura<sup>5</sup>, un animale gentile e compassionevole che mentre si china su di lei due lacrime le rigano il viso. La Cangura raccoglie per la bambina alcune

<sup>2</sup> Quando apparve il romanzo, “la guerra ai canguri” era al suo apice. Mentre essi venivano eretti a simbolo della nuova nazione, nella pratica quotidiana erano considerati “specie invasiva” che minacciava la produzione e il commercio della lana, fondamento dell'economia, ed erano uccisi a milioni. Cacciati dai coloni individualmente e in bande, o sterminati con campagne di avvelenamento, i canguri da 100-200 milioni nel periodo precoloniale diminuirono rapidamente di numero.

<sup>3</sup> Si vedano ad esempio: Ulla Rahbek, *Revisiting Dot and the Kangaroo: Finding a Way in the Australian Bush*, “Australian Humanities Review”, vol. 41, February 2007, <https://australianhumanitiesreview.org/2007/02/01/revisiting-dot-and-the-kangaroo-finding-a-way-in-the-australian-bush/>; Affrica Taylor, *Settler Children, Kangaroos, and the Cultural Politics of Australian National Belongings*, “Global Studies of Childhood”, vol. VI, 3, 2014, pp. 182; Michelle J. Smith, *Transforming Narratives of Colonial Danger*, in Shirleene Robinson, Simon Sleight (eds.), *Children, Childhood and Youth in the British World*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2016, pp. 183-200; Ken Gelder, Rachael Weaver, *The Colonial Kangaroo Hunt*, The Miegunyah Press, Carlton 2020, pp. 205-217.

<sup>4</sup> Tim Flannery, *Chasing Kangaroos: A Continent, a Scientist and the World's Most Extraordinary Creature*, Grove Press, New York 2004.

<sup>5</sup> Kangaroo nel testo originale è sempre maiuscolo.

bacche magiche, le bacche “della comprensione”, che le permettono di capire il linguaggio degli animali e non appena le mangia, il bush inizia a risuonare delle voci delle creature che lo abitano. Dot e la Cangura possono scambiarsi le loro esperienze: entrambe avevano perso qualcosa: Dot aveva smarrito la strada di casa, l’animale il suo piccolo. Lo aveva tolto dal marsupio e nascosto tra i cespugli quando era inseguita dai cacciatori e non lo aveva più ritrovato. Nel raccontare l’episodio gli occhi le si riempiono ancora di lacrime<sup>6</sup>. Dopo aver ascoltato la bambina, la Cangura commenta:

Beh, [...] questo è proprio da voi umani; non siete affatto adatti per questo paese! Certo, se avete una sola casa in un unico luogo, siete destinati a perderla! Se faceste la vostra casa dovunque, non la perdereste mai. Gli esseri umani non sono adatti al nostro bush<sup>7</sup>.



È la prima lezione che Dot apprende: a differenza degli umani, le creature del bush non chiedono alla terra niente più di quello che essa può dare e vivono in armonia con la natura.

---

<sup>6</sup> Un tale comportamento dei canguri è testimoniato da molti osservatori del tempo. Si veda Ken Gelder, Rachael Weaver, *The Colonial Kangaroo Hunt*, cit., p. 213.

<sup>7</sup> Ethel Pedley, *Dot and the Kangaroo*, Angus & Robertson, Sydney 1920, p. 5. Nelle numerose edizioni on line dell’opera le pagine non sono numerate. Si vedano ad esempio quelle a cura del Project Gutenberg, <https://www.gutenberg.org/ebooks/18891>. Cito pertanto dalla edizione a stampa della versione a cura della Leopold Classic Library, <https://leopoldclassiclibrary.com/book/dot-and-the-kangaroo>. Per le immagini, invece, mi rifaccio alle versioni del Project Gutenberg, <http://www.gutenberg.org/files/18891/18891-h/18891-h.htm>.

Dot trova rifugio nel caldo marsupio della Cangura e insieme si recano dall'ornitorinco, la creatura più antica e saggia del bush per ricevere consiglio su come ritrovare la strada per la fattoria. Inizia così un viaggio di rivelazione per la bambina che scopre per prima cosa il fascino dei luoghi. Così Pedley descrive l'habitat dell'ornitorinco:

Il ruscello scorreva in fondo a un profondo precipizio, con alti lati rocciosi e alberi dalle forme strane che crescevano tra le rocce. Ma, vicino al ruscello, Dot pensava di trovarsi nel paese delle fate, tanto era bello. Nelle cavità scure delle rocce c'erano felci meravigliose, così delicate che la bambina aveva paura di toccarle. Erano così tenere e verdi che potevano crescere solo lontano dal sole, e mentre sbirciava nelle cavità e nelle grotte in cui crescevano, le sembrava che le venisse mostrato il magazzino segreto della Natura dove teneva tutte le piante più belle, al riparo dalla vista del mondo. Un soffice tappeto sembrava nascere sotto i piedi di Dot, come un bel materasso elastico, mentre lei trotterellava. Chiese alla Cangura perché la terra fosse così soffice e le fu risposto che non era terra, ma le foglie morte degli alberi sopra di loro, che cadevano da così tanto tempo che nessun canguro ne ricordava l'inizio. [...] Persino gli alberi morti e fatiscenti e le felci in decomposizione non sembravano morte, perché alcuni bei muschi, licheni o piccole felci vi si erano aggrappati, rendendoli più belli di quando erano vivi<sup>8</sup>.

L'ornitorinco raccontò dell'arrivo degli europei, della loro arroganza, della distruzione dell'ambiente naturale, della loro distorta idea di scienza, nient'altro che violenza e brutta curiosità, non vera conoscenza.

È così che gli umani si divertono. Scrivono libri su cose che non capiscono, e ogni nuovo libro dice che tutti gli altri sono sbagliati. È un gioco stupido e molto offensivo nei confronti delle creature di cui scrivono. Gli umani all'altro capo del mondo, che non si sono mai presi la briga di venire qui a trovarmi, hanno scritto libri su di me. Quelli che sono venuti sono stati più impudenti di quelli che sono rimasti lontani. La loro idea di imparare tutto su una creatura era quella di scavare nella sua casa, spaventarla a morte e ucciderla; e dopo qualche luna di questo genere di sciocchezze sostenevano di sapere tutto su di noi. Noi, i cui antenati conoscevano il mondo milioni di anni prima che gli ignoranti umani arrivassero sulla terra<sup>9</sup>.

Al sicuro nel marsupio della Cangura, nel corso del viaggio la bambina incontra tante specie animali, tutti terrorizzati dagli umani; i piccioni, ad esempio, non si arrischiavano a bere nelle pozze di acqua per paura di essere "assassinati", costretti a scegliere tra la morte per sete o per un colpo di fucile. L'uccisione degli animali, suggerisce il termine "murder", è altrettanto ingiustificata di quella degli umani.

Ogni giorno la Cangura si prende cura di Dot, la protegge, la rassicura, la nutre e mentre la guarda mangiare bacche, germogli e radici con un senso di tranquilla soddisfazione, osserva:

Vedi, disse, come si può vivere facilmente nel bush senza fare del male a nessuno; eppure, gli umani vivono uccidendo le creature e le divorano. Se si perdono nel bush, muoiono, perché non conoscono altro modo di vivere se non quello crudele di distruggerci tutti. Gli esseri umani sono diventati così crudeli che uccidono e uccidono, ma non per mangiare, ma per amore di uccidere. Mi chiedo spesso perché a loro e ai dingo sia permesso di vivere su questa bella terra gentile. Gli umani neri ci uccidono e ci divorano, ma non sono così terribili come i bianchi che si diletano a toglierci la vita e a torturarci solo per divertimento. Ogni creatura del bush piange perché sono venuti a portarci via il meraviglioso bush<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 18.

La descrizione della caccia, tema centrale del romanzo, una minaccia costante nella vita di tutti gli animali, raggiunge l'apice del terrore quando la Cangura e Dot si imbattono in un villaggio di aborigeni impegnati nella danza propiziatoria della caccia al canguro. È stato più volte affermato<sup>11</sup> che la descrizione rivelerebbe gli orientamenti razzisti della narratrice; gli aborigeni, infatti, appaiono alla bambina come esseri spaventosi, ignoranti e selvaggi. Eppure, l'intento di Pedley sembra piuttosto quello di presentare lo stereotipo diffuso tra i coloni per demolirlo subito dopo attraverso le parole della Cangura:

Era uno spettacolo terrificante per Dot. “Oh, Cangura!”, sussurrò, “sono creature terribili e orribili”.

“Sono solo Umani”, rispose la Cangura, con indulgenza.

“Ma gli umani bianchi non sono così”, disse Dot.

“Tutti gli umani sono uguali in fondo, tutti uccidono i canguri”. “Guarda là! Stanno fingendo di ucciderci nella loro danza”. [...]

Dot guardò ancora una volta le orrende figure che si allontanavano dal fuoco e cominciarono a recitare come attori. Uno dei neri era uscito da un boschetto di alberi e indossava alcune pelli disposte in modo da farlo assomigliare il più possibile a un canguro, mentre muoveva un bastone come se fosse la coda di un canguro e saltellava. Gli altri selvaggi dipinti entravano e uscivano dai cespugli con le loro lance e i loro boomerang come se stessero cacciando, mentre l'uomo vestito da canguro faceva finta di non vederli, ma si chinava come per brucare l'erba.

“Che idea di canguro!” [...]. È sufficiente lo spettacolo di questa follia per far morire dalle risate un canguro!”. L'amica di Dot osservò il comportamento del nero con il disprezzo che ci si aspettava da un vero canguro, che vedeva esseri umani fingersi uno di quei nobili animali. Dot pensò che la Cangura non aveva mai avuto un aspetto così magnifico. Era così alta, così grande, eppure così aggraziata: una creatura davvero bella<sup>12</sup>.

Dopo aver ballato ancora, tra i canti, il fragore delle grida e dei battiti dei piedi, un nero uscì dal piccolo pergolato in penombra con un cappello di paglia malconcio e alcuni stracci legati al collo e al polso, a imitazione di colletto e polsini. Il ragazzo recitava la parte di un bianco che si pavoneggiava camminando per le vie di una città. “Dot pensò che i neri, i canguri e gli altri animali avevano una pessima opinione dei bianchi e a volte desiderava essere un nobile canguro e non un disprezzato essere umano”.

“Vorrei non essere una bambina bianca”, sussurrò alla Cangura.

Il gentile animale la accarezzò gentilmente con le sue delicate mani nere.

“Ora sei simpatica come il mio cucciolo di canguro”, disse tristemente, “ma dovrai crescere fino a diventare una vera umana bianca. Per qualche motivo sulla terra devono esserci creature di ogni tipo. Ci sono falchi, serpenti, dingo e umani, e nessuno sa dire per quale motivo esistono. Devono essere caduti su questo mondo per errore, e non in un altro dove avrebbero potuto esserci solo loro. Dopotutto, disse l'animale gentile, “non sarebbe bello se tutti fossero canguri, perché dubito che ci sarebbe abbastanza erba; ma tu puoi diventare una umana migliore”.

“Come potrei diventarlo?” chiese Dot, impaziente.

“Non indossare mai stivali di pelle di canguro, non usare mai tappeti di pelle di canguro e... – qui esitò un po', come se l'argomento fosse molto sgradevole da menzionare.

<sup>11</sup> Si veda ad esempio Michelle Smith, *Transforming Narratives of Colonial*, cit.

<sup>12</sup> Pedley, *Dot and the Kangaroo*, cit., pp. 44-45.

“Non fare mai cosa?” chiese Dot, ansiosa di sapere tutto ciò che avrebbe dovuto fare per migliorare.

“Mai, mai mangiare la zuppa di coda di canguro!”, disse la Cangura, solennemente.

“Non lo farò mai”, disse Dot, seriamente, “sarò un’umana migliore”.

Questa conversazione era stata così seria sia per Dot che per la Cangura, che avevano dimenticato la pericolosità della loro posizione<sup>13</sup>.

La danza intanto era terminata con il gesto da parte di uno degli “attori” di affondare la lancia nel corpo del finto canguro. In quel momento i cani fiutarono la Cangura e si lanciarono all’inseguimento.

Nella lunga descrizione della caccia notturna tra colline e dirupi, il fragore delle cascate, il sibilo del vento, le urla dei cacciatori e i latrati dei cani mentre la Cangura con Dot nel marsupio fugge disperata diventando sempre più debole, il ritmo del romanzo raggiunge l’apice della tensione.

“Cangura! Cangura!”, gridò, “mettiti giù; fai cadere Dot ovunque, ovunque, ma non farti ammazzare!”.

Ma tutto ciò che Dot sentì fu un piccolo sibilo del coraggioso animale, che suonava come un

“Mai più!”.

“Verrai uccisa”, gemette Dot.

“Insieme!” disse la vocina sibilante, mentre un’altra grande corsa le portava allo sperone della collina<sup>14</sup>.

Intanto uno dei cani l’aveva raggiunta e stava per balzarle alla gola. Delicata e timida com’era, e inadatta per natura a combattere contro avversari agguerriti, la povera Cangura affrontò con coraggio i suoi nemici, pronta a combattere per la vita della piccola Dot e per se stessa.

In quel momento disperato, allargando le braccia per ricevere l’attacco del cane, la Cangura aveva un aspetto così nobile che a Dot sembrava impossibile che i cani o gli uomini fossero così crudeli da toglierle la vita e che il cane che la fronteggiava volesse davvero affondare i suoi denti in quel collo che tante volte aveva abbracciato affettuosamente.

Dopo aver sconfitto il cane e aver spiccato un enorme salto, la Cangura riesce a superare un burrone e, grazie all’aiuto di un tarabuso il cui grido fatto di note acute e di schiocchi, mette in fuga i cacciatori e le due amiche riprendono il cammino.

Dopo la scena della caccia, Pedley dà ancora voce a molti altri animali australiani; si sofferma sul loro carattere, sulla loro socialità, sulle loro paure. Il messaggio che vuole trasmettere ai bambini, infatti, oltre alla denuncia della pratica crudele della caccia, è quello dell’importanza ecologica e culturale della diversità.

Finalmente, Dot ritrova la sua fattoria e mentre il padre punta il fucile contro la Cangura, la bambina esce dal marsupio e lo ferma gridando: “Se ucciderai la mia amica non potrò mai più essere felice”.

---

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 46-47.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 48.



Dot è dunque diventata una “umana migliore”, in grado di educare gli adulti. Il padre, infatti, promette di non fare mai più del male agli animali del bush e di destinare a loro un laghetto vicino a casa dove avrebbero potuto dissetarsi senza timore. Anche la Cangura ritrova il suo cucciolo che era stato accolto nella fattoria; l’incantesimo delle bacche magiche finisce e si apre la possibilità di una diversa convivenza tra gli umani e la natura.

Se vi perdetevi nel bush, è l’ultimo insegnamento di Pedley a bambini e bambine, il modo migliore per essere ritrovati è quello di non muoversi e aspettare i soccorsi. E “non mangiate strane bacche, a meno che non ve le offra un canguro”<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 94.



---

## La caccia e la guerra in *Tornata alla terra* di Mary Webb (1917)

---

a cura di

Bruna Bianchi



Franz Stuck (1863-1928), *Oksorei* (caccia selvaggia), 1889  
<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b2/Oskorei-bild.jpg>

### Introduzione

Autrice di sei romanzi, di cui uno incompiuto, di oltre duecento poesie e di numerosi racconti brevi, Mary Webb (1881-1927), scrittrice dello Shropshire, è stata definita di volta in volta uno “strano genio”, una romantica, una nostalgica, una mistica della natura; la sua enfasi sul potere dei luoghi e delle comunità – umane ed ecologiche – di plasmare l’identità umana è stata intesa talvolta come angusto provincialismo espresso in uno stile imperfetto e ridondante.

Durante la vita Mary Webb ottenne un unico riconoscimento: il *Prix Femina Vie Heureuse* nel 1924 per il romanzo *The Precious Bane*. Gran parte delle sue poesie furono pubblicate postume e i suoi romanzi non ebbero successo editoriale,

né attrassero l'attenzione della critica. Alla fine degli anni Settanta, lo studio di Paul Deane<sup>1</sup> e la pubblicazione della prima esaustiva biografia a cura di Gladys Mary Coles<sup>2</sup>, hanno dato una svolta agli studi: da allora gli scritti di Mary Webb sono stati rivalutati, le sue riflessioni e la sua poetica del dettaglio sono state oggetto di un'attenzione nuova in particolare sotto l'aspetto mistico e mitologico e in tempi recenti sono state lette alla luce dell'ecofemminismo<sup>3</sup>. Il tema della caccia è centrale nel romanzo *Gone to Earth* apparso nel settembre del 1917 a Londra.

Nessuna opera letteraria pubblicata durante la guerra, quando moltitudini di uomini mandate al massacro tornavano concretamente alla terra, esprimeva lo spirito tragico di quegli anni come *Gone to Earth* (1917), ma il suo significato simbolico non fu colto da critici e lettori se non in tempi recenti<sup>4</sup>.

I brani riportati qui di seguito sono tratti dalla traduzione italiana a cura di Corrado Alvaro apparsa presso Elliot, Roma 2012.

### Tornata alla terra

*Tornata alla terra* esplora la distruttività insita nel dominio patriarcale, nell'arrogante presunzione di distacco e superiorità rispetto alla natura, origine di tutte le forme di oppressione e crudeltà – la caccia, l'alimentazione carnea, la guerra. Con la sua storia Mary Webb voleva mettere in luce le conseguenze estreme del disconoscimento dello spirito della terra. Anche le donne, tuttavia, cercavano di emulare gli uomini e si dedicavano alla caccia. Così Mary Webb descrive una di loro e ne interpreta la “ferocia”:

Cavalcava con un'aria così arcigna e un'espressione così feroce che sembrava avesse fatto un giuramento di sangue contro tutte le volpi. Forse, quando calpestava la loro traccia rossoscura, credeva di calpestare un destino crudele che aveva lasciato la sua vita senza gioia; forse, quando la piccola creatura veniva lacerata a brandelli, immaginava di poter lacerare così il fragile e irraggiungibile potere dell'amore e della bellezza (p. 41).

<sup>1</sup> Paul Deane, “*The Soul of the World*”: *A Study of the Work of Mary Webb*, “Modern British Literature”, 1 (1977), pp. 44-57.

<sup>2</sup> Gladys M. Coles, *The Flower of Light. A Biography of Mary Webb*, Duckworth, London 1978; nel 1990, sempre a cura di Coles, è apparsa un'integrazione alla prima biografia: *Mary Webb*, Bridgend, Seren Books.

<sup>3</sup> Si veda in particolare lo studio di Rosalind Davie, “*The Other Side of Silence*”: *The Life and Work of Mary Webb*, tesi sostenuta presso l'Università di Gloucestershire, marzo 2018, [https://eprints.glos.ac.uk/5711/1/Rosalind\\_Davie\\_PhD\\_Thesis\\_2018.pdf](https://eprints.glos.ac.uk/5711/1/Rosalind_Davie_PhD_Thesis_2018.pdf) che considera Mary Webb una radice dell'ecofemminismo e analizza la sua opera anche alla luce del pensiero mitico e mistico. Si veda infine Bruna Bianchi, *L'anima della terra in The Spring of Joy e in Gone to Earth di Mary Webb. Una lettura ecofemminista*, in Isabella Adinolfi, Lucetta Scaraffia (a cura di), *Le donne e la natura*, Il Melangolo, Genova 2023, pp. 77-101. Questa Introduzione riprende in parte questo saggio.

<sup>4</sup> Su questo tema, oltre alle opere di Coles, si veda anche: Ellen Turner, *Anti-Fox Hunting, Women Novelists and the First World War*, “The Space Within: Literature and Culture 1914-1945”, vol. 15, 1919, consultabile in rete all'indirizzo: [https://scalar.usc.edu/works/the-space-between-literature-and-culture-1914-1945/vol15\\_turner](https://scalar.usc.edu/works/the-space-between-literature-and-culture-1914-1945/vol15_turner).

Solo l'autentica femminilità della protagonista, Hazel Woodus, avrebbe potuto porre rimedio alle tendenze di un mondo in cui una visione meccanicistica della natura e una religione fondata sul sacrificio erano culminate in un conflitto di dimensioni inimmaginabili.

Vera "figlia della terra", incarnazione dello spirito della campagna, delle sue leggende e dei suoi miti, Hazel è una ragazza di 18 anni che vive nel Callow, "una boscaglia di betulle argentee", in un tugurio poco più grande di un ricovero per i maiali con il padre Abel, un abile arpista, apicoltore e costruttore di bare, insensibile e differente al benessere e al destino della figlia. La madre, una zingara del Gales era morta lasciandole solo un libro di incantesimi e una visione del mondo pervasa di magia.

Come Mary Webb, Hazel "aveva i modi aggraziati e segreti delle creature selvagge", come quelli della piccola volpe orfana, Foxy. Con Foxy, con le creature salvate dalla sua pietà – un merlo cieco, un gatto guercio e un vecchio coniglio – e con tutte quelle senza voce, "perseguitate, insidiate, distrutte", con i conigli che liberava dalle trappole, creature con le zampe spezzate e con "gli occhi di chi ha visto i fantasmi", si identificava completamente.

[Hazel] aveva una parentela così stretta con gli alberi, una simpatia intuitiva con le foglie e i fiori, che pareva non scorresse nelle sue vene il lento sangue umano, ma una linfa leggera. Apparteneva alla razza che verrà nel lontano futuro, quando avremo sorpassato il nostro egoismo – lo scervellato egoismo dei bambini che strappano le ali alle farfalle (p. 185).

"Fragile creatura nel caos", è destinata a scontrarsi con la violenza del mondo. Nelle prime pagine un'immagine di sangue presagisce il tragico destino di Hazel e Foxy:

I rossi riflessi d'occidente le chiazavano il vecchio vestito lacero, il viso sottile, gli occhi; poi, per un attimo, essa sembrò immersa nel sangue" [...] Nella fredda sera sulla collina solitaria [Hazel e Foxy] avevano l'espressione delle creature predestinate al dolore, quasi un'aria di martirio" (p. 24).

La ragazza e la piccola volpe, suggerisce la descrizione del cielo con cui si apre il romanzo, sono paragonate alle nuvole che si lacerano a brandelli contro i denti delle montagne, "terminando così le loro effimere avventure senza lasciare altro della loro fuggevole esistenza che poche lacrime" (p. 21).

La minaccia che stroncherà la vita di Hazel e di Foxy, simboli di tutte le vittime della violenza, si profila anch'essa nelle prime pagine quando l'autrice introduce il mito della muta selvaggia, un motivo presente nel folclore di molti paesi europei. Era la leggenda del selvaggio Edric, il cacciatore che si diceva percorresse a cavallo la collina di Stiperstones seguito da un'orda di cani fantasma dagli occhi infuocati, "sempre lanciata sul sentiero degli indifesi".

La sua apparizione presagiva un disastro nazionale e nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra gli abitanti della regione asserirono di aver sentito i latrati della muta della morte.

Quando aveva trovato Foxy mezza morta fuori della sua tana deserta, fu certa che la Muta della Morte avesse ucciso la madre. E trovava anche un rapporto fra queste cose e la morte della propria madre. I cani da caccia erano ai suoi occhi il simbolo di quello che odiava: quello che non era giovane, selvaggio, felice. Identificava se stessa con Foxy e con tutte le cose perseguitate, insidiate, distrutte (p. 27).

La caccia e il mito della muta selvaggia sono il simbolo della crudeltà universale del mondo androcentrico, manifestazione del dio della guerra, di una visione del mondo che dà valore solo a ciò che può essere posseduto, dominato e infine distrutto. Così Mary Webb interpreta quel mito e la crisi storica rappresentata dal conflitto mondiale:

La muta della Morte va a caccia, agile e cieca, a ogni ora e non è un pallido fantasma dei sogni. Non è fatta di fantasmi in caccia con occhi di fiamma, ma dei nostri stessi compagni, di tutti quelli che hanno forza senza pietà. Qualche volta i nostri parenti e amici, i nostri amici più intimi, sono nel primo stormo; danno l'allarme mentre noi scivoliamo sperando di trovare rifugio nella tana – ci inseguono a morte. Non è l'uccidere che rende orribile la Muta della morte, quando la mancanza dell'impulso a non uccidere. [...] La morte è un sogno oscuro, ma non un incubo. L'umana mancanza di pietà, l'umana disposizione alla tortura, ecco l'incubo. Quando un uomo o una donna, di fronte a un disperato terrore, non hanno più l'impulso della salvezza, il mondo diventa un inferno (p. 210).

Jack Reddin, il possidente locale, è l'incarnazione dell'oscuro cavaliere che dà la caccia alle creature indifese. Egli rappresenta il principio distruttivo che mortifica le donne e devasta la natura; per lui, cacciatore, domatore di cavalli e addestratore di cani, donne e animali esistono per il piacere e l'utilità degli uomini. “Per eredità di razza e per educazione aveva imparato a disprezzare tutto ciò che sapeva di emozione e di idea, a considerare indegno del maschio ciò che appartiene allo spirito” (p. 215).

La mancanza di empatia e la negazione della propria dipendenza dagli altri era all'origine della sua crudeltà. Attratto da Hazel, dalla sua bellezza e spontaneità, vuole possederla, la perseguita e la insegue nel bosco:

Reddin avanzava e nelle orecchie le rombava il tuono degli zoccoli del suo cavallo. Calpesta i pascoli, infrangeva i lunghi silenzi, sembrava la personificazione del principio distruttivo, della crudeltà della maggior parte della società umana – vorace e carnivora con la sua strana insensibilità verso i nervi del resto dell'umanità. [...] Era sicuro di lei come era sicuro dei conigli e delle lepri che prendeva in primavera alle trappole, quando la fame tradiva il loro istinto (p. 192).

Lo stupro della natura presagisce lo stupro di Hazel che avverrà di lì a poco. “Egli era come una mano che strappasse, aprendolo, i tre petali del fiore dell'acetosa, chiusi contro la pioggia, così forti nel loro impulso di difesa che potevano essere vinti solo con la distruzione” (p. 198).

Dopo la violenza, Reddin conduce Hazel nella sua lugubre dimora, la tenuta di Udern, la cui atmosfera è paragonata a quella di un oscuro regno sotterraneo, un luogo che stringeva il cuore e dove Hazel perse la sua capacità di sentirsi felice nella natura, tanto quel luogo era pervaso dalla crudeltà, come quella di Reddin quando per puro divertimento strappa gli aculei ad un riccio.

Reddin tirò e strappò finché il riccio si lamentò – un lamento sottile, straziante, estremamente doloroso, pietosamente vecchio, antico come il grido della falena dalla testa di morto: quel debole grido misterioso che sembrava venire da un ramo torturato. Secoli di dolore erano in esso, il terrore eterno della debolezza legata, dell'indifeso sotto il coltello, e quel tanto di vendicativo e di terrificante che fissa il cacciatore con gli occhi degli animali presi in trappola e spinge il cuculo a fuggire spaventato prima di attaccare gli uccellini. Hazel lo conosceva, quel lamento. Era il segnale dei piccoli figli della disperazione, la parola d'ordine della massoneria alla quale apparteneva lei (p. 244).

Un giorno, dopo la mietitura, nella tenuta ci fu la consueta strage dei conigli avvicinati al campo per mangiare i chicchi di grano caduti sul terreno.

Sembrava impossibile che la grande sera calma sotto il suo cielo basso, i calmi alberi onniscenti, i gravi colori tranquilli, potessero tollerare un simile scempio. Le donne e i bambini strillavano a più non posso, e Hazel stava sola da una parte – unica rappresentante, in un mondo insensibile, di Dio. O forse Dio lo rappresentava, il mondo, e lei era qualcosa di estraneo, una voce dissenziente che bisognava far tacere? (p. 283)

Fu allora che Hazel decise di fuggire. Era una notte di tempesta. Nelle descrizioni della natura sconvolta dalla tormenta, si insinuano immagini di guerra; mentre Hazel fugge attraverso il bosco sferzato dal vento: “stridori, gemiti, schianti improvvisi, forti fragori e scoppi, la circondavano mentre, così fragile, risaliva quel caos” (p. 288).

In tutto il romanzo, e in particolare nella parte finale, il rosso è il colore dominante, “segno del dolore che tutte le creature portano sino a che indossano la loro veste carnale” (p. 65): il rosso dei capelli di Hazel, del manto della piccola volpe, del sangue versato dai “buoni, vecchi sport inglesi”, dei vestiti dei cacciatori e del bagliore dei loro occhi.

Nelle scene finali Hazel sente il latrato dei cani e corre a casa da Edward – il pastore che aveva accettato di sposare per dare un asilo sicuro ai suoi animali – e non avendo trovato la volpina, corre a perdersi alla sua ricerca. Aveva di fronte a sé l’immagine di “quelle rosse luci selvagge che bruciano negli occhi del cacciatore – e che rendono la vita un incubo orrendo – riflesse in quelle dell’inseguito” (p. 102).

Nella descrizione della caccia infernale con cui si chiude il romanzo Mary Webb offre una immagine potente dell’incubo del conflitto, del caos, della frenesia e del terrore della battaglia.

Hazel correva avanti e indietro chiamando follemente Foxy.

Quel suono, che era stato lamentoso, interrogativo e variato, cambiò di colpo come un organo quando cambia registro.

La muta aveva scovato.

[...] Col cuore che le mancava, si rendeva conto che i cani non erano più su una vecchia traccia. Non cercavano più soltanto una vita, ma l’avevano quasi raggiunta. E chiunque fosse il possessore di quella vita, se la giocava correndo sulla linea del vento, senza pensare a sfuggirla.

Con una penosa contrazione del cuore, Hazel capì chi era, e comprese che la sua momentanea dimenticanza era colpevole di quell’orrore. Malgrado il terrore l’afferrasse all’avvicinarsi dei cani, non avrebbe lasciato sola Foxy.

Ed ecco, con la spaventosa incongruenza dei sogni, Foxy giunse trotterellando fuori dal bosco verso di lei. Aveva gli occhi smarriti [...].

E mentre Hazel, con la gola secca, sussurrava “Foxy!” e la prendeva su, i cani furono sulla cima. Dietro a essi cavalcavano, sbucando da ogni parte del bosco, i cacciatori. Lo scarlatto dei loro vestiti incise le ombre impenetrabili. Erano venuti su dall’ombra profonda, rossi in viso e nelle vesti, con gli occhi febbrili, le bocche cavernose; sembravano demoni emersi dall’inferno in cerca di preda [...].

Hazel non vide niente, non sentì niente. Correva con ogni nervo teso, con tutta l’anima nei suoi passi [...].

Un’immagine le si stampò nel cervello: sangue e agonia, un rumore era nelle sue orecchie: l’urlo del condannato.

Non vedeva che la sua Foxy, la sua dolce amica, così dignitosa, così sicura della sua gentilezza, levata nella mano del cacciatore dal viso paonazzo, sopra la muta che delirava attorno al suo corpo in convulsione. Sapeva come sarebbero stati gli occhi di Foxy, e quasi svenne a pensarlo. Vide il coltello

che si abbassava ... vide Foxy, che era stata amorosa e buona con lei, viva, tagliata in due e gettata (una creatura vivente dai nervi delicati) alla muta, e fatta a brandelli. Ne udì quasi il grido.

Sì, Foxy avrebbe gridato a lei, come ella aveva gridato al Possente che sta nell'oscurità.

E lei? Che cosa avrebbe fatto? Sapeva che non avrebbe potuto continuare a vivere con quel grido nelle orecchie. Strinse più forte il corpo caldo.

Questi pensieri le erano balenati in un istante, e già i cani erano più vicini.

[...]

Gettò uno sguardo indietro. La terribile e irresistibile fiumana fulva, bianca e nera era vicinissima. Dietro a essa si levavano demoni urlanti.

Era la Muta della Morte.

Non c'era più speranza. Non avrebbe mai potuto raggiungere la casa di Edward. La terra erbosa si alzava davanti a lei come l'ascesa al Calvario.

[...]

Poi, mentre la muta, con la ferocia del tumulto, si lanciava su di lei, ella scomparve.

Era scomparsa con Foxy in un eterno silenzio. [...]

Il silenzio sovrastò per un attimo la Piccola Montagna di Dio. Poi una voce, terribile e straziante, piena di inesprimibile orrore, la voce di un'anima impazzita di sofferenza, strinse il cuore d'ogni uomo e d'ogni donna (pp. 314-318).

Infine il terribile grido risuonò ancora una volta: "tornata alla terra!". Non era il grido consueto lanciato dai cacciatori quando la volpe inseguita riesce a introdursi nella tana e a salvarsi, ma era un grido di morte, simbolo della distruzione dell'ordine naturale da parte dell'uomo.

---

## Beatrice Culleton, *Spirit of the White Bison* (1985)

---

a cura di

Matteo Ermacora

Nel 1985 Beatrice Culleton – nativa canadese – pubblica *Spirit of the White Bison*, una favola ecologica per bambini e adulti che ha per protagonista un bisonte albino durante la conquista della frontiera nordamericana<sup>1</sup>. Lo scritto fa parte di un peculiare percorso biografico-letterario che caratterizza la scrittrice; Culleton (1949 -) nata a St. Boniface, Manitoba, è infatti cresciuta assieme ai fratelli presso famiglie affidatarie della Children's Aid Society di Winnipeg. In età adulta si dedica alla scrittura pubblicando *In Search of April Raintree* (Peguis, Winnipeg 1983), storia di due sorelle che crescono in una casa-famiglia a Manitoba, un libro basato sulla sua traumatica vicenda personale, segnata da abusi sessuali da parte di un religioso e dalla morte per suicidio di due sorelle. La letteratura diventa così uno strumento per superare i traumi e ricercare la sua originaria identità nativa<sup>2</sup>. La favola dedicata ai bisonti e alla fine della civiltà nomade dei nativi nordamericani costituisce quindi la prima tappa di questo travagliato percorso.

Al momento della stesura di *Spirit of the White Bison*, Culleton, come afferma nell'introduzione, non nutriva particolari sentimenti per il bisonte, sapeva solo che essi provvedevano alla vita dei nativi e aveva compreso che il bisonte bianco, in particolare, aveva uno speciale significato spirituale per i Sioux. Ciò che la spinse alla scrittura nei primi anni Ottanta fu in realtà il timore di una guerra nucleare; così come la morte su scala globale determinata alle armi atomiche, anche lo sterminio del bisonte appariva alla scrittrice non come un fatto "accidentale" ma un "orrore" frutto di azioni militari deliberate, pianificate, volte a "distruggere le fonti di vita

---

<sup>1</sup> Beatrice Culleton, *Spirit of the White Bison*, Pemmican Publications, Winnipeg, Manitoba 1985; il libro è stato ripubblicato nel 2013, per i tipi di Highwater, Winnipeg. Le traduzioni sono del curatore. Per una lettura degli aspetti coloniali del racconto, si veda Debashree Dattaray, *Survival: Colonialism as a Discourse in Beatrice Culleton's Spirit of the White Bison*, in *7th Native American Symposium, Sixty-Seven Nations and Counting: Proceedings of the Seventh Native American Symposium*, 2007, Southeastern Oklahoma State University; Oklahoma 2008, pp. 78-86. <http://www.se.edu/nas/files/2013/03/NAS-2007-Proceedings-Dattaray.pdf>

<sup>2</sup> Le vicende biografiche e la ricerca delle sue radici originarie sono narrate in *Come Walk With Me: A Memoir*, Highwater, Winnipeg 2009.

dei nativi e vincere la guerra”<sup>3</sup>. Ma quella guerra, si chiedeva, “era stata veramente vinta?”

Peggio, non ci preoccupiamo della decimazione del bisonte e delle popolazioni native. Oggi, siamo al punto di preoccuparci della decimazione di tutta l’umanità. Siamo così ignoranti che non abbiamo imparato dagli errori passati? O pretendiamo che questi errori non siano accaduti, li releghiamo al passato, e li dimentichiamo? È vero che i nostri errori dovrebbero essere perdonati ma solo se non intendiamo ripeterli? E quanto possono essere perdonati enormi errori? Possiamo perdonare le orrende uccisioni di sei milioni di persone? E l’ultimo interrogativo è se ci sarà qualcuno che perdonerà un errore che implica l’uso di armi nucleari<sup>4</sup>.

Raccontare la distruzione dei bisonti e dei nativi traeva quindi origine dalla necessità di “lottare per la pace”<sup>5</sup>.

In questa breve disamina del racconto, che delinea il rapporto simbiotico tra nativi, ambiente naturale e bisonti<sup>6</sup>, ci si concentrerà soprattutto sulla descrizione delle scene di caccia – particolarmente vivide, dirette ed accurate – che costellano a più riprese la narrazione e segnano gli snodi della trama. La scelta di rendere protagonista un animale e di farlo parlare con altri animali e gli esseri umani si lega ad una tradizione letteraria radicata, nondimeno il protagonista è un esemplare di bisonte albino femmina, una scelta simbolica non solo perché le tribù native veneravano il bisonte bianco, ma anche perché permette all’autrice di collegare tale animale alla Woman White Bison, figura soprannaturale e sacra, cui vengono attribuiti poteri generativi<sup>7</sup>.

Sin dalla nascita, Little White Bison è “speciale” in quanto il suo manto è bianco, aspetto che la rende diversa e osteggiata dai suoi compagni, una situazione di solitudine che la spinge a stringere amicizia con gli altri animali, gli uccelli, i cani della prateria e a sviluppare, sulla scorta degli insegnamenti materni, forti capacità empatiche. Attraverso gli occhi di White Bison viene descritta la vita comunitaria della mandria, caratterizzata dal senso di giustizia e dalla protezione reciproca nei confronti dei nemici che – in questa fase – appartengono al mondo naturale e sono rappresentati dai lupi e il grizzly<sup>8</sup>. La vita del giovane bisonte è messa in pericolo una prima volta dalla caccia condotta dalle popolazioni native:

I cacciatori di bisonti piombarono su di noi a cavallo. Allora l’intera mandria cominciò a muoversi, dapprima lentamente, e ben presto le praterie risuonarono del fragoroso rombo dei nostri zoccoli. È stato spaventoso ma emozionante. Ogni volta che ciò accadeva, la mamma si assicurava che rimanessimo vicini. I cacciatori usavano archi e frecce e cavalcavano tra i bisonti in

<sup>3</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., p. 3.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 5. L’introduzione si chiudeva con queste parole: “Grazie a quelli che con coraggio, visione e saggezza, dicono di no alle armi nucleari, e a quei leader di altri paesi che dicono di no ai leader delle superpotenze. Volevo chiedere agli antiabortisti e ai pro-life, che cosa stiano facendo per il futuro dei vostri figli? Ci pensate alla corsa agli armamenti nucleari? (*Ivi*, p. 4).

<sup>6</sup> Su questi aspetti si rimanda a B.Kayal Vizhi - K.Girija Rajaram, *Eco-critical Approach To Beatrice Culleton’s Spirit Of The White Bison*, in “Literary Endeavour. An International Journal of English Language, Literature & Criticism”, IV, 4, 2013, pp. 34-40.

<sup>7</sup> *Ptesáŋwiyi* è una donna sacra di origini soprannaturali, centrale nella religione Lakota come figura profetica che insegna ai nativi i riti sacri per proteggere la terra e consegna loro la pipa cerimoniale.

<sup>8</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., p. 8.



corsa. Se un cacciatore si fosse avvicinato abbastanza avremmo potuto udire le sue grida sovrastare il rumore dei nostri zoccoli che colpivano la terra. A volte erano silenziosi, però, e tutto ciò che potevamo sentire era il respiro pesante e affannoso e il ritmo costante degli zoccoli mentre la mandria cercava di mettere distanza tra sé e il pericolo. Una volta, un cavallo e un cavaliere caddero proprio di fronte alla mia sinistra. [...] Li ho sentiti urlare mentre un bisonte li travolgeva. Ero felice di non essere stato dietro di loro. Tutto è finito molto velocemente, il che è stata una fortuna per loro. Anche se per noi i cacciatori rappresentavano un pericolo, c'era pericolo anche per loro. [...] Il bisonte adulto non aveva molti nemici da temere. Ma i bisonti adulti non avevano difese contro i cacciatori a due zampe<sup>9</sup>.

Durante una caccia, il cugino, Bison Boy, perde sua madre e trova rifugio presso la famiglia della protagonista; per proteggere suo cugino, White Bison è costretta a lottare contro un altro giovane bisonte, Big Ben, e in queste circostanze vengono separati dalla mandria e vagano nella prateria. Durante queste peregrinazioni, i due giovani bisonti si trovano nuovamente coinvolti in un'altra battuta di caccia, una circostanza che permette di descrivere "l'utilità" della loro specie per i nativi:

le donne dei cacciatori dalle due zampe e i loro bambini erano raccolti attorno alle carcasse dei bisonti uccisi. Mentre Bison Boy riposava, osservavo i loro movimenti. Un gruppo stava lavorando per rimuovere la pelle, mentre altri tagliavano la carne da una carcassa in lunghe strisce sottili e le adagiavano su rocce o le appendevano a bastoni legati orizzontalmente. Potevo vedere alcuni bambini che raccoglievano legna per i fuochi che le donne avevano acceso vicino alle ingombranti carcasse. Ci siamo quasi imbattuti in un gruppo di bambini che raccoglievano bacche. Stavano parlando e ridendo e sembravano innocui, ma sapevo che avrebbero potuto abbatteci con i loro archi e frecce<sup>10</sup>.

In un altro frangente i due bisonti vengono assaltati da un puma, ma vengono salvati da un "uomo dalla pelle chiara", una guida, un personaggio che avrà modo di ricomparire nel prosieguo del racconto. Segue una ellissi narrativa che vede i due cugini ricongiuntisi alla mandria, ormai adulti, pronti a proteggere i capi appena nati. In questa occasione White Bison rivela di essere un esemplare femmina<sup>11</sup>. Sulla vita della mandria, tuttavia, si stagliano ben presto nuovi pericoli, determinati dal mutamento delle tecniche di caccia.

Uno dei cambiamenti che ci ha sorpreso tutti è stato il modo in cui cacciavano i cacciatori dalle due zampe. Arrivavano sempre a cavallo e usavano archi e frecce, armi silenziose. [...] Ora arrivavano cacciatori diversi, con altre armi. Venivano chiamate "Fucili ad avancarica". I cacciatori a cavallo dovevano entrare in mezzo alla mandria per spararci, e quando lo facevano si sentivano forti rumori di tuono. Capii presto che se un'arma del genere fosse stata puntata contro un bisonte e si fosse sentito il rumore, quel bisonte sarebbe caduto e travolto dalla mandria<sup>12</sup>.

I cacciatori non sono gli unici pericoli, ma anche i fuochi che divampano improvvisamente nella prateria. Nel corso di un vasto incendio, White Bison ha modo di salvare "l'uomo dalla pelle chiara", disarcionato dal suo cavallo spaventato dal fuoco

---

<sup>9</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., pp. 9-10.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 25.

e in procinto di essere travolto dai bisonti terrorizzati<sup>13</sup>. Sulle catene montuose meridionali la mandria fa una drammatica esperienza delle incursioni dei “cacciatori bianchi”:

I cacciatori non dovevano più cavalcare in mezzo a noi. Cavalcavano ai margini della mandria, per non cadere sotto gli zoccoli dei bisonti e ci sparavano indiscriminatamente. [...] Siamo stati cacciati in modi diversi, ma non avevamo mai visto prima questo tipo di uccisioni. Dopo esserci spostati verso sud durante l’inverno, stavamo iniziando il lungo viaggio verso nord verso le erbe estive. Pensavamo di essere al sicuro da quei fucili. Ma in tutti quei giorni le incursioni continuarono, costringendoci in altre direzioni. [...] Ormai la fuga non era più eccitazione frenetica. In noi tutti c’era una paura tremenda<sup>14</sup>.

Durante queste cacce, in cui viene ucciso anche il padre capo-mandria, Great Bison, la protagonista incontra il nativo Sioux, Lone Wolf, capace di parlare con gli animali, che seppellisce pietosamente suo padre, atto che mette simbolicamente in scena l’unità dei destini dei bisonti e delle popolazioni native; rivolgendosi al bisonte bianco il nativo accenna al drammatico futuro che si sta profilando: “Il nonno ha detto che [i cacciatori] sarebbero venuti per uccidere la tua specie in maniera tale da conquistarci. Hanno cominciato, vero?”<sup>15</sup>. I due stringono amicizia e promettono di rivedersi<sup>16</sup>.

Lo scorrere delle stagioni è segnato dal passaggio dei coloni che si spostano verso ovest<sup>17</sup>. I grandi spazi per il pascolo si riducono e la mobilità dei bisonti viene limitata dai binari ferroviari<sup>18</sup>, mentre la caccia, animata da sportsmen e cacciatori di pellicce senza scrupoli, diventa sempre più spietata e incomprensibile.

Durante tutto l’inverno, perdemmo molti dei nostri a causa dei cacciatori armati di fucili. Fu in quel periodo che pensai di non chiamarli più “cacciatori”. Per me, i cacciatori erano persone o animali che uccidevano per procurarsi il cibo, e che non potevano vivere senza la caccia. Sport, assassinio, erano parole che non avevamo mai veramente conosciuto prima. [...] Un animale [...] uccide un altro animale per il cibo, per la protezione dei piccoli o delle proprie cose. [...] C’erano abbastanza ragioni legittime per uccidere. Gli uomini ci avevano cacciato per procurarsi il cibo e questo era accettabile. Ma quello che stavano facendo alcuni degli uomini armati di fucile era un assassinio<sup>19</sup>.

La ricerca di erbe fresche spinge la mandria verso sud, dove si imbatte nel treno (“una bestia centinaia di volte più grande del più grande orso grizzly, ma dai suoi fianchi risuonavano tuoni assordanti come facevano i fucili”) e viene assaltata da un gruppo di cacciatori a cavallo:

Tutte le armi venivano dirette contro di noi. Avevamo perso la direzione. Ogni volta che cercavamo di sfuggire venivamo ricacciati indietro. Era brutale per i bisonti molto piccoli perché spesso venivano travolti, a volte dalle loro stesse madri. Migliaia di raffiche di proiettili mortali

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>14</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., p. 27.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 37.

inflissero i loro segni fatali e migliaia di bisonti morirono nel giro di un'ora. [...] Ondate consecutive di proiettili ci impedivano di fuggire. Attimo dopo attimo attendevo che uno o più proiettili mi colpissero. Sapevo dalle grida di coloro che erano stati colpiti che i proiettili procuravano dolore. Ovunque mi girassi, c'era l'odore del sangue. Il freddo istinto di sopravvivenza, utile nella natura selvaggia, in questa situazione non contava. Eravamo tutti in preda al panico. Il mio gruppo si era disunito e non sapevo cosa fosse accaduto agli altri<sup>20</sup>.

White Bison perde la madre e si rende conto che quegli uomini non erano cacciatori, ma assassini che uccidevano per il piacere di uccidere; rimane a lungo a vegliare il corpo senza vita della madre e osserva in modo sconsolato come la prateria sia diventata ormai una distesa coperta di carcasse, di ossa sbiancate “a perdita d'occhio”<sup>21</sup>.

L'anello dell'uomo bianco si stringe e White Bison e il nativo Lone Wolf condividono la stessa sorte; incontratisi di nuovo, il nativo lamenta come i Sioux siano progressivamente spinti nelle riserve (“Vogliono che firmiamo trattati che dicono che vivremo nelle riserve e non caceremo più. Come possiamo vivere se non possiamo cacciare? Alcune tribù hanno firmato questi trattati e ora dipendono dall'uomo bianco per i loro cibo. Ed essi hanno fame”)<sup>22</sup>. In questo dialogo, segnato dalla disperazione e dalla rabbia, White Bison riflette sulla malvagità dei cacciatori e, più ampiamente, sull'umanità aggressiva e violenta: “Riusciranno sempre gli uomini con le loro armi in futuro a peggiorare la situazione? Non si preoccupano del loro futuro? Questa nostra terra un giorno sarà coperta da uomini che si sono uccisi a vicenda?”<sup>23</sup>. In uno degli ultimi incontri, Lone Wolf, in una sorta di passaggio delle consegne, porta i suoi nipoti a vedere il bisonte bianco, in modo che infonda in loro il suo spirito e i giovani possano trasmetterlo alle generazioni successive<sup>24</sup>.

L'ultima parte del racconto è segnata dalla onnipresenza della morte. Lone Wolf, che perde la sua famiglia a causa della fame e del vaiolo, non vede altra alternativa che riprendere la guerra contro l'uomo bianco, White Bison, anziana e ormai orfana di tutti i compagni della mandria, comprende come il futuro sia segnato<sup>25</sup>. Scoperti dai soldati dell'esercito americano, White Bison e Lone Wolf, accorso per difenderla, dopo una aspra lotta, vengono uccisi<sup>26</sup>. Nell'epilogo del racconto, le vicende vengono narrate da un punto di vista esterno, in terza persona. Un uomo “dalla pelle chiara” – la guida salvata da White Bison – e un Métis (meticcio) si avvicinano ai corpi senza vita; rivolgendosi al bisonte, la guida dice: “È passata una vita da quando ti ho visto. Ma il tuo spirito è sempre stato con me. Mi hai fatto sentire speciale. E mi hai dato anche una vita più lunga. Per entrambe le cose ti ringrazio. Ti seppellirò. E il tuo amico, qui, spero che conti qualcosa”<sup>27</sup>. Il bisonte e il nativo vengono così sepolti nella stessa tomba nella prateria, quasi a simboleggiarne il legame simbiotico.

<sup>20</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., pp. 42-43.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 44; 47.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 38-40.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 58.

La narrazione si sposta ancora una volta in prima persona; a parlare è White Bison: “Lone Wolf e io abbiamo sorriso. Abbiamo visto entrambi gli uomini allontanarsi. E poi abbiamo iniziato il nostro viaggio nell’aldilà, verso il mondo del Grande Spirito. In futuro il mio spirito ritornerà a camminare con chi è stato gentile e forte. Sarò visto da pochi, apparirò in qualche visione, forse in sogno”<sup>28</sup>.

Metaforicamente il racconto presenta il contrasto tra il ritmo ciclico-circolare della natura – il susseguirsi delle stagioni, il volo degli uccelli, il ciclo della vita e della morte, l’anello delle migrazioni dei bisonti nella vasta prateria, la reciprocità dell’aiuto – e la violenta linearità della storia dei colonizzatori: le piste dei coloni, le traiettorie delle pallottole, le “linee d’acciaio” delle ferrovie che attraversano i vasti spazi e danno vita ad una nuova società e ad un diverso rapporto con l’ambiente. La storia narrata da Culleton è quindi profondamente intrisa dal tema della violenza; il ciclo della natura, che prevedono un equilibrio tra risorse naturali, nativi e bisonti, sono interrotti dall’arrivo dell’uomo bianco che distrugge i bisonti e travolge la civiltà dei nativi; laddove Culleton riconosce la caccia come mezzo per la sopravvivenza nel regno animale (e umano), denuncia il deliberato sterminio dei bisonti come un assassinio, una violenza che – teme l’autrice – potrebbe drammaticamente riproporsi su scala globale. Vittime della violenza e di un comune destino, White Bison e Lone Wolf non possono fare altro che testimoniare la scomparsa di un modo di vita nelle praterie; custodi del passato, possono insegnare ai bambini una lezione per il futuro.

---

<sup>28</sup> Culleton, *Spirit of the White Bison*, cit., p. 61.

---

## Alice Walker, *Possedere il segreto della gioia* (1992)

---

a cura di

Bruna Bianchi

L'oppressione della gente di colore, delle donne e dei bambini [...] di tutto il mondo – è la stessa oppressione che gli animali patiscono quotidianamente in grado più elevato<sup>1</sup>.

Alice Walker (1944 -), scrittrice femminista ed ecopacifista americana, negli ultimi decenni ha incluso con sempre maggior frequenza gli animali nei suoi romanzi, come protagonisti e come simboli di varie oppressioni: di specie, di razza, di etnia, di genere, di classe e di sessualità. Le sue ultime opere in particolare – *The Color Purple* (1982), *The Temple of My Familiar* (1989) e *Possessing the Secret of Joy* (1992) – esprimono una complessa teoria dell'intersezionalità, una comprensione della vita non umana nelle sue connessioni spirituali con quella umana, una visione in cui l'intero ordine ecologico esiste in una interdipendenza complessa e dinamica.

Nel suo quinto romanzo, *Possessing the Secret of Joy*, apparso in traduzione italiana nel 1993, le esperienze di violenza sulle donne e gli animali sono strettamente correlate. Alla violenza agli animali e alla caccia sono dedicate pagine molto intense<sup>2</sup>.

*Possessing the Secret of Joy* è una storia dolorosa di liberazione dalle relazioni patriarcali che affliggono la vita delle donne e degli animali. Vi si ripercorrono le vicende di Tashi, una donna africana che insieme al marito Adam, figlio di un missionario bianco, si era trasferita in America. Successivamente, in segno di obbe-

---

<sup>1</sup> Citato in Pamela B. June, *Solidarity with the Other Beings on the Planet. Alice Walker, Ecofeminism, and Animals in Literature*, Northwestern University Press, Evanston 2020, p. 95.

<sup>2</sup> Gli studi sulla produzione letteraria di Alice Walker sono molto numerosi; quelli apparsi sul romanzo si sono concentrati per lo più sul tema centrale della mutilazione genitale e, ad eccezione di quello di Pamela June, non si sono soffermati sul tema della caccia. Tra quelli che hanno analizzato il romanzo da una prospettiva ecofemminista ricordo: Pedram Lalbakhsh, Ali Khoshnood, Farzane Gholami, *Juxtaposition of Women, Culture, and Nature in Alice Walker's The Secret of Joy*, "K@ta", XVI, 2, 2014, pp. 93-100; Abirami Vetrivel-Leelavathi, *The Secret Murder of Joy: An Ecofeminist Study on Alice Walker's The Secret of Joy*, Proceedings of the 2nd International Conference on Literature, Linguistics and Interdisciplinary Studies, Tetovo, February 20, 2015, pp. 51-55; Abirami Vetrivel, *An Ecofeminist Perspective on the Patriarchs in Alice Walker's Possessing the Secret of Joy*, in Arokia Lawrence Vijay, S.G. Mohanraj, S. Sreejana, Abirami Vetrivel (a cura di), *Innovations in Language and Literature*, Bonfring, Tamilnadu, India, 2020, pp. 25-32.

dienza ai capi tribali, i quali con la radicalizzazione della pratica della mutilazione intendevano riaffermare i valori della cultura tradizionale minacciati dall'imperialismo occidentale, si sottopone alla pratica crudele dell'infibulazione<sup>3</sup>. Da quel momento Tashi non ebbe più una vita normale. Traumatizzata e afflitta da problemi sessuali ed emotivi, dal dolore per la morte della sorella in seguito alla mutilazione, per l'allontanamento emotivo del marito e per la nascita del figlio disabile a causa del ristretto canale del parto dovuto all'infibulazione, Tashi si affida ad un terapeuta. Sotto la sua guida troverà sollievo quando riuscirà a dipingere una gigantesca gallina, simbolo della immensità delle sofferenze imposte alle bambine e agli animali, vittime sacrificali nella società patriarcale. Il rito della mutilazione, infatti, includeva la decapitazione di una gallina, un rito volto a terrorizzare, minacciare e annientare il senso di autonomia nelle bambine.

La violenza agli animali, le uccisioni crudeli da parte dei bracconieri, segnano la vita di Tashi fin dalla sua nascita, avvenuta precocemente a causa di un trauma subito dalla madre. Così Tashi ricorda il suo racconto:

Quei calcagni, lividi e duri come corteccia, arrancano davanti a me lungo il sentiero. E sopra i talloni il suo vestito, un cencio a malapena sufficiente a coprirla. Il cesto di noccioline è sostenuto da una cinghia che si adatta perfettamente al solco scavato sulla fronte di mia madre. Quando posa la cesta, il solco rimane. Di domenica porta il fazzoletto fin quasi sugli occhi per tentare di nascondere. Nelle donne africane come mia madre, l'espressione "fronte corrugata" ha un crudo significato letterale.

Eppure, il cesto in sé è delizioso e ben fatto, con un disegno rosso e ocra che nessuno fa ondeggiare più armoniosamente di lei. Questo è tutto quello cui vorrei pensare. Ma non è tutto quello cui penserò.

Non ti portai tutti e nove i mesi, mi disse mia madre, perché un giorno, mentre tornavo al villaggio dopo aver fatto il bagno al fiume, un leopardo mi spaventò. Era una femmina, aveva un comportamento strano, e mi attaccò.

Io cerco di immaginare un leopardo sul sentiero fra il nostro podere e il villaggio. Adesso ci sono cani selvatici e sciacalli, ma niente di così bello come un leopardo.

M'Lissa venne ad assistermi, dice mia madre. E fui un parto facile?

Guarda appena al di sopra della mia testa, vicino all'orecchio. Certo, mormora. Certo, facile.

In seguito, scoprimmo che qualcuno aveva ammazzato e scuoiato il suo compagno e i suoi cuccioli, dice mia madre, e sospira.

Ecco la storia ufficiale della mia nascita<sup>4</sup>.

Riflettendo sull'incidente, Tashi scopre di provare empatia e di riuscire ad identificarsi con l'animale che pure ha messo in pericolo la sua stessa nascita.

*Così anche la mia mente prese un altro corso allontanandosi dal mio corpo e dal travaglio di mia madre per andarsene nel mondo della leopardessa. Ben presto riuscii a distinguerla perfettamente mentre leccava i suoi cuccioli, o si accoppiava col suo compagno. Là nell'ombra screziata delle acacie. Poi, il rimbombo di un tuono, e tutti i suoi cari in un lampo stramazzano al suolo. E lei, a sua vergogna, è spinta alla fuga dalla paura, anche se sente*

<sup>3</sup> Nel 1993 apparve l'opera di Alice Walker e Pratibha Parmar *Warrior Marks: Female Genital Mutilation and the Sexual Blinding of Women* in cui si ricostruisce la storia della produzione del documentario con lo stesso titolo prodotto da Walker e Parmar. Mentre stava lavorando a *Possedere il segreto della gioia* Walker si recò in Africa dove raccolse numerose testimonianze di donne che avevano subito e praticato l'infibulazione.

<sup>4</sup> Alice Walker, *Possedere il segreto della gioia*, trad. it Laura Nouliau, Rizzoli, Milano 1993, p. 30.

*l'odore del sangue e vede i corpi in terra scomposti, sgraziati. E poi, quando torna, scopre che tutti i suoi cari stanno come li ha lasciati, ma sono morti stecchiti e senza più pelle.*

*E sento l'orrore nel cuore della leopardessa, e la sua rabbia. E adesso ecco comparire sul sentiero una femmina umana incinta, le balzo alla gola.*

Gli altri bambini ridevano di me. Guardala!, gridavano. Venite a vedere, Tashi è entrata in un altro mondo. Si capisce dallo sguardo, vedi che occhi vitrei?<sup>5</sup>.

Verso la fine del romanzo, Alice Walker inserisce un nuovo personaggio, Hartford, un uomo affetto da AIDS che, per mancanza di posti all'ospedale, era accolto nel carcere dove si trovava Tashi condannata a morte per aver ucciso la donna che aveva praticato l'infibulazione alla sorella. La sentenza sarebbe stata eseguita il giorno dopo e il marito era in attesa di incontrarla per l'ultima volta.

Scambiando Adam per un religioso, Hartford vorrebbe che accogliesse la sua confessione. Tormentato dal proprio dolore, all'inizio Adam non presta grande attenzione al racconto di Hartford, ma questo è talmente crudele, da suscitare la sua compassione e così, profondamente turbato, accoglie quella esperienza di violenza estrema agli animali.

E così comincio.

All'inizio stavo nella foresta pluviale a cacciare con gli altri ragazzi. Andavamo pazzi per i nostri fucili. Pigliammo e trascinammo alla fabbrica più scimmie e scimpa di quanti pensavo ne esistessero. Imparai a riconoscere e a imitare il comportamento di scimpa e scimmie. I gesti delle scimmie. La madre faceva sempre scudo col suo corpo al piccolo, di cui spuntava il braccio, aggrappato al petto di lei; il padre lottava fino all'ultimo, poi scappava e strillava per avvertire gli altri. Se catturavamo la sua compagna e il suo piccolo, spesso ci seguiva così da vicino e così incurante della propria salvezza che lo stendevi secco come niente. E questo noi lo facevamo spesso, ridendo.

Il maschio, tanto, non serviva. Ce l'avevano detto all'azienda, ma presto lo constatammo noi stessi: prendevano solo le femmine e i piccoli. Dopo un po', non ebbero più bisogno di scimmie e scimpa perché la fabbrica era al completo. L'avevamo riempita io e gli altri ragazzi di lì. Con pochi maschi soltanto, le femmine erano costrette a figliare. Questo avveniva in gabbie a stento larghe abbastanza per l'accoppiamento.

Hartford deglutì. Gli avvicinai alle labbra un bicchiere d'acqua zuccherata. Improvvisamente rovesciò gli occhi e la testa gli cadde di lato. Il polso, quando gli presi il braccio, era debolissimo, sembrava il battito di un embrione.

Finalmente riapri gli occhi.

Li allevavano per i reni, disse lentamente, con tono piatto. Adesso che non c'era più bisogno di cacciarli, mi misero a decapitarli.

Tacque, gli occhi burrascosi, forti, e grandi abbastanza da ingoiarmi.

Il grido delle scimmie disse meditabondo, studiandomi il volto come se vi leggesse un sottile cambiamento, è completamente diverso da quello del pavone, considerato notoriamente molto umano. Ma chissà come, forse a causa delle facce, le grida delle scimmie e degli scimpa alla fine risultano anche più umani. Tutto quello che pensano, tutto quello che temono, tutto quello che sentono, ti è talmente chiaro che ti sembra di conoscerle da sempre. Di averci diviso il letto!

Sta' tranquillo, dissi gentilmente, e ancora con un certo distacco. Nemmeno questo orrore poteva penetrare il torpore in cui vivevo. Dopotutto, pensai, come avrebbe potuto Hartford figurarsi i mali della civiltà, quando fin dall'infanzia gli avevano insegnato che quello era l'unico futuro possibile?

La fabbrica era immensa, continuò lui. Immensa.

Perché facevano un vaccino venduto in tutto il mondo. Questo lo scoprii leggendo certe riviste che ricevevamo scritte in inglese. In genere era roba scritta in altre lingue. Forse tedesco od olandese. Eppure in giro c'erano spesso americani. Australiani e neozelandesi. Tipi esuberanti, sempre entusiasti, come se fossero sempre sul punto di trovare una cura per tutta l'umanità.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 30-31. Il corsivo è nell'originale.

Un accesso di tosse ora scosse l'emaciato corpo di Hartford. Uno spruzzo di sangue e muco coprì il cencio che gli avevo messo davanti alla bocca.

Il primo anno che lavorai per loro, anch'io sorridevo pensierato, disse, mentre si stendeva di nuovo a riposare dopo l'attacco di tosse. Ci davano dei bei soldi, e ovviamente vendevamo e mangiavamo un mucchio di carne – senza preoccuparci per le famiglie cui avevamo strappato gli animali. Poi però non ce la feci più a sorridere. In piedi fino alle ginocchia nelle teste di scimmia, nei torsi di scimpanzé ...

A certi ragazzetti avevano insegnato a fare con piccoli coltelli il taglio longitudinale... e a tirare fuori i reni. Era su questi reni che gli uomini vestiti di bianco allevavano le loro preziose "colture".

Il vaccino lasciava la fabbrica dal lato opposto a quello dove scimmie e scimpa venivano allevati e macellati. Usciva in bottigliette trasparenti, con etichette bianche e accecanti, e scintillanti tappi di metallo.

Mentre la voce di Hartford diventava sempre meno udibile, una specie di rauco sussurro, un involontario barlume di ciò che stava descrivendo invase la mia mente. Serrai gli occhi per scacciare quella visione. Troppo tardi. Un nuovo mondo di pena e di devastazione mi precipitò nell'anima. Gemetti d'angoscia, proprio come lui. Il suono del mio dolore mi scioccò. Ma, sorprendentemente, proprio il mio dolore sembrò, alla fine, *liberare* Hartford.

Padre, grazie di avere raccolto la mia confessione, disse, assaporando la mia espressione tormentata con la stessa meraviglia con cui prima aveva accolto il mio sorriso<sup>6</sup>.

Nonostante la pena per la moglie, Adam è in grado di provare compassione per Hartford e per gli innumerevoli scimpanzé crudelmente cacciati e torturati.

Come già nella narrazione della nascita di Tashi e di quella del rito dell'infibulazione, anche in questo brano Alice Walker demolisce l'idea diffusa che l'empatia verso gli animali in qualche modo diminuisca quella per gli umani.

Introducendo un nuovo personaggio e la sua dolorosa storia proprio nel momento più drammatico della narrazione, la scrittrice richiama l'attenzione di lettori e lettrici su uno dei temi cruciali del romanzo: le intersezioni tra le sofferenze e le esperienze di umani e nonumani, legami sconosciuti e violati al massimo grado nella infibulazione, nella uccisione rituale, nella caccia e nella vivisezione.

Il romanzo si conclude con l'immagine di Tashi che si avvia alla morte con una consapevolezza nuova: essere riuscita a mettere in luce la crudeltà del dominio patriarcale le ha rivelato il segreto della gioia: la resistenza, un messaggio condiviso dalle donne che numerose l'accompagnano al luogo dell'esecuzione, l'immagine con cui si conclude il romanzo.

Hanno detto alle donne in strada che non devono cantare. Uomini con le mascelle quadrate le fronteggiano armati di fucile. Ma le donne saranno donne. Ogni donna è in piedi lungo il sentiero e tiene fra le braccia un bambino piccolo adorno di nastri rossi, fasciato stretto, e quando io passo la fascia inferiore viene lasciata cadere. Le donne poi si mettono i bambini sulle spalle o in testa, ed essi scalciano con le gambette nude, sorridono di piacere, strillano terrorizzati o di tanto in tanto fanno ciao ciao con la manina. È una forma di protesta e una celebrazione che gli uomini che le tengono sotto tiro nemmeno afferrano. [...] Mbatì srotola in fretta uno striscione [...] C'è scritto a grandi lettere: IL SEGRETO DELLA GIOIA È RESISTERE!

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 247-249.